

I libri di Viella

540

Quantum valet

I valori della moda nei secoli XIII-XIV

a cura di Elisa Tosi Brandi

viella

Copyright © 2025 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: giugno 2025
ISBN 979-12-5469-999-7

Il volume è stato sottoposto a procedimento di revisione tra pari (*double blind peer review*) condotto da esperti esterni ed è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Beni Culturali dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna e della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna nell'ambito del progetto "La moda al tempo di Dante"



QUANTUM

valet : i valori della moda nei secoli XIII-XIV / a cura di Elisa Tosi Brandi. - Roma : Viella, 2025. - 342 p. ; 21 cm. - (I libri di Viella ; 540)

Testi in italiano, francese o inglese.

Glossario: [325]-330.

Indice dei nomi: p. [331]-342.

ISBN 979-12-5469-999-7

1. Abbigliamento - Commercio [e] Produzione - Europa - Sec. 13.-14.

I. Tosi Brandi,

Elisa

381.45687 (DDC WebDewey) Scheda bibliografica: Biblioteca Fondazione Bruno Kessler



viella

libreria editrice

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

Indice

MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI

Prefazione.

Commenti e spunti in margine a una ricerca 7

ELISA TOSI BRANDI

Introduzione 13

I. *Produzione e lavoro*

SERGIO TOGNETTI

Mondo della produzione, prezzi e salari
nelle città toscane prima e dopo la Peste Nera 23

FRANCESCO AMMANNATI

«Fassi utile di questo pano...». Costi di produzione
e prezzi di vendita dei panni di lana toscani a fine Trecento 45

MATHIEU HARSCH

I colori della crescita.
Uno studio sulla tariffa di tintura fiorentina del 1334 81

ELISA TOSI BRANDI

Valori della quotidianità dai conti del sarto pratese
Domenico di Iacopo Giusti (1365-1374) 103

JOANA SEQUEIRA, LUÍS GONÇALVES FERREIRA

Costs of clothing in Portugal, 13th-14th centuries 129

II. Oggetti e consumi

JUAN VICENTE GARCÍA MARSILLA

Nuovo o usato. Il valore economico dell'abbigliamento
nei regni medievali ispanici nei secoli XIII e XIV 169

MARIAROSARIA SALERNO

Tra Napoli e Provenza: vesti e ornamenti,
lusso e divieti nei domini angioini (1266-1309) 199

ANNE KUCAB

Quelle valeur pour le vêtement à Rouen et en Normandie
dans les dernières décennies du XIV^e siècle? 221

LUCA MOLÀ

Marco Polo a Venezia.
Un mercante di seta e il suo inventario (1324) 241

MARCO GIACCHETTO

Il mutamento del valore dei tessuti di seta a Siena
nella seconda metà del Trecento 275

LAURA RIGHI

Comprare e riparare: prezzo e consumo delle calzature
in area toscana (1270-1370 ca.) 301

GIACOMO TODESCHINI

Postfazione.
Il valore delle cose e i prezzi che lo raffigurano 317

Glossario 325

Indice dei nomi 331

MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI

Prefazione.

Commenti e spunti in margine a una ricerca

Alle spalle di questa silloge di studi c'è un percorso: un progetto,¹ un incontro² e una prima pubblicazione sull'impatto del fenomeno della moda agli albori della sua comparsa all'epoca di Dante.³ Questo libro, che completa il progetto allargando lo sguardo sul Trecento e su una più vasta area geografica, offre materia utile a chi si interroga sul valore e sui valori di abiti ed accessori percorrendo ora la strada della storia materiale, ora quella della mentalità e dei sentimenti ma anche la via delle norme. A me in particolare interessava ed interessa dare più senso alle leggi suntuarie arricchendole di significati economici: per cercare di definire cosa è lusso e per chi, per immaginare il prezzo dei capi proibiti o concessi, per porre gli oggetti disciplinati in un campo valoriale il più ampio possibile. Ma questo non è che uno degli angoli di visuale dai quali indagare costi e valori di abiti ed accessori.

Le domande alle quali si è inteso qui dare risposta riguardano il posto delle vesti nella vita personale e sociale delle persone e la parte che esse

1. *La moda al tempo di Dante*, progetto ideato da Maria Giuseppina Muzzarelli, coordinato da Elisa Tosi Brandi e finanziato dalla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, si inseriva nelle celebrazioni del VII Centenario della scomparsa di Dante (1321-2021).

2. *Quantum valet? Valore e valori della moda al tempo di Dante*, Dipartimento di Beni Culturali, Università di Bologna, sede di Ravenna (Ravenna, 18-19 febbraio 2022), <https://beniculturali.unibo.it/it/eventi/quantum-valet-valore-e-valori-della-moda-al-tempo-di-dante>.

3. *Valore e valori della moda: produzione, consumo e circolazione dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo*, a cura di Elisa Tosi Brandi, «Reti Medievali Rivista», 24 (2023), Saggi in sezione monografica, pp. 439-595, <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/10053>.

hanno giocato nell'economia cittadina. Ci si è poi proposti di comparare il valore, nel senso del costo, di capi di abbigliamento con altri beni e, tornando alle leggi suntuarie e in riferimento alle multe che esse regolarmente prevedevano per chi non rispettava i limiti imposti, ci interesserebbe capire quanto erano elevate in relazione al valore dell'abito.

Ma va detto che quando si parla di valori non si allude solo al prezzo ed alla preziosità di tessuti elaborati e di abiti di foggia complessa ma anche a significati emotivi, ai sentimenti, alle aspettative e al senso simbolico di capi che i legislatori tendevano a valutare e concedere o a dosare e proibire prevalentemente sulla base del loro valore inteso come prezzo e della posizione sociale di chi li indossava. È certo che gli abiti erano importanti indicatori di privilegio ma segnalavano anche altro, ad esempio legami ed emozioni in quanto spesso appartenuti e provenienti da famiglie lontane e rimpianti, del resto, come è noto, la vita di un abito era pluridecennale.

Quegli abiti che consentivano di riconoscere e di collocare in una precisa posizione nella scala sociale cittadina contribuivano al governo di ambienti in cui la distinzione gerarchica si offriva come strumento politico. Ma dietro ad un capo di abbigliamento c'era molto altro: lavoro, diverse specializzazioni, esperimenti produttivi, numerosi passaggi di bottega in bottega, intrecci di competenze, investimenti, commerci ma anche desideri, gusti, sentimenti. Sta di fatto che buona parte dell'economia di una città ruotava intorno ai capi di abbigliamento ed agli accessori, che una parte consistente delle economie famigliari faceva i conti con questi beni e che una quota non indifferente di messaggi veniva veicolata dagli abiti. Da qui l'importanza, per capire una società, anche di definire il prezzo di cose che si collocano in una posizione così centrale nella vita collettiva ed individuale. Serve dunque ragionare sugli investimenti dei gestori delle botteghe ma anche dei loro clienti, attribuire un valore al lavoro necessario a produrre capi ed accessori, definire livelli e tempi dei consumi. Si tratta di informazioni relative ai singoli come ad una collettività che reputava desiderabili abiti, maniche o cappucci elaborati e multicolor ai quali attribuiva molteplici significati e indubbia rilevanza.

I numerosi studi in materia suntuaria, tornando al fuoco del mio interesse, spesso rifuggono il tema del valore economico dei beni disciplinati o della multa prevista mentre andrebbe chiarito il valore di mercato degli oggetti di cui parlano non solo le leggi ma anche novelle, cronache o sermoni. Abbastanza paradossalmente proprio un predicatore, Bernardino da Siena, ma siamo ormai nel XV secolo, mostra di avere precisa cognizione

di valori e prezzi degli abiti quando dice: «[...] io stimai in una casa, che valevano più tre vestimenti ch'ella aveva a la finestra, che non valevano tutte l'altre cose che v'erano per casa».⁴

Le sue osservazioni critiche hanno contribuito a fondare una cultura del consumo specie là dove mette in luce lo spreco comportato da certe fogge: con un solo mantello, quando esageratamente ampio, se ne potevano fare tre o quando il minore osservante nota che a causa dei sopralzi eccessivi delle calzature si determinavano ingenti lievitazioni dei costi. Ciò in quanto se un paio di pianelle in sé costerebbe da mezzo fiorino a un fiorino, può finire con il costarne 6, 18 e perfino 60 se si valuta il prezzo del tessuto in più che l'altezza delle pianelle comportava: «El più largo del vestire è ne le pianelle, però che quanto più sé presso a terra, più è largo il vestimento: una spanna di quello da pie' ne porta più di quatro di quello da capo. E quello che ne va nella coda, ch'io avevo lassato?».⁵

Dunque, i predicatori non scherzavano in fatto di numeri, misure e prezzi! Del resto, nemmeno i legislatori: nelle norme suntuarie è un continuo indicare misure, numeri e valori. Solo qualche cenno: a Bologna, nel 1389, si precisa che sono consentiti non più di 3 anelli, e che il peso delle cordelle dorate o argentate non poteva superare le 8 onces. Nel 1401 si chiarisce che la veste all'altezza dei piedi non doveva essere più larga di 10 braccia (circa 6 m), che la lunghezza delle punte delle scarpe non poteva superare la mezza oncia e via dettagliando e precisando l'entità della multa per i trasgressori: 25 lire (il denunciante aveva diritto a un quarto).⁶ Ma questi numeri e queste cifre richiedono una cornice di riferimento che consenta, per esemplificare, di capire il "peso" di una multa di 25 lire.

Ovviamente i riferimenti mutano se dall'epoca di Dante si passa a considerare il secondo Trecento. Se il progetto al quale va ricondotto questo libro ha preso le mosse dal tempo di Dante è stato anche per l'essere quel periodo il tempo della nascita della moda e delle prime leggi suntuarie. Queste ultime sono state ininterrottamente emanate fino al XVIII secolo. Esse consentono dunque di riflettere sui modi di vestire, sulle concezioni dell'abbigliamento e sul valore dei capi quanto meno dal XIII al XV seco-

4. Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena 1427*, a cura di Carlo Delcorno, 2 voll., Milano, Rusconi, 1989, II, predica XXXVII, pp. 1068-1098: 1075.

5. Ivi, pp. 1094-1095.

6. *La legislazione suntuaria. Secoli XIII-XVI. Emilia-Romagna*, a cura di Maria Giuseppina Muzzarelli, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione generale Archivi, 2002, pp. 110-122 e 127-136.

lo.⁷ Resta la difficoltà di definire il prezzo dei beni disciplinati e il senso della multa come deterrente ma da questo volume emergono elementi utili in tal senso.

Personalmente, per ragionare non astrattamente sull'entità delle spese in fatto di abbigliamento, ho provato a valermi, ma per il XV secolo, della testimonianza di un collega medievale, il maestro dello *Studium* di Bologna Giovanni Gaspare da Sala (1440-1511). Ecco che spigolando nel suo *Memoriale* si può capire cosa Giovanni Gaspare si poteva permettere in fatto di abbigliamento grazie alle sue annotazioni di prezzi nonché di usi e riusi di vesti ed accessori.⁸ Azzarderei, del tutto avventuristamente, una comparazione con quello che un docente universitario potrebbe permettersi oggi. Se attualmente un abito importante lavorato artigianalmente ed uscito da uno dei principali atelier, costa intorno ai 20-30.000 euro, cifra equivalente alla metà circa dello stipendio netto annuo di un professore universitario, il valore di una *parure* per occasioni speciali come quella per il matrimonio della moglie di Giovanni Gaspare da Sala o un completo da cerimonia dello stesso Giovanni Gaspare, non risulta di molto inferiore. Certo tutto il resto è assai diverso, dal contesto produttivo allo stile dei consumi. L'abito della moglie di Giovanni Gaspare, tenendo conto delle diverse componenti, non costava meno di 30-40 ducati, cifra pari alla metà circa di quello che il maestro guadagnava annualmente (senza contare gli extra) e a un decimo della dote della moglie. All'ipotetica cifra andava poi aggiunto il valore dei gioielli annessi, quasi integrati nell'abito e si arrivava a quei 60 ducati dichiarati come valore di una veste di Elena allorché i coniugi la concessero in comodato a fronte di certe loro necessità. Aggiungo che quando nel 1477 Gaspare vendette una sua veste di cremisino ricavò 75 lire pari a circa 25 ducati (dunque, benché si parli poco nelle leggi suntuarie degli abiti da uomo, si trattava di completi costosi, esattamente come quelli spesso più vistosi e non meno preziosi delle donne) con i quali comperò un appezzamento di terreni di 3 tornature. Se ne ricava un costo a tornature di circa 25 lire cifra corrispondente alle multe previste dai legislatori per chi non rispettava il dettato suntuario. Sarebbe utile riuscire a capire se la veste della moglie

7. Maria Giuseppina Muzzarelli, *Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'Età moderna*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 75-150.

8. *I Libri di famiglia dei da Sala*, a cura di Alessandra Tugnoli Aprile, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1997.

di Giovanni Gaspare da Sala rispettasse i limiti fissati dalla legislazione del 1453. Bisognerà tornare su tutto ciò.

Per dare senso e peso non solo alle indicazioni delle leggi suntuarie ma più in generale agli oggetti della moda è dunque indispensabile inserirli in un quadro “valoriale” il più ampio possibile. Serve capire cosa costava produrre un tessuto, quanto incide la tintura, quanto guadagnavano gli artigiani e quale era il rapporto fra il prezzo di un capo e altri beni. Serve stabilire l'entità degli stipendi di chi produceva gli oggetti della moda ma anche quella delle multe o delle tasse. Ciò tanto per la Firenze di Dante come per la Bologna di Giovanni Gaspare da Sala.

Siamo partiti da un ragionamento sul significato della moda al tempo di Dante ed ora con quest'ultimo lavoro collettivo si vuole estendere il discorso fino ad arrivare all'ultimo Medioevo ed all'area europea coinvolgendo studiosi che si sono occupati di consumo, produzione e impatto sociale e politico del fenomeno della moda da differenti prospettive, interessati alla storia della mentalità e della materialità. L'idea è quella di raccogliere dati, di proporre comparazioni, di definire valori per collocare correttamente nella società e nella mentalità dell'ultimo Medioevo produzioni, consumi, esibizioni e provvedimenti di disciplinamento dei lussi. Uno spunto di riflessione: a Firenze fra il 1323 e il 1325 risultano denunciate oltre 6.000 vesti *contra legem*⁹ e se ipotizziamo il pagamento di una tassa/multa di 5 lire per poterle continuare ad indossare, una volta denunciate, si arriva a 30.000 lire, cioè circa 8.000 ducati cifra quasi equivalente al costo del magnifico palazzo veneziano del primo Quattrocento noto come la Ca' d'oro: una enormità.

Accostando ed intrecciando le informazioni sparse si è cercato di ricostruire l'ambiente nel quale gli oggetti della moda e le questioni ad essa attinenti sono stati protagonisti attivi di una storia fatta di desideri, ambizioni, gusti ma anche di sperimentazioni e di scambi, di lavoro duro non di rado malpagato, di commerci fruttuosi nonché di usi e riusi fino alla consunzione. Si tratta di una storia, quella dei valori morali ed economici, di grande spessore culturale, sociale e politico: siamo solo agli inizi.

9. *Draghi rossi e querce azzurre. Elenchi descrittivi di abiti di lusso (Firenze 1343-1345)*, a cura di Laurence Gérard-Marchant, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2013.

ELISA TOSI BRANDI

Introduzione

Questo volume raccoglie i risultati di un'indagine che ha preso avvio a Ravenna durante le Celebrazioni per il VII Centenario della scomparsa di Dante Alighieri (1265-1321) svoltesi fra il 2021 e il 2022. In quella occasione, un primo gruppo di ricercatori si propose di studiare i valori economici, politici, sociali e simbolici generati dal fenomeno della moda fra i secoli XIII-XIV. Le potenzialità del tema e gli esiti delle prime ricerche suggerirono di dividere le indagini in due *tranche*: la prima, dedicata all'origine del fenomeno della moda fra il Due e il Trecento, cronologicamente più vicina all'epoca di Dante (1250-1330 circa), è stata pubblicata nel 2023 come sezione monografica in «Reti Medievali Rivista» con il titolo *Valore e valori della moda: produzione, consumo e circolazione dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo*;¹ la seconda è costituita dalla silloge di studi contenuta in questo volume, dove sono stati ampliati sia il periodo di indagine, esteso a tutto il XIV secolo, sia l'area geografica. Oltre alle città manifatturiere dell'Italia centrosettentrionale, soprattutto toscane, il libro presenta infatti ricerche relative al Regno di Napoli durante la dominazione angioina; all'area francese, in particolare a Rouen e alla Normandia; ai regni ispanici e al Regno del Portogallo.

Per esaminare l'impatto che il fenomeno della moda ha avuto in ambito economico, politico e sociale nei primi due secoli dalla sua nascita, gli

1. *Valore e valori della moda: produzione, consumo e circolazione dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo*, a cura di Elisa Tosi Brandi, «Reti Medievali Rivista», 24 (2023), Saggi in sezione monografica, pp. 439-595 (<http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/10053>). Sul fenomeno della moda si veda Maria Giuseppina Muzzarelli, *Breve storia della moda in Italia*, Bologna, il Mulino, 2011, in particolare il capitolo *La moda cos'è*, pp. 11-32.

studiosi coinvolti in questo dossier hanno analizzato i prezzi e gli scambi di tessuti e capi di abbigliamento attraverso fonti di diversa natura, adottando differenti metodi e approcci di indagine. Uno dei risultati più significativi di questa ricerca è stata la qualità delle informazioni raccolte investigando, attraverso la lente del fenomeno della moda, sia i consumi sia le dinamiche produttive e commerciali di questi manufatti. La selezione dei documenti operata dai singoli studiosi ha infatti restituito dati non solo sui valori economici ma anche su quelli culturali generati dalla moda, da cui derivarono cambiamenti rilevanti sia nei processi di produzione sia nella circolazione e nell'uso di tessuti, vesti e calzature. Inseguendo le vicende di questi oggetti in fonti pubbliche e private, alcune delle quali inedite e presentate qui per la prima volta, questa silloge offre esiti e riflessioni ricavati attraverso nuove prospettive di indagine su campi finora poco esplorati dalla storiografia, che contribuiscono ad arricchire la conoscenza di fenomeni di grande portata e cruciali per lo sviluppo economico europeo dei secoli XIII e XIV.

I temi e gli studi qui presentati restituiscono le dinamiche della cosiddetta “rivoluzione commerciale” del pieno Duecento, mostrando lo sviluppo delle manifatture tessili italiane e la loro specializzazione avvenuta nel corso del Trecento, segnatamente dopo la Peste Nera, che creò le condizioni per favorire la propensione al consumo, facendo aumentare la domanda dei beni voluttuari.² La diversificazione dei manufatti offerti dai comparti del tessile e del cuoio, costituiti da un'ampia gamma di merci dai differenti prezzi, contribuì infatti a incoraggiare il consumo anche dei ceti medi, che, seppur con inferiore capacità di spesa rispetto ai ceti abbienti, impiegarono i capi di abbigliamento anche come sostituti del denaro o come pegno a supporto del credito.³

2. Roberto Sabatino Lopez, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, Torino, Einaudi, 1975; *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, Atti del XXV Convegno internazionale di Studi (Pistoia, 14-17 maggio 2015), a cura di Franco Franceschi, Roma, Viella, 2017; Alfio Cortonesi, Luciano Palermo, *La prima espansione economica europea. Secoli XI-XV*, Roma, Carocci, 2019; Alessio Fiore, Alma Poloni, *L'economia medievale. Un profilo storico (secoli V-XV)*, Roma, Carocci, 2024.

3. *Una nuova cultura del consumo? Paradigma italiano ed esperienze europee nel tardo medioevo*, Atti del XXVII Convegno internazionale di Studi (Pistoia, 17-19 maggio 2019), a cura di Gabriella Piccinni, Roma, Viella, 2021; *La moda come motore economico. Innovazione di processo e prodotto, nuove strategie commerciali, comportamento dei consumatori*, a cura di Giampiero Nigro, Firenze, Firenze University Press, 2022. Inoltre,

Nei saggi contenuti in questo libro emerge la versatilità economica dei capi di abbigliamento che nel basso Medioevo furono protagonisti non solo delle logiche politiche e sociali regolamentate per esempio dalle leggi suntuarie,⁴ ma anche delle dinamiche dei consumi e degli scambi che avvenivano nei mercati. I molteplici valori di questi beni, discussi anche nella precedente pubblicazione sul tema, mettono in evidenza la difficoltà di definirne il prezzo, fluttuante a causa delle diverse valutazioni riconosciute a vesti e calzature dai differenti gruppi sociali e nei differenti mercati in cui queste ultime venivano scambiate sia da nuove sia da usate.⁵ Dalle analisi compiute su un'ampia area geografica, rappresentativa di una parte d'Europa fra le più vivaci dal punto di vista economico, emergono dati poco rassicuranti sulla corrispondenza fra prezzo e valore dei beni che ci si è prefissati di esaminare. La domanda *quantum valet?* posta dagli studiosi alle fonti qui indagate ha infatti restituito, nella sua complessità, la volatilità del prezzo "oggettivo" dei beni riportato nei documenti, un valore mutevole su cui si è potuto comunque ragionare per comprendere meglio la genesi della sua formazione nei mercati e, dunque, i valori che contribuirono a formarlo.⁶

Il volume è diviso in due parti tematiche connesse fra loro, orientate dagli argomenti e non delle aree geografiche, constatato che le dinamiche dei mercati e i valori della moda esaminati si sono rivelati analoghi in tutti i territori studiati. La prima parte, dedicata a *Produzione e lavoro*, esamina la filiera produttiva di tessuti e indumenti, mettendo in luce la composizio-

In pegno. Oggetti in transito tra valore d'uso e valore di scambio: secoli XIII-XX, a cura di Mauro Carboni, Maria Giuseppina Muzzarelli, Bologna, il Mulino, 2012.

4. Maria Giuseppina Muzzarelli, *Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'Età moderna*, Bologna, il Mulino, 2020; *The Right to Dress. Sumptuary Laws in a Global Perspective, c. 1200-1800*, a cura di Giorgio Riello, Ulinka Rublack, Cambridge, Cambridge University Press, 2019, pp. 1-120.

5. Elisa Tosi Brandi, *Il valore delle vesti a Bologna fra Due e Trecento. Un'indagine dalle denunce dei furti e alcune considerazioni sul destino delle vesti rubate*, in *Valore e valori della moda*, pp. 533-559.

6. Vd. a tal proposito Giacomo Todeschini, *Postfazione. Il valore delle cose e i prezzi che lo raffigurano*, in questo volume; Id., *Seconda mano. Il valore delle cose fra Medioevo ed Età moderna*, Città di Castello, Salerno Editrice, 2025. Cfr. inoltre *Objets sous contrainte. Circulation des richesses et valeur des choses au Moyen Âge*, a cura di Laurent Feller, Ana Rodriguez, Paris, Édition de la Sorbonne, 2013; *Expertise et valeur des choses au Moyen Âge*, II, a cura di Laurent Feller, Ana Rodriguez, Madrid, Casa de Velázquez, 2016; Michela Barbot, *Stimare il valore dei beni: una prospettiva europea (secoli XIV-XX)*, Udine, Forum, 2018. Si veda inoltre *Gli oggetti come merci nel tardo Medioevo. Fonti scritte e fonti materiali*, a cura di Riccardo Rao, Federico Zoni, Milano, Milano University Press, 2025.

ne dei costi dei processi produttivi, che iniziavano con la lavorazione delle materie prime e terminavano con la confezione e la vendita degli oggetti. A seconda delle merci, questo processo prevedeva una serie di operazioni intermedie dai prezzi molto differenti: da quelli in grado di elevare la qualità e il costo del prodotto finale, che potevano essere molto cari come la tintura a quelli più contenuti come la confezione sartoriale. La seconda parte, dal titolo *Oggetti e consumi*, prende in esame i nuovi modelli di consumo dei capi di abbigliamento attraverso analisi relative alla sostenuta circolazione di vesti e calzature fra le botteghe e le varie piazze di scambio, occupandosi di dinamiche sociali, politiche e culturali. Qui emerge la complessità del rapporto fra prezzo e valore attribuito ai beni oggetto di studio, a causa delle valutazioni di differente natura che entravano in gioco nella stima di merci che avevano più funzioni, come si è detto. Una volta usciti dalle botteghe produttive, infatti, i capi di abbigliamento potevano continuare a circolare senza sosta grazie a una complessa catena commerciale che, continuando a manipolare i manufatti, era in grado di rivitalizzare il loro valore d'uso reintroducendoli sul mercato per soddisfare nuovi bisogni.

La prima parte del libro si apre con una sintesi storica e storiografica sul mondo della produzione, sui prezzi e sui salari affidata a Sergio Tognetti. Il suo contributo, che esamina l'area toscana prima e dopo la Peste Nera, fa da cornice all'intera sezione, in particolare ai saggi che trattano l'Italia centrosettentrionale. È infatti doveroso informare i lettori meno specialisti che la Toscana ha tramandato il più consistente giacimento di fonti contabili relative a imprese e a compagnie commerciali e manifatturiere che supera, da solo, quanto si è conservato nel resto del continente europeo.⁷ La dimensione prevalentemente locale dei casi di studio trattati nel volume attesta gli effetti provocati dai fenomeni di grande portata e la rilevanza dei mercati interni per l'espansione della crescita economica. Le attività di un sarto di Prato svolte in pieno Trecento esaminate da chi scrive attraverso i suoi libri contabili evidenziano, per esempio, la dimensione sociale degli scambi in un centro di media grandezza, dove le relazioni e la fiducia tra gli attori economici definivano la reputazione degli operatori favorendo la propensione al consumo e, quindi, il lavoro dell'artigiano oggetto di studio. Dalle informazioni tramandate dai documenti analizzati è infatti evidente che il consumo

7. Francesco Bettarini, *I numeri di un primato. La scrittura contabile nel primo capitalismo fiorentino*, in «Nota di Ricerca», 1 (2020), <https://phaidra.cab.unipd.it/api/object/o:471418/diss/Content/get>.

era incentivato sia dalla diversificazione dei beni e dei servizi offerti dal sarto sia dalla diffusa pratica degli scambi non monetari⁸ registrati nei libri contabili, attraverso i quali conosciamo anche il lavoro delle donne nel settore tessile e in quello di confezione degli accessori di abbigliamento. Ancora di ambito pratese è il caso di studio di Francesco Ammannati che, attraverso l'esame dei documenti contabili di un opificio laniero attivo alla fine del XIV secolo, è stato in grado di mettere in luce innovazioni che riguardarono, da un lato, la buona qualità dei panni di lana prodotti in questo centro, evidentemente non destinati al solo mercato locale, dall'altro, un possibile dispositivo contabile per il controllo di gestione di impresa. Una serie di registrazioni che elencano, elaborandoli e dettagliandoli fase per fase, dati rari come i costi di produzione di alcuni tessuti e, in alcuni casi, i loro prezzi di vendita al minuto, potrebbero infatti suggerire un sistema di analisi dei costi oppure l'esigenza di registrare i profitti e le perdite relative ad alcune tipologie di panni; quest'ultima ipotesi, la più accreditata, nulla toglie al tentativo di efficienza contabile effettuato dalla compagnia esaminata e giustamente evidenziata dall'autore. Significative innovazioni di prodotto sono quelle di cui tratta Mathieu Harsch nel suo contributo dedicato alla struttura dei prezzi della tintura in relazione alle materie prime e ai costi del lavoro a partire dalla tariffa dell'Arte della Lana di Firenze del 1334, di cui si propone anche l'edizione del documento. Il contributo di Harsch mette in evidenza il rapporto esistente fra il valore sociale e simbolico dei colori, quindi, dei tessuti che diventavano capi di abbigliamento, con quello del costo economico della tintura con cui quei colori erano ottenuti.

Fanno da ponte fra la prima e la seconda parte del volume i contributi relativi ai regni della Penisola iberica. Joana Sequeira e Luís Gonçalves Ferreira hanno indagato il tenore di vita dei salariati impiegati nel settore tessile nel Regno del Portogallo dei secoli XIII-XIV, confrontando i prezzi al dettaglio di tessuti e vesti con i salari di chi operava in questo ambito. Grazie all'abbondanza di informazioni rintracciate, gli autori sono stati in grado di esaminare e di mettere in luce non solo i livelli di vita e le capacità di spesa dei lavoratori, ma anche il valore sociale del fenomeno della moda nell'area e nel periodo preso in considerazione. I dati relativi all'area portoghese mostrano le differenze di spesa fra le varie classi sociali rilevabili dalla seconda metà del Trecento, quando nel periodo post pandemico la

8. *Mezzi di scambio non monetari. Merci e servizi come monete alternative nelle economie dei secoli XIII-XVIII*, a cura di Angela Orlandi, Firenze, Firenze University Press, 2024.

produzione tessile, sia laniera sia serica, si specializzò ulteriormente offrendo una più ampia varietà di prodotti dai differenti costi, in questo libro messi in evidenza da più studiosi nei loro contributi.

Le città dell'Italia centrosettentrionale e quelle della Penisola iberica attestano simili dinamiche produttive e commerciali, con la presenza di mercati molto vivaci dove la domanda di tessuti e capi di abbigliamento in genere si era estremamente diversificata grazie a nuovi modelli di consumo provenienti da una clientela non solo elitaria capace di orientare un'offerta molto sensibile ai cambiamenti. Le indagini sulla circolazione e il possesso dei capi di abbigliamento condotte da Juan Vicente Garçia Marsilla nei regni ispanici dei secoli XIII-XIV, con cui si apre la seconda parte del libro, attestano la diffusione delle nuove pratiche di consumo. Lo studioso, che è stato uno dei primi in Europa a esaminare il mercato dell'abbigliamento di seconda mano nel basso Medioevo, propone una sintesi su questo argomento avvalendosi di fonti tipologicamente differenti in grado di restituire il ruolo che le vesti avevano nell'economia spagnola del basso Medioevo e la loro incidenza nei budget familiari. Quello del rapporto fra nuovo e usato è un argomento cruciale nello studio del valore e dei *valori* dei capi di abbigliamento nel basso Medioevo, indice non solo della lunga vita di questi beni, ma anche del loro *appeal* sulle piazze economiche, così come della redistribuzione sociale di oggetti, gusti e mode. Dati sulla lunga durata e sulla molteplicità dei valori dell'abbigliamento emergono anche dallo studio di Anne Kucab riguardante la Normandia e Rouen in particolare, dove fonti di carattere privato, come l'inventario *post mortem* di un arcivescovo, attestano l'ampia circolazione di tessili e vesti usate anche in ambito ecclesiastico. Kucab sottolinea che la variabilità del prezzo delle vesti usate dipendeva dal loro valore sociale e, dunque, simbolico di questi manufatti. Ciò emerge anche dallo studio sulla Siena del Trecento compiuto da Marco Giacchetto, il quale, attraverso l'esame della contabilità e degli inventari dell'Opera del Duomo del Comune di questa città toscana, è stato in grado di delineare sia l'evoluzione dei costi di stoffe seriche nell'arco di alcuni decenni del XIV secolo sia l'incidenza economica di queste ultime rispetto ad altri beni e servizi, così come il loro valore sociale che cambiò, anche per ragioni politiche. Un'analisi di carattere politico è offerta pure da Mariarosaria Salerno, che ci accompagna nella Napoli angioina esaminando tessuti, vesti e accessori di lusso gravitanti attorno alle corti di Carlo I e Carlo II d'Angiò, tra le più raffinate del tempo, capaci di diffondere il loro gusto nei principali centri europei. Salerno esamina l'uso di ogget-

ti preziosi dall'alto valore sociale e politico, aiutandoci a comprendere i rapporti di potere fra gruppi regnanti ed *élites* dominate attraverso la negazione e l'appropriazione di capi di abbigliamento in grado di esprimere un notevole valore simbolico.

Se le vesti, soprattutto quelle di lana, duravano a lungo e non venivano sostituite frequentemente, quanto piuttosto riparate, mantenute e rimoderate, le calzature avevano un ciclo di vita più corto. Ciò è dimostrato da Laura Righi che in questo libro si occupa del consumo di calzature nell'arco della vita delle persone. La domanda di scarpe era talmente ingente da rendere il loro mercato molto fiorente e vivace in tutte le città medievali, che documentano ampi scambi quotidiani e una produzione varia, diffusa e in serie dai costi abbastanza contenuti. Nel suo contributo Righi esamina sia il consumo sia la produzione delle calzature, mettendo in luce i costi delle varie fasi di lavorazione, offrendo dati molto interessanti e utili anche a fronte degli scarsi studi su questo tema per l'arco cronologico qui considerato. Il contributo di Luca Molà, con cui si conclude la presentazione di questa silloge di studi, ci porta a Venezia, nella casa di Marco Polo. Attraverso la lettura dell'inventario *post mortem* di quest'ultimo (1324) confrontato con altri documenti coevi, Molà esamina prezzi e valori dei beni presenti nella casa del celebre mercante veneziano, dove non mancavano stoffe e materie prime provenienti dall'Asia, così come i primi lussuosi manufatti di seta verosimilmente prodotti nelle seterie veneziane su imitazione di quelli orientali grazie all'apporto dei setaioli lucchesi dai primi decenni del Trecento. I valori della moda possono essere cercati anche nelle innovazioni tecniche e produttive in grado di contraffare merci destinate a nuovi mercati e a differenti tipi di consumatori, come i gioielli falsi, per esempio, oppure le splendide e lussuose sete operate realizzate sui modelli tartarici trattati in questo ultimo saggio, che evidenzia l'intraprendenza di mercanti e produttori in quello che diventerà il principale settore tessile italiano dei secoli seguenti.

Gli autori di questo libro si sono proposti di indagare aspetti dell'economia tardomedievale attraverso il fenomeno della moda, cercando di svelare i nessi fra la domanda e l'offerta di un mercato di beni e servizi condizionato sia dalla funzione d'uso dei capi di abbigliamento, sia da altri fattori, prevalentemente sociali, ma anche politici e simbolici. Lo sviluppo di questo fenomeno è infatti strettamente connesso alle dinamiche produttive e alle innovazioni dei settori qui presi in esame, ai nuovi stili di vita e ai gusti, al desiderio di novità così come alle scelte politiche adottate dai governi comu-

nali, al consumo e all'uso dei capi di abbigliamento che la società medievale impiegava anche a sostegno del credito. Oramai sappiamo che la durata delle vesti superava quella di una generazione e che, modificate, rimodernate e riparate, queste ultime potevano circolare a lungo passando di mano in mano, anche nel mercato dell'usato, continuando a soddisfare bisogni e a generare *valori* grazie al commercio al dettaglio. Quanto esposto in questo volume non ha pretesa di esaustività, ma l'obiettivo di iniziare a ragionare sui contorni di un fenomeno e sulle sue potenzialità informative e narrative attraverso casi di studio specifici e circoscritti. Come attestato dalle ricerche qui pubblicate, infatti, anche le analisi di microstoria possono contribuire a illustrare eventi e cambiamenti culturali di grande portata.

Tessuti, vesti e calzature esaminati in questo libro, di cui gli autori hanno ricostruito gli usi, fornito descrizioni e classificazioni al fine di definirne la materialità e misurarne i valori, sono oggetti della moda, ma non per questo necessariamente di lusso: un panno mischio, uno zendado, un colore perso o paonazzo, una gonnella, una guarnacca, una fodera in lino o in pelliccia di vaio, un bottone d'argento o di lana, una scarpetta o una pianella sono le parole⁹ con cui le fonti definiscono manufatti dalle diverse qualità merceologiche e dai differenti prezzi. Alle valutazioni monetarie rintracciate nei documenti si è tentato di dare consistenza confrontandole con i salari, i livelli di vita, i prezzi di altri beni e servizi. Ciò al fine di avere un ordine di grandezza e provare a ragionare sugli elementi che in questa indagine hanno fatto della moda e dei suoi oggetti una lente attraverso cui leggere una società, misurando i valori che questi manufatti hanno avuto nella vita delle persone e nell'economia delle città del tardo Medioevo.

La curatrice ringrazia la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, che ha sostenuto economicamente la giornata di studi con la quale è stata avviata questa indagine e coperto parte delle spese editoriali; il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Bologna, che ha finanziato questa pubblicazione; e soprattutto gli autori che hanno contribuito con le proprie ricerche a produrre questo dossier di studi sul valore e sui valori del fenomeno della moda. Un sentito ringraziamento va inoltre a Maria Giuseppina Muzzarelli senza la quale questa ricerca non avrebbe avuto inizio; e a Giacomo Todeschini, che ci ha fatto l'onore di scrivere la postfazione con l'eleganza e l'acume che distinguono i suoi studi, uno dei quali ha suggerito il titolo del primo incontro e quello di questo volume.

9. Sulla storia degli oggetti, seppur per un periodo successivo, si veda Élisabeth Crouzet-Pavan, *Une autre histoire de la Renaissance. Paroles d'objets*, Paris, Albin Michel, 2024.

I

Produzione e lavoro

SERGIO TOGNETTI

Mondo della produzione, prezzi e salari nelle città toscane prima e dopo la Peste Nera

1. *Manifatture e costo della manodopera*

Quando Dante scriveva la *Commedia*, la Toscana era, assieme ai Paesi Bassi meridionali e alla Lombardia, una delle regioni più urbanizzate d'Europa.¹ Con i suoi 100-110.000 abitanti Firenze era il quarto centro urbano del continente (dopo Parigi, Milano e Venezia). Siena e Pisa, appena più piccole di Genova, si collocavano in una fascia demografica (40-50.000 abitanti) raggiunta in Italia da un grande centro universitario come Bologna, da città particolarmente industriose (Brescia, Verona, Cremona), da una ex capitale come Palermo e (forse) da Roma e Napoli: in Europa questo era il livello delle maggiori città fiamminghe, come Bruges e Gand. Il popolamento toscano era però caratterizzato da altre sedi diocesane di rilievo: Lucca ospitava 30-35.000 abitanti (grosso modo il livello di Barcellona), Arezzo doveva aggirarsi attorno alle 26-28.000 anime,² Pistoia toccava le 15.000, Cortona e Volterra superavano di poco le 10.000, mentre Massa Marittima si poneva appena al di sotto di tale cifra.

Alle vere e proprie città si aggiungevano cospicui insediamenti privi di vescovo, ma dotati di una articolazione socio-economica tipicamente urbana: Prato, San Gimignano, Colle Val d'Elsa, Montepulciano, Montalci-

1. Cfr. Maria A. Ginatempo, Lucia Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento*, Firenze, Le Lettere, 1990; Giuliano Pinto, *Tra demografia, economia e politica: la rete urbana italiana (XIII-inizio XVI secolo)*, in «Edad Media. Revista de Historia», 15 (2014), pp. 37-57.

2. Sul dato di Arezzo, tradizionalmente sottostimato, cfr. Franco Franceschi, *Arezzo all'apogeo dello sviluppo medievale. Aspetti economici e sociali*, in *Petrarca politico*, Roma, ISIME, 2006, pp. 159-182.

no, Borgo San Sepolcro e San Miniato, con una popolazione compresa tra un massimo di 15.000 anime nel caso pratese e un minimo di 5.000 anime per i grossi castelli dell'Alta Valtiberina e del Valdarno Inferiore.

Nel complesso la regione all'inizio del Trecento ospitava tra 1.200.000 e 1.300.000 anime.³ Di queste, il 25% circa risiedeva in contesti urbani: una percentuale impressionante se consideriamo che una porzione significativa della Toscana, cioè la Maremma, aveva un popolamento scarso, più simile, per certi aspetti, a quello della Sardegna e di alcune zone interne del Mezzogiorno. Una tale concentrazione di umanità, stante la scarsa tecnologia impiegata in agricoltura e la relativa povertà di molti suoli toscani, era stata possibile grazie al notevole sviluppo dei settori secondario e terziario. Dalla metà del XII secolo in avanti, la "mercatura" era stata il volano principale per l'accumulazione di immense fortune private, foriere di notevoli cambiamenti a livello demografico, sociale, politico e infine culturale.

Ma se il *primum movens* dell'economia bassomedievale della regione rimandava a una stagione nella quale gli uomini d'affari toscani sciamavano in uno spazio compreso tra Lombard Street e Famagosta di Cipro, dal pieno Duecento anche il mondo della produzione fece la sua parte. Inizialmente questo avvenne tramite l'edilizia: palazzi civici e nuove cerchie murarie; cattedrali, basiliche degli ordini mendicanti e semplici parrocchie; case torri del ceto dirigente e modeste abitazioni riservate agli immigrati di condizione umile; e poi botteghe, logge mercantili, fabbricati appartenenti a corporazioni di mestiere, confraternite, ospedali.⁴ L'incidenza della manodopera nel costo finale di un edificio dipendeva ovviamente dal progetto e dalla qualità dei materiali utilizzati, e quindi dalle competenze tecniche necessarie per assemblarli e lavorarli. Richard Goldthwaite, nelle sue ricerche sull'edilizia fiorentina rinascimentale, ha osservato come si andasse da un minimo del 25% per una povera casa fatta solo di mattoni e pietrisco, sino a massimi che potevano sfiorare il 70% nel caso di sontuose dimore patrizie. Nessun edificio privato dell'età di Dante richiedeva costi comparabili a quelli sostenuti per tirare su palazzo Strozzi o palazzo Pitti, ma le basiliche di Santa Croce e di Santa Maria Novella certamente sì; e

3. Giuliano Pinto, *Un quadro d'insieme*, in Id., *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze, Nardini, 2002, pp. 7-73: 62.

4. Franek Sznura, *L'espansione urbanistica di Firenze nel Duecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1975; Richard A. Goldthwaite, *La costruzione della Firenze rinascimentale. Una storia economica e sociale*, Bologna, il Mulino, 1984 (ed. or. Baltimore 1980), pp. 17 ss.

in ogni caso pare evidente la forte incidenza dei salari per il settore delle costruzioni nel suo complesso, con un riverbero sull'occupazione e sulla distribuzione della ricchezza.⁵

In un secondo momento, in leggero ritardo rispetto agli sviluppi industriali dell'area lombarda e soprattutto dei Paesi Bassi, emersero le attività legate ai comparti manifatturieri del tessile e del cuoio. La spina dorsale dell'economia artigiana divenne presto l'Arte della Lana, secondo un modello che sarebbe rimasto prevalente in gran parte dell'Europa sino alle grandi trasformazioni avvenute nell'Inghilterra del tardo Settecento.⁶ La produzione di panni per il mercato interno fu soddisfatta da tutti i centri urbani e in qualche caso anche dalle maggiori terre murate prive di diocesi (come ad esempio Prato o Borgo San Sepolcro). Tuttavia, lo scarto tra le produzioni tessili lombarde e quelle toscane era ancora evidente negli anni a cavaliere del 1300. Ciò che Hidetoshi Hoshino aveva enucleato sulla base di fonti fiscali e statutarie è stato di recente confermato da una serie di atti notarili del biennio 1300-1301, riguardanti la compagnia dei fratelli Guido e Dino Compagni: impegnata nella compravendita di panni di lana, la società importava stoffe di Cremona, Brescia, Verona e Milano, che rivendeva a commercianti di Siena, Cortona e Pistoia, e (in minor misura) a rivenditori operanti in grossi castelli o anche in centri rurali. La gamma dei manufatti 'lombardi' era molto ampia, con i prodotti milanesi che avevano già raggiunto prezzi non lontani da quelli dei panni «franceschi».⁷

Alcune realtà toscane, però, non si accontentarono di produrre per una domanda di ambito locale o al più regionale. Impiegando lane di migliore qualità, importate da mercati esteri (come l'Inghilterra o la Penisola iberica) e imitando i manufatti di pregio prodotti nelle Fiandre, nel Brabante e

5. Goldthwaite, *La costruzione della Firenze rinascimentale*, pp. 407-408.

6. Le sintesi più recenti sono quelle di: John Munro, *The rise, expansion, and decline of the Italian wool-based cloth industries, 1100-1730. A study in international competition, transaction costs, and comparative advantage*, in «Studies in Medieval and Renaissance History», 9 (2012), pp. 45-207; Franco Franceschi, *Woollen luxury cloth in late Medieval Italy*, in *Europe's rich fabric. The consumption, commercialisation, and production of luxury textiles in Italy, the Low Countries and neighbouring territories (fourteenth-sixteenth centuries)*, a cura di Bart Lambert, Katherine A. Wilson, Farnham (UK)-Burlington (USA), Ashgate, 2016, pp. 181-204; Giuliano Pinto, *Beneficium civitatis. Considerazioni sulla funzione economica e sociale dell'Arte della Lana in Italia (secoli XIII-XV)*, in «Archivio Storico Italiano», 177 (2019), pp. 213-233.

7. Sergio Tognetti, Veronica Vestri, *Nuovi documenti su Dino Compagni*, in «Archivio Storico Italiano», 178 (2020), pp. 577-617.

nell'estremo Nord della Francia, i fiorentini (e, in una misura inferiore, pisani, aretini e senesi) iniziarono a migliorare i loro standard produttivi, cercando nuovi mercati di sbocco in tutta l'Italia centrale e poi meridionale.⁸

L'impiego di pregiate materie prime e una sempre più accentuata divisione delle fasi di lavorazione e trasformazione, fecero emergere un nuovo soggetto imprenditoriale: il lanaiolo. A metà strada tra un grande mercante e un ricco artigiano, il lanaiolo dirigeva una vera e propria società, il cui ruolo principale consisteva nel guidare tutta la produzione senza avere però una fabbrica vera e propria. Nella sua bottega/fondaco si svolgevano solo le operazioni di selezione e ripulitura delle fibre, pettinatura, scardassatura e preparazione dei fiocchi di lana prima della filatura. Quest'ultima, svolta di norma da manodopera femminile (residente in conventi, monasteri e case di contadini, mugnai e piccoli dettaglianti dell'area suburbana), era infatti la prima di una lunga serie di fasi produttive condotte a domicilio da una manodopera caratterizzata da qualificazione ascendente, da strumenti di lavoro di loro proprietà e pagata solitamente a cottimo. Stante il fatto che

8. La storia dell'industria laniera fiorentina tra 1300 e 1600 è una delle più conosciute di tutta l'Europa tardomedievale e rinascimentale. Si vedano almeno Hidetoshi Hoshino, *L'Arte della Lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Olschki, 1980; Id., *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di Franco Franceschi e Sergio Tognetti, Firenze, Olschki, 2001; Franco Franceschi, *Oltre il «Tumulto». I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993; Richard A. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, Bologna, il Mulino, 2013 (ed. or. Baltimore 2009), cap. IV, pp. 365-465; Francesco Ammannati, *Per filo e per segno. L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento*, Firenze, FUP, 2020. Per le altre città toscane gli studi sono meno numerosi, risultano focalizzati su archi cronologici più ridotti e raramente si configurano come monografie. Una importante eccezione è costituita dal monumentale lavoro di Marco Giacchetto, *Siena città manifatturiera. Governo, produzione e consumo dei tessuti di seta e di lana (XIV-XV secc.)*, Catania, Bonanno, 2023. Dello stesso autore si veda anche *Una città medievale dinanzi la crisi: economia e politica economica a Siena nel secondo Trecento*, in *Narrare la crisi. Economia e vita religiosa nelle trasformazioni dell'Italia del Trecento*, a cura di Lorenzo Tanzini, Roma, Viella, 2023, pp. 13-43. Interessanti spunti sulle industrie tessili aretine nei decenni successivi alla pandemia del 1348 si trovano in Alberto Luongo, *Una città dopo la peste. Impresa e mobilità sociale ad Arezzo nella seconda metà del Trecento*, Pisa, PUP, 2019, pp. 119-144, 178-197; le manifatture laniere pisane sono state al centro di alcune riflessioni di Alma Poloni, di cui si veda da ultimo *Un lungo Trecento: economia e mobilità sociale a Pisa nel XIV secolo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, IV, *Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XV)*, a cura di Simone Collavini, Giuseppe Petralia, Roma, Viella, 2019, pp. 163-205.

filatrici, orditori e tessitori (così come gli artigiani impegnati nel finissaggio) non lavoravano per il mercato e non avevano contatti diretti con gli acquirenti delle stoffe – e che la loro condizione socio-economica era generalmente modesta, a parte gli addetti alle fasi terminali della produzione come i tintori e i gualchierai – gli studiosi sono giunti alla conclusione che tutti questi artigiani erano sostanzialmente dei lavoratori parasubordinati, per molti aspetti assimilabili al mondo del salariato. Questo sistema della fabbrica disseminata posta sotto il controllo dei maestri dell'Arte della Lana ha pochi riscontri in un contesto che non sia quello della civiltà comunale. Fuori d'Italia, soprattutto lontano dalle maggiori città dell'Europa mediterranea, era più spesso un artigiano specializzato (un tessitore, un follatore o un tintore) ad assommare nella sua bottega più funzioni, senza tuttavia giungere al controllo manageriale della filiera. Nei Paesi Bassi meridionali come in Inghilterra le gilde tessili non erano controllate dai mercanti-imprenditori, poiché lì non esistevano figure assimilabili a quelli dei lanaioli della penisola.⁹

D'altra parte la crescita di imprese laniere dalla struttura così gerarchizzata era avvenuta anche a scapito di numerose botteghe meno capitalizzate e meno strutturate. Le fonti sono su questo silenti o semplicemente mancanti, ma è verosimile pensare che per tanti artigiani che erano riusciti a compiere il salto di scala divenendo lanaioli, ce ne dovevano essere molti di più che avevano fallito l'ascesa socio-economica, riducendosi a lavorare come operai "qualificati" o "impiegati" nelle compagnie dei nuovi imprenditori. Giovanni Villani ci ricorda infatti nella sua cronaca che il numero delle botteghe di inizio Trecento era circa 300, ridotto a sole 200 unità nel 1338. Ma la produttività delle imprese, espressa nell'ipotetico prezzo medio del panno fiorentino, era raddoppiata in tre decenni e così l'output complessivo era passato da 800.000 a 1.200.000 fiorini. Firenze era ora una città operaia, con un indotto che coinvolgeva ben 30.000 persone residenti tanto dentro le mura quanto nelle parrocchie suburbane, e le

9. Franco Franceschi, *Manifattura e Corporazioni nei secoli XIII-XV. Il caso italiano in prospettiva europea*, in Id., «... e seremo tutti ricchi». Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale, Pisa, Pacini, 2012, pp. 31-52; Id., *Il mondo della produzione urbana: artigiani, salariati, corporazioni*, in *Storia del lavoro in Italia. Il Medioevo: dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di Franco Franceschi, Roma, Castelvecchi, 2017, pp. 374-420: 390 ss. Per un esempio di organizzazione produttiva di tipo differente, si veda John Oldland, *The English woollen industry, c. 1200-c. 1560*, London-New York, Routledge, 2019, pp. 32-35, 181-184 e *passim*.

sue stoffe erano commercializzate in tutta l'Italia e in alcuni grandi empori mediterranei.¹⁰

Senza mai raggiungere i livelli produttivi, qualitativi e commerciali fiorentini, l'industria laniera sul modello della manifattura decentrata si diffuse in diversi contesti toscani. La realtà che conosciamo meglio, per via delle fonti conservate nell'Archivio Datini, è quella pratese del tardo Trecento.¹¹ Ma non vi è ragione di credere che quella struttura produttiva fosse sostanzialmente differente da realtà analoghe presenti nella regione. A parte i mille particolari che i libri contabili datiniani aggiungono alla documentazione normativa, giudiziaria, fiscale e notarile, è proprio lavorando su questi registri che Federigo Melis arrivò a stimare l'impatto della manodopera sul complesso dei costi produttivi nell'ordine del 60% circa. Anche se i salari erano tutt'altro che elevati, l'accentuata suddivisione del lavoro e il finissaggio delle stoffe incidevano pesantemente.¹²

Avere una florida industria laniera era per una città non solo un legittimo motivo di orgoglio, ma anche un'aspirazione a vedere una diffusa occupazione tra gli strati medio-bassi e umili della popolazione.¹³ L'idea che l'Arte della Lana fosse la più idonea a dare lavoro ai poveri era sostanzialmente giusta, anche se in questa definizione c'era una dose massiccia di paternalismo padronale. D'altra parte gestire manifatture ad alta intensità di lavoro, pur se scarsamente meccanizzato, era una opzione relativamente poco onerosa nel mezzo secolo che precedette la grande pandemia del 1348, dato che le città toscane avevano raggiunto un tale livello di popolamento da mettere i datori di lavoro nella condizione ottimale per comprimere verso il basso le retribuzioni. La politica ci metteva del suo, vietando non solo la nascita di specifiche corporazioni di operai e artigiani della filiera del tessile, ma impedendo anche la creazione di più innocui sodalizi confraternali, perché la

10. Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, 3 voll., Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda editore, 1990-1991, III, p. 199.

11. Federigo Melis, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'Archivio Datini di Prato*, Siena, MPS, 1962, parte V. Sull'industria laniera pratese all'inizio del Trecento cfr. Michele Cassandro, *Commercio, manifatture e industria*, in *Prato storia di una città*, diretto da Fernand Braudel, I, *Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, a cura di Giovanni Cherubini, Firenze, Le Monnier, 1991, pp. 395-477: 401-406.

12. Federigo Melis, *La formazione dei costi nell'industria laniera alla fine del Trecento*, in Id., *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di Bruno Dini, Firenze, Le Monnier, 1987, pp. 212-307.

13. Pinto, *Beneficium civitatis*.

sola idea che i “sottoposti” dell’Arte della Lana potessero sviluppare forme di cameratismo era vista dai ceti dirigenti cittadini come un sovvertimento dell’ordine voluto e costituito dal Popolo, cioè da coloro che avevano un’impresa o una attività professionale di tipo autonomo.

Accanto a quella laniera fiorivano fra Due e Trecento altre manifatture, nessuna delle quali riuscì a rivaleggiare con la regina delle industrie, con l’importante eccezione del setificio di Lucca. La città del Serchio ha conosciuto nel basso Medioevo una evoluzione economica peculiare. Senza essere una grande città, Lucca è stata alla testa della rivoluzione commerciale duecentesca, con grandi società di mercanti-banchieri in grado di competere su scenari internazionali. Il dinamismo imprenditoriale lucchese è stato molto longevo, giacché i suoi uomini d’affari hanno frequentato, da protagonisti, le piazze commerciali e finanziarie europee sino alla prima Età moderna. In un rapporto di causa-effetto non facile da ordinare, il mancato decollo della manifattura laniera è andato di pari passo con livelli demografici inferiori a quelli di alcuni più industrializzati centri urbani della penisola (come Brescia, Cremona o Verona) dove invece la “mercatura” era relativamente meno sviluppata. Abbastanza presto, cioè in anticipo rispetto a qualsiasi altra realtà dell’Europa cattolica, Lucca seppe sviluppare una originale arte della seta, facendo propri secoli di magistero produttivo esercitato dai poli manifatturieri del mondo bizantino e delle civiltà islamiche. La discussione sul livello qualitativo della produzione serica lucchese nel secolo e mezzo antecedente la Peste Nera non può approdare a conclusioni univoche, anche se gli studi più recenti fanno pensare a una produzione non esclusivamente indirizzata verso tessuti di gran lusso.¹⁴ Resta il fatto che, rispetto al comparto laniero, quello serico si rivolgeva a una platea di consumatori estremamente più selezionata e ridotta. Tra la fine del XIII secolo e la prima metà del XIV secolo i drappi lucchesi avevano un raggio di diffusione superiore non solo a qualsiasi panno fiorentino o milanese, ma anche al più pregiato dei panni franceschi. Tra gli acquirenti, oltre a nobili e alti prelati, non mancavano i sovrani dei maggiori regni feudali dell’Europa occidentale.¹⁵

14. Riassume di recente la questione Sophie Desrosiers, «Drappi tinti» et zendadi. *Deux types de soieries produites en Italie aux XIV^e-XV^e siècles*, in *Le vêtement au Moyen Âge. De l’atelier à la garde-robe*, a cura di Danièle Alexandre-Bidon, Nadège Gauffre Fayolle, Perrine Mane, Mickaël Wilmart, Turnhout, Brepols, 2021, pp. 51-78.

15. Florence Edler de Roover, *Le sete lucchesi*, Lucca, Istituto storico lucchese, 1993; Ignazio Del Punta, *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Pisa, Plus, 2004; Alma

L'industria serica aveva meno probabilità di diffondere lavoro e ricchezza. E questo perché, pur a fronte di un prezzo unitario del manufatto decisamente elevato, le fasi produttive risultavano assai meno numerose rispetto a quelle del comparto laniero. A Lucca la seta arrivava già in matasse, generalmente attraverso traffici che univano la città toscana a grandi empori come Genova e Venezia, a loro volta meta di importazioni provenienti dal Mediterraneo orientale, dal Mar Nero e dall'Andalusia. Prima che i gelsi ricoprissero buona parte dell'Italia (un fenomeno che sarebbe maturato tra XV e XVII secolo), gli imprenditori lucchesi lavoravano sete persiane, turche, bizantine, andaluse e, in subordine, siciliane e calabresi. La gelsi-bachicoltura, una attività esercitata in ambito rurale da manodopera generalmente femminile, non riguardava il mondo produttivo lucchese. Viceversa, in città, per passare dalle matasse di seta grezza al drappo pronto per la vendita, occorreavano poche ma delicate fasi di trasformazione, tra le quali l'incannatura, la torcitura, la tintura, l'orditura e la tessitura. Se poi si volevano realizzare tessuti broccati, era inevitabile coinvolgere anche i maestri battiloro per realizzare le lamine di metallo prezioso con cui avvolgere il filo di seta pronto per la tessitura. Gli artigiani, tutti impegnati a domicilio e pagati a cottimo, dovevano avere qualifiche e formazione professionale non banali. Alcuni strumenti, come i torcitoi o i telai per produrre velluti a più altezze di pelo o tessuti figurati, potevano essere particolarmente complessi e costosi. Ne consegue che le retribuzioni dell'industria serica fossero mediamente più elevate rispetto a quelle delle corrispondenti operazioni realizzate nella manifattura della lana; ma essendo di numero assai più ridotto, complessivamente gravavano meno sulla voce dei costi di produzione.¹⁶

Poloni, *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa, Plus, 2009; Ignazio Del Punta, Maria Ludovica Rosati, *Lucca una città di seta. Produzione, commercio e diffusione dei tessuti lucchesi nel tardo Medioevo*, prefazione di Luca Molà, Lucca, Pacini Fazzi, 2017.

16. Sull'industria serica sono ancora fondamentali *La seta in Europa. Secc. XIII-XX*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1993 e *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di Luca Molà, Reinhold C. Mueller, Claudio Zanier, Venezia, Marsilio, 2000. Per sintesi più recenti sul setificio italiano cfr. Sergio Tognetti, *I drappi di seta*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, IV, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di Franco Franceschi, Richard A. Goldthwaite, Reinhold C. Mueller, Treviso-Venezia, Fondazione Cassamarca, 2007, pp. 143-170; Luca Molà, *A luxury industry: the production of Italian silks 1400-1600*, in *Europe's rich fabric*, pp. 205-234; Franco Franceschi, *Big*

Le analisi (condotte per lo più su documentazione quattrocentesca) ci dicono che la manodopera rappresentava circa il 30% delle spese di realizzazione di un drappo di seta.¹⁷ Il grosso dei costi infatti se ne andava nell'acquisto di materie prime molto care. Il setaiolo, ancora di più del lanaiolo, aveva un profilo decisamente mercantile e spesso le compagnie impegnate nella produzione e nel commercio delle stoffe di seta non mancavano di investire anche in altri settori merceologici e persino in transazioni bancarie. Del resto, era normale garantire credito e offrire servizi di tesoreria a clienti altolocati: a costoro, di norma, si vendevano tessuti di lusso e gioielli per i quali era inimmaginabile ricevere pagamenti per pronta cassa.

Il modello dell'imprenditoria serica lucchese sarebbe stato fatto proprio da altre città italiane, e in Toscana soprattutto da Firenze. All'origine della diffusione di quello che oggi sarebbe definito con il termine di *know how* ci sarebbe stata l'espulsione dalla città del Volto santo di numerose famiglie di mercanti e artigiani di seta legati alla perdente fazione guelfa: un evento maturato durante la signoria ghibellina di Uguccione della Faggiuola (1314-1316) e destinato a perdurare negli anni della dominazione castrucciana (1316-1328). Ma furono le conseguenze macro-economiche innescate dalla Peste Nera, con i suoi riflessi sui consumi, a stimolare la crescita di manifatture seriche urbane là dove prima esistevano solo semplici comparti artigiani destinati a rifornire una ridotta clientela locale.

Sorella minore delle arti tessili della lana e della seta era nel basso Medioevo la lavorazione del cotone. In realtà in area lombarda le manifatture di cotone e in particolare quelle legate alla fabbricazione dei fustagni (tessuti misti, realizzati mediante cotone abbinato ad altre fibre vegetali quali il lino e la canapa) avevano un rilievo economico quasi pari a quello del lanificio. Importanti produzioni di cotone (con particolare riferimento ai veli), di guarnelli (tessuti fatti di cotone mescolato con la lana) e di canovacci si erano altresì sviluppate in area umbra e marchigiana. In Toscana, non a caso, il polo produttivo principale si trovava nella sua porzione più orientale, cioè tra Arezzo e Borgo San Sepolcro. Non risulta invece che questo comparto

business for firms and states. Silk manufacturing in Renaissance Italy, in «Business History Review», 94/1 (2020), pp. 95-123.

17. Sergio Tognetti, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2002, pp. 20-21, 89-91, 99-103.

abbia mai raggiunto livelli di vertice in città come Firenze, Pisa o Siena. Inoltre non sappiamo, per mancanza di una documentazione simile a quella disponibile per la lana e per la seta, quale fosse l'incidenza della manodopera nei costi industriali delle botteghe dedite alla lavorazione del cotone.¹⁸

Qualcosa di più, viceversa, possiamo dire su una manifattura molto diffusa nell'artigianato toscano del basso Medioevo e soprattutto al centro di rilevanti investimenti di capitale nella città di Pisa sino dal Duecento: la concia e la lavorazione di cuoia e pelli. La conceria e la trasformazione dei relativi semilavorati avevano un'importanza enorme nelle società bassomedievali e più in generale preindustriali. L'industria calzaturiera, la produzione di selle e finimenti per le cavalcature, la realizzazione di cassoni, borse, custodie, astucci, cinture, cinghie, nonché di tutta una serie di armature difensive, stimolavano l'attività di numerosi artefici. Il cuoio era usato anche per realizzare le coperte dei libri di conto più importanti (cioè i mastri), per confezionare veri e propri addobbi artistici (come nel caso dei cosiddetti "cordovani") e persino per le montature degli occhiali.¹⁹

Il valore aggiunto doveva manifestarsi soprattutto nell'ambito delle botteghe artigiane, quando il semilavorato veniva trasformato in un manufatto pronto per la vendita. Ma sui margini di guadagno di calzolai, sellai e armaioli possiamo dire molto poco. Invece la documentazione relativa ai conciatori riserva qualche particolare significativo. Erano questi gli unici veri imprenditori del settore. Per acquistare materie prime e sostanze tannanti, così come per affittare i non ristretti ambienti destinati alla concia e prendere a libro paga degli operai addetti alla lavorazione di cuoia e pelli, ci volevano capitali superiori a quelli di una normale bottega. Anche in questo caso, i costi di esercizio e la conoscenza dei mercati esteri facevano sì che l'imprenditore avesse un profilo più mercantile che industriale,

18. Purtroppo le nostre conoscenze sulla manifattura di cotone non sono molto avanzate rispetto al lavoro di Maureen F. Mazzaoui, *The Italian cotton industry in later middle ages, 1100-1600*, Cambridge, CUP, 1981. Gli aspetti commerciali, viceversa, hanno fatto un passo in avanti con l'importante ricerca di Jong-Kuk Nam, *Le commerce du coton en Méditerranée à la fin du Moyen Age*, Leiden-Boston, Brill, 2007.

19. *La conceria in Italia dal Medioevo ad oggi*, Milano, La conceria SRL, 1994; *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo medioevo e nell'Età moderna*, a cura di Sergio Gensini, Pisa, Pacini, 2000; Antonella Fiorentino, *Il commercio delle pelli lavorate nel basso Medioevo. Risultati dall'Archivio Datini di Prato*, Firenze, FUP, 2015; Laura Righi, *La manifattura del cuoio nel tardo Medioevo. Oggetti, tecniche, corporazioni e lavoro fra XIII e XV secolo*, Bologna, il Mulino, 2023.

come nel caso dei ricchi cuoiai pisani attivi fra basso Medioevo e prima Età moderna. Se abbiamo pochissimi libri di conto appartenuti ad artigiani del cuoio, non altrettanto si può dire di quelli dei conciatori e soprattutto dei registri appartenuti a mercanti-banchieri che con i conciatori facevano affari. Da queste fonti, che purtroppo sono tutte posteriori al periodo che qui ci interessa, risulta che la manodopera impiegata in lavori monotoni, pesanti e igienicamente a rischio, incideva in misura limitata nella prima trasformazione delle materie prime: esempi pisani e fiorentini collocabili in un arco temporale che va dal tardo Trecento al pieno Cinquecento sono abbastanza coerenti nello stimare attorno al 10% dei costi industriali la voce relativa al lavoro manuale attivo nelle concerie.²⁰

In conclusione, se la “mercatura” era stata determinante nella crescita delle economie urbane della Toscana fra XII e XIII secolo, dallo scorcio del Duecento altrettanto importante si rivelarono gli investimenti del ceto mercantile nella promozione di veri e propri settori industriali. Maggiore era il progresso in questi ambiti, più forte si rivelava l’attrazione della città nei confronti degli abitanti delle campagne e della popolazione delle città vicine. La vitalità di un’industria come quella laniera, oltre a recare benefici alla bilancia commerciale e ai proprietari di opifici, magazzini e botteghe, generava ricadute evidenti sui livelli demografici e dunque anche sulla forza politica e militare di una città comunale. È giunto quindi il momento di chiedersi quale fosse il livello di vita di numerosi salariati coinvolti nei più importanti processi produttivi e come la variabile peste ebbe modo di influire sia sulle retribuzioni sia sui consumi, tanto dei ceti basso quanto di quelli elevati.

2. *Salari nominali e reali*

Lo studio dei salari, congiuntamente a quello dei prezzi, ha attirato da tempo l’attenzione degli studiosi di storia economica dell’età preindustriale. Tuttavia, le ricerche condotte sul basso Medioevo si sono sempre scontrate, in Italia e nel resto d’Europa, con la carenza di fonti seriali, indispensabili

20. Tito Antoni, *I costi industriali di una azienda conciaria della fine del Trecento (1384-1388)*, in «Bollettino Storico Pisano», 42 (1973), pp. 9-52: 31 ss.; Sergio Tognetti, *La conceria Serristori di Figline Valdarno nel primo Cinquecento*, in *Il castello, il borgo e la piazza. I mille anni di storia di Figline Valdarno, 1008-2008*, Firenze, Le Lettere, 2012, pp. 195-219: 214-219; Id., *L’industria conciaria nella Firenze del Cinquecento: uno studio sulla contabilità aziendale*, in «Archivio Storico Italiano», 170 (2012), pp. 61-110: 97-107.

per tracciare grafici capaci di dare un'idea dell'evolversi delle congiunture. Da questo punto di vista, la storia dei prezzi e dei salari a Firenze nel periodo compreso tra la fine del Duecento e l'inizio del Seicento rappresenta una delle realtà meglio ricostruite e conosciute, proprio in virtù dell'abbondanza di fonti di natura quantitativa: in particolare libri di entrata e uscita di ospedali, di conventi e monasteri urbani tanto maschili quanto femminili, dell'Opera della cattedrale; ma non mancano anche veri e propri mercuriali come il celebre *Specchio umano* del biadaiole Domenico Lenzi.²¹

Nonostante la ricchezza del panorama documentario fiorentino, resta il fatto che qui, come altrove, il comparto produttivo meglio illuminato dalle fonti non rimanda al mondo delle manifatture tessili o del cuoio. È infatti l'edilizia a essere sotto la lente di ingrandimento delle fonti d'archivio.²² Questa peculiarità dipende da molte ragioni.

In primo luogo, il settore coinvolgeva una platea enorme di committeenti: pubblici e privati, laici e religiosi. In città, i grandi enti ecclesiastici e i maggiori ospedali hanno fatto ricorso abbastanza presto a metodi gestionali desunti dal mondo dell'imprenditoria e questa prassi ha spinto i rettori a ingaggiare personale amministrativo esperto di contabilità. Questi medesimi enti hanno poi conservato con cura i loro archivi, consegnando alla comunità degli studiosi registri e quaderni la cui utilità sul piano pratico sarà stata per secoli inversamente proporzionale a quella indispensabile per coltivare la propria memoria storica. I cantieri edili, grandi e piccoli, che possiamo studiare per la Firenze precedente all'esplosione dell'edili-

21. Giuseppe Parenti, *Prime ricerche sulla rivoluzione dei prezzi in Firenze*, Firenze, Carlo Cya, 1939; Charles-Marie de La Roncière, *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle (1280-1380)*, Rome, École française de Rome, 1982; Giuliano Pinto, *Il libro del Biadaiole: carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, Olschki, 1978; Id., *I livelli di vita dei salariati cittadini nel periodo successivo al Tumulto dei Ciompi (1380-1430)*, in *Il Tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 160-198; Richard A. Goldthwaite, *I prezzi del grano a Firenze dal XIV al XVI secolo*, in «Quaderni Storici», 28 (1975), pp. 5-37; Id., *La costruzione della Firenze rinascimentale*, cap. IV, pp. 407-489; Sergio Tognetti, *Prezzi e salari nella Firenze tardomedievale: un profilo*, in «Archivio Storico Italiano», 153 (1995), pp. 263-333.

22. Si veda da ultimo, per la Firenze della prima metà del XV secolo, Pierluigi Terenzi, *Maestranze e organizzazione del lavoro negli Anni della Cupola*, in «The Years of the Cupola - Studies / Gli anni della Cupola - Studi», 1 (2015), <http://archivio.operaduomo.fi.it/cupola/STUDIES/study004/study004.html>. Per Siena cfr. Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, *Costruire una cattedrale. L'Opera di Santa Maria di Siena tra XII e XIV secolo*, München, Duetscher Kunstverlag, 2005, in particolare la parte terza del volume.

zia privata rinascimentale, sono legati proprio a queste realtà. E del resto, accanto a manovali e muratori, l'altra categoria di cui meglio si conoscono le retribuzioni è quella dei braccianti agricoli, ingaggiati con salari a tempo per lavorare nei giardini, negli orti e nelle vigne che i medesimi luoghi pii possedevano dentro e fuori il perimetro murario urbano.

Il grosso del salariato industriale, invece, in buona parte sfugge a una misurazione meno che approssimativa. Non che le fonti contabili manchino per le imprese laniere e seriche o per le concerie, ma riguardano soprattutto lo scorcio del XIV secolo (di nuovo l'Archivio Datini) e le epoche successive.²³ Inoltre, nei libri mastri di lanaioli, setaioli e conciatori, i costi industriali sono presenti per sintesi, cioè per saldi complessivi che rimandano a quaderni e scartafacci analitici, più facilmente scomparsi durante gli sfortimenti archivistici dell'Età moderna. Nei rari casi in cui si disponga di registri dedicati ai lavoratori (di solito della lana), le informazioni non sono facili da maneggiare. Le retribuzioni a cottimo si traducono con grande difficoltà in un salario a tempo e questo problema è acuito dal fatto che, tranne le operazioni sul fiocco di lana eseguite dai cosiddetti Ciompi nella bottega del mercante-imprenditore, sotto la sorveglianza di personale specificamente assunto per questo compito, tutte le altre mansioni non prevedevano salari pagati a giornata o a settimana.

Tuttavia, grazie soprattutto agli studi condotti da Franco Franceschi sul mondo del lavoro nella Firenze trecentesca, si è arrivati alla sostanziale conclusione che le paghe percepite dagli operai della lana (come battilana, pettinatori e scardassieri), ma anche quelle di alcuni artigiani sottoposti (come gli orditori e i tessitori), si collocassero più o meno sulla stessa linea di quelle dei manovali dell'edilizia e appena sopra ai compensi erogati ai braccianti agricoli. Viceversa, gli artigiani lanieri addetti al finissaggio dei tessuti erano remunerati (a cottimo) con salari probabilmente prossimi a quelli attribuiti ai muratori, tenendo conto tuttavia che nell'ambito dei

23. Una importante eccezione, anche se limitata a un arco cronologico ristretto, è quella che rimanda a una azienda fiorentina di tintori attiva negli anni Quaranta: cfr. Mathieu Harsch, *Le travail salarié dans l'Art de la Laine florentin avant la Peste Noire. Le cas de la teinturerie Rucellai*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 131/2 (2019), pp. 525-538 (<https://journals.openedition.org/mefrm/5545>). I dati derivano tutti da un libro di conti miracolosamente sopravvissuto nell'Archivio Salviati depositato presso la Scuola Normale di Pisa: cfr. *Il Libro discepoli e pigione del tintore Giunta di Nardo Rucellai (Firenze, 1341-46)*, edizione critica e introduzione storica a cura di Mathieu Harsch, Pisa, Edizioni della Normale, 2019.

processi di rifinitura dei tessuti le mansioni e le specializzazioni potevano variare di più di quanto non avvenisse nella realtà dei maestri di pietra e legname. È il caso, per esempio dei gualchierai e soprattutto dei tintori, la cui figura professionale era prossima a quella di un piccolo imprenditore:²⁴ addirittura gli stessi dipendenti specializzati (definiti «tingnieri») che lavoravano nella tintoria Rucellai durante il periodo 1341-1346 ricevevano salari più che doppi rispetto a quelli percepiti da semplici “lavoranti” dell’azienda e superiori persino a quelli pagati ai muratori.²⁵

Tra i due ambiti lavorativi esisteva una nutrita schiera costituita da sorveglianti dei Ciompi, personale impiegatizio e fattorini assunti per tenere i necessari raccordi sia tra la bottega e i lavoratori a domicilio, sia tra la bottega e le imprese dei mercanti-banchieri: i salari di queste categorie si collocavano per l’appunto in una situazione intermedia tra quella degli operai e quella degli artigiani qualificati.

Infine, occorre considerare che i compensi pagati ai braccianti agricoli, agli operai dell’edilizia e delle manifatture non costituiscono affatto dei minimi salariali: la manodopera femminile, quella minorile, nonché una piccola folla di giovani garzoni e aiutanti potevano prendere persino la metà di quello che già di per sé sarebbe da considerarsi una remunerazione modesta. Questa ampia porzione del mondo del lavoro è poco visibile nelle fonti (ma ad essa è dedicata la settima novella della quarta giornata del *Decameron*) e tuttavia contribuiva in maniera determinante alla costituzione del budget familiare. Ad esempio, quando si analizzano le retribuzioni a cottimo di molti tessitori, non si deve dimenticare che costoro lavoravano al telaio assieme a un aiutante: la moglie, un figlio o un giovane apprendista.²⁶

24. Franceschi, *Oltre il «Tumulto»*, pp. 241-259; Id., *Les critères de définition des salaires dans la manufacture lainière florentine (XIV^e-XV^e siècles)*, in *Rémunerer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire sociale du salariat*, diretto da Patrice Beck, Philippe Bernardi, Laurent Feller, Paris, Picard, 2014, pp. 396-407. Cfr. anche Bruno Dini, *I lavoratori dell’Arte della Lana a Firenze nel XIV e XV secolo*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell’Italia dei secoli XII-XV*, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d’Arte, 1984, pp. 27-68. Per i tintori fiorentini, oltre a Harsch, *Il Libro discepoli e pigione*, si veda soprattutto Id., *La teinture et les matières tinctoriales à la fin du Moyen Âge. Florence, Toscane, Méditerranée*, Roma, Viella, 2024. Per Siena una realtà analoga (ma meno strutturata) è quella studiata da Piero Guarducci, *Un tintore senese del Trecento. Landoccio di Cecco d’Orso*, Siena, Protagon, 1998.

25. Harsch, *Le travail salarié*, tab. 1.

26. Florence Edler de Roover, *L’arte della seta a Firenze nei secoli XIV e XV*, a cura di Sergio Tognetti, Firenze, Olschki, 1999, pp. 53-85; Franco Franceschi, *Imprese familiari, famiglie al lavoro*, in Id., «... e seremo tutti ricchi», pp. 97-112.

Con tutti i *caveat* che abbiamo elencato, si può comunque delineare l'andamento dei salari (nominali e reali) nei decenni precedenti e successivi alla Peste Nera.²⁷

Tab. 1. Salari nominali giornalieri di alcuni lavoratori fiorentini
(in soldi di moneta piccola)

Anni	Muratori	Anni	Manovali	Anni	Braccianti
1286-1288	4,8	1286-1289	2,4		
1326-1332	8,6	1326-1332	4,6	1326-1332	3,25
				1334-1339	3,5
1340-1348	6,4	1340-1346	2,7	1340-1347	3
1350-1360	17,3	1350-1356	9,2	1350-1356	7,083
				1360-1363	6,166
1363-1369	17,7	1363-1369	9,6	1364-1369	7,666
1371-1377	16,5	1371-1375	9	1371-1377	7,766
1379-1382	14,7	1378-1380	9,9	1378-1381	8,666

Fonte: La Roncière, *Prix et salaires*, pp. 280, 326, 348.

Tab. 2. Prezzi di alcuni generi di prima necessità (in soldi e denari di moneta piccola).²⁸

Anni	Grano	Anni	Vino	Anni	Olio
1286-1297	7.05	1286-1293	8.05	1285-1294	43
1310-1320	11.08			1312-1329	72.07
1321-1338	15.06	1324-1342	18.10	1330-1344	85.06
1339-1353	22.08	1343-1356	35	1345-1355	113.10
1354-1367	14.10	1357-1365	25.11	1358-1368	96.05
1368-1377	29.02	1366-1380	42.04	1369-1379	140.06

Fonte: La Roncière, *Prix et salaires*, pp. 86, 138, 213.

27. Il punto di riferimento principale è costituito dalla monumentale ricerca di La Roncière, *Prix et salaires*, in part. pp. 269-315 (muratori), 321-342 (manovali), 343-357 (braccianti agricoli).

28. Le unità di misura sono le seguenti: staio per il grano (24 litri ca. = 18 kg ca.), barile per il vino (40,7 litri), orcio per l'olio (kg 28,86).

Le fonti disponibili ci dicono che i salari nominali conobbero un aumento dell'80-90% tra la seconda metà degli anni Ottanta del XIII secolo e il periodo 1326-1332 (Tab. 1). La crescita pare essere stata più marcata per le retribuzioni erogate ai lavoratori meno qualificati: indizio forse di una crescente domanda di manodopera da parte dei settori produttivi. Tuttavia nel medesimo quarantennio i prezzi dei generi di prima necessità (cereali, vino, olio), cioè quelli che finivano per dominare la gran parte del bilancio familiare dei ceti umili, mostrarono un andamento al rialzo lievemente superiore a quello dei salari (Tab. 2):²⁹ si potrebbe quindi trarre la conclusione che, al netto delle vere e proprie fiammate riconducibili a gravi carestie (come quelle del 1302-1303 e del 1329-1330), la congiuntura fiorentina del primo Trecento sia stata caratterizzata da una inflazione abbastanza sostenuta. Inoltre, visto che in questo medesimo arco cronologico l'industria laniera andò incontro al rapido sviluppo di cui abbiamo prima parlato, con decisi aumenti nel valore unitario delle singole pezze prodotte, la leggera discesa del potere d'acquisto dei salariati dovrebbe essere stata accompagnata da forti margini di profitto da parte degli imprenditori dei settori manifatturieri. La forbice socio-economica era verosimilmente aumentata nella prima metà del XIV secolo.

Il decennio che precedette la Peste Nera vide al ribasso tutti gli indicatori economici. Siamo nel periodo in cui maturarono i crac finanziari delle grandi società mercantili-bancarie dei Bardi, dei Peruzzi, degli Acciaiuoli e delle varie compagnie minori consociate a vario titolo con i "colossi dai piedi d'argilla", mentre l'enorme e non più gestibile debito fluttuante del Comune finì per essere consolidato nel Monte, con i creditori dello Stato trasformati in percettori di rendite perpetue e negoziabili sul mercato secondario. A tutto ciò si devono aggiungere l'epidemia del 1340, la perduta guerra per la conquista di Lucca del 1342, la disastrosa signoria del Duca d'Atene e la spaventosa carestia del 1346-1347 (la più grave in assoluto di tutta la prima metà del XIV secolo).³⁰ I salari

29. Ivi, pp. 69-102 (grano), 129-144 (vino), 211-220 (olio).

30. Sulle disavventure della banca privata e della finanza pubblica vedi da ultimo Amedeo Feniello, *Dalle lacrime di Sybille. Storia degli uomini che inventarono la banca*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 224-248; Sergio Tognetti, *La mercatura fiorentina giura fedeltà al duca d'Atene. Dai rogiti di ser Bartolo di ser Neri da Ruffiano*, in «Ricerche Storiche», 45 (2015), pp. 415-437; Lorenzo Tanzini, *1345. La bancarotta di Firenze. Una storia di banchieri, fallimenti e finanza*, Roma, Salerno, 2018; Sergio Tognetti, *La mercatura fiorentina prima e dopo l'età dei grandi fallimenti*, in Niccolò Acciaiuoli, *Boccaccio*

nominali si contrassero del 25% nel caso dei muratori e del 41% nel caso dei manovali, mentre quelli dei braccianti si “salvarono” lasciando sul terreno solo il 17%. L’impennata dei prezzi dei cereali contribuì ad acuire le difficoltà, quasi dimezzando i salari reali rispetto al decennio precedente. Le famiglie operaie furono impossibilitate ad acquistare beni che non fossero quelli strettamente legati alla voce alimentazione e anche per procurarsi questi le difficoltà furono talvolta notevoli: lo stesso pane fatto di solo grano fu quasi un miraggio nel biennio precedente l’arrivo della pandemia.

Una volta passata la mannaia della peste, si verificò immediatamente un forte rialzo di tutti i salari nominali. Si trattò di un fenomeno di portata europea, per il quale risultò decisivo il forte squilibrio determinatosi tra domanda e offerta di manodopera. A Firenze, dove la popolazione era stata dimezzata, le remunerazioni dei muratori crebbero del 170%, quelli dei manovali del 240%, quelli dei braccianti del 136%. Subito dopo l’ondata pestilenziale del 1363, che colpendo soprattutto i bambini contribuì a deprimere la demografia cittadina, i salari conobbero un ulteriore piccolo ritocco verso l’alto. I prezzi dei generi di base si impennarono nei due-tre anni successivi al 1348, per via della situazione caotica determinatasi nell’organizzazione dei lavori agricoli. Poi però le quotazioni dei cereali tesero a scendere per il venire meno di un’ampia platea di consumatori, mentre quelle del vino, dell’olio e soprattutto della carne ebbero andamenti in crescita (anche se non del tutto coincidenti), per via di un cambiamento nel paniere della spesa dei ceti medi e bassi. Tra la metà degli anni Settanta e i primi anni Novanta, si manifestò una nuova fiammata inflazionistica, destinata a incidere sul tenore di vita dei ceti meno abbienti. Dalla fine del Trecento, però, anche per il passaggio di nuove pestilenze, i salari reali avrebbero beneficiato di una lunga fase di raffreddamento dei prezzi.

e la Certosa del Galluzzo. Politica, religione ed economia nell’Italia del Trecento, a cura di Alessandro Andreini *et al.*, Roma Viella, 2020, pp. 229-255. Sulla carestia del 1346-1347 vedi Giuliano Pinto, *Firenze e la carestia del 1346-1347*, in *Id.*, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 333-398 e Charles-Marie de La Roncière, *Les famines à Florence de 1280 à 1350*, in *Le disettes dans la conjoncture de 1300 en Méditerranée occidentale*, a cura di Monique Bourin, John Drenkel, François Menant, Roma, EFR, 2011, pp. 225-246: 240 ss.

3. *Potere d'acquisto e paniere della spesa*

La crescita dei salari reali e nominali avvenuta subito dopo lo shock pandemico modificò in maniera non banale livelli di vita e consumi dei ceti umili. L'aumento del costo del lavoro poneva problemi nei settori produttivi nei quali la manodopera incideva in maniera determinante. Da questo punto di vista, il settore più delicato era indubbiamente quello laniero. In molte realtà urbane l'Arte della Lana andò in sofferenza. Il caso senese, recentemente studiato da Marco Giacchetto, risulta sotto molti aspetti esemplare.³¹ E tuttavia questa nuova congiuntura poteva anche essere sfruttata per ottenere nuove opportunità di affari. Il bilancio familiare dei poveri sopravvissuti all'epidemia non era più interamente occupato dalle spese in conto alimentazione e dalla (magra) cura dell'abitazione. Abbiamo già osservato come il vitto si fece meno monotono e già questo nel medio e lungo periodo ebbe i suoi riflessi sulla riconversione dei campi coltivati in vigneti, oliveti, frutteti, in "produzioni industriali" (come il gelso) e in pascoli per il bestiame. Alcune terre erano state precedentemente messe a coltura sotto la spinta della crescita demografica duecentesca, nonostante che non fossero molto adatte alla produzione di cereali: si trattava soprattutto di aree collinari e argillose, in realtà molto più adatte alle colture arboree che a quelle cerealicole. La minore pressione demografica liberò le potenzialità di queste risorse, come dimostrano la migliore qualità del vino consumato a Firenze nella seconda metà del XIV secolo e la maggiore offerta di carne ovina e suina a buon mercato.

Inoltre, gli acquisti di abiti e di calzature da parte dei ceti umili dovettero aumentare in una misura ancora superiore a quella che riguardava il comparto alimentare. Esisteva quindi una nuova opportunità economica: quella costituita dai tessuti andanti e dalle scarpe di non eccelsa qualità. E in effetti gli studi condotti sul commercio delle stoffe di lana e del cuoio grezzo tra la seconda metà del XIV secolo e tutto il XV ci dicono che questi settori conobbero un grande impulso. Le grandi navi tonde (soprattutto liguri e iberiche) presero a trasportare da un capo all'altro dell'Europa panni di modesta qualità, cuoio e pellami. In Toscana i primi venivano dall'Inghilterra, dalla Linguadoca e dai regni della Corona d'Aragona.³²

31. Giacchetto, *Siena città manifatturiera*.

32. Federigo Melis, *Uno sguardo al mercato dei panni di lana a Pisa nella seconda metà del Trecento*, in Id., *Industria e commercio* pp. 108-156; Marcello Berti, *Commercio*

Trovavano ampio smercio perché mentre l'Arte della Lana fiorentina aveva ormai deciso di puntare su manufatti di pregio ad alto valore aggiunto, le industrie tessili delle altre spopolate città toscane erano, a parte quella pisana, in condizioni di difficoltà se non di vero e proprio affanno. Quanto alle materie prime dell'industria conciaria, le fonti mercantili e doganali ci mostrano l'effervescenza del mercato pisano fra Tre e Quattrocento con cuoia sarde, magrebine, iberiche e irlandesi massicciamente scaricate a Porto Pisano/Livorno.³³

A un livello della domanda ancora più basso si rivolgevano i rigattieri con panni e abiti usati. Una recente ricerca di Alberto Luongo sull'economia aretina dopo il 1348 ha messo in evidenza come le società commerciali dedite al mercato dei "pannivecchi" raggiunsero un notevole successo tra gli anni Cinquanta e Sessanta del XIV secolo. Un ruolo economico e anche politico fu raggiunto nella Siena del secondo Trecento dai «ligrattieri» (rigattieri), proprio in funzione dell'espansione dei consumi legati alla rivendita di oggetti usati.³⁴

I cambiamenti nei consumi non riguardarono solo i bassi strati della società urbana. Come si ripete spesso, la peste uccise gli uomini ma non annientò i patrimoni. E così dopo il 1348 la ricchezza pro-capite aumentò per tutti. I ricchi dunque furono più ricchi. Ora la disponibilità a consumare dei ceti agiati o decisamente abbienti segue dinamiche differenti da quelle che riguardano le famiglie di operai e umili artigiani. Entrano infatti in gioco fattori socio-culturali che possono influenzare in maniera determinante la propensione a spendere per accaparrarsi alcuni specifici beni e servizi e non altri. Ai patrizi delle maggiori città italiane, e ai fiorentini in

all'ingrosso e al minuto dei panni di lana a Pisa nei primi decenni della dominazione fiorentina, Pisa, Tipografia editrice pisana, 1980.

33. Cfr. Sergio Tognetti, *Aspetti del commercio internazionale del cuoio nel XV secolo: il mercato pisano nella documentazione del banco Cambini di Firenze*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana*, pp. 17-50; Marco Tangheroni, *Note sull'industria conciaria a Pisa nel Medioevo*, ivi, pp. 51-70; Bruno Dini, *Il commercio del cuoio e delle pelli nel mediterraneo del XIV secolo*, ivi, pp. 71-91; Laura Galoppini, *Importazione di cuoio dalla Sardegna a Pisa nel Trecento*, ivi, pp. 93-117.

34. Luongo, *Una città dopo la peste*, pp. 157-160; Giacchetto, *Siena città manifatturiera*, pp. 54-117. Sulla diffusione del commercio di abiti e oggetti usati nella Toscana quattrocentesca vedi Alessia Meneghin, *Rigattieri, cenciai e ferrovicchi dello Stato territoriale fiorentino: un'indagine preliminare (1428-1429)*, in «Ricerche Storiche», 46/3 (2016), pp. 5-28; Ead., *The social fabric of fifteenth-century Florence. Identities and change in the world of second-hand dealers*, New York-London, Routledge, 2020.

particolare, non bastò più reinvestire nelle terre i guadagni realizzati nella mercatura e nelle arti liberali, e lo stile di vita sostanzialmente spartano che conducevano nelle loro dimore turrette dovette sembrare sempre meno consona alla propria posizione sociale. Dal secondo Trecento somme sempre più consistenti cominciarono a essere spese per realizzare nuovi palazzi, più ampi ed eleganti delle precedenti case-torri, mentre le residenze padronali in campagna furono progressivamente trasformate in ville. La committenza artistica, particolarmente evidente nelle cappelle di famiglia poste all'interno delle chiese cittadine, si accompagnò a un gusto sempre più raffinato e ricercato nell'abbigliamento, negli arredi delle abitazioni, nell'argenteria e nell'oreficeria. In sostanza i consumi di lusso conobbero una generale impennata. Quando parliamo all'inizio del Rinascimento il pensiero va di solito all'evoluzione degli *studia humanitatis* e delle arti figurative, ma per molti ricchi fiorentini la moda, nel significato attuale del termine, aveva ora una grande importanza. Un banale confronto tra le capigliature, gli abiti, i gioielli, le bardature dei cavalli, rappresentati in un affresco del XV secolo e quelli che ritroviamo nella pittura del primo Trecento, ci dice che il gusto aveva conosciuto una notevole evoluzione.³⁵

Il settore produttivo che seppe trarre grande profitto dalla nuova propensione alla spesa dei ceti elevati fu quello serico. All'inizio del Trecento esisteva una sola grande realtà industriale italiana, quella lucchese. Il monopolio dei saperi era stato però perduto con l'instaurazione delle signorie ghibelline dal 1314 in avanti, e certamente la conquista pisana del 1342 non forniva il migliore contesto per una ripresa della produzione serica. Dopo il 1348 Lucca divenne una realtà demograficamente assai contenuta (alla fine del XIV secolo pare risiedessero in città solo 10.000 abitanti). Esistevano dunque ampi margini per l'inserimento sul mercato di nuove realtà seriche. Questa opportunità fu sfruttata subito da fiorentini e veneziani (e in misura minore dai bolognesi).³⁶

35. Richard A. Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento*, Milano, Unicopli, 1995 (ed. or. Baltimore 1993); Maria Giuseppina Muzzarelli, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna, il Mulino, 1997; Ead., *Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'Età moderna*, Bologna, il Mulino, 2020.

36. Luca Molà, *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1994; Iacopo Volpi, *Mercanti e setaioli lucchesi a Bologna intorno al 1400*, in «Archivio Storico Italiano», 154 (1996), pp. 583-604; Sergio Tognetti, *La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*, in «Reti Medievali Rivista», 15/2 (2014), pp. 41-91; Franco Franceschi, *In cerca di fortuna: imprenditori e maestranze lucchesi nelle città dell'Ita-*

Mentre in Laguna gli imprenditori e le maestranze provenienti da Lucca ebbero piena libertà d'impresa, riuscendo persino a prendere il controllo delle confraternite legate al comparto serico, a Firenze furono accettati solo perché insegnassero agli artigiani locali i segreti del mestiere. L'Arte di Por Santa Maria, nella quale i setaioli erano stati solo uno dei molti membri di una corporazione composita ed eterogenea, non permise mai agli immigrati lucchesi di assumere posizioni di comando e alla fine i maggiori imprenditori scelsero di andarsene. A Firenze rimasero solo gli artigiani. Ma intanto il setificio era stato avviato. Alcune oscure famiglie di piccoli imprenditori stavano già ponendo le basi per i successi dell'età rinascimentale.

Nell'industria serica, come abbiamo visto, l'impatto della manodopera sui costi di produzione era limitato: la dinamica salariale al rialzo nel secondo Trecento incideva in misura minima, visto che l'importante era disporre di buone se non ottime maestranze. Viceversa avevano un notevole rilievo le spese per rifornirsi di costose materie prime. I capitali per avviare una bottega di arte della seta erano più elevati di quelli necessari per gestire una impresa laniera. Inoltre, nell'Italia e nell'Europa decimate dalla peste, i mercati di sbocco per tessuti raffinati e costosi destinati a una clientela altolocata potevano trovarsi a diverse centinaia, se non migliaia, di chilometri dai luoghi di produzione; il che significava sobbarcarsi rilevanti costi di trasporto, oneri di natura assicurativa e lenti ritorni dei ricavi. Insomma per essere setaioli di un certo livello occorreavano liquidità, credito e una adeguata struttura delle imprese. In Toscana lo sviluppo del setificio fu un successo per Firenze, ma per molte (un tempo fiorenti) realtà urbane non ci fu spazio. Se Lucca alla fine riuscì a riprendersi, e Siena provò a promuovere l'arte serica senza ottenere successi spettacolari, tutte le altre città non fecero nemmeno questo tentativo. I drappi e i velluti che portavano indosso i patrizi di Pisa, Arezzo, Pistoia e Volterra alla fine del Trecento costituivano uno dei simboli dell'egemonia economica e politica esercitata da Firenze sulle città soggette.

4. Conclusione

Nella Toscana di inizio Trecento la crescita demografica ed economica di città, terre murate e borghi rurali raggiunse il suo apogeo, in un contesto

lia centro-settentrionale del Trecento, in Agricoltura, lavoro, società. Studi sul Medioevo per Alfio Cortonesi, a cura di Ivana Ait, Anna Esposito, Bologna, CLUEB, 2020, pp. 233-249.

economico e politico nel quale il persistente carattere policentrico cedeva il campo all'incalzante egemonia fiorentina. Al culmine di una plurisecolare fase espansiva, i paesaggi urbani e rurali erano profondamente cambiati e con essi anche il modo di fare politica, amministrare i territori e produrre cultura. Con un elevato grado di autocoscienza, il mondo comunale della Toscana tardo duecentesca e primo trecentesca ci ha lasciato un'impressionante insieme di fonti pubbliche e private, laiche ed ecclesiastiche, che testimoniano del modo in cui le *élites* del tempo concepivano gli spazi in cui vivevano e operavano, producendo ricchezza ed eventualmente distribuendola. Quel mondo, come altrove in Italia e in Europa, conobbe mutamenti traumatici. Alcuni furono innescati dalla grande pandemia del 1348, altri invece maturarono prima, come la diaspora di imprenditori e maestranze lucchesi, l'industrializzazione di Firenze sul modello qualitativo delle manifatture fiamminghe, gli esperimenti di finanza creativa dei colossi mercantili-bancari finiti poi con il grande crac degli anni Quaranta. Lo shock demografico fu però determinante nell'accelerare qualsiasi processo in atto. In campo economico, nel giro di pochi anni tutto sembrò essere rimesso in discussione. La fluttuazione, a tratti impetuosa, dei prezzi e dei salari ne è spia significativa. Accanto ad essa, tuttavia, dovremmo accostare anche un'altra variabile che è molto meno misurabile dal punto di vista economico: il gusto. Supportati da una inedita concentrazione delle ricchezze private, gli imprenditori toscani (soprattutto fiorentini) decisero di far fronte alla sfida di un mondo meno popolato puntando sulla produzione e il commercio di beni ad alto valore aggiunto, cioè prodotti di lusso realizzati da artigiani qualificati e destinati soprattutto a una clientela internazionale. Una simile scelta non era nella disponibilità di tutti i soggetti economici presenti nella regione. Di fronte alle incertezze della congiuntura, questa opzione fu accompagnata da un processo di gerarchizzazione e semplificazione del panorama tanto economico quanto politico. La prima età rinascimentale in Toscana si accompagnò a un crescente dominio fiorentino su città e comunità soggette, a una caduta generalizzata del popolamento urbano e rurale, alla crisi di tante manifatture presenti in centri di media e piccola grandezza, e alla affermazione (quasi esclusivamente nella Dominante) di un artigianato di alta qualificazione professionale a scapito di un ceto operaio quantitativamente assottigliato e politicamente emarginato dopo il fallimento del Tumulto dei Ciompi.

FRANCESCO AMMANNATI

«Fassi utile di questo pano...». Costi di produzione e prezzi di vendita dei panni di lana toscani a fine Trecento

Studi recenti sulla contabilità dei costi in contesti proto-industriali, facendo leva su ricerche della prima metà del secolo scorso per lungo tempo trascurate, stanno mettendo in discussione l'assunto di una storiografia economica tradizionale che, assodata la diffusione della partita doppia nell'Europa bassomedievale e moderna, avrebbe visto emergere il *costing* e altri usi gestionali della contabilità solo in piena Rivoluzione industriale. Questa posizione si adattava a un concetto di gestione dei costi sviluppato per questioni di ricerca dell'efficienza da parte di imprenditori che dovevano affrontare mercati altamente competitivi, e comunque a seguito dell'adozione di tecnologie in grado di garantire forti economie di scala. Nonostante i pionieristici studi di Edler e di De Roover avessero già svelato l'adozione di una sofisticata contabilità dei costi ben prima della Rivoluzione industriale, soprattutto in ambienti economici italiani o da questi fortemente influenzati, testimonianze di simili pratiche sono state individuate recentemente anche altrove.¹ Queste ricerche si sono focalizzate sulle modalità di registrazione

1. Florence Edler, *Cost accounting in the Sixteenth century. The books of account of Christopher Plantin, Antwerp, printer and publisher*, in «The Accounting Review», 12/3 (1937), pp. 226-237; Raymond De Roover, *A Florentine Firm of Cloth Manufacturers. Management and Organisation of a Sixteenth Century Business*, in *Business, banking and economic thought in late Medieval and Early Modern Europe. Selected studies of Raymond De Roover*, a cura di Julius Kirshner, Chicago-London, University of Chicago Press, 1974, pp. 85-118; Richard K. Fleischman, Lee D. Parker, *British entrepreneurs and pre-industrial revolution. Evidence of cost management*, in «The Accounting Review», 66/2 (1991), pp. 361-375; Salvador Carmona, Rafael Donoso, *Cost accounting in early regulated markets. The case of the Royal Soap Factory of Seville (1525-1692)*, in «Journal of Accounting and Public Policy», 23/2 (2004), pp. 129-157; Federigo Melis, *Aspetti della vita economica*

dei costi di produzione sia nelle aziende commerciali che, soprattutto, in quelle manifatturiere. La contabilità analitica è considerata infatti, e a ragione, uno dei dispositivi principali del controllo di gestione poiché, riguardando specificamente l'identificazione e l'accumulo dei costi, fornisce gran parte delle informazioni di base richieste dal soggetto economico.

In questa sede sarà tralasciato il dibattito che ruota intorno all'evoluzione dei modelli contabili tra Medioevo e prima Età moderna e al loro ruolo nello sviluppo di un sistema di *management accounting*.² È comunque indubbio che l'abbondante documentazione prodotta dalle aziende manifatturiere bassomedievali e della prima Età moderna, conservata soprattutto in ambito toscano,³ abbia permesso di compiere studi approfonditi su molti aspetti delle modalità di organizzazione aziendale e sui modelli di produzione, offrendo agli storici anche informazioni significative riguardo la composizione dei costi dei processi produttivi e, in definitiva, dei prodotti della manifattura. Da questo punto di vista, il settore tessile svolge un ruolo da protagonista.

Il presente contributo intende dunque offrire nuovi dati in merito ricorrendo al caso di studio di un opificio laniero attivo in Toscana, a Prato, intorno alla fine del XIV secolo. Si tratta in particolare dalla compagnia di Arte della Lana di Piero di Giunta del Rosso e Francesco di Matteo Belandi, attiva tra il 1384 e il 1387 e collegata, come vedremo, alla figura del grande mercante Francesco di Marco Datini. Di questa azienda rimangono alcuni documenti contabili, tra cui una serie di registrazioni che elencano, elaborandoli e dettagliandoli fase per fase, i costi di produzione di una ventina di panni tessuti, e in alcuni casi i loro prezzi di vendita al minuto.

1. Lo sviluppo medievale della produzione laniera pratese

L'area toscana di distingueva nel panorama italiano ed europeo del basso Medioevo per la rilevanza economica delle proprie manifatture, in

medievale. Studi nell'Archivio Datini di Prato, I, Siena, Monte dei Paschi di Siena - Leo S. Olschki, 1962, p. 508.

2. Mi permetto di rimandare a Francesco Ammannati, *La contabilità e il controllo di gestione nelle imprese laniere tra basso medioevo e prima Età moderna (secoli XIV-XVI)*, in «Proposte e ricerche», 45 (2022), pp. 17-41.

3. Francesco Bettarini, *I numeri di un primato. La scrittura contabile nel primo capitalismo fiorentino*, in «Note di ricerca», 1 (2020), <https://phaidra.cab.unipd.it/api/object/o:471418/diss/Content/get>; Sergio Tognetti, *Una civiltà di ragionieri. Archivi aziendali e distinzione sociale nella Firenze bassomedievale e rinascimentale*, in «Reti Medievali Rivista», 21/2 (2020), pp. 1-30.

special modo quelle tessili. Tutti i centri più significativi ospitavano «un variegato ceto di artigiani più o meno qualificati e una massa di lavoratori impiegati negli opifici (o nelle proprie abitazioni)», costituendo anche di un modo per «dare lavoro ai poveri, che tradotto in un linguaggio attuale significa garantire la pace sociale e sostenere la domanda interna mediante l'impiego di manodopera nei mestieri del tessile». ⁴ Le città più importanti e ricche, come Firenze, erano controllate dalle grandi famiglie, organizzate in compagnie mercantili, che concentravano ricchezza e potere economico. Questi gruppi, con una struttura aziendale consolidata, estendevano i loro affari commerciali e finanziari dal Mediterraneo all'Europa nord-occidentale, sfruttando reti diplomatiche e alleanze politiche. Non era comune che un artigiano o un mercante di basso livello riuscisse ad elevare il proprio giro d'affari inserendo la propria attività in circuiti interregionali o internazionali. Solo quando i potenti della finanza e del commercio investivano i loro capitali nelle manifatture, che richiedevano un discreto dispendio di risorse e una complessa organizzazione, il settore era in grado di progredire. Una redistribuzione della ricchezza tra i diversi livelli della società cittadina era garantita comunque dalla produzione di panni di lana, che prevedeva un articolato ciclo di lavorazione frazionato in un ragguardevole numero di fasi e coinvolgeva nel suo indotto una percentuale significativa della popolazione. Nei centri minori, l'Arte della Lana era spesso la principale fonte di ricchezza non agricola, ed era in grado di incidere positivamente sullo sviluppo urbano e sulla crescita demografica. ⁵

In questo scenario, tra il Due e il Trecento, si può inquadrare il caso di Prato, che nel volgere di un secolo sperimentò una significativa crescita della popolazione, grandi trasformazioni dello spazio cittadino, un rafforzamento del rapporto col proprio contado e, come conseguenza, un ampliamento in termini geografici della sua influenza economica. ⁶ Proprio

4. Sergio Tognetti, *Il governo delle manifatture nella Toscana del tardo Medioevo*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di Sergio Tognetti, Lorenzo Tanzini, Roma, Viella, 2014, pp. 309-332.

5. Bruno Dini, *L'industria tessile italiana nel Tardo Medioevo*, in *Le Italie del Tardo Medioevo*, a cura di Sergio Gensini, Pisa, Pacini, 1990, pp. 321-359.

6. Michele Cassandro, *Commercio, manifatture e industria, in Prato, Storia di una città*, diretto da Fernand Braudel, I/1, *Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, a cura di Giovanni Cherubini, Prato-Firenze, Comune di Prato - Le Monnier, 1991, pp. 395-477; *Banchieri e mercanti di Siena*, Roma, De Luca, 1987. Per una sintesi dello sviluppo laniero nel Medioevo pratese rimando a Francesco Ammannati, *La produzione laniera a Prato nel basso Medioevo*, in *Un panno medievale dell'azienda pratese di Francesco*

in questa fase l'Arte della Lana crebbe di importanza nei confronti degli altri settori dell'economia.

Prato era una città di origine rurale, specializzata nella produzione di panni di lana di qualità media e bassa, che aveva saputo sfruttare le risorse del suo territorio e le opportunità offerte dal mercato fiorentino. Nonostante un rapido successo a partire dalla fine del Duecento, misurabile in termini di addetti impegnati nel settore e di volume di produzione,⁷ l'industria laniera rimase confinata a livelli locali, priva di una prospettiva di crescita più ampia. Come detto, il lanaiolo-artigiano, se non inserito in un contesto più vasto dominato da grandi mercanti-imprenditori, si trovava incapace di espandere il proprio giro d'affari, limitato dalla scarsa domanda locale, dalla mancanza di accesso a materie prime di alta qualità e a una rete commerciale estesa. Durante il XIV secolo, l'industria laniera di Prato iniziò gradualmente ad affacciarsi su nuovi mercati, ma fu soprattutto grazie all'iniziativa di Francesco Datini che i prodotti pratesi cominciarono a essere esportati ben oltre i confini toscani, raggiungendo le dinamiche piazze del Mediterraneo.

Con il suo rientro in Italia da Avignone nei primi anni Ottanta del Trecento, Francesco di Marco Datini mostrò un interessamento sempre maggiore verso l'attività tessile, nel contesto della rinascita economica di Prato, la propria città di origine. Tale interesse non derivava solo dall'apprezzamento della qualità dei tessuti locali, ma anche dalla consapevolezza delle potenzialità economiche offerte dall'artigianato pratese. Datini, come molti mercanti del tempo, riconobbe che l'inserimento dei prodotti tessili pratesi nel commercio internazionale avrebbe rappresentato un'opportunità strategica per incrementare i propri guadagni. La sua capacità di stabilire rapporti commerciali internazionali agevolò questa integrazione, consentendo ai tessuti pratesi di entrare nel circuito del grande commercio. Questo periodo segnò dunque l'inizio di una nuova fase per l'industria tessile pratese, caratterizzata dall'espansione delle reti commerciali e dall'incremento della visibilità internazionale dei suoi prodotti.

Fino al 1400, Francesco Datini si distinse per la sua partecipazione in svariate attività industriali, le quali erano inestricabilmente connesse con il sistema aziendale da lui congegnato. In linea con il *modus operandi* dei grandi imprenditori del periodo, la produzione laniera rappresentava una mera

Datini. Studio e ricostruzione sperimentale, a cura di Daniela Degl'Innocenti, Giampiero Nigro, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 25-51.

7. Cassandro, *Commercio, manifatture e industria*, p. 400.

estensione dell'attività mercantile, configurandosi come un investimento complementare alla robustezza finanziaria derivante dal commercio stesso. Il mercante svolgeva essenzialmente il ruolo di finanziatore dell'impresa, mentre l'aspetto esecutivo era affidato a un maestro artigiano di comprovata esperienza e abilità. A costui spettava la gestione operativa dell'opificio, garantendo la continuità delle operazioni produttive. Le relazioni tra il maestro artigiano e il mercante-finanziatore assumevano un'ampia gamma di forme, che andavano dalle lavorazioni su commissione ad una partecipazione societaria più strutturata e duratura, evidenziando la flessibilità e la dinamicità di queste collaborazioni nell'ambito del panorama economico del tempo.

Francesco Datini manifestò una costante attenzione per l'Arte della Lana, ma solo in tre circostanze si impegnò direttamente come socio; si trattava, peraltro, di imprese fondate con individui a lui legati da rilevanti rapporti di parentela e ben inseriti nel dinamico ambiente economico di Prato. A parte due infruttuosi o incompiuti progetti di costituzione di compagnie dell'Arte a Genova e a Firenze, le attività di Francesco nel campo della produzione tessile si focalizzarono esclusivamente sulla sua città d'origine e sulle competenze delle maestranze locali.⁸

Dopo l'esperimento tra il 1383 e il 1384 di un'associazione in partecipazione con tre lanaioli di Prato, i cui patti prevedevano che il Datini provvedesse alla fornitura della lana e ai finanziamenti per la produzione tessile in vista di una spartizione equa dei profitti tra gli artigiani e la sua azienda di Pisa, il mercante decise di coinvolgersi più concretamente formando una compagnia insieme al lanaiolo Piero di Giunta del Rosso e a Francesco di Matteo Bellandi. La scelta del maestro non fu casuale: i legami tra il Datini e i del Rosso erano profondamente radicati poiché Piero aveva agito come suo tutore dopo la morte dei genitori durante la peste del 1348. I del Rosso, inoltre, erano tra le famiglie più rappresentative dell'Arte della Lana pratese, lanaioli da generazioni, quindi i partner ideali per i tentativi di espansione del Datini in questo settore.⁹

L'accordo stipulato il 9 agosto 1384¹⁰ prevedeva che Francesco di Marco fornisse la lana «per lui e per noi», sottolineando il suo ruolo di

8. Francesco Ammannati, *Gli opifici lanieri di Francesco di Marco Datini*, in *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, a cura di Giampiero Nigro, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 497-523.

9. Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, p. 286.

10. Archivio di Stato di Prato (ASPo), *Datini*, 301, *Libro dell'entrata delle lane*, c. 1.

finanziatore della combinazione aziendale e la possibilità che il mercante si riservava di effettuare lavorazioni in proprio. Questa compagnia, almeno da quanto emerge dai libri contabili giunti fino a oggi, ebbe una durata di circa 2 anni e otto mesi (fino all'aprile del 1387). Nel periodo furono prodotti 24 panni e 2 scampoli;¹¹ si trattava di tessuti di diverse qualità fatti con lane provenzali e di San Matteo o lane romagnole e pelate.¹²

2. *L'opificio laniero di Piero di Giunta del Rosso e Francesco di Matteo Bellandi*

L'azienda di cui ci occuperemo in questo studio svolse la propria attività in parallelo alla precedente, ma non comprendeva tra i soci il Datini, che tornò a essere semplice fornitore di materia prima. Non è chiaro se tra la compagnia del Rosso-Bellandi e il mercante si fosse instaurato un rapporto di associazione in partecipazione, pare comunque documentata l'autonomia della società dal sistema di aziende datiniano. Infatti nell'intestazione del *Memoriale* segnato A si legge «Noi Piero di Giunta e Francescho di Matteo Bellandi compagni insieme nell'Arte della Lana, chomiciando questo di detto et anno scritto di sopra [1 luglio 1384], scriveremo tutte le credenze minute et grosse che nnoi faremo nella nostra chonpagnia della detta bottega et Arte della Lana [...]»,¹³ mentre quella in cui era socio Datini riportava esplicitamente anche il suo nome.¹⁴

Prima di analizzare la documentazione superstita varrà la pena accennare a qualche aspetto tecnico-organizzativo concernente l'attività laniera bas-

11. Ivi, 1121.2, Quaderno dei panni compiuti e grezzi, c. 1. In questo documento sono elencati, alla data 31.12.1386: 5 panni bruschini (più 1 non terminato), 5 tintillani (più 2 non rifinito), 1 stametto, 2 romagnoli mezzani, 7 romagnoli grossi, 1 romagnolo barba, 2 scampoli (uno bigio e un tintillano).

12. Il nome della qualità «romagnola» identifica tutto un insieme di lane locali provenienti dalla regione a Nord dell'Arno fino all'Appennino, attraverso i cui valichi veniva trasferito il bestiame per il pascolo. La lana «pelata», invece, era quella ottenuta dalla tosa di animali deceduti. Per la lana di San Matteo si veda José Bordes García, *Il commercio della lana di «San Mateo» nella Toscana del Quattrocento: le dogane di Pisa*, in «Archivio Storico Italiano», 165/4 (2007), pp. 635-664.

13. ASPo, *Datini*, 237, *Memoriale* A, c. 1

14. Ivi, 301, Libro delle commesse dei panni, c. 1. «Questo libro è di Francescho di Marcho e di Piero di Giu(n)ta e di me, Francescho di Matteo Bella(n)di, tutti di Prato». Riportato da Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, p. 288.

somedievale e i riflessi di questi nella strutturazione di un sistema contabile. Dal punto di vista pratico, il procedimento che trasformava la lana grezza in panno compiuto rimase sostanzialmente lo stesso fino all'alba dell'industria, con lievi variazioni dovute ad alcuni cambiamenti nelle tipologie di tessuti prodotti. La struttura delle aziende si basava sul coordinamento da parte dell'imprenditore tessile di centri operativi esterni e relativamente indipendenti, con la bottega come luogo di accentrimento di alcune fasi della lavorazione: la materia prima passava attraverso le mani di decine di lavoratori operanti presso l'opificio principale o a domicilio (pettinatori, cardatori, filatori, orditori, tessitori, ecc.), e di botteghe autonome specializzate in qualche sub-fase (tintura, purgatura, follatura, tiratura). Un'organizzazione così complessa modellava la contabilità di queste aziende, obbligando gli imprenditori a un controllo minuzioso che si materializzava nell'apertura di un certo numero di libri dedicati a funzioni specifiche: «dei lavoranti», «dei filatori», «degli orditori e tessitori» e così via. La tradizionale divisione tra «scritture elementari/preparatorie» (che descrivevano “di prima mano” avvenimenti economici con caratteri di analiticità e senza avvertire la necessità di una forma ben strutturata) e «scritture complesse/definitive» (derivanti da registrazioni precedenti, sintetizzate in una forma più rigida), formulata da Federigo Melis prendendo a modello le aziende mercantili di Francesco Datini, appariva sfumata nei libri delle aziende “industriali”, per le esigenze particolari dovute al processo produttivo e agli obiettivi che la contabilità doveva raggiungere.¹⁵ Risulta quindi più utile in questo caso una classificazione secondo il grado di appartenenza all'ambito strettamente industriale, in modo da distinguere i registri “della manifattura” da quelli “generali/mercantili”. Nei primi si teneva memoria di quelle operazioni che costituivano il processo laniero, dall'ingresso in bottega delle materie prime al trasferimento dei semilavorati; seguivano grosso modo l'articolazione dei vari centri produttivi, più o meno strutturati, corrispondenti alle fasi in cui il ciclo si sviluppava. Tali registri avevano lo scopo di tenere sotto controllo i rami operativi, in pratica sapere “chi avesse ricevuto cosa”, che tipo di trasformazione era in corso su un determinato materiale e chi si era fatto carico dell'operazione, col relativo compenso. I secondi, di norma presenti nel sistema contabile di ogni azienda, indipendentemente dal tipo di attività svolta, avevano un carattere ibrido, poiché ospitavano operazioni relative al ciclo produttivo (acquisto delle materie prime, pagamento dei salari ai lavoratori), ma difettavano

15. Ivi, p. 357.

di una propria specificità, oscillando tra scritture di prima nota (quaderno di cassa, memoriale) e di estrema sintesi (giornale, libro mastro, ecc.).

Sfortunatamente l'unico registro superstite della compagnia di Piero di Giunta e Francesco Bellandi è il già citato *Memoriale A*, a cui si deve aggiungere un fascicolo sciolto, forse parte di un volume più ampio, che però ci è particolarmente prezioso perché contiene i dati che costituiscono l'oggetto dell'analisi che seguirà.

La natura ibrida del *Memoriale* risulta in questo caso accentuata dal fatto che il volume fu intestato due volte, una il 17 ottobre 1379 e una il primo di luglio 1384, ma partendo dalle ultime pagine capovolte. La prima intestazione recita «Qui in ssu questo libro porro' tute le vendite de' panni in digrosso e a 'ntallio, incominciando 1379, a di' 17 d'otobre»;¹⁶ il resto di questa parte del registro riporta quindi per 33 carte, in conti a sezioni sovrapposte,¹⁷ gli acquirenti al minuto di panni o, più frequentemente, di tagli di panno a partire da quella data fino al 28 luglio 1384.¹⁸

A parte quindi una sovrapposizione di quasi un mese, le due sezioni possono apparire continuative, ma non è chiaro se siano riferite alla stessa compagnia (non menzionata esplicitamente nella scrittura del 1379). Le registrazioni della parte "capovolta" elencano singoli compratori di pezzi di panno, abitanti per lo più a Prato o negli immediati dintorni (Mezzana, San Fabiano, Galciana, Campi, Carmignano, Marcignano, Poggio Vitoli, e così via), tra i quali appare – in due registrazioni datate 2 novembre 1383¹⁹ e 4 aprile 1384²⁰ – anche la compagnia Datini di Pisa fondata da Francesco nel gennaio 1383 al suo ritorno da Avignone.²¹ È significativo osservare che in questo caso non si trattò di vendite al dettaglio, ma di panni interi («bruschini alla piana»), circostanza che in tutto l'intervallo temporale di cinque anni si ripeté solo altre tre volte.²²

16. ASPO, *Datini*, 237, c. 1r (sezione capovolta, nuova numerazione 68v).

17. In cui cioè prima sono registrate le operazioni a debito con «De' dare», mentre quelle a credito «ànnè dato» sono riportate di seguito.

18. Ivi, c. 33v (sezione capovolta, nuova numerazione 36v).

19. Ivi, c. 28v (sezione capovolta, nuova numerazione 41v).

20. Ivi, c. 33r (sezione capovolta, nuova numerazione 36r).

21. Marcello Berti, *La compagnia di Pisa nel difficile contesto politico*, in Francesco di Marco Datini. *L'uomo il mercante*, p. 290.

22. Con un ritagliatore di San Miniato, Jacopo Franchini, nel 1379 (ASPO, *Datini*, 237, c. 1v, sezione capovolta, nuova numerazione 68v), un mercante fiorentino, Leonardo del Segna, nel 1380 (ivi, c. 9r, sezione capovolta, nuova numerazione 60r), e una compa-

Appare comunque più corretto considerare il primo luglio 1384 l'inizio se non dell'azienda di Piero di Giunta e Francesco Bellandi, almeno del suo esercizio A, anche perché è a questo che risulta collegato il fascicolo sciolto sopra menzionato. L'ultima registrazione del *Memoriale A* è datata 15 aprile 1387, per un totale di circa 2 anni e 10 mesi. Analizzando questa parte del registro, è evidente come anche in questo caso «tutte le credenze minute et grosse» si riferissero alla vendita all'ingrosso e, soprattutto, al dettaglio dei panni confezionati dal lanificio. La modalità di cessione ricalcava infatti essenzialmente quello dei sette anni precedenti, così come le tipologie di merce proposta, ma le eccezioni, cioè la vendita di panni interi, furono molto più frequenti, segno di un ampliamento del mercato per i prodotti offerti dalla compagnia. I rapporti privilegiati col Datini ebbero sicuramente un ruolo determinante, furono infatti 24 i panni acquistati da Francesco «proprio», il primo luglio (1 violetto e 3 bruschini alla piana²³) e il 24 ottobre 1385 (16 bruschini, 2 cappa di cielo grossi, 2 violetti gentili²⁴), quattro dei quali furono poi rivenduti dal mercante a Palermo.²⁵

Non si trattò solo della possibilità di sfruttare il network commerciale del Datini per lo smercio dei panni, anche l'accesso a una materia prima di miglior qualità, garantito dal sistema di aziende del mercante, contribuì a rendere più appetibili i prodotti della bottega di Piero e Francesco. Tra settembre e novembre 1386, infatti, Marco d'Andrea di Matteo Bellandi (lanaiolo nonché avveduto contabile che collaborò a lungo con il Datini)²⁶ acquistò ben 13 panni interi (tra grossi e mezzani) «fatti della lana comperata da Pisa». ²⁷ Ai consueti clienti locali di Prato, Carmignano e dintorni, che al massimo potevano richiedere qualche braccio di panno al dettaglio, si affiancarono inoltre compagnie di ritagliatori di San Miniato (di nuovo Jacopo Franchini che il 7 settembre 1385 acquistò 2 panni bruschini),²⁸ Firenze (Francesco di Niccolò da Bagnuolo e c. – 2 panni bruschini,²⁹ Gio-

gnia di tintori, Agostino Bonfiglioli e Niccolò di Piero di Giunta del Rosso, figlio del nostro Piero, nel 1384 (ivi, c. 33v, sezione capovolta, nuova numerazione 36v).

23. Ivi, 237, c. 9r.

24. Ivi, c. 11r.

25. Ivi, c. 21rv.

26. Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, p. 288; Ammannati, *Gli opifici lanieri di Francesco di Marco Datini*, pp. 500, 502.

27. ASPo, *Datini*, 237, cc. 23r-24v.

28. Ivi, c. 10r.

29. Ivi, c. 13r.

vanni Corducci e c. – 1 panno stretto grosso³⁰) e Pescia (Bonifazio di Luigi Degli Spini e ser Antonio ser Nicolai e c. – 7 panni di cui 4 cilestrini, 2 sbiadati e 1 bruschino).³¹ Un panno «tintillano» intero fu venduto il 17 ottobre 1395 a Bindo Narducci da Montevarchi.³²

La mancanza dei registri “della manifattura” non permette di fare luce sulla gestione operativa della compagnia. Sulla base degli studi sulla produzione laniera in ambito toscano, condotti avvalendosi prevalentemente di documentazione contabile,³³ è ormai possibile affermare con certezza che a ogni lotto di lana greggia acquistato veniva attribuito un «segno», numerico o di altro tipo, fin dal suo ingresso nel processo produttivo. Secondo una tradizione che sarebbe sopravvissuta almeno fino a fine Cinquecento, questo marchio avrebbe accompagnato la partita di lana fino all’uscita del panno dalla bottega. Per questo, accanto a tradizionali conti personali accesi ai singoli lavoratori, il cui scopo principale era appurare la posizione debitoria o creditoria nei confronti dell’azienda, i libri “della manifattura” ospitavano sempre conti di esercizio intestati (a seconda della fase del ciclo laniero) a una specifica partita di lana o ai singoli panni a cui era destinata, in entrambi casi contraddistinti dal segno corrispondente. Ad esempio, un libro «dei lavoratori» poteva accogliere i conti dei singoli pettinatori, scardassatori, ecc., ma anche quelli dei panni in lavorazione, di cui era specificato il numero previsto (ottenibile da una certa partita di materia prima), la tipologia, il lotto/segno e, a seguire, i costi delle fasi preliminari («costò divettare [...]», «costò vergheggiare [...]», «costò pettinare [...]»), nonché degli utensili impiegati (pettini, cardì, e così via).

30. Ivi, c. 26r.

31. Ivi, c. 21v.

32. Ivi, c. 10v.

33. Mi limito qui a ricordare quelli che più nello specifico si sono occupati della ricostruzione dei processi tecnici degli opifici: Federigo Melis, *La formazione dei costi nell’industria laniera alla fine del Trecento*, in Id., *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di Bruno Dini, Firenze, Le Monnier, 1989, pp. 212-307; Id., *Aspetti della vita economica medievale*, pp. 495-729; Richard A. Goldthwaite, *The Florentine wool industry in the late Sixteenth Century. A case study*, in «The Journal of European Economic History», 32/3 (2003), pp. 527-554; Francesco Ammannati, *Per filo e per segno. L’Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento*, Firenze, Firenze University Press, 2020; Sophus A. Reinert, Robert Fredona, *Political Economy and the Medici*, in «Business History Review», 94 (2020), pp. 125-177.

La registrazione di tutti questi dati non era fine a sé stessa: un fascicolo sciolto,³⁴ l'unico altro documento superstite appartenuto alla compagnia del Rosso-Bellandi, testimonia infatti l'esistenza di prospetti di sintesi in cui queste informazioni erano riorganizzate «impostando» i lotti di lavorazione per segno in modo da poter ricostruire con esattezza i costi di produzione.

Tab. 1. Trascrizione di una «imposta», panno di segno 2³⁵

Questa è lla spesa del pano segnato (2) Chostò di lana f. nove	f. 9	lb. 0	s. 0	
Per scieglitura la detta	f. 0	lb. 0	s. 6	
Per divettatura la detta lana	f. 0	lb. 1	s. 0	
Per tignitura la detta lana	f. 0	lb. 15	s. 0	
Per schamatatura la detta lana	f. 0	lb. 1	s. 1	d. 8
Per pettinatura la detta lana	f. 0	lb. 4	s. 4	d. 6
Per schardasatura la detta lana	f. 0	lb. 3	s. 1	d. 1
Per filatura lo stame detta lana	f. 0	lb. 6	s. 15	d. 4
Per filatura la lana del detto pano	f. 0	lb. 4	s. 1	d. 4
Per lib. 3 d'oglio a misura per s. 20 lib.	f. 0	lb. 3	s. 0	d. 0
Per orditura la tela a monna Cristofana	f. 0	lb. 0	s. 7	d. 0
Per tessitura a Domenico e monna Jachopa il detto pano	f. 0	lb. 5	s. 10	d. 0
Per dizecholatura e riveditura il detto pano	f. 0	lb. 1	s. 5	d. 0
Per purghatura il detto panno e saponatura a	f. 0	lb. 1	s. 2	d. 0
Per lib. 24 di sapone e burro per lo detto pano	f. 0	lb. 1	s. 16	d. 0
Per sodatura il detto pano a Miniato	f. 0	lb. 0	s. 8	d. 0
Per rivescatura e chardatura ad Antonio il detto pano	f. 0	lb. 2	s. 0	d. 0
Per affetatura e pieghatura il detto pano a Bartolomeo	f. 0	lb. 0	s. 4	d. [1]
Per salario di gharzoni e della pigione della bottegha	f. 0	lb. 1	s. 10	d. [...]

34. ASPo, *Datini*, 319.16.

35. Ivi, c. 2v.

Per pettini e schardassi e chiamati	f. 0	lb. 0	s. 10	d. 0
			9	
			53	
			2	
			0 ³⁶	
Vendesì il deto pano a ritaglio a più persone				
br. 7 q. 0 ³⁷ A Martino di Lapo di Chafagio a di 16 di magio		lb. 12	s. 9	d. 6
br. 1 q. 0 Da Nicholao di ser Andrea vendè anno detto di		lb. 1	s. 17	d. 4
br. 7 q. 0 A Giovani di Francesco per Domenico di Micho a di 8 di giugno		lb. 13	s. 6	d. 0
br. 11 q. 0 A Domenicho di Benedetto a di 18 di luglio		lb. 22	s. 0	d. 0
br. 6 q. 0 A Chopia da Charmignano a di 15 d'ottobre		lb. 10	s. 17	d. 6
br. 5 q. 0 A Bartolo di Vannucio da Charmignano detto di		lb. 9	s. 9	d. 3
br. 1 q. 0 A uno da Charmignano detto di		lb. 1	s. 6	d. 3
br. 8 q. 0 A Martino d'Amanato a di 6 di novembre		lb. 12	s. 10	d. 0
br. 6 q. 0 A Salvestro Sementucci a di 7 di dicembre		lb. 11	s. 5	d. 0
So[mma] canne 13				
Chosta la spesa reghato 1 fiorino a lire		lb. 86	s. 17	
Essene preso		lb. 97	s. 2	d. 10
Guadagnasene di questo pano		lb. 10	s. 5	d. 10

In questo frammento di quaderno, che consiste di sole 16 carte, erano riportati facciata per facciata, segno per segno, i dati di 23 panni prodotti e, a cascata, il *breakdown* dei rispettivi costi di lavorazione (si veda la Tab. 1 per un esempio). La seguente analisi sarà svolta sulla base delle registrazioni relative a questi panni, articolati in 15 lotti

36. Somma dei costi sopra elencati, espressa in fiorini a oro (f.) e lire (lb.), soldi (s.) e denari (d.) di piccioli.

37. Braccia e quarti di braccio.

di lavorazione. Le intestazioni delle «imposte» erano eloquenti: ogni pagina si apriva con «Questa è la spesa del panno segnato [...]» e a seguire erano specificate tutte le voci di costo: «venne la lana [...]», «per sceglitura la lana del detto panno [...]», e così via. Erano quindi registrate le spese per la materia prima, per la tintura, per le fasi preliminari e la filatura, per la tessitura, per la conciatura, e così via fino a comporre il totale, restituendo così al lanaio un'immagine completa di quanto avevano pesato le varie componenti del ciclo produttivo nella confezione di un lotto. È da evidenziare che il prospetto non si limitava ai costi diretti, ma attribuiva al panno anche quelli generali, rappresentati da quelle attività svolte su panni di più «segni», dalle pigioni, dai salari ai garzoni e dalle spese per strumenti come pettini, scardassi e camati;³⁸ essi erano desunti dagli altri registri di dettaglio e attribuiti («ragionati») per competenza e per quota, in modo da «[raffigurare] la partecipazione al processo produttivo dei diversi fattori».³⁹ Non solo: in calce all'elenco dei costi erano indicati i ricavi di vendita dei panni con il nome del cliente, la data e la quantità di panno ceduta, e del guadagno finale ottenuto («E se n'è guadagnato del detto panno [...]»). Il primo livello di dettaglio è presente solo per i panni segnati da 1 a 7, mentre per i rimanenti il contabile si limitò a riassumere il ricavo totale e l'utile conseguente. È bene specificare che nella quasi totalità dei casi si trattava di vendite di pezze «al taglio» sul mercato locale; i prezzi unitari si riferiscono quindi a questa modalità di cessione, non al commercio all'ingrosso di panni interi.

Non è dato sapere quale fosse il motivo di una tale meticolosità nella registrazione e soprattutto nella rielaborazione dei costi di produzione, o se Piero di Giunta e Francesco di Matteo utilizzassero questi dati per decidere quali fossero i panni più remunerativi, i prezzi di vendita più opportuni, le voci di spesa da sorvegliare con maggiore attenzione, insomma se tutto il sistema fosse impiantato per aiutarli nelle scelte di gestione. Trattandosi di una compagnia in cui Francesco Datini non era formalmente coinvolto come socio finanziatore, estraneo cioè alle dinamiche quotidiane della produzione, si potrebbe escludere la necessità da parte del mercante di tenere sotto controllo il proprio investimento fino al minimo dettaglio. Risulta comunque evidente che certe informazioni erano utili, o almeno funzionali al

38. Così erano chiamate le bacchette utilizzate dai batilana.

39. Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, p. 508.

controllo operativo del lanificio, dato che a distanza di anni lo stesso tipo di elaborazione risultava adottato nella compagnia che Datini creò col nipote di Piero di Giunta, Agnolo di Niccolò.⁴⁰ Da questo punto di vista, quindi, suonano un po' ingenerose le parole di Richard Goldthwaite che ha ritenuto «how irrelevant cost analysis was to the keeping of these accounts».⁴¹ Se non è possibile affermare con sicurezza che gli imprenditori del passato facessero ricorso a tali informazioni nel condurre la propria attività, ciò che è certo è che queste permettono oggi agli studiosi di effettuare analisi sulla composizione e sul peso dei costi di produzione nel lanificio basso-medievale.

Più che dalla tipologia, che pure aveva la sua importanza e dipendeva dalla composizione di trama e ordito,⁴² il valore di un panno di lana era condizionato dal peso di due voci cruciali: la qualità della materia prima e l'essere sottoposto a tintura.⁴³ Gli studi sulla manifattura laniera tra basso Medioevo e prima Età moderna concordano sull'incidenza intorno al 35-40% (e oltre) che la lana esercitava sul costo totale di produzione di un panno.⁴⁴ Troviamo queste percentuali confermate dal caso della compagnia del Rosso-Bellandi (Tab. 2), in cui la materia prima rappresentava in alcuni casi anche il 45% delle spese complessive. Come abbiamo già accennato, e analizzeremo meglio tra poco, l'offerta della compagnia del Rosso-Bellandi era caratterizzata generalmente da panni di qualità medio-bassa – circostanza che trova conferma nella natura della clientela, prevalentemente di provenienza locale e interessata ad acquisti di pezze «al taglio» – ma con qualche notevole eccezione. Le informazioni registrate nel fascicolo non menzionano per ogni panno prodotto la qualità di lana utilizzata, ma è possibile ricavare il prezzo della materia prima espresso in fiorini d'oro «al centinaio» (di libbre).

40. Ammannati, *La contabilità e il controllo di gestione*, pp. 31-32.

41. Richard A. Goldthwaite, *The practice and culture of accounting in Renaissance Florence*, in «Enterprise & Society», 16/3 (2015), pp. 611-647: 629.

42. Ammannati, *Per filo e per segno*, pp. 2-4. I panni prodotti dalla compagnia erano tutti realizzati usando un filato a fibra lunga pettinata («stame») per l'ordito, mentre un filato a fibra corta cardata per la trama.

43. Si veda, in questo volume, Mathieu Harsch, *I colori della crescita. Uno studio sulla tariffa di tintura fiorentina del 1334*.

44. De Roover, *A Florentine firm of cloth manufacturers*, p. 118; Goldthwaite, *The Florentine wool industry*, p. 537; Ammannati, *Per filo e per segno*.

Tab. 2. Costi di produzione e prezzi di vendita di alcuni panni

Tipo di panno	Costo lana/100 libbre (fiorini)	Ripartizione % costi							Prezzo/braccio (soldi)
		Lana	Tintura	Fasi preliminari	Filatura	Tessitura	Rifinitura	Costi generali	
Bruschino segnato 1, canne 12	15	39,42	20,27	12,62	11,64	8,90	5,46	1,69	40
Bruschino segnato 2, canne 13	15	38,86	17,27	14,58	12,47	6,73	7,77	2,30	37
Mescolato segnato 3, canne 13	15	35,67	12,89	16,90	12,20	10,90	9,69	1,66	35
Bruschino alla piana segnato 4, canne 13									38
Bighino segnato 5, canne 12	15	46,17	12,15	13,02	9,93	7,73	8,09	2,89	31,25
Tintillano segnato 6, canne 13	15	46,07	13,14	13,09	10,36	7,68	8,34	1,31	40
Tintillano segnato 7, canne 12	15	38,25	12,58	14,47	15,78	7,28	8,91	2,72	40
Bighino grosso mezzano segnato 8, passini 21	7	33,00	15,51	15,38	13,52	9,65	9,48	3,45	26
Bighino segnato 9, passini 19, lib. 100	7 ⁴⁵	34,90	13,05	15,91	12,57	8,70	11,24	3,63	23,75
Bruschino alla piana segnato 10, passini 21, lib. 100	8 ⁴⁶	30,85	19,28	16,94	14,08	7,78	8,51	2,57	29
Azzurrino segnato 11, passini 20, lib. 100	12 ⁴⁷	29,48	27,67	12,97	12,86	6,73	7,76	2,51	35

45. «cholla gabella e vettura». ASPo, *Datini*, 319.16, c. 6v.

46. «cholla gabella e vettura». Ivi, c. 7r.

47. «cholla gabella e vettura». Ivi, c. 7v.

Tintillano segnato 12, passini 23	10	33,90	18,02	17,02	11,95	8,17	8,37	2,57	29
Violetto segnato 13	10	46,42	11,91	12,94	10,75	7,86	7,74	2,38	32,33
Bianco di barbame di lana francesca segnato 14, lib. 114	5 ⁴⁸	46,60	*	15,48	13,73	9,32	10,45	4,40	18,75
Bigio segnato 15, passini 12, lib. 60	12	45,70	4,79	17,68	14,10	7,91	7,59	2,23	32,33

Le lane migliori erano utilizzate per i panni bruschini, «bighini», «mescolati» e tintillani: si trattava di panni che nella seconda metà del Trecento risultavano di qualità superiore alla media, con una caratteristica tecnologica in comune, cioè l'utilizzo della lana tinta prima della filatura.⁴⁹ In particolare, i bruschini presentavano un colore rosso cupo (erano composti da una mescolanza di lane, parte tinte in rosso con robbia e verzino, parte azzurrine sottoposte a un ulteriore bagno nella robbia),⁵⁰ e altrettanto scuri erano i bighini.⁵¹ Mescolati e tintillani erano termini più generici: i primi erano realizzati con fili tinti di vari colori, mentre i secondi presentavano una tonalità cromatica uniforme. Pure non prodotti con la materia prima più pregiata disponibile all'epoca, quella inglese che poteva arrivare a costare sui 27-30 fiorini per 100 libbre,⁵² questi richiesero una lana da 15 fiorini. Dati i prezzi disponibili per il periodo analizzato, un'ipotesi è che potesse trattarsi di lana di origine balearica (maiorchina o minorchina, ancora più pregiata).⁵³ Tintillani, bruschini e bighini potevano anche essere

48. «cholla gabella e vettura». Ivi, c. 8r.

49. Giovanni Reborà, *Un manuale di tintoria del Quattrocento*, Milano, Giuffrè, 1970, p. 165; Hidetoshi Hoshino, *L'Arte della Lana in Firenze nel Basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Leo S. Olschki, 1980, p. 128.

50. Biblioteca Riccardiana di Firenze, ms. 2580, *Trattato dell'Arte della Lana*, c. 149r; Reborà, *Un manuale di tintoria*, p. 165.

51. Armando Saporì, *Una compagnia di Calimala ai primi del Trecento*, Firenze, Leo S. Olschki, 1932, p. 164.

52. Dati ottenuti dagli acquisti effettuati dalla compagnia di Arte della Lana tra Agnolo di Niccolò di Piero di Giunta Del Rosso e Francesco Datini: Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, p. 536.

53. Melis, *La formazione dei costi nell'industria laniera*, p. 230; Marco Giacchetto, *Siena città manifatturiera. Governo, produzione e consumo dei tessuti di seta e di lana (XIV-XV secc.)*, Acireale, Gruppo Editoriale Bonanno, 2023, p. 254.

confezionati ricorrendo a materia prima di minor qualità: è il caso dei panni segnati 8, 9, 10 e 12 per i quali furono utilizzate lane dal costo variabile tra 7 e 10 fiorini il centinaio, riconducibili a tipologie quali la provenzale (che si aggirava sui 6-10 fiorini) o di San Matteo, cioè della regione spagnola del Maestrazgo, formata dagli attuali territori di Castellón e Teruel (8-10 fiorini).⁵⁴ La materia prima più economica fu utilizzata per il panno bianco segnato 14: pur trattandosi di lana francesca, quindi inglese, ne fu impiegato il «barbame», in tutta evidenza un materiale di scarto che mantenne il prezzo a 5 fiorini.

Quest'ultimo inoltre non fu sottoposto a tintura, come accennato l'altro importante parametro che determinava il valore dei tessili. Non a caso è quello il cui prezzo per braccio risulta inferiore, meno di 19 soldi, contro i 38/40 dei bruschini, mescolati e tintillani più fini, i 32-35 dei panni colorati in violetto e azzurrino e i 24-31 dei bighini. Se la tintura incideva in maniera significativa sul prezzo di vendita è perché lo stesso avveniva nella composizione del costo totale di produzione. Per la sua rilevanza, nella Tab. 2 è stata enucleata dalle altre fasi preliminari. Da sola, infatti, rappresentava dal 12 al 20% delle spese di lavorazione; una particolarità di tutta la produzione della compagnia (o almeno di quella parte riportata nel documento) è che la tintura non avveniva sul panno finito, ma sulla lana greggia, appena sottoposta alla «sceglitura» e a una prima divettatura. Le altre fasi preliminari che intervenivano sul fiocco comprendevano la scamattatura, la pettinatura, la scardasatura e i costi per i materiali a esse collegati come l'olio per ungere le fibre più corte e delicate e i cardì;⁵⁵ la loro incidenza economica, in linea con gli studi precedenti,⁵⁶ variava tra il 10 e 15%, con un paio di casi eccezionali in cui raggiunse il 17%. Anche la filatura contribuiva nella stessa proporzione, con una media intorno al 12%, mentre la fase orditura-tessitura incideva poco meno del 10%: queste percentuali, tipiche dell'epoca bassomedievale, sarebbero andate negli anni aumentando in seguito a cambiamenti intervenuti dal Cinquecento nell'industria toscana, in particolare fiorentina, sempre più orientata verso panni di alta qualità (come le rasce).⁵⁷ Questi tessuti più lussuosi richiedevano un rapporto stame filato (per l'ordito) / lana filata (per

54. *Ibidem*.

55. Chiamati anche scardassi, i cardì erano semplici strumenti composti da un supporto di legno su cui erano fissati denti di ferro uncinati.

56. Si veda nota 42.

57. Patrick Chorley, *Rasce and the Florentine cloth industry during the sixteenth century*, in «The Journal of European Economic History», 32/3 (2003), pp. 487-526.

la trama) di 2 a 3 contro un 1 a 2 impiegato nelle produzioni bassomedievali: la filatura di stame (per la quale si usavano il fuso e la rocca) era da sempre sistematicamente più costosa di quella di palmelle di lana (che utilizzava il filatoio meccanico) e il maggior peso dello stame filato si traduceva in un aumento proporzionale dei costi. Allo stesso modo il peso della tessitura crebbe in modo considerevole nella prima Età moderna, poiché gli addetti, nel corso dei due secoli successivi, furono in grado di strappare condizioni retributive migliori rispetto, ad esempio, ai lavoratori non specializzati del ciclo laniero che intervenivano nelle fasi preliminari.⁵⁸

Qualche ultima considerazione in merito alle caratteristiche materiali dei panni prodotti dalla compagnia. Seguendo la tradizione toscana bassomedievale, come detto, essi erano tutti realizzati usando filato a fibra lunga pettinata per l'ordito, a fibra corta cardata per la trama.⁵⁹ Il documento non riporta per ognuno in modo esplicito le dimensioni, lunghezza e peso, ma alcuni elementi possono aiutare a ipotizzare qualche dato. Per i panni segnati da 1 a 7 è disponibile l'ammontare complessivo della vendita delle pezze al dettaglio misurato in canne (tra le 12 e le 13); tenendo presente che una canna mercantile corrispondeva a quattro braccia di 0,583 metri l'uno, questi panni (bruschini, mescolati, bighini e tintillani) risultavano quindi lunghi tra le 48 e 52 braccia, ovvero tra i 28 e i 30 metri. Specificare che il dato si riferisce al momento della vendita non è superfluo: le dimensioni variavano infatti tra la fine della tessitura e la cessione al taglio. Il panno tessuto doveva subire ancora tutti i processi di rifinitura (dalla purgatura alla follatura, e soprattutto alla tiratura), e queste operazioni avrebbero portato a una diminuzione significativa della lunghezza finale. In ogni caso, queste corrispondono a grandi linee alla produzione della successiva compagnia tra Agnolo del Rosso e Francesco Datini,⁶⁰ e non si distanziano da quelle dei panni fiorentini di due secoli successivi.⁶¹

Dalle registrazioni dei panni di segno 8-15 (con l'eccezione del violetto segnato 13 e del bianco segnato 14) si può ottenere invece un diverso

58. Ammannati, *Per filo e per segno*, p. 281.

59. Si tratta di quella tipologia che Munro ha individuato come «serge» (o «saie», o «sarge»), tessuti ibridi di qualità medio-alta (a seconda della materia prima utilizzata). John H. Munro, *The rise, expansion, and decline of the Italian wool-based cloth industries, 1100-1730. A study in international competition, transaction costs, and comparative advantage*, in «Studies in Medieval and Renaissance History», 9 (2012), pp. 45-207: 58, 132-133.

60. Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, pp. 550, 592; Ammannati, *Gli opifici lanieri di Francesco di Marco Datini*, p. 514.

61. Ammannati, *Per filo e per segno*, p. 219. Qui è anche possibile apprezzare la differenza tra la lunghezza dei panni al momento della tessitura e quella alla vendita.

tipo di informazione riguardo la lunghezza: qui non è riportata la quantità di canne di tessuto venduta al dettaglio, ma è indicato il numero di «passini» da cui erano composti i prodotti. Il passino era l'unità di misura utilizzata per determinare la larghezza dell'orditoio,⁶² stabilita dalla corporazione, che prescriveva anche il numero di passini (quindi di percorsi a zig-zag da un lato all'altro dell'orditoio) necessari per ciascuna qualità di tessuto. Queste due dimensioni determinavano la lunghezza dell'ordito e quindi della tela prodotta. La misura di un passino era prevista in 6 braccia nel *Trattato dell'Arte della Lana* edito dal Doren,⁶³ ampiezza confermata anche dai libri degli orditori di Agnolo del Rosso e Francesco Datini.⁶⁴ Tenendo a mente che in questo caso ci riferiamo alla lunghezza del panno al momento della tessitura, possiamo utilizzare queste informazioni per stimare l'estensione di questi ultimi panni (Tab. 3).

Tab. 3. Lunghezza alla tessitura di alcuni panni

Tipo di panno	Lunghezza alla tessitura			
	Passini	Braccia	Canne	Metri
Bighino grosso mezzano segnato 8	21	126	31,5	73,46
Bighino segnato 9	19	114	28,5	66,46
Bruschino alla piana segnato 10	21	126	31,5	73,46
Azzurrino segnato 11	20	120	30	69,96
Tintillano segnato 12	23	138	34,5	80,45
Bigio segnato 15	12	72	18	41,98

Anche ammettendo una riduzione della dimensione tra la fase di tessitura e il completamento delle operazioni di rifinitura quantificabile tra il 10 e il 15%,⁶⁵ stupisce l'estrema lunghezza di queste stoffe, anche consideran-

62. Uno strumento ligneo che consisteva in una sorta di cornice dotata ai lati di denti intorno ai quali l'addetto faceva passare il fascio di fili da sinistra in alto a destra, discendendo di dente in dente, fino a raggiungere l'estremità inferiore e ricominciare al contrario.

63. Alfred Doren, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte*, I, *Die Florentiner Wollentuchindustrie vom 14. bis zum 16. Jahrhundert*, Stuttgart, JG Cotta'sche Buchhandlung, 1901, pp. 484-493.

64. Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, pp. 684, 686. In seguito l'Arte elevò la dimensione dei passini fino a 7 braccia, si veda Ammannati, *Per filo e per segno*, p. 207.

65. Ivi, p. 219.

do che un tiratoio (cioè l'edificio dove il panno veniva steso per ripristinarne le dimensioni dopo la follatura) difficilmente superava i 50 metri.⁶⁶ Non a caso il numero di passini dei panni toscani di medio-alta qualità oscillava tra basso Medioevo e prima Età moderna tra i 9 e gli 11 (come stabilito a più riprese dalla stessa corporazione fiorentina).⁶⁷

È più complicato formulare congetture sulla larghezza dei tessuti, poiché questa misura non veniva indicata nei documenti aziendali. Tuttavia, conosciamo le dimensioni dei pettini utilizzati nella tessitura, che variavano da 4 ½ a 5 ½ braccia⁶⁸ a seconda della densità dell'ordito misurato in «paiole»; con questo termine si indicava il numero di percorsi dall'alto verso il basso e ritorno che il fascio di fili, organizzato in gomitoli o bobine, doveva effettuare intorno ai denti dell'orditoio. Più alto il numero di paiole, maggiore era la qualità finale del panno in termini di densità. Considerando l'estensione del braccio fiorentino, si può dedurre che la larghezza dei tessuti non eccedesse i 2,5-3 metri.

Infine, può essere interessante comparare i prezzi di questi panni, accennati in precedenza (Tab. 2) e tenendo a mente che si tratta di vendite al dettaglio, con altri esempi coevi, in modo da apprezzarne la collocazione sul mercato regionale, nazionale e internazionale. Si è più volte insistito sulla destinazione locale della produzione della compagnia del Rosso-Bellandi, ma accostando i migliori bruschini, mescolati o tintillani si può apprezzare come coi loro 140-160 soldi per canna (corrispondenti, date le lunghezze dei panni finiti, a 24-27 fiorini) essi presentassero prezzi paragonabili a quelli prodotti, ad esempio, dalla compagnia fiorentina dei Del Bene, o acquistati dall'azienda di Baldo da Sancasciano negli anni Sessanta del Trecento e senz'altro superiori ai panni fiorentini più costosi registrati prima della Peste Nera.⁶⁹ Pur con caratteristiche merceologiche diverse, cioè tessuti rifiniti pronti per essere tinti a pezza intera, e non prodotti con lana tinta prima della filatura come nel caso dei nostri, i migliori panni fiorentini commerciati dall'azienda di Pazzino di Luca e Piero di Paolo negli anni Settanta e primi Ottanta del Trecento venivano offerti agli stessi prezzi (che sarebbero poi aumentati una volta tinti «in grana»).⁷⁰ Per farsi un'idea di cosa significhino queste cifre, si pensi che in quel periodo,

66. Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, p. 478.

67. Ivi, p. 466; Ammannati, *Per filo e per segno*, pp. 219, 221; Giacchetto, *Siena città manifatturiera*, p. 253.

68. Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, p. 468.

69. Hoshino, *L'Arte della Lana in Firenze nel Basso Medioevo*, pp. 175, 178.

70. Ivi, pp. 185, 221–223.

a Prato, con la stessa somma era possibile acquistare 4 o 5 barili di vino o altrettante staia di grano.⁷¹ Considerando che la paga giornaliera di un carpentiere oscillava tra i 12 e i 15 soldi e quella di un maestro di pietra tra i 14 e i 18 soldi,⁷² sarebbero state necessarie rispettivamente più di 140 e più di 120 giornate di lavoro per poter acquistare un panno intero.

I prodotti dell'azienda del Rosso-Bellandi avrebbero ben figurato anche su mercati di esportazione rilevanti come ad esempio Palermo, dove i tessuti toscani non fiorentini venivano scambiati agli stessi prezzi, intorno ai 25-30 fiorini, mentre quelli della Città del Giglio erano valutati tra 55 e 65 fiorini (considerando comunque il ricarico dovuto alle spese di trasporto e accessorie, la forbice finirebbe per assottigliarsi).⁷³

3. Conclusioni

In questo breve saggio si è cercato, facendo ricorso alla scarsa documentazione superstite di un lanificio pratese della seconda metà del Trecento, di fornire alcuni elementi utili allo studio della produzione tessile basomedievale. Un libro in cui era tenuta memoria delle vendite al dettaglio e alcuni fogli di un volume riportanti elaborazioni sui costi di produzione si sono rivelati sufficienti per ottenere una discreta quantità di informazioni su 23 panni di lana prodotti dalla compagnia del Rosso-Bellandi nel giro di due anni. L'ultima fonte in particolare, che ha costituito il centro dell'indagine proposta, si distingue per la sua eccezionale rarità nell'ambito del periodo storico analizzato, un tratto distintivo che assume contorni ancor più straordinari alla luce dell'assenza di documenti analoghi per i secoli a venire.⁷⁴ Pur in una veste sintetica, propria dei prospetti riepilogativi composti a partire da scritture preparatorie più analitiche, illumina effettiva-

71. Paola Pinelli, *I prezzi del grano e del vino a Prato fra XIV e XV secolo*, in *I prezzi delle cose nell'Età Preindustriale. Selezione di ricerche / The Prices of Things in Pre-Industrial Times. Selection of essays*, Firenze, Firenze University Press, 2017, pp. 215-233, 223-226.

72. Cavaciocchi, Simonetta, *Costruire come fatto economico*, in *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, pp. 169-202, 180.

73. Alma Poloni, *Il mercato internazionale dei panni e le industrie tessili lombarde nel Trecento*, in *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia (1290-1360)*, Roma, École française de Rome, 2019, pp. 121-149; Giacchetto, *Siena città manifatturiera*, p. 257.

74. Ammannati, *La contabilità e il controllo di gestione nelle imprese laniere*.

mente aspetti rilevanti del settore laniero dell'epoca: la qualità di materia prima impiegata, le dimensioni di massima dei manufatti, la composizione dei costi di produzione, il valore dei tessuti, i mercati di vendita. Questi dati, soprattutto se impiegati in modalità comparativa, hanno permesso di confermare come anche in una città "minore" come Prato fosse comunque possibile offrire una produzione laniera di qualità elevata, destinata a un mercato non strettamente confinato alla realtà locale, grazie all'intervento del grande mercante che, in modo diretto o indiretto, era in grado rifornire le maestranze locali di materia prima fine di importazione e di sostanze tintorie non facilmente reperibili sulla piazza.

La disponibilità nel documento dei prezzi al dettaglio dei panni, sebbene possano risultare meno generalizzabili e forse meno comparabili rispetto ai corrispettivi all'ingrosso, offre inoltre l'opportunità di esaminare il rapporto, e di tracciare un nesso diretto, tra il valore dei tessuti e quello degli indumenti finiti, che rappresentavano la destinazione primaria dei panni prodotti.⁷⁵

Il frammento di registro analizzato nel dettaglio (e che in *Appendice* è stato rielaborato in schede individuali per «segno», o lotto di lavorazione) ha infine stimolato la riflessione intorno al rapporto tra contabilità e gestione aziendale in un'epoca ben lontana da quella del maturo *cost management*. Non è chiaro il senso, e l'utilità, di un simile dettaglio nell'individuazione dei costi di produzione: l'idea che tali dati venissero impiegati in maniera strategica per la conduzione dell'azienda è suggestiva, ma sarebbe errato applicare una mentalità contemporanea al contesto economico e produttivo del tempo. Un'ipotesi più probabile è che le informazioni ottenute dal lanaiolo attraverso queste rielaborazioni non venissero utilizzate attivamente nella gestione della bottega quanto, piuttosto, impiegate per la semplice registrazione del profitto o della perdita relativi a specifiche varietà di panno senza costituire elementi di più ampi e raffinati strumenti di analisi.

In conclusione, è una volta in più dimostrato come anche i più minuti documenti storici, pur incompleti, possano rappresentare una risorsa significativa capace non solo di apportare nuovi dati, ma anche di aprire squarci interpretativi su temi di ampio respiro, nel caso specifico il legame tra contabilità e controllo di gestione, o ancora più vasti come l'evoluzione e l'affermazione di una razionalità economica.

75. Si veda, in questo volume, Elisa Tosi Brandi, *Valori della quotidianità dai conti del sarto pratese Domenico di Iacopo Giusti (1365-1374)*.

Appendice ⁷⁶

Tab. 4. Costi di produzione, prezzo di vendita, ricavo e utile - panni segnati 1

Rif.	Tipo di panno	Quantità	Fase del ciclo	Attività/Acquisti	Quantità	Costo unitario	Costo attività	Costo di fase	%	Costo totale	Prezzo/ braccio	Ricavo totale	Utile
c. 2r Segnato 1, bruscino (ASPo, Dotini, 237, c. 3v)	1		Acquisto lana	Acquisto lana			675	700	39,42	1775,9	40	1906,08	130,18
				Lana filata	Lib. 2		25						
			Tintura	Tintura di guado	Lib. 60	0,25	360	360	20,27				
				Sceglitura			6						
			Fasi preliminari	Direttatura	Lib. 60	0,25	15						
				Scamattatura	Faldelle 12	1,67	20						
				Pettinatura	Faldelle 12	6,5	80	224,1	12,62				
				Olio	Lib. 3	17,5	43						
				Scardassatura	Lib. 50	1,1	54,1						
				Cardi minuti		2	3	6					
			Filatura	Filatura di stame			133,8	206,8	11,64				
				Filatura di lana	Lib. 49	1,5	73						
			Tessitura	Orditura			7						
				Tessitura			120	158	8,90				
				Vivagno	Lib. 0,5		8						
				Purgatura			23						
			Rifinitura	Sapone	24	1,33	32						
				Tintura e cardatura			35	97	5,46				
				Riveditura e dizeccolatura			25						
				Piegatura e affettatura			5						
	Costi generali			Pigione, salario garzoni, pettini e canati			30	30	1,69				
									100				

76. Tutti i valori monetari sono espressi in soldi di piccioli. 1 fiorino a oro = 3 lire, 15 soldi di piccioli = 75 soldi di piccioli.

Tab. 5. Costi di produzione, prezzo di vendita, ricavo e utile - panni segnati 2

Rif.	Tipo di panno	Quantità	Fase del ciclo	Attività/Acquisti	Quantità	Costo unitario	Costo attività	Costo di fase	%	Costo totale	Prezzo/ braccio	Ricavo totale	Utile
c. 2v Segnato 2 bruscino (ASPo, <i>Datini</i> , 237, c. 7v)	1		Acquisto lana	Acquisto lana			675	675	38,86	1736,91	37	1942,83	205,92
			Tintura	Tintura			300	300	17,27				
			Fasi preliminari	Scelgitura			6						
				Divettatura			20						
				Scannattatura			21,67						
				Petinnatura			84,5	253,25	14,58				
				Olio	Lib. 3	20	60						
				Scardassatura			61,08						
			Filatura	Filatura di stame			135,33						
				Filatura di lana	Lib. 49	1,5	81,33	216,66	12,47				
			Tessitura	Orditura			7	117	6,73				
				Tessitura			110						
				Pugatura			22						
				Sapone e burro	Lib. 24		36						
			Rifinitura	Sodatura			8			1736,91	37	1942,83	205,92
				Rovesciatura e cardatura			40	135	7,77				
				Riveditura e dizeccolatura			25						
				Piegatura e affettatura			4						
			Costi generali	Pigione, salario garzoni			30	40	2,30				
				Pettini, scardassi e camati			10						
									100				

Tab. 6. Costi di produzione, prezzo di vendita, ricavo e utile - panni segnati 3 e 4

Rif.	Quantità	Fase del ciclo	Attività/Acquisti	Quantità	Costo unitario	Costo attività	Costo di fase	%	Costo totale	Prezzo/ braccio	Ricavo totale	Utile				
cc. 3r-5r Segnato 3 mesciolo/ mischio/ ASP, <i>Dotini</i> , 237, c. 4r) e 4 bruscino alla piana (vi. c. 12r)		Acquisito lana	Acquisito lana divetata	102		702	860	35,67								
			Lana			118										
			Vivagno giallo (4)	Lib. 2		40										
		Tintura	Tintura		5	310	310	12,89								
			Selegitura e divetatura			40										
			Scamattura			37,5										
		Fasi preliminari	Pettinatura	Faldelle 22,5		146,25	406,33	16,90		3264,75	3907,75	2643				
			Olio	Lib. 5	20	100										
			Scardassatura	Lib. 85,5		82,58										
		Filatura	Filatura di stame			222,75	293,42	12,20								
			Filatura di lana			70,67										
			Orditura			14	262	10,90								
		Tessitura	Tessitura		120 / 128	248										
			Purgatura			46										
			Sapone e burro	Lib. 48		70										
		Rifinitura	Sodatura			17	233	9,69								
			Rovesciatura e cardatura			40										
			Dizzeccolatura e riveditura			55										
	Costi generali	Piegatura e affettatura			5	40	1,66									
		Pigione, salario garzoni			30											
		Pettini, scardassi e canati			10											
									100	Panno segnato 3			1591,5	35	1938,25	346,75
										Panno segnato 4			1513,5	38	1969,5	456

Tab. 7. Costi di produzione, prezzo di vendita, ricavo e utile - panni segnati 5

Rif	Tipo di panno	Quantità	Fase del ciclo	Attività/Acquisti	Quantità	Costo unitario	Costo attività	Costo di fase	%	Costo totale	Prezzo/braccio	Ricavo totale	Unile
c. 3v	Segnato 5 biglino	1	Acquisto lana	Acquisto lana	Lib. 50		562,5						
				Stame	Lib. 2		30	638,5	46,17				
				Lana biglino	Lib. 4,5		26						
			Tintura	Lana bruschina	Lib. 2		20						
				Tintura	Lib. 26		168	168	12,15				
			Fasi preliminari	Sceglitura e divettatura			16						
				Scamattura	Fadelle 10,5		17,08	180,08	13,02				
				Pertinatura			63						
				Olio	Lib. 2		40						
				Scardassatura	Lib. 40,5		44						
			Filatura	Filatura di stame			83,58	137,33	9,93				
				Filatura di lana	Lib. 40,5		53,75						
			Tessitura	Orditura			7	107	7,73	1382,91	31,25	1496,33	113,42
				Tessitura			100						
				Purgatura			23						
				Sapone e burro	Lib. 18		24						
				Sodatura			8						
			Rifinitura	Direzcolatura e rividitura			6	112	8,09				
				Rovesciatura, tiratura e cardatura			35						
				Piegatura e affettatura			4						
				Cinatura			12						
				Pigione, salario garzoni			30	40	2,89				
			Costi generali	Pertini, scardassi e canati			10						
									100				

Tab. 8. Costi di produzione, prezzo di vendita, ricavo e utile - panni segnati 6

Rif.	Tipo di panno	Quantità	Fase del ciclo	Attività/Acquisti	Quantità	Costo unitario	Costo attività	Costo di fase	%	Costo totale	Prezzo/ braccio	Ricavo totale	Utile					
cc. 4r-5v	Segnato 6 timbllano	2	Acquisto lana	Acquisto lana divetrata per tintillani			1125		46,07	1403								
				Lana	Lib. 12		155											
				Lana	Lib. 6		123											
			Tintura	Tintura	Lib. 100	4	400	400	13,14									
				Seeginura e divetratura			35											
				Vergheggiatura			33,66											
			Fasi preliminari	Scannattatura	Faldelle 21,5		36	398,66	13,09									
				Petinatura			129											
				Olio	Lib. 5	20	100											
				Scardassatura	Lib. 65	1	65											
				Filatura di stame			212,58											
			Filatura	Filatura di lana			103	315,58	10,36	3045,24	40	4026,42	981,18					
				Tessitura	Orditura		14	234	7,68									
					Tessitura		110	220										
			Rifinitura	Purgatura			46	254	8,34									
				Sapone e burro	Lib. 50		72											
				Sodatura			16											
				Rovesciatura, tiratura e cardatura			70											
				Dizzeccolanura e riveditura			50											
			Costi generali	Pigione, salario garzoni			30	40	1,31									
				Petini, scardassi e canati			10											
																	100	

Tab. 9. Costi di produzione, prezzo di vendita, ricavo e utile - panni segnati 7

Rif.	Tipo di panno	Quantità	Fase del ciclo	Attività/Acquisti	Quantità	Costo unitario	Costo attività	Costo di fase	%	Costo totale	Prezzo/ braccio	Ricavo totale	Utile
c. 4v	Segnato 7 tunillano	1	Acquisto lana	Acquisto lana divettata	Lib. 50		562,5	562,5	38,25	1470,33	40	1935	464,67
			Tintura	Tintura			185	185	12,58				
			Fasi preliminari	Divettatura			12,5						
				Scamattatura	Faldelle 11		18,33						
				Pettinatura			71	212,83	14,47				
				Olio	Lib. 28		60						
			Filatura	Scardassatura	Lib. 51		51						
				Filatura di stame			136	232	15,78				
				Filatura di lana			96						
			Tessitura	Ordinura			7	107	7,28				
				Tessitura			100						
			Rifinitura	Purgatura			23						
				Sapone nero e burro	Lib. 24		35						
				Sodatura			8						
				Dizzeccolatura e riveditura			25	131	8,91				
				Rovesciatura e tratura			35						
	Piegatura e affettatura			5									
	Pigione, salario garzoni			30	40	2,72							
	Pettini, scardassi e canati			10									
						100							

Tab. 10. Costi di produzione, prezzo di vendita - panni segnati 8

Rif.	Tipo di panno	Quantità	Fase del ciclo	Attività/Acquisti	Quantità	Costo unitario	Costo attività	Costo di fase	%	Costo totale	Prezzo/ braccio	Ricavo totale	Utile
c. 6r	Segnato 8 biglino grosso mezzano fraceschia, passini 21	2	Acquisto lana	Acquisto lana divettata	Lib. 126	5,25	631						
				Vivagno bianco			15	766	33,00				
				Lana segno 9	Lib. 6	15	90						
			Tintura	Smane segno 9	Lib. 2	15	30						
				Tintura			360	360	15,51				
				Sceglitura e divettatura			50						
			Fasi preliminari	Scamattatura e pettinatura			116	357	15,38				
				Olio	Lib. 4		80						
				Scardassatura			111						
			Filatura	Filatura di stame			171	313,75	13,52				
				Filatura di lana			142,75						
			Tessitura	Orditura			24	224	9,65	2320,75	26	*	*
				Tessitura			200						
				Purgatura			46						
			Rifinitura	Sapone e burro	Lib. 36		54						
				Dizzeccolatura e riveditura			40	220	9,48				
				Rovesciatura, cardatura e tiratura			72						
				Piegatura e affettatura			8						
	Costi generali			Pigione, salario garzoni			60	80	3,45				
				Pettini, scardassi e camati			20						
									100				

Tab. 11. Costi di produzione, prezzo di vendita - panni segnati 9

Rif.	Tipo di panno	Quantità	Fase del ciclo	Attività/ Acquisti	Quantità	Costo unitario	Costo attività	Costo di fase	%	Costo totale	Prezzo/ braccio	Ricavo totale	Utile
c. 6v	Segnato 9 bighino passina 19, lib. 100	2	Acquisto lana	Acquisto lana			525						
				Lana tintillana di bioccoli	Lib. 19	5	245	770	34,90				
			Tintura	Tintura			288	288	13,05				
				Seoglitura e divetatura			40						
			Fasi preliminari	Scannatura e perfinitura			153,33	351	15,91				
				Olio	Lib. 3,5		70						
				Scardassatura			87,67						
			Filatura	Filatura di stame			168,83	277,25	12,57				
				Filatura di lana			108,42						
			Tessitura	Orditura			20	192	8,70	2206,25	23,75	*	*
				Tessitura			172						
				Purgatura			46						
				Sapone e burro	Lib. 36		54						
			Rifinitura	Dizzeccolatura e riveditura			50						
				Rovesciatura, cardatura e tiratura			72	248	11,24				
				Sodatura			18						
				Pregatura e affettatura			8						
	Costi generali			Pigione, salario garzoni			60						
				Petini, scardassi e canati			20	80	3,63				
									100				

Tab. 12. Costi di produzione, prezzo di vendita - panni segnati 10

Rif.	Tipo di panno	Quantità	Fase del ciclo	Attività/ Acquisti	Quantità	Costo unitario	Costo attività	Costo di fase	%	Costo totale	Prezzo/ braccio	Ricavo totale	Utile				
c. 7r	Segnato 10, bruschino alla piana (ASPo, <i>Datini</i> , c. 25v, vendita di un taglio di panno in data 20 dicembre 1386), passum 21, lib. 100	2	Acquisto lana	Acquisto lana	Lib. 3	6	900	960	30,85	3111,7	29	*	*				
				Vivagno giallo			60										
			Tintura	Tintura			600	600	19,28								
				Scegliatura e divetatura			40										
			Fasi preliminari	Scamattatura			41,67	527	16,94								
				Olio	Lib. 6		120										
				Pettinatura	Faldelle 25		175										
				Scardassatura			150,33										
			Filatura	Filatura di stame			242,2	438,03	14,08								
				Filatura di lana			195,83										
			Tessitura	Orditura			22	242	7,78								
				Tessitura			220										
			Rifinitura	Purgatura			46	264,67	8,51								
				Sapone e burro	Lib. 48		70										
				Dizzeccolatura e riveditura			50										
				Rovesciatura, cardatura e tiratura			72										
				Sodatura			18,67										
				Piegatura e affettatura			8										
				Pigione, salario garzoni			60										
			Costi generali	Pettini, scardassi e camati			20	80	2,57								
										100							

Tab. 13. Costi di produzione, prezzo di vendita - panni segnati 11

Rif.	Tipo di panno	Quantità	Fase del ciclo	Attività/Acquisti	Quantità	Costo unitario	Costo attività	Costo di fase	%	Costo totale	Prezzo/ braccio	Ricavo totale	Utile
c. 7v	Segnato 11, azzurrino, passini 20, lib. 100	2	Acquisito lana	Acquisito lana	Lib. 48	9	975	1055	29,48	3578,5	35	*	*
			Tintura	Vivagno bianco		20	80						
			Fasi preliminari	Tintura			990	990	27,67				
				Scegliura e divettatura			45						
				Scamattura e pettinatura	Faldeile 22,5		159,5	464,17	12,97				
				Olio	Lib. 6 q. 1		125						
				Scardassatura			134,67						
			Filatura	Filatura di stame			259,33	460,33	12,86				
				Filatura di lana			201						
			Tessitura	Orditura			21	241	6,73				
				Tessitura			220						
				Purgatura			46						
			Rifinitura	Sapone e burro	Lib. 42		78						
				Dizzeccolatura e riveditura			50						
				Rovesciatura, cardatura e tiratura			72	278	7,76				
				Cinatura di rovescio			24						
				Piegatura e affettatura			8						
	Costi generali			Pigione, salario garzoni			60	90	2,51				
				Pettini, scardassi e canati			30						
									100				

Tab. 14. Costi di produzione, prezzo di vendita - panni segnati 14

Rif.	Tipo di panno	Quantità	Fase del ciclo	Attività/Acquisti	Quantità	Costo unitario	Costo attività	Costo di fase	%	Costo totale	Prezzo/ braccio	Ricavo totale	Unile
c. 8r	Segnato 14, bianco di barbanne di lana francese, lib. 114	2	Acquisto lana	Acquisto lana francese bianca (barbanne)		3,75	430	900	46,60				
				Lana filata	Lib. 47		470						
			Fasi preliminari	Scelgitura e divettatura			45						
				Carminatura			37						
				Scamattatura e pettinatura	Faldelle 22,5		112	299	15,48				
				Olio	Lib. 2		40						
				Scardassatura			65						
			Filatura	Filatura di stame			204,33	265,33	13,73				
				Filatura di lana			61						
			Tessitura	Orditura			20	180	9,32	1931,33	18,75	*	*
				Tessitura			160						
			Rifinitura	Pugatura			46						
				Sapone nero	Lib. 24		32						
				Dizzeccolatura e riveditura			40	202	10,45				
				Rovesciatura, cardatura e tiratura			60						
				Sodatura			16						
				Piegatura e affettatura			8						
			Costi generali	Pigione, salario garzoni			60	85	4,40				
				Pettini, scardassi e camati			25						
									100				

Tab. 15. Costi di produzione, prezzo di vendita - panni segnati 12

Rif.	Tipo di panno	Quantità	Fase del ciclo	Attività/Acquisti	Quantità	Costo unitario	Costo attività	Costo di fase	%	Costo totale	Prezzo/ braccio	Ricavo totale	Unile
c. 8v	Segnato 12, timbrilano, passini 23	2	Acquisto lana	Acquisto lana	Lib. 125	7,5	937,5						
				Vivagno bianco	Lib. 0,67		8	1053,5	33,90				
				Lana di bioccoli	Lib. 9	12	108						
			Tintura	Tintura			560	560	18,02				
				Sceglitura e divettatura			50						
			Fasi preliminari	Scannattatura e pettinatura	Faldelle 22,5		221	528,75	17,02				
				Olio	Lib. 6		120						
				Scardassatura			137,75						
			Filatura	Filatura di stame			201	371,2	11,95				
				Filatura di lana			170,2						
			Tessitura	Orditura			24						
				Tessitura			230	254	8,17	3107,45	29	*	*
			Rifinitura	Purgatura			46						
				Sapone e burro	Lib. 45		66						
				Dizzeccolatura e riveditura			50						
				Rovesciatura, cardatura e tiratura			72	260	8,37				
				Sodatura			18						
	Costi generali			Piegatura e affettatura			8						
				Pigione, salario garzoni			60	80	2,57				
				Pertini, scardassi e camati			20						
									100				

Tab. 16. Costi di produzione, prezzo di vendita - panni segnati 13

Rif.	Tipo di panno	Quantità	Fase del ciclo	Attività/Acquisti	Quantità	Costo unitario	Costo attività	Costo di fase	%	Costo totale	Prezzo/ braccio	Ricavo totale	Utile				
c. 9r	Segnato 13, violetto	2	Acquisto lana	Acquisto lana	Lib. 84	7,5	637,5	1559,5	46,42								
				Vivagno giallo	Lib. 4		80										
				Lana filata	Lib. 50		817										
				Lana scarlatina per mescolatura	Lib. 1, 67	15	25										
			Tintura	Tintura			400	400	11,91	3359,33	32,33	*	*				
			Fasi preliminari	Seggitura e divietatura			34	434,83	12,94								
				Scamattura e petinatura			223,33										
				Olio	Lib. 50		100										
				Scardassatura			77,5										
			Filatura	Filatura di stame			255	361	10,75								
				Filatura di lana			106	264	7,86								
			Tessitura	Ordinura			24										
				Tessitura			240	260	7,74								
			Rifinitura	Purgatura			46										
				Sapone e burro	Lib. 45		66										
				Dizzeccolatura e riveditura			50										
				Rovesciatura, cardatura e tiratura			72										
				Sodatura			18										
Piegatura e affettatura				8													
Costi generali	Pigione, salario garzoni			60	80	2,38											
	Petini, scardassi e canati			20													
									100								

Tab. 17. Costi di produzione, prezzo di vendita – panni segnati 15

Rif.	Tipo di panno	Quantità	Fase del ciclo	Attività/Acquisti	Quantità	Costo unitario	Costo attività	Costo di fase	%	Costo totale	Prezzo/ braccio	Ricavo totale	Utile
c. 9v	Segnato 15 bigio, passini 12, lib. 60	1	Acquisto lana	Acquisto lana		9	540	821	45,70				
				Vivagno cilestro	Lib. 2		30						
			Tintura	Lana bianca	Lib. 15		251	86	4,79				
				Tintura con orcello			86						
			Fasi preliminari	Scogliura e divettatura			26	317,67	17,68				
				Tintura con orcello			86						
				Scamattatura e pettinatura			138,67						
				Olio	Lib. 3 q. 3		75						
				Scardassatura			78						
			Filatura	Filatura di stame			145	253,33	14,10				
				Filatura di lana			108,33						
			Tessitura	Orditura			12	142	7,91				
				Tessitura			130						
			Rifinitura	Pugatura			23	136,33	7,59				
				Sapone e burro	Lib. 25		39,33						
				Dizzeccolatura e riveditura			25						
				Rovesciatura, cardatura e tiratura			36						
				Sodatura			9						
				Pregatura e affettatura			4						
			Costi generali	Pigione, salario garzoni			30	40	2,23				
				Petini, scardassi e canati			10						
								100					

MATHIEU HARSCH

I colori della crescita.

Uno studio sulla tariffa di tintura fiorentina del 1334

Si presenta lo studio e l'edizione (vd. *Appendice*) della più antica tariffa di tintura pubblicata dall'Arte della Lana fiorentina. Questo documento è interessante per diversi aspetti, a partire da quello tecnico-linguistico, in quanto permette di associare i nomi dei colori degli indumenti prodotti a Firenze con determinati materiali o procedimenti tintori.¹ L'aspetto più rilevante è che la tariffa si colloca in pieno nella fase di miglioramento dei panni fiorentini, iniziata verso il 1320, e permette di comprendere meglio le modalità di questo sviluppo, in particolare dal punto di vista della tintura, che raramente viene considerata negli studi sull'argomento. Entrando più nel dettaglio, la tariffa permette di affrontare la questione del prezzo delle tinte: un problema difficile, sia per gli uomini dell'epoca sia per gli storici odierni, ma che aveva un'importanza peculiare nel sistema dei valori che la società medievale attribuiva ai colori dei capi di abbigliamento. Questo articolo esaminerà questi aspetti con l'obiettivo di mettere in evidenza ciò che la tariffa può dirci sullo sviluppo dell'Arte della Lana nella prima metà del Trecento.

1. *Il contesto produttivo*

Nel Duecento, l'industria laniera di Firenze si era affermata come una delle più dinamiche d'Italia, insieme a quelle di alcuni centri tessili del-

1. Archivio di Stato di Firenze, *Arte della Lana* (ASFi, *Lana*), 40, cc. 16-20v. La tariffa è pubblicata in forma analitica (con alcuni refusi in entrambi i casi) in: Alfred Doren, *Die Florentiner Wollentuchindustrie vom Vierzehnten bis zum Sechzehnten Jahrhundert*, Stuttgart, Cotta, 1901, pp. 506-509, e in Mathieu Harsch, *Strutture del consumo di abbigliamento alla fine del Medioevo*, in «Archivio Storico Italiano», 677 (2023), pp. 499-543: 542-543.

la pianura padana come Milano e Verona, ma non era ancora in grado di competere con le importazioni di panni «franceschi» che dominavano la fascia alta del mercato.² Lo sviluppo dell'Arte della Lana all'epoca della tariffa, come descritto da Hoshino, si mosse in due direzioni principali: l'utilizzo di materie prime più pregiate, con l'importazione di lane inglesi, e l'imitazione dei modelli nordeuropei, con la produzione di panni «alla francesca».³ La lista delle lane e dei panni citati nella tariffa mette in risalto questa duplice tendenza. Per quanto riguarda le lane, essa stabilisce una dicotomia tra le «lane gentili d'Inghilterra» da un lato e le «lane di Garbo e mezzani franceschi e altre lane grosse» dall'altro. Non si tratta di una merceologia precisa, poiché i lanaioli distinguevano più qualità di lane per ogni provenienza e poiché la lista delle lane lavorate a Firenze andava oltre i pochi prodotti citati (mancano ad esempio i riferimenti alle lane italiane e agnelline). Tuttavia, questa dicotomia coglie la tendenza dell'Arte a specializzarsi in due rami paralleli: uno di fascia alta competente nell'uso delle lane inglesi, l'altro di fascia media competente nell'uso delle altre lane.⁴ Per quanto riguarda i panni, il riferimento della tariffa agli «stametti alla

2. Ho trattato questo argomento in Mathieu Harsch, *Florence vêtue de draps de France. L'habillement des Florentins à travers les comptabilités domestiques de la fin du XIII^e siècle*, in «Reti Medievali Rivista», 24 (2023), Saggi in sezione monografica *Valore e valori della moda: produzione, consumo e circolazione dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo*, a cura di Elisa Tosi Brandi, pp. 479-503.

3. Hidetoshi Hoshino, *L'Arte della Lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 123-138. Si veda: John H. Munro, *I panni di lana*, in *Il rinascimento italiano e l'Europa*, a cura di Giovanni Luigi Fontana, Luca Molà, IV, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di Franco Franceschi, Richard A. Goldthwaite, Reinhold C. Mueller, Treviso-Costabissara, Fondazione Cassamarca-Angelo Colla, 2007, pp. 105-141: 110-119. Id., *The Rise, Expansion, and Decline of the Italian Wool-Based Cloth Industries, 1100-1730. A Study in the International Competition, Transaction Costs, and Comparative Advantage*, in «Studies in Medieval and Renaissance History», 9 (2012), pp. 45-207: 73-82. Richard A. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, traduzione di Giovanni Arganese, Bologna, il Mulino, 2013 (ed. or. Baltimore, 2009), pp. 368-385.

4. Si veda l'elenco delle lane citate in: *Statuto dell'Arte della Lana di Firenze (1317-1319)*, a cura di Anna Maria E. Agnoletti, Firenze, Le Monnier, 1940, p. 87. La suddivisione dell'Arte in due specialità sarebbe stata ufficializzata solo nel 1409. Cfr. Franco Franceschi, *Lane permesse e lane proibite nella Toscana fiorentina dei secoli XIV-XV: logiche economiche e scelte "politiche"*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di Antonello Mattone, Pinuccia F. Simbula, Roma, Carocci, 2011, pp. 879-889: 884-885.

francesca» testimonia il processo di imitazione dei modelli nordeuropei in atto all'epoca. Ma non si trattava di una novità, in quanto questo processo era già iniziato nel Duecento, ad esempio quando i lanaioli svilupparono la produzione di «saie di Luia», cioè imitate da quelle di Louviers in Normandia.⁵ Anche le «saie lingie» e i «tintillani» citati nella tariffa sono ricordati come panni di imitazione «more gallico».⁶ Questo fenomeno, tuttavia, non desta particolare stupore, dato che l'imitazione dei modelli stranieri, con la finalità di proteggersi dalle importazioni delle stoffe che si cercava appunto di copiare, costituisce un aspetto ricorrente nella storia dei tessuti ed era, per certi versi, uno dei più potenti motori dell'innovazione del tempo. L'unica novità era che l'uso delle lane inglesi permise l'imitazione di modelli più pregiati, come i panni «a modo di Borsella» o «a modo di Doagio» (Douai) che i lanaioli fiorentini introdussero sul mercato intorno al 1340.⁷

Più che l'imitazione dei modelli stranieri, un altro fattore giocò un ruolo decisivo nello sviluppo dell'Arte della Lana, ossia l'immatricolarsi di artigiani del ciclo della rifinitura provenienti dall'Arte di Calimala: tintori, cimatori, conciatori, affettatori, ecc.⁸ Perno dell'economia cittadina nel Duecento e ancora all'inizio del Trecento, i mercanti dell'Arte di Calimala, in un momento ancora impreciso e secondo modalità che rimangono da chiarire, non si accontentarono più di compravendere i panni franceschi che importavano dal Regno di Francia, ma iniziarono a farli tingere e rifinire a Firenze per poi rivenderli in Italia e nel Mediterraneo. Così facendo,

5. Harsch, *Florence vêtue de draps de France*, p. 490.

6. Una rubrica inserita nella raccolta degli statuti fiorentini del 1415, ma che riflette la situazione di inizio Trecento, menziona i panni «qui fierent more gallico, videlicet tintillanis, mescolatis, seu saggis lingae» (citato in Hoshino, *L'Arte della Lana*, p. 130). La tariffa distingue lo «stametto alla francesca» dallo «stametto battuto» e lo statuto dell'Arte del 1331 permette di capire in cosa consistesse questo lavorare «alla francesca» in quanto fa riferimento a «panno qui fieret a la francesca sive cum scardassis», cioè con lana scardassata in trama. Cfr. *ivi*, p. 129.

7. *Ivi*, pp. 90-92. La tariffa omette alcuni tipi di panni citati in fonti coeve, come la «tritana», che, insieme alle «saie» e ai «panni alla francesca», era uno dei tre tipi di stoffe prodotte dall'azienda Rinucci. Cfr. Hiromi Saito, *A Ledger of Rinucci, a Florentine Clothier, 1322-25*, in «Mediterranean World», 18 (2006), pp. 37-62: 53-54. Al contrario, si nota che il libro Rinucci non cita né il «tintillano» né lo «stametto» presenti nella tariffa, il che suggerisce che la merceologia dell'Arte era labile o in rapida evoluzione.

8. Si veda Federico Melis, *Figure e fatti della vita economica medievale (secoli XIV-XV). Appunti dalle lezioni svolte nelle Università di Firenze e di Pisa*, a cura di Cesare Ciano, Pisa, Pellegrini, 1964, p. 262.

diedero inizio a un ramo collaterale dell'industria laniera – il settore della rifinitura dei panni stranieri – che era posto sotto la loro autorità (piuttosto che quella dell'Arte della Lana) e di cui la tintura era l'elemento centrale, cioè quello che dava più valore ai prodotti finiti. Questa specializzazione industriale dell'Arte di Calimala trova le sue origini nella volontà dei mercanti di risparmiare sui costi d'acquisto dei panni e in un più facile accesso alle materie tintorie orientali e mediterranee (era più redditizio comprare i panni non tinti e farli tingere a Firenze piuttosto che comprarli già tinti nei luoghi di produzione). Un buon esempio di questa attività è presente nei conti dell'azienda Del Bene (1318-1322) che, in pochi anni, comprò oltre 600 libbre di chermes greco, 750 libbre di verzino orientale, 400 libbre di oricello e 10.000 libbre di allume mediterraneo per distribuirle a tintori ai quali affidava panni di Champagne, Normandia, Fiandra e Brabante.⁹ Dal semplice elenco di questi prodotti si comprende che i tintori dell'Arte di Calimala avevano raggiunto un alto livello di competenza in quanto si servivano delle tinture più preziose o più difficili da utilizzare (come l'oricello) per tingere, non a caso, quelli che erano in questa epoca i panni più preziosi di tutto l'Occidente.¹⁰ In particolare, si può ricordare il caso di sei panni di Douai che l'azienda Del Bene fece tingere in «scarlatto», con chermes e allume «di Castiglia», dai tintori Fazio di Cenni e Giunta di Nardo. In effetti, verso il 1320, i panni di Doagio erano tra i panni franceschi più costosi, così come il chermes e l'allume di Castiglia erano rispettivamente il colorante e il mordente di tintura più costosi, tanto che non sarebbe esagerato dire che tali panni di lana inglese trasformati nelle Fian-dre e tinti a Firenze fossero tra i manufatti tessili più elaborati d'Europa.¹¹ Il risultato fu lo sviluppo di una tintura di altissimo livello, tecnicamente superiore alle operazioni tessili effettuate nell'Arte della Lana. E appunto, Fazio di Cenni e Giunta di Nardo, come molti altri artigiani, entrarono a

9. Armando Saporì, *Una compagnia di Calimala ai primi del Trecento*, Firenze, Olshki, 1932; Mathieu Harsch, *La teinture et les matières tinctoriales à la fin du Moyen Âge. Florence, Toscane, Méditerranée*, Roma, Viella, 2023, pp. 165-176.

10. L'oricello aveva la particolarità, quasi unica nella gamma medievale delle tinture, di non arrivare ai tintori in una forma pronta all'uso, ma richiedeva al tintore di padroneggiare il processo chimico che ne permetteva l'estrazione dalla materia grezza. Cfr. ivi, pp. 79-82.

11. Ivi, p. 68. È sconosciuta l'identità minerale e la provenienza reale dell'allume detto "di Castiglia". Cfr. ivi, pp. 394-395. Sui prezzi dei panni franceschi a Firenze: Hoshino, *L'Arte della Lana*, pp. 102-106.

far parte dell'Arte della Lana proprio negli anni del decollo, portando con sé un *know-how* che permise alla corporazione laniera di capitalizzare i progressi tecnici compiuti nell'Arte di Calimala nel Duecento.¹²

La condizione dei tintori, tuttavia, fu meno invidiabile nell'Arte della Lana che in quella di Calimala. In effetti, i conti Del Bene mostrano che i tintori dell'Arte di Calimala erano imprenditori di un certo livello, in grado di partecipare ad affari commerciali su larga scala per l'acquisto dei coloranti e di trattare quasi alla pari con le più grandi aziende fiorentine.¹³ L'Arte della Lana, invece, era un'istituzione rigida che concedeva poca libertà agli artigiani "sottoposti", cioè ai maestri che gravitavano intorno alla figura centrale dei lanaioli.¹⁴ Il più antico statuto dell'Arte conservato (1317) testimonia la volontà di soffocare le capacità imprenditoriali dei tintori, negando loro il diritto di condurre i propri affari (cioè di compravendere lana, panni o tagli di stoffa), di entrare in società con importatori di coloranti, di rifiutare l'ordine di un lanaiolo, di subappaltare il lavoro a un altro artigiano, di sollecitare i clienti o di lavorare per chi non fosse membro dell'Arte.¹⁵ Solo i tintori di guado – va precisato che i tintori si dividevano tra tintori di guado e tintori d'arte maggiore, ossia quelli che utilizzavano gli altri coloranti – erano autorizzati a lavorare al di fuori dell'Arte, ma solo per tingere i panni franceschi dei mercanti dell'Arte di Calimala.¹⁶ Il fulcro del disaccordo tra tintori e lanaioli verteva sul prezzo delle tinture, poiché i primi rivendicavano il diritto di decidere il prezzo del loro lavoro, mentre i secondi cercavano di limitare

12. Su Fazio di Cenni e Giunta di Nardo: *Il Libro discepoli e pigione del tintore Giunta di Nardo Rucellai (Firenze, 1341-46)*, a cura di Mathieu Harsch, Pisa, Edizioni della Normale, 2018, pp. 10-12. Mathieu Harsch, *Le travail salarié dans l'Art de la Laine florentin avant la Peste Noire. Le cas de la teinturerie Rucellai*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 131 (2019), pp. 525-538.

13. Harsch, *La teinture*, p. 177.

14. Sui rapporti tra lanaioli e artigiani sottoposti: Raymond de Roover, *Labour Conditions in Florence around 1400. Theory, Policy and Reality*, e Gene Brucker, *The Ciompi Revolution*, entrambi in *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, a cura di Nicolai Rubinstein, London, Faber and Faber, 1968, rispettivamente pp. 277-313 e 314-356; Victor Rutenburg, *Popolo e movimenti popolari nell'Italia del '300 e '400*, Bologna, il Mulino, 1971 (ed. or. Moskva, 1958), pp. 33-47; Franco Franceschi, *Oltre il «Tumulto». I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 147-161; Mathieu Harsch, *Les artisans sottoposti de l'Art de la Laine florentin au XIV^e siècle*, in «Hypothèses», 24 (2023), pp. 53-64.

15. *Statuto dell'Arte della Lana*, pp. 79, 119-125, 144, 182.

16. Ivi, p. 25.

questo costo di produzione. È in questo contesto che l'Arte della Lana istituì nel 1334 la commissione degli Ufficiali della tinta, un nucleo di otto lanaioli «quod non habea[n]t sotietatem cum aliquo tintore» incaricato di controllare il lavoro dei tintori e di pubblicare tariffe di tintura ufficiali, di cui il documento discusso in questa sede costituisce la prima iterazione.¹⁷ Come ha sottolineato Franceschi, la corporazione laniera non avrebbe pubblicato questo tipo di tariffa per nessun'altra categoria di sottoposti, il che dimostra l'importanza della controversia con i tintori.¹⁸ Meno di dieci anni dopo la pubblicazione della tariffa, questi ultimi approfittarono del fermento politico sotto il Duca d'Atene per emanciparsi dall'Arte della Lana e formare, per un breve periodo, la propria Arte dei Tintori (1342-1343). Nella petizione che inviarono al Duca per chiedere la loro autonomia, sottolinearono il problema del prezzo delle tinture e del loro pagamento, lamentando di non essere pagati abbastanza, oppure non in tempi consoni, o addirittura di non essere pagati affatto.¹⁹ È chiaro che la tariffa fu emanata in un contesto ostile e che fu imposta dai lanaioli ai tintori che, verosimilmente, non avevano partecipato alle trattative. Le ripercussioni, peraltro, non si fecero attendere. Infatti, la tariffa pubblicata il 17 agosto 1334 contiene in realtà due serie di prezzi – la prima per le tinture effettuate dal 1° novembre 1333 al 1° luglio 1334, la seconda per quelle effettuate dal 1° luglio al 1° novembre 1334 – e si noti che, tra queste due serie, i prezzi furono già diminuiti: ad esempio, il costo di tutte le tinture di guado sul tessuto fu abbassato di 5 soldi, il che comportò per i tintori una riduzione del guadagno dal 4,5 al 12,5% in base al tipo di panno tinto.

2. La struttura dei prezzi

Gli studi sulla formazione dei prezzi nell'Arte della Lana hanno dimostrato che la tintura era l'operazione del ciclo lavorativo (circa 20-25 operazioni) che incideva maggiormente sui costi di produzione e il valore

17. ASFi, *Lana*, 40, cc. 7v-8r.

18. Franceschi, *Oltre*, pp. 158-159.

19. ASFi, *Provvisioni, Registri*, 32, c. 92v: «et propter multa iniqua ordinamenta condita per Artem lane contra tinctoros, quasi ipsi tinctoros ad paupertatem devenerunt in parte; inter que erant, quod non saldabantur eorum rationes ut non solverent, et stabant ad saldandum ipsas rationes tinctorum quattuor et quinque annis, et solvebant id quod volebant et non ultra».

dei prodotti finiti, essendo da sola responsabile di circa il 10% del prezzo finale dei panni (i costi di produzione si ripartivano tra il 40% in costo della lana e il 60% in costi di trasformazione, con la tintura che ne rappresentava un sesto).²⁰ Ovviamente, questa percentuale variava in base alla tipologia delle materie tintorie e del prodotto tinto: i coloranti più costosi erano utilizzati per i panni più pregiati, cosicché il costo della tintura era sempre maggiore per i panni di fascia alta rispetto a quelli di fascia media. Inoltre, questa percentuale è a sua volta scomponibile in due elementi: il costo della lavorazione, cioè la remunerazione del tintore, e il costo delle materie prime utilizzate. Le contabilità aziendali sulle quali si basano gli studi citati raramente permettono di distinguere questi due costi. Uno di questi studi, svolto sui registri del pratese Niccolò di Piero Del Rosso, il tintore medievale che ha lasciato la contabilità più completa, è riuscito a distinguere i due costi per un solo tipo di lavorazione: la tintura dello «scarlattino» – uno scarlatta di imitazione tinto con robbia – il cui costo delle materie prime rappresentava il 65-80% del prezzo della tintura e il costo della lavorazione il restante 20-35% (in assenza di dati più precisi, si può ipotizzare un rapporto medio da due terzi a un terzo).²¹ A rendere ancora più complessa la questione dei prezzi è il fatto che questi dipendessero dalle modalità di pagamento dei tintori, che cambiavano da un contesto all'altro e rimangono spesso ignote agli storici, tranne appunto nel caso di Firenze grazie alla tariffa esaminata in questa sede.

La tariffa indica che i tintori di guado potevano essere pagati per ogni tino che preparavano o per ogni prodotto che tingevano. Queste due modalità erano incompatibili e spettava ai tintori dichiarare ogni anno se sceglievano di «porre vagelli di lanaiuoli» o «tingere a prezzo» («vagello» era a Firenze il nome della preparazione tintoria a base di guado). Nel primo caso, ricevevano un compenso fisso di 3 fiorini per ogni tino preparato:

20. Si vedano i dati riuniti in Munro, *The Rise, Expansion, and Decline*, pp. 114-120, e in Francesco Ammannati, *Per filo e per segno. L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento*, Firenze, Firenze University Press, 2020, p. 284; si veda inoltre, in questo volume, Id., «Fassi utile in questo pano...». *Costi di produzione e prezzi di vendita dei panni di lana toscani a fine Trecento*.

21. Maria Elena Bernocchi, *L'attività della Compagnia della Tinta di Francesco di Marco Datini e Niccolò di Piero, rivissuta compiutamente attraverso la contabilità (1395-1399) con trascrizione della serie di registri*, Tesi di laurea, Università di Firenze, a.a. 1969, pp. 174-175. Si veda anche Federigo Melis, *Aspetti della vita economica medievale (studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Siena, Monte dei Paschi, 1962, p. 572.

riservavano il contenuto di un tino a un lanaiolo e tingevano tutto ciò che egli affidava loro fino all'esaurimento della capacità tintoria della preparazione. Nel secondo caso, erano pagati per ogni panno o «dodicina» di lana o di filato tinto (12 libbre). Non si sa quale delle due modalità fosse preferita; il vantaggio di ciascuna dipendeva dalla quantità di prodotti tessili che era possibile tingere con un tino di guado, che, in assenza di dati al riguardo per Firenze all'inizio del Trecento, può essere accertata dai *Quaderni dei vagelli* del suddetto Niccolò di Piero. Ad esempio, nel 1391, egli tinse in un unico tino, per conto di un'azienda di lanaioli fiorentini, 7 dodicine di «lana soda sucida fatta azurina». ²² In relazione alla tariffa, la tintura in «azzurrino» di una tale quantità di lana rappresentava una spesa di 210 soldi nel caso di lane inglesi e di 168 soldi nel caso di altre lane (qui e per il resto dell'articolo si considera la prima serie di prezzi della tariffa). Quindi, rispetto al compenso di 3 fiorini previsto per i tintori che sceglievano di «porre vagelli», ovvero 189 soldi (secondo il cambio del fiorino indicato nella tariffa), sembrerebbe che questa modalità fosse vantaggiosa per i tintori quando tingevano lane di fascia media, ma svantaggiosa quando tingevano lane pregiate. ²³ Viceversa, da un punto di vista contabile, era più accattivante per i lanaioli specializzati in lane inglesi trattare con i

22. Archivio di Stato di Prato (ASP), *Datini*, 282, *Quaderno dei vagelli B* (1391-1392), c. 1. Ai fini del calcolo, si considera il primo vagello dedicato a un unico cliente e solo alla tintura sul fiocco. In un altro studio, ho sottolineato che, pur lavorando a Prato, Niccolò di Piero aveva adottato gli standard del lanificio fiorentino proprio per poter ricevere ordini dai lanaioli di Firenze; quindi, si può ritenere che i suoi vagelli fossero simili a quelli dei tintori interessati alla tariffa del 1334. Cfr. Mathieu Harsch, *Niccolò di Piero di Giunta Del Rosso, tintore a Prato alla fine del Trecento*, in *Un panno medievale dell'azienda pratese di Francesco Datini. Studio e ricostruzione sperimentale*, a cura di Daniela Degl'Innocenti, Giampiero Nigro, Firenze, Firenze University Press, 2021, pp. 53-61: 54.

23. Esistevano a Firenze due sistemi di moneta di conto: il sistema «a fforini» basato sull'oro, per cui un fiorino valeva 29 soldi, e il sistema «di piccioli» basato sull'argento, per cui non esisteva una corrispondenza fissa con le monete in circolazione. Il cambio tra i due sistemi (si considerava il prezzo del fiorino in soldi di piccioli) variava ogni giorno; quindi, c'è un aspetto fittizio nel fatto che la tariffa indichi il cambio da usare (soprattutto che indichi cambi diversi per i tintori delle due specialità). L'uso di uno o l'altro sistema aveva implicazioni, dato che, come indicava Villani: «i lanaiuoli [...] pagavano i loro ovraggi a piccioli, e vendeano i loro panni a fforini». Infatti, in una congiuntura favorevole all'oro come quella del primo Trecento, i lanaioli mettevano a profitto la crescita del fiorino per massimizzare i benefici: da un lato realizzavano le vendite a fforini per approfittare dall'inflazione della moneta d'oro, dall'altro pagavano gli artigiani e i salariati di piccioli per risparmiare la stessa inflazione sui costi di produzione. Cfr. Giovanni Villani, *Nuova*

tintori che sceglievano di «porre vagelli». Tuttavia, non è detto che questa soluzione fosse preferita, poiché comportava più rischi, in termine di applicazione e serietà del tintore, rispetto a una collaborazione estemporanea con coloro che tingevano «a prezzo».

Con questa seconda modalità di pagamento, l'unica disponibile per i tintori d'arte maggiore, i prezzi erano stabiliti in base a due elementi: il tipo di prodotto tinto e il colore ottenuto. I prezzi erano più alti per le lane e i panni pregiati rispetto a quelli di qualità inferiore; ad esempio, occorreivano 30 soldi per tingere in azzurrino una dodicina di lana inglese «soda» ma 24 soldi per tingere nello stesso colore la stessa quantità di lana di altra origine. La ragione non sembra essere tecnica: né la fatica del tintore né la quantità di coloranti utilizzati variava in modo significativo in base al tipo di prodotto tinto (perlomeno i manuali di tintura non forniscono mai ricette alternative in base all'origine delle lane). Questa variazione dei prezzi potrebbe essere il risultato di un accordo tra lanaioioli. Infatti, essa trasmette l'idea che i costi dovessero essere più alti per i panni pregiati che per quelli di fascia media in modo che la maggioranza dei piccoli produttori specializzati in lane ordinarie fosse esposta a costi di produzione inferiori rispetto alla minoranza dei grandi produttori specializzati in lane inglesi (in altre parole, ciò sarebbe stato un modo di distribuire collettivamente i costi di produzione tra lanaioioli). Per quanto riguarda la variazione dei prezzi in base al colore, si noti che, per uno stesso prodotto tinto con uno stesso colorante, più scuro era il colore più alto era il prezzo. Questo si osserva bene nella gamma degli azzurri della tintura di guado, in cui il «perso» era sempre più costoso dell'«azzurrino», il quale era sempre più costoso del «cilestro», e così via in ordine di tonalità dal più scuro al più chiaro (vedi *infra*). La ragione è facile da intuire: più scuro era il colore più la quantità di coloranti utilizzati per ottenerlo era importante. Queste variazioni dei prezzi in base al colore, peraltro, si ripercuoteva sui prezzi al consumo, cioè nella vendita dei tagli di stoffa ai privati, con la conseguenza che alcuni colori erano più costosi e quindi più prestigiosi di altri.²⁴

Cronica, a cura di Giuseppe Porta, III, Parma, Guanda, 1991, pp. 508-509. Si veda anche Harsch, *Le travail salarié*, pp. 529-532.

24. Ho sviluppato questo argomento in Harsch, *Strutture*, pp. 521-531.

3. *L'evoluzione delle tecniche di tintura*

La tintura della lana poteva essere eseguita sul fiocco, sul filato o sul tessuto. Di queste tre modalità, quella sul filato era la meno utilizzata, perché tendeva a dare risultati scadenti a causa dell'agglutinarsi del colore sulle pieghe della matassa; Niccolò di Piero la usava solo per le cimose, mentre la tariffa la prevedeva solo per le lane di qualità ordinaria. Il fiocco era generalmente tinto dopo il ciclo di lavatura, divettatura, scamatatura e vergheggiatura. La prima di queste operazioni, la lavatura, era più che un semplice lavaggio, era una sgrassatura con acqua calda mirata a rimuovere il sucido, cioè l'unto che riveste naturalmente le fibre (alla fine del Trecento, le lane mediterranee sgrassate a Firenze perdevano il 40-60% del loro peso durante il processo contro il 15-20% per le lane inglesi).²⁵ Con la divettatura, le lane erano pulite dalle loro impurità a mano o con forbici, mentre con la scamatatura e la vergheggiatura – due battiture: la prima con un bastone chiamato «camato», la seconda con verghe – erano rese più duttili per consentire una ripartizione uniforme dei mordenti e coloranti durante la tintura. È interessante notare che la tariffa prevedeva la tintura in questa fase solo per le lane inglesi tinte di guado: in effetti, essa riporta due serie di prezzi a seconda che queste lane venissero tinte sode o vergheggiate, ma una sola serie per le altre lane, per cui prevedeva che fossero tinte solo sode (d'altra parte, riporta una sola serie di prezzi per le lane inglesi tinte d'arte maggiore, ma senza specificare il riferimento a lane sode o vergheggiate). Alla fine del Trecento, la tintura della lana vergheggiata sarebbe diventata la più comune, per le lane di qualsiasi origine, e questa è l'unica modalità di tintura sul fiocco descritta nel *Trattato dell'Arte della Lana* della Biblioteca Riccardiana (1418-1421).²⁶ È difficile dire a cosa si riferisse il termine «sodo» usato nella tariffa; potrebbe indicare lane ancora impregnate di sucido, cioè lane solo parzialmente sgrassate, oppure lane sgrassate ma non battute. I libri di conti di Niccolò di Piero ci hanno già permesso di osservare che egli tingeva una parte delle lane sode o sucide anziché vergheggiate (vedi sopra), ma questo non permette di stabilire il significato del termine «sodo» per i redattori della tariffa.²⁷ In

25. Biblioteca Riccardiana di Firenze (BRF), ms. 2580, c. 125v. Melis, *Aspetti*, pp. 540-541. Dominique Cardon, *La draperie au Moyen Âge. Essor d'une grande industrie européenne*, Paris, CNRS Éditions, 1999, pp. 149-150.

26. BRF, ms. 2580, cc. 128r-129v.

27. Sebbene i *Quaderni dei vagelli* di Niccolò di Piero si riferiscano per lo più alla tintura della lana «vergheggiata», questi menzionano anche quella della lana «soda», op-

relazione ai prezzi indicati nella stessa, la tintura della lana vergheggiata era più costosa di quella della lana soda, ma le differenze più significative si misuravano tra i prezzi della tintura sul fiocco e quelli della tintura sul tessuto: per dare un ordine di grandezza, il primo processo era da 2,5 a 3,5 volte più costoso del secondo.²⁸

La tintura sul fiocco dà risultati migliori rispetto a quella sul tessuto perché la struttura aperta della lana in questa fase consente una maggiore impregnazione dei mordenti e coloranti rispetto alla struttura densa e compatta del tessuto. Si tratta, però, di un processo più complesso, soprattutto per il rischio di perdere materie prime, e che, caricando le fibre di coloranti, può avere come effetto quello di rendere più difficile la filatura e la tessitura. Per i lanaioli che coordinavano il ciclo produttivo, la difficoltà era quella di trovare un equilibrio tra la concentrazione naturale di sucido delle lane, il grado di sgrassatura effettuato durante la lavatura, le quantità di coloranti impregnate durante la tintura sul fiocco e la quantità di olio che veniva poi cosperso per proteggere le fibre durante il ciclo di pettinatura, scardassatura, filatura e tessitura. Si può avere un'idea del tipo di sfida tec-

pure «grossa», «sucida», «scamatata» o «di bioccoli» e talvolta – come nell'esempio citato in precedenza – «soda sucida» (o «sucida soda»). Questa denominazione potrebbe indicare che la lana «soda» non fosse sgrassata, poiché «sucida», ma non sembra che i due termini fossero sinonimi. Infatti, i quaderni si riferiscono anche alla tintura della lana «grossa soda» o «soda scamatata» (ma non evocano mai una lana sia «soda» sia «vergheggiata»), per cui il termine «sodo» potrebbe riferirsi a lane in forma compatta in diversi momenti del ciclo lavorativo (cioè sia sgrassate che non). Cfr. ASP, *Datini*, 281-285. In ogni caso, non si deve pensare che la lana «sucida» fosse tinta interamente impregnata del suo sucido. Infatti, il *Trattato* indica che i tintori immergevano i fiocchi in acqua bollente e li scolavano prima di farli passare alla tintura vera e propria, il che era una forma di sgrassatura, anche se meno vigorosa di quella effettuata durante l'operazione di lavatura (soprattutto per la tintura di guado, che si faceva in acqua tiepida, era particolarmente importante questo lavaggio preliminare in acqua bollente poiché una parte dell'unto che componeva il sucido era solubile solo in acqua calda). Cfr. BRF, ms. 2580, c. 128v.

28. Secondo il *Trattato*, si portavano a tessere 69 libbre di filato (24 libbre di ordito e 45 libbre di trama) che, senza tenere conto delle variazioni di peso dovute alla pettinatura, scardassatura e filatura, stabilisce un rapporto di 5,75 dodicine di lana sgrassata per panno. Cfr. BRF, ms. 2580, c. 131v. Prendendo il caso della lana inglese che si tingeva in azzurrino, la tintura di 5,75 dodicine di lana vergheggiata rappresentava un costo di 230 soldi contro i 65-85 soldi quando si tingeva sul tessuto in questo colore. È ovvio che la quantità di 69 libbre di filato per panno, così come il rapporto di 5,75 dodicine di lana per tessuto, e quindi tutti i prezzi che si possono calcolare in base a queste cifre vanno interpretati con cautela, ma questa imprecisione non sminuisce l'osservazione.

nica che rappresentava lo sviluppo di una produzione di panni fini di lana inglese tinta sul fiocco osservando il contesto, meglio documentato rispetto al caso fiorentino, dell'industria laniera di Barcellona, che sviluppò una simile produzione circa un secolo dopo Firenze. Infatti, quando i tintori barcellonesi, abituati a tingere le lane mediterranee nella fase del tessuto, fecero i primi tentativi di tingere la lana inglese sul fiocco, ottennero lane «molt aspres de lavorar e no's poden filare massa», cioè troppo ruvide e spesse per poter essere filate correttamente (quindi, si dovettero tessere panni molto meno sottili del previsto: di 2.200-2.400 fili di ordito anziché 2.800-3.000 come si presumeva).²⁹

Non c'è dubbio che il passaggio dalla tintura sul tessuto alla tintura sul fiocco, e successivamente dalla tintura della lana soda a quella della lana vergheggiata (qualunque fosse il significato del termine «sodo»), rappresentasse un miglioramento, che la tariffa, appunto, ricompensava con prezzi più alti. Questa è probabilmente una delle principali evoluzioni compiute dall'Arte della Lana fiorentina nel Trecento, prima nella lavorazione delle lane inglesi e poi in quella delle lane ordinarie. All'epoca della tariffa, si trattava di un'evoluzione nuova in quanto i tintori dell'Arte di Calimala di cui abbiamo sottolineato la perizia, per definizione, avevano sviluppato le loro competenze nella tintura sul tessuto anziché sul fiocco (inoltre, questa volta, si trattava di un miglioramento che riguardava tanto i tintori di guado quanto i tintori d'arte maggiore). Ovviamente, questa evoluzione era anche legata all'orientamento di gamma dei panni fiorentini: fino all'epoca della tariffa, i lanaiole producevano panni di fascia media per i quali potevano preferire la tintura sul tessuto, più economica, mentre l'interesse di tingere sul fiocco sarebbe sorto solo con lo sviluppo di una produzione di panni di fascia alta in relazione all'utilizzo delle lane inglesi (questo spiegherebbe anche perché la tariffa prevedeva la tintura della lana vergheggiata, un processo più raffinato ma più costoso rispetto alla tintura della lana soda, solo in relazione a queste lane). Il miglioramento delle tecniche di tintura fu forse accompagnato da un'evoluzione dei processi di lavatura. Infatti, i manuali di epoca moderna indicano che più una lana era naturalmente carica di sucido più era adatta alla tintura (quindi si consideravano le lane mediterranee più consone a prendere il colore rispetto a quelle inglesi), ma questo solo se prima la lana era stata adeguatamente sgrassata. Cardon

29. Citato in Claude Carrère, *Barcelone centre économique à l'époque des difficultés. 1380-1462*, Paris, Mouton, 1967, p. 826.

ha sottolineato che le tecniche di lavatura descritte nel *Trattato dell'Arte della Lana* erano più elaborate rispetto a quelle utilizzate in altri contesti e che esse erano soprattutto adatte al trattamento delle lane mediterranee.³⁰ Può darsi, però, che queste tecniche di sgrassatura fossero ancora in fase di perfezionamento all'epoca della tariffa, ragione per cui si era conservata l'abitudine di tingere le lane ordinarie sode anziché vergheggiate. Oltre alla lavatura, il modo in cui veniva eseguita la tintura aveva implicazioni su tutto il ciclo produttivo, cosicché lo sviluppo delle tecniche di tintura sul fiocco richiese anche la specializzazione dei pettinatori, scardassatori, filatori, orditori, tessitori, ecc.

4. I colori presenti e assenti nella tariffa

La tariffa riporta la lista degli azzurri della tintura di guado: «perso», «azzurrino», «cilestro», «cilestrino», «sbiadato», «turchino» e «allazzato» (l'ultimo dei quali in riferimento solo alle lane inglesi). Si tratta della stessa lista, nello stesso ordine dal più scuro al più chiaro, riportata nel *Trattato dell'Arte della Lana* oppure nel *Trattato dell'Arte della Seta* fiorentino del XV secolo (ove è richiamata per stabilire equivalenze tra tintura della lana e tintura della seta).³¹ Questa lista può essere unita anche a quella fornita dal *Manuale di tintoria* veneziano della fine del Quattrocento: «perso», «monegin», «azzurro», «zelestro», «sbiavado», «turchin», «alazado» e «alatado».³² Sebbene il manuale indichi che questi nomi si riferiscano «ai colori de Veniexia», la corrispondenza con i colori fiorentini è facile da stabilire (le uniche tonalità assenti nella tariffa sono l'alatado, un azzurro lattiginoso, e il monegin, che però può essere associato al «monachino» citato in altre fonti fiorentine). I tintori di Firenze e Venezia utilizzavano quindi lo stesso lessico ed erano in grado di concordare su cosa fosse un perso piuttosto che un azzurrino o un cilestro. Infatti, questi nomi di colore non erano assegnati in modo casuale, ma facevano parte di una merceologia precisa. A Venezia, erano definiti in base alla loro intensità rispetto a un azzurro standard chiamato «biavo»: l'az-

30. BRF, ms. 2580, cc. 124v-125v. Cardon, *La draperie*, pp. 148-150.

31. BRF, ms. 2580, cc. 141v-142r. *L'Arte della Seta in Firenze. Trattato del secolo XV pubblicato per la prima volta e Dialoghi*, a cura di Girolamo Gargioli, Firenze, Barbèra, 1868, p. 123.

32. *Un manuale di tintoria del Quattrocento*, a cura di Giovanni Rebora, Milano, Giuffrè, 1970, p. 95.

zurro più scuro o «perso stravantazà» valeva cinque biavi e mezzo, quello standard o «azuro comun» valeva un biavo e quello più chiaro o alatado un quinto di biavo, ecc.³³ Un simile sistema era utilizzato anche in Catalogna, dove lo standard era il «blau», in Castiglia, con il «celestre», e a Tolosa, con il «blavo».³⁴ A Firenze, secondo il *Trattato dell'Arte della Lana*, questi colori erano definiti anche in base al numero di paleggiamenti effettuati durante la tintura: «quelle lane che vogliono per monachini o persi o azzurrini [...] son due paleggiate. I panni cilestrini [...] li tingono a un paleggiato e mezzo, gli sbiadati a un paleggiato, e turchini a mezzo paleggiato [ecc.]».³⁵

La campionatura degli azzurri della tintura di guado era molto importante in quanto permetteva di stabilire norme di produzione e di arbitrare i conflitti tra drappieri e tintori o tra venditori e clienti. La stessa aveva anche una funzione tecnica, dato che alcuni colori erano ottenuti sovrapponendo più tinte successive, in particolare nelle gamme del verde e del viola, per le quali non esistevano coloranti economicamente validi per tingere direttamente in questi colori. Una colorazione in verde era sempre la combinazione di una tintura in azzurro e di una tintura in giallo; generalmente avveniva prima quella in azzurro, attraverso cui la lana riceveva il suo «piede» o «impiumo di guado», e questo ordine procedurale era dovuto al fatto che la qualità dell'impiumo si poteva misurare quando la lana era mordenzata con allume dai tintori d'arte maggiore. Simili combinazioni, con altri coloranti, erano usate anche per colori grigi, bruni o neri. La tariffa rivela quali si potevano ottenere da ciascuna tonalità di azzurro: «cupo» su azzurrino, «verdebruno» e «garofanato» su cilestro, «sambucato» su cilestrino, «smeraldino» su sbiadato, ecc. Il *Trattato dell'Arte della Lana* e il *Manuale di tintoria* danno corrispondenze simili («festechin» su alatado, «smeraldin» su alizado, «verde chiaro» su «turchin avertto», ecc.) e, per i verdi, non specificano nemmeno l'identità dei coloranti gialli da utilizzare in quanto il grado di verde ottenuto dipendeva dall'intensità dell'impiumo.³⁶ Queste tecniche di sovrapposizione potevano essere effettuate tingendo la lana in momenti diversi, il più delle volte con la tintura di guado sul fiocco e la

33. Ivi, pp. 95-96.

34. Dominique Cardon, *Technologie de la draperie médiévale d'après la réglementation technique du nord-ouest méditerranéen (Languedoc-Roussillon-Catalogne-Valence-Majorque). XIII^e-XV^e siècles*, Tesi di dottorato, Université Paul Valéry-Montpellier, a.a. 1990, pp. 421-422.

35. BRF, ms. 2580, cc. 128v-129v.

36. Ivi, c. 149 et passim. *Un manuale di tintoria*, p. 97 et passim.

tintura d'arte maggiore sul tessuto, e questo è il motivo per cui la tariffa cita alcuni colori solo per l'uno o l'altro di questi processi.³⁷

Il miglioramento delle tecniche di tintura sul fiocco nel Trecento permise lo sviluppo di un altro tipo di lavorazione: la produzione di colori composti, non per sovrapposizione, ma per accostamento di lane di colori diversi mescolate insieme durante la scardassatura. Ad esempio, il *Trattato dell'Arte della Lana* indica che era possibile ottenere il colore «fiordiscopa» mescolando due terzi di lana turchina con un terzo di lana tinta con chermes.³⁸ Era anche possibile mescolare lana tinta e non tinta: associando una piccola quantità di lana tinta con chermes e oricello con lana bianca (nella misura di 12 libbre di lana tinta per panno secondo il *Trattato*), si poteva ottenere un «incarnato» di cui «il cangiare che vi uscirà, come si vede così bello, avviene pel vago cholore», ossia una tonalità che riecheggia i tessuti «cangianti» o «cangiacolori», cioè stoffe (principalmente di seta) che mutano colore in base alla luce.³⁹ La tariffa, logicamente, non menziona questi colori che, più che della tintura, erano il risultato della scardassatura. A ben vedere, il principale colore assente nella tariffa era lo scarlatto, cioè il colore di abbigliamento più stimato nell'Occidente medievale. Senza ripercorrere i dibattiti sull'origine del termine, si può ricordare che questo colore era associato al rosso del chermes – o «grana» come era chiamato all'epoca – cioè il colorante più costoso dell'intera gamma delle tinte (è importante non confondere lo scarlatto con lo «scarlattino», che la tariffa precisa essere un colore di imitazione a base di robbia). Come abbiamo visto, la tintura con chermes era una delle specialità dei tintori d'arte maggiore dell'Arte di Calimala, che la praticavano per colorire i migliori panni franceschi. I conti Del Bene testimoniano che, intorno al 1320, il colorante era così prezioso che l'acqua residua della tintura con chermes, o «acqua di grana», era riciclata per ottenere rossi meno intensi dello scarlatto (come il «cardinalesco», il «tegolino», «l'affiammato» o il viola «paonazzo») e che compratori di Siena e Genova si recavano a Firenze per acquistarla.⁴⁰ Hoshino aveva messo in evidenza che, sebbene la tintura con chermes sia menzionata nel più antico statuto conservato dell'Arte di Calimala (1301), gli atti dell'Arte della Lana citano il colorante per la prima volta solo nel 1341 mentre la corporazione ne inquadrò

37. Sulle tecniche di tintura per sovrapposizione Harsch, *La teinture*, pp. 90-95.

38. BRF, ms. 2580, cc. 150r, 154r.

39. Ivi, c. 139r.

40. Harsch, *La teinture*, pp. 68-70, 315-327.

l'uso solo nel 1372.⁴¹ La ragione di questo ritardo non era tecnica, dato il trasferimento di competenze dall'Arte di Calimala a quella della Lana di cui abbiamo parlato, ma piuttosto dovuta al fatto che il chermes era un colorante troppo prezioso per essere utilizzato se non sui migliori tessuti. Anche a Barcellona, nonostante i mercanti locali esportassero da tempo il colorante prodotto nella Penisola iberica in Fiandra e in Italia, fu solo con lo sviluppo di una produzione di panni fini di lana inglese che, nel 1438, i regolamenti menzionarono per la prima volta la tintura con chermes.⁴² A Firenze, all'epoca della tariffa, quando il processo di miglioramento era ancora agli inizi, i panni fiorentini non erano ancora abbastanza pregiati da meritare l'uso della grana.

5. Conclusioni

Concentrarsi su un documento come la tariffa del 1334 mette in evidenza la diversità e la complessità degli sviluppi tecnici compiuti nell'industria laniera fiorentina nel Trecento. Molti storici riducono questo miglioramento all'utilizzo delle migliori lane inglesi (lane che, in realtà, non erano migliori di quelle mediterranee, ma semplicemente più adatte al tipo di panno che si cercava di produrre all'epoca). Il miglioramento, tuttavia, andò oltre la questione delle materie prime e coinvolse tutti i vari elementi del ciclo produttivo. L'evoluzione delle tecniche di tintura giocò indubbiamente un ruolo centrale, ma questo studio ha cercato di dimostrare che fu un processo lento e progressivo, e che ogni innovazione nell'ambito della tintura aveva ripercussioni sugli altri elementi del ciclo lavorativo. La lista delle innovazioni che hanno portato all'affermazione dell'industria tessile fiorentina è quindi ancora lontana dall'essere completa, ma una cosa è già certa: per comprendere lo sviluppo economico, la prima domanda da porsi dovrebbe sempre essere: *How is it made?*

41. Hidetoshi Hoshino, *La tintura di grana nel basso Medioevo*, in «Annuario dell'Istituto Giapponese di Cultura», 19 (1984), pp. 59-77, ora in Id. *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 23-39. La prima menzione del chermes nelle fonti dell'Arte della Lana non risale al 1344 come indicato da Hoshino ma al 1341. Cfr. ASFi, *Lana*, 41, c. 52v.

42. Carrère, *Barcelone*, p. 463: «Ce coût respectable de la teinture au kermès est la seule explication vraisemblable d'un paradoxe apparent [...]. Sans doute jugeait-on disproportionnés de tels frais de teinture pour des tissus de qualité de moyenne, et les ordonnances ne parlent de teinture de *grana* qu'au moment où l'on se lance dans la fabrication de draperies fines en laine anglaise».

Appendice

*Tariffa di tintura dell'Arte della Lana di Firenze (17 agosto 1334)*⁴³

In *primis*, che qualunque tintore di guado à posto vagelli di lanaiuoli da kal. *novembre* anno mccccxxiij insino a kal. *março* anno detto debbia avere del vagello ponitura fiorini tre d'oro. E da kal. *março* mccccxxiij *insino* a kal. *novembre* anno mccccxxiij° debbia avere del vagello ponitura fior. due d'oro e s. xxxvj pic. E che il vagello si debbia tenere almeno tre di e lavori a ragione. E che niuno che tingha di guado a precço possa porre vagelli di lanaiuoli, e chi pone vagelli di lanaiuoli *non* possa né debbia tignere a precço sotto pena e a pena di libr. xxv di pic. chi contrafacesse e *per* quante volte. E che niuno tintore di guado debbia dare al *perso* né robbia né altra tinta se *non* guado a pena di s. xl di pic. *per* panno. Che ' tintori de guado che anno tinto a precço da kal. *novembre* anno mccccxxiij insino a kal. *luglo* anno mccccxxiij° debbiano avere tintura gl'*infrascritti* pregi, i quali *pregi* tutti s'intendano a piccioli:

Stametti a la francescha

perso, dell'uno	lib. v	s. x
açurrino e chupo	lib. iiij°	s.
cilestrino	lib. iiij	s. x
isbiadato, turchino, fistichino, tegolino	lib. iiij	

Stametti battuti da s. xxxv affior. ka. insù

perso	lib. iiij°	s. xv
açurrino e chupo	lib. iiij	s. xv
cilestrino	lib. iiij	s. v
isbiadato, turchino, fistichino, tegholino	lib. ij	s. xiiij°

Stametti da s. xxv insino a s. xxxv affior. ka.

perso	lib. iiij°	s. x
açurrino e chupo	lib. iiij	s. x
cilestrino	lib. iiij	
isbiadato, turchino, fistichino, tegholino	lib. ij	s. x

Stametti da s. xviiij *insino* a s. xxv affior. ka. e ogne saia di luia da s. xviiij affior. ka. *insù*

perso	lib. iiij°	s. v
açurrino e chupo	lib. iiij	s. v
cilestrino	lib. ij	s. xv
isbiadato, fistichino, turchino, tegolino	lib. ij	s. iiij
salvo che de la saia di luia <i>persa</i> de' detti <i>pregi</i> si dea dell'una	lib. iiij°	

43. ASFi, *Lana*, 40, cc. 16r-20v.

Stametti e saie di luie da s. xviiij affior. *in* giuso
isbiadato, turchino, tegholino, fistichino

lib. ij

Saie di lingie da s. xxxv in suso

persa

lib. v

açurrino e chupo

lib. iiij^o

cilestrina

lib. ij s. xv

isbiadata, turchina, fistichina, tegolina

lib. ij s. x

Saie di lingie da s. xxxv ingiù

persa

lib. iiij^o s. x

açurrina e chupa

lib. ij s. x

cilestrina

lib. ij s. x

isbiadata, turchina, fistichina, tegolina

lib. ij s. v

Lane verghegate gentili d'Inghilterra

açurrina, la *dodicina*

s. xl

cilestrina, la *dodicina*

xxj

isbiadata, la *dodicina*

s. xv

turchina, la *dodicina*

s. xiiij

alacçata, la *dodicina*

s. x

Lane sode gentili d'Inghilterra

açurrina, la *dodicina*

s. xxx

cilestrina, sabucata, la *dodicina*

s. xvj

verdebruna, la *dodicina*

s. xxiiij^o

isbiadata, ismeraldina, la *dodicina*

s. xij

cilestre *per* garofanate, la *dodicina*

s. xviij

turchine, fistichine, tegholine, la *dodicina*

s. x

Lane di Garbo e mecçani franceschi sode o vero filate

açurrine, la *dodicina*

s. xxiiij^o

cilestre, verdebrune, gharofanate, la *dodicina*

s. xviij

cilestrine, sambucate, la *dodicina*

s. xv

isbiadate, ismeraldine, la *dodicina*

s. viiiij^o

turchine, fistichine, la *dodicina*

s. viij

Ànno ragionato il guado in questo tempo da libr. cinque di pic. il centinaio e la cenere da libr. ij e s. sei di pic. il cent.

Il precço da kal. luglo anno mcccxxxiiij^o insino a kal. novembre mcccxxxiiij^o. Che d'ogne panno che sia tinto o tingnerà di guado a precço da kal. luglo anno mcccxx-

xiiij° insino a kal. novembre anno mccccxxiiij° si debbia dare tintura s. cinque di pic. meno che 'l pregio detto di qua.

De le lane verghegate gentili d'Inghilterra nel sopradetto tempo

açurrina, la <i>dodicina</i>	s. xxxviiij
cilestrina, la <i>dodicina</i>	s. xviiij°
isbiadata, la <i>dodicina</i>	s. xiiij°
turchina, la <i>dodicina</i>	s. xij
alacçata, la <i>dodicina</i>	s. viiiij°

Lane sode gentili d'Inghilterra

açurrina, la <i>dodicina</i>	s. xxviiij
verdebruna, la <i>dodicina</i>	s. xxij
cilestre <i>per</i> garofanate, la <i>dodicina</i>	s. xvj
cilestrine <i>per</i> sambucate, la <i>dodicina</i>	s. xv
isbiadate, ismeraldine, la <i>dodicina</i>	s. xj
turchine, fistichine, tegholine, la <i>dodicina</i>	s. viiiij°

Lane di Garbo e meççano franceschi sode o vero filate

açurrine, la <i>dodicina</i>	s. xxij
cilestre, verdebrune, gharofanate, la <i>dodicina</i>	s. xvj
cilestrine, sambucate, la <i>dodicina</i>	s. xiiij°
isbiadate, ismeraldine, la <i>dodicina</i>	s. viij
turchine, fistichine, la <i>dodicina</i>	s. vij

Il fiorino si debbia contare a' tintori del guado da kal. novembre anno mccccxxiiij insino a kal. novembre anno mccccxxiiij° libr. tre e s. tre pic. Anno ragionato il guado *in* questo tempo da kal. luglo anno mccccxxiiij° insino a kal. novembre anno mccccxxiiij° da libr. iiij° e s. diece pic. il cent., e la cenere da s. xxxvj di pic. il cent.

I pregi che ' tintori dell'arte maggiore debbono avere di lavorio fatto da kal. novembre anno mccccxxiiij insino a kal. luglo anno mccccxxiiij°:

tintillani verdi	lib. v	
stametti a la francescha verdi	lib. iiij	
stametti da s. xxxv insù verdi	lib. ij e	s. xiiij°
stametti da s. xxv insino a s. xxxv verdi	lib. ij e	s. viiiij°
stametti da s. xviiij insino a s. xxv e ogne saia di luia da s. xviiij insù verdi	lib. ij e	s. ij
stametti e saie di luie da s. xviiij ingiù verdi	lib. j e	s. xvj
tintillani paonacçi di robbia	lib. vj	s. x
tintillani cardinaleschi	lib. v	s. xv

tintillani sanguigni	lib. iiij ^o	
tintillani occhio di fagiano	lib. v	s. xv
tintillani garofanati e stametti gentili di lana lungha d'Inghilterra da lib. iij affior. ka. insù ranci, guaranci, sorsieri e cotognini	lib. vij	
Stametti a la francescha		
paonacçi e scharlattini di robbia	lib. vj	
cardinaleschi	lib. v	
righini	lib. v	
sanguigni	lib. iij e	s. viij
occhio di fagiano	lib. iiij ^o	s. xv
charofanati, cennamati, ranci, guaranci, sorsieri e cotognini	lib. v	s. xv
chupi	lib. iij	s. viij
rosati	lib. iiij ^o	s. x
Stametti battuti da s. xxxv insù		
paonacçi, ischarlattini di robbia	lib. v	s. x
sanguigni	lib. iij e	s. iij
rosati	lib. iiij ^o	
cardinaleschi	lib. iiij ^o	s. x
righini	lib. iiij ^o	s. x
chupi	lib. iij	s. iij
vermigli	lib. v	s. x
gharofanati, cennamati, ranci, guaranci, sorsieri e cotognini	lib. v	s. v
Stametti da s. xxv insino a s. xxxv		
paonacçi, scharlattini di robbia	lib. v	
sanguigni	lib. ij	s. xviij
rosati	lib. iij	s. x
cardinaleschi	lib. iiij ^o	
righini	lib. iij	s. xv
chupi	lib. ij	s. xviij
vermigli	lib. v	
gharofanati, cennamati, ranci, guaranci, sorsieri, cotognini	lib. iiij ^o	s. xv
Stametti da s. xvij insino a s. xxv e ogne saia di luia da s. xvij insù		
paonacçi, scharlattini di robbia	lib. iiij ^o	s. viij
sanguigni	lib. ij	s. xij
rosati	lib. iij	
cardinaleschi	lib. iij	s. x
righini	lib. iij	s. v

chupi	lib. ij	s. xij
vermigli	lib. iiij°	s. viij
gherofanati, cennamati, ranci, guaranci, sorsieri, cotognini	lib. iiij°	s. v
Stametti e saie di luie da s. xvij ingiù paonacçi	lib. iiij°	
Saie di lingie da s. xxxv insù		
verdi	lib. ij	s. xiiij°
paonacçi, scharlattini di robbia	lib. v	s. vij
sanguigni	lib. ij	s. iiij
rosate	lib. iiij°	
cardinalesche	lib. iiij°	s. x
chupe	lib. ij	s. iiij
gharofanate, cennamate, rancie, guarancie, sorsieri, cotognine	lib. v	s. v
Saie di lingie da s. xxxv ingiù		
verdi	lib. ij	s. viiiij°
paonacçe, scharlattine di robbia	lib. v	
sanguigne	lib. ij	s. xviiij
rosate	lib. iiij	s. xv
cardinalesche	lib. iiij°	s. v
chupe	lib. ij	s. xviiij
gherofanate, cennamate, rancie, guarancie, sorsieri, cotognine	lib. v	
Queste sono le lane gentili d'Inghilterra di robbia, d'erba, di schotono		
robbioline, accolte, biffa, violata, sanguigna,		
çafore, chupa, la dodicina		s. xxiij
paonacçe, rancie, la dodicina		s. xxxij
scharlattine, gherofanate, cennamate, la dodicina		s. xxxviij°
gialle, la dodicina		s. xviiij
Lane di Garbo e meccani franceschi sode e altre lane grosse		
robbioline, accolte, biffa, violata, sanguigna,		
çafore, chupa, la dodicina		s. xviiij°
paonacçe, rancie, la dodicina		s. xxvj
scharlattine, gharofanate, cennamate, la dodicina		s. xxx
gialle, la dodicina		s. xiiij°
Lane e stami filati		
robbioline, çàflori, la dodicina		s. xviiij
gialle e verdi, la dodicina		s. xij d. vj
vermiglie e scharlattine, la dodicina		s. xxv

Ànno ragionato l'erba nel sopradetto tempo da s. lv pic. il centinaio e la robbia macinata da libr. cinque e s. dieci affior. il centinaio e l'alume minuto e grosso sotto sopra da lib. tre e s. sei affior. il centinaio.

I pregi che ' tintori dell'arte maggiore debbono avere di lavorio fatto e che faranno da kal. luglo anni mcccxxxiiij^o insino a kal. novembre anno mcccxxxiiij^o:

tintillani verdi	lib. iij	s. xv
stametti a la francescha verdi	lib. ij	s. x
stametti verdi da s. xxxv insù	lib. ij e	s. v
stametti verdi da s. xxv insino a s. xxxv	lib. ij	
stametti verdi da s. xvij insino a s. xxv e ogne		
saia di luia da s. xvij insù	lib. j e	s. xv
stametti e saie di luie da s. xvij ingiù verdi	lib. j e	s. xij
lane gialle e verdi d'Inghilterra gentili, la dodicina		s. xv
lane di Garbo e mecçani franceschi sode e altre		
lane grosse gialli e verdi, la dodicina		s. xij
lane e stami filati gialle e verdi, la dodicina		s. xj
saie di lingie da s. xxxv insù verdi	lib. ij	s. v
saie di lingie da s. xxxv ingiù verdi	lib. ij	

I panni de la robbia e de lo schotono e lane de' detti colori si rimangono ne' pregi detti di qua. Il fiorino si debba contare a' tintori dell'arte maggiore da kal. novembre anno mcccxxxiiij^o insino a kal. novembre anno mcccxxxiiij^o libr. tre e s. due pic. Ànno ragionato l'erba in questo sopradetto tempo da s. xxx pic. il centinaio e la robbia macinata da libr. v e s. x affior. il cent. e l'alume minuto e grosso sotto sopra da libr. iij e s. vj affior. il cent.

E tutte le dette cose si debbiano notificare a tutti i tintori del guado e dell'arte maggiore di qua a dì xx d'agosto anno mcccxxxiiij^o e dal dì che saranno loro notificate a x di debbiano i tintori del guado venire a la corte de' consoli a farsi scrivere chi vuole tignere a precço o porre vagelli di lanaiuoli a pena di libr. xxv di pic. E che non sia niuno tintore di guado né d'arte maggiore che debbia ristare di tignere né menovare lavorio se non rinunciasse l'arte a pena di lib. xxv di pic. e d'essere dimetato dell'arte. E che non debbiano ischifare lavorio di niuno lanaiuolo ançi il debbiano ricevere e tignere per gli pregi soprascritti a pena di lib. xxv di pic. per ciaschuno e per quante volte. E che debbiano tignere fini e veraci colori e se manchassero mostrasi a due lanaiuoli i quali i consoli dell'arte chiameranno per ciaschuno convento sopra la tinta, e a detto dì qua due per convento se ne istea.

ELISA TOSI BRANDI

Valori della quotidianità dai conti del sarto pratese Domenico di Iacopo Giusti (1365-1374)

Questo studio si basa sull'analisi dei libri contabili del sarto pratese Domenico di Iacopo Giusti redatti fra il 1364 e il 1409. Si tratta dei più antichi libri di conto, finora noti, di una sartoria.¹ I registri sono custoditi presso l'Archivio di Stato di Prato² e si sono conservati assieme ad altri appartenuti a una quarantina di operatori economici che, in punto di morte, lasciarono i propri beni, libri aziendali e documenti inclusi, ai più importanti enti di carità della propria città «pro remedio animae».³ Non è un caso che questi lasciti siano databili prevalentemente al periodo postpandemico e si trovino nei fondi di un ente assistenziale.⁴ Le fonti in questione sono molto note agli

1. Riferibili al XV secolo sono i libri di conti di sarti studiati da: Carole Collier Frick, *Dressing Renaissance Florence: Families, Fortunes, and Fine Clothing*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2002; Julie Claustre, *Faire ses comptes au Moyen Âge. Le mémoires de besogne de Colin de Lormoye*, Paris, Les belles lettres, 2021.

2. Archivio di Stato di Prato (ASPo), *Ospedale della Misericordia e Dolce di Prato, Archivi di famiglie, persone e imprese*, 7016 "Domenico di Iacopo sarto, 1364" (1364-1390) (da ora ASPo, 7016); ivi, 7017, "Domenico di Iacopo sarto, 1386" (1385-1409).

3. Alberto Luongo, Paolo Nanni, *Prato, i Pratesi e gli enti assistenziali. Ricerche sugli Ospedali e sui Ceppi tra XIII e XV secolo*, Pisa, Pacini, 2020; Francesca Carrara, Maria Pia Mannini, *Lo Spedale della Misericordia e Dolce di Prato. Storia e collezioni*, Prato, Masso delle Fate, 1993; Richard K. Marshall, *The Local Merchants of Prato. Small Entrepreneurs in the Late Medieval Economy*, Baltimore, The John Hopkins University Press, 1999; Paola Pinelli, *Commercianti tuttofare: il mondo delle piccole botteghe a Prato fra XIV-XV secolo, in Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale. Secoli XIII-XVIII*, Firenze, Firenze University Press, 2015, pp. 259-276.

4. Sergio Tognetti, *Mercanti e libri di conto nella Toscana del basso Medioevo: le edizioni di registri aziendali dagli anni '60 del Novecento a oggi*, in «Anuario de Estudios Medievales», 42/2 (2012), pp. 867-880: 877; Id., *Una civiltà di ragionieri. Archivi aziendali e distinzione sociale nella Firenze bassomedievale e rinascimentale*, in «Reti

storici medievalisti, soprattutto a coloro che si occupano di storia economica, facendo parte dell'eccezionale tesoretto di documenti contabili conservatisi in Toscana (Firenze, Prato, Pisa, Arezzo), unico per consistenza in Europa, attraverso cui è stata prevalentemente indagata la storia dei libri di conto e dell'organizzazione delle imprese nei secoli XIII-XV.⁵ Nonostante ciò, molti libri, come quelli qui presi in esame, attendono di essere sistematicamente studiati e integrati con altra documentazione locale.⁶

I due registri compilati da Domenico, databili rispettivamente al 1364-1390 e al 1385-1409, contengono le registrazioni di debito e credito riguardanti operazioni economiche compiute dal sarto, alle quali sono aggiunti alcuni ricordi di carattere storico.⁷ Ciò che qui si presenta sono i primi risultati di un'indagine in corso, basati su un campione di registrazioni riferibili al decennio 1365-1374, che ha consentito di integrare quanto finora si conosceva sul lavoro e sul ruolo economico-sociale del sarto. I libri si rivelano utili per comprendere le strategie finanziarie di un artigiano a capo di una modesta bottega pienamente inserita in un'economia fondata sul credito e sulla fiducia fra operatori, così come il rapporto fra il sarto e i propri clienti che le fonti raramente attestano. Ciò risulta particolarmente interessante perché il periodo esaminato corrisponde a quello in cui questo mestiere si era ormai consolidato e diffuso contestualmente allo sviluppo di nuovi stili di vita e del fenomeno della moda.⁸ Un altro elemento

Medievali Rivista», 21/2 (2020), pp. 1-30; Francesco Bettarini, *I numeri di un primato. La scrittura contabile nel primo capitalismo fiorentino*, in «Nota di Ricerca», 1 (2020), pp. 1-28.

5. Federico Melis, *Storia della Ragioneria. Contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica*, Bologna, Zuffi, 1950; Id., *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'Archivio Datini di Prato*, I, Siena, Monte Paschi, 1962; Id., *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze, Olschki, 1972. Per una ricostruzione storiografica e la principale bibliografia cfr. in questo volume, Sergio Tognetti, *Mondo della produzione, prezzi e salari nelle città toscane prima e dopo la Peste Nera*, inoltre Id., *Mercanti e libri di conto nella Toscana del basso Medioevo*; Bettarini, *I numeri di un primato*.

6. Pinelli, *Commercianti tuttofare*, pp. 259-260. Sulle potenzialità della documentazione pratese bassomedievale si veda *Prato. Storia di una città*, sotto la direzione di Ferdinand Braudel, I/1, *Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, a cura di Giovanni Cherubini, Firenze, Le Monnier, 1991.

7. ASPo, 7016, cc. 74v, 26r.

8. Su questi temi cfr. Maria Giuseppina Muzzarelli, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna, il Mulino, 1999; Elisa Tosi Brandi, *L'arte del sarto nel Medioevo. Quando la moda diventa un mestiere*, Bologna, il Mulino, 2017.

di interesse tramandato da questa fonte è costituito dal gergo di bottega attestato dalle registrazioni contabili, capace di restituire le competenze e la coscienza professionale del sarto. La fonte tramanda infatti un vero e proprio vocabolario che rimanda ai gesti compiuti per trasformare i tessuti in abiti che avevano lo scopo non solo di ricoprire il corpo ma di dare a questo anche un significato sociale. I registri consentono infine di conoscere il compenso per le differenti prestazioni sartoriali fornite, offrendoci la possibilità di coglierne il “valore” grazie allo scambio reciproco di beni e servizi, valutato in denaro, che Domenico praticò ampiamente sia con i clienti sia con i fornitori. Obiettivo del presente contributo è quello di approfondire le conoscenze sul lavoro dei sarti e, attraverso l’analisi della «poliattività»⁹ di Domenico di Iacopo, giungere a qualche considerazione sul ruolo economico e sulla reputazione di questo mestiere da inserire in una più ampia valutazione sui valori economici, sociali e culturali del fenomeno della moda nei primi decenni della sua comparsa.

1. *La fonte*

I registri di Domenico di Iacopo Giusti appartengono alla tipologia più semplice di scritture contabili definita da Federigo Melis dei «conti duplici» a sezioni sovrapposte costituiti da conti aperti per soggetto creditore o debitore con in calce uno spazio libero per segnare le scritture delle riscossioni e dei pagamenti.¹⁰ I conti riguardano crediti e debiti del sarto nei confronti di clienti e fornitori, con accanto l’indicazione dei relativi valori economici espressi in fiorini, lire, soldi e denari in numeri romani.¹¹ Ogni carta si apre con una data indicante anno, giorno e mese,¹² seguita dalle partite economiche. Dopo aver riportato il nome del debitore o del creditore, raramente la professione, talvolta la provenienza, i singoli con-

9. Philippe Bernardi, *Prolusione*, in *Mezzi di scambio non monetari. Merci e servizi come monete alternative nelle economie dei secoli XIII-XVIII*, a cura di Angela Orlandi, Firenze, Firenze University Press, 2024, pp. 5-24: 18.

10. Melis, *Storia della Ragioneria*, pp. 385-391.

11. Monete di conto utilizzate: 1 lira = 20 soldi = 240 denari. Sulla base della fonte esaminata il fiorino d’oro nel 1368 equivaleva 3 lire 7 soldi (ASPo, 7016, c. 15r).

12. Nella fonte vige la datazione in “stile” fiorentino o dell’incarnazione, che fissava l’inizio dell’anno nel giorno dedicato alla celebrazione dell’Annunciazione (25 marzo); per comodità tutte le date riportate in questo contributo seguono il calendario attuale.

ti registrati dal sarto descrivono il bene o il servizio scambiato; nel caso delle attività sartoriali il conto è espresso in maniera analitica indicando ciascuna prestazione e il corrispondente prezzo, senza il totale della spesa. Nelle posizioni creditorie il sarto usa l'espressione «de' dare», in quelle debitorie «de' avere»; i pagamenti dei clienti, quasi sempre dilazionati sono preceduti dall'espressione «àne dato». La registrazione di questi ultimi, effettuati in contanti oppure tramite scambi reciproci con altri beni e/o servizi o compensazioni di debiti verso terzi, è riportata di seguito nello spazio deputato con l'indicazione della data in cui erano avvenuti. Talvolta i debitori si impegnavano a pagare «facendo ragione» col sarto, scrivendo di proprio pugno direttamente nel libro contabile quanto «restava» da pagare.¹³ Si evince che per gli affari di carattere quotidiano il sarto si affidava alla fiducia delle persone che conosceva e con cui aveva relazioni costanti di dare/avere e con cui spesso riferisce di «aver fatto patti» per il saldo del debito. Tale scrupolosità era senz'altro dovuta alla necessità di tenere memoria di scambi frequenti e piuttosto articolati. Nelle transazioni esaminate compaiono pure rimandi ad atti notarili e a prestatori professionisti («tavolieri»), ma non si riferiscono all'attività principale del sarto, quanto ad affari di carattere domestico-famigliare come il saldo della dote della moglie.¹⁴ La contabilità aziendale unita a quella domestica, metodo tipico dei piccoli esercizi artigianali e commerciali, è una caratteristica dei libri qui esaminati. Nonostante la presenza di barre tracciate sulle transazioni come segno della loro conclusione, non sappiamo se le entrate e le uscite riportate nei due registri comprendano tutte le operazioni compiute dal nostro sarto in un dato periodo: il fatto che il secondo libro si accavalli di 5 anni (1385-1390) al primo avvalora l'ipotesi che i volumi contabili superstiti non siano stati gli unici adottati dall'artigiano.¹⁵

I registri appaiono ordinati, con la descrizione del servizio/bene acquistato/venduto a sinistra e il relativo valore economico a destra della carta; la scrittura è chiara e decisa, rare sono le aggiunte a margine; eventuali affastellamenti dipendono soprattutto dalle tante registrazioni pari agli acconti dei pagamenti. La gestione dello spazio della carta e la sequenza di compilazione delle prestazioni offrono indizi utili a capire non solo l'orga-

13. Tale pratica è da mettere in relazione al valore legale dei libri contabili: Federigo Melis, *L'economia fiorentina del Rinascimento*, Firenze, Le Monnier, 1984, p. 64.

14. ASPo, 7016, c. 6v.

15. Nel registro il sarto fa riferimento a una «iscritura nel quaderno vecchio» (ivi, c. 8r).

nizzazione contabile ma anche quella del lavoro. Le prestazioni sartoriali sembrano essere registrate al termine della confezione delle vesti: l'indicazione di materiali aggiunti perché mancarono rispetto a quelli concordati e portati in sartoria dal cliente, di cui si dà ragione a consuntivo, costituiscono prova di questa ipotesi. Ciò avvalorava pure la tesi dell'uso da parte del sarto di libri di prima nota o fogli volanti, non pervenuti, verosimilmente meno curati e ordinati rispetto ai registri conservatisi che sembrano scritture definitive.¹⁶

Da un esame generale dei due libri emerge un quadro in grado di restituire uno spaccato della vita quotidiana di una città medievale di piccole dimensioni: la storia di un microcosmo tramandata dal punto di vista di un sarto molto operoso e ben inserito nell'economia del luogo. Leggendo questa fonte, sembra di vedere entrare e uscire dalla bottega di Domenico persone di cui conosciamo nome, soprannome, non sempre il luogo di provenienza, indizio che, verosimilmente, potrebbe indicarne una locale che non era necessario specificare; ricaviamo la composizione familiare dei clienti e le relazioni fra persone e gruppi amicali e parentali, desumibili dalle garanzie che gli uni fornivano agli altri, dalla loro presenza come testimoni in alcune transazioni.

Le registrazioni del decennio oggetto di questa indagine attestano oltre duecento partite di conto¹⁷ riguardanti prevalentemente crediti per prestazioni sartoriali (90%) e una piccola parte (10%) operazioni di credito e debito per altre attività, tra cui prestiti e compravendite di beni di vario genere.

2. «A uso di buono maestro»¹⁸

All'epoca dei conti qui esaminati (1365-1374) Domenico aveva un'età compresa tra i 23 e i 33 anni. Ciò è desumibile dall'Estimo fiorentino del gennaio 1372, riguardante anche il territorio di Prato, dove viene censito pure il nostro sarto, che dichiarava di avere trent'anni e

16. Sul tema anche Pinelli, *Commercianti tutto fare*, p. 261.

17. ASPo, 7016, cc. 2r (25 dicembre 1364)-32r (20 novembre 1374); i registri presentano una cartulazione originale scritta di mano del sarto in numeri arabi; della prima carta, mutila, si conserva solo l'angolo sinistro.

18. Ivi, c. 30v.

una portata di 30 lire.¹⁹ Dal registro contabile ricaviamo che l'artigiano aveva proseguito la professione del padre Iacopo Giusti. Questi è infatti qualificato «sarto» in una memoria registrata in calce a una carta in cui è ricordato il matrimonio di quest'ultimo – verosimilmente il secondo – avvenuto il 18 settembre 1356 con Francesca di Agostino e l'impegno di padre e figlio relativo alla restituzione della dote pari a 450 lire.²⁰ La preoccupazione di annotare nel libro contabile la gestione delle doti informa anche sul nome della moglie di Domenico, Margherita di Guido di maestro Vanni. Il 20 luglio 1366 Guido versò 30 delle restanti 50 lire dovute per la dote della figlia presso il banchiere Iacopo di Neri su richiesta di Domenico, il quale prontamente registrò l'accredito nel suo libro, senza però indicare l'importo complessivo della dote ricevuto.²¹ Il 3 ottobre 1365 lo stesso Guido aveva pattuito con Gaspere di Patino l'affitto della casa dove la coppia andò a vivere per 12 lire annue.²² Dalla registrazione di un prestito di 10 fiorini d'oro che Domenico concesse al lanaio Matteo di ser Lippo per l'acquisto di lana, apprendiamo che il sarto era di Porta San Giovanni, luogo dove poteva essere collocata anche la bottega del nostro artigiano.²³ Nel periodo ottobre 1374 – ottobre 1378, infatti, Domenico pagò l'affitto della bottega a Niccolao di ser Rodolfo, ritagliatore e residente nella stessa Porta,²⁴ compensando il dovuto con lavori di sartoria.²⁵ Ricapitolando, dunque, Domenico era nato fra il 1341 e il 1342, all'età di 23 anni risultava sposato e titolare di un'azienda artigianale, verosimilmente posta a Porta San Giovanni, i cui registri contabili sopravvissuti coprono un arco temporale relativo a 45 anni di attività (1364-1409) svolta dal sarto fra i 23 e i 67 anni.²⁶

19. Marshall, *The local merchants of Prato*, p. 22.

20. ASPo, 7016, c. 23v.

21. Ivi, c. 6v.

22. Ivi, c. 7r.

23. Ivi, c. 30r.

24. Il mestiere di Niccolao si ricava da un conto registrato (ivi, c. 20v). Il nominativo con la residenza compare anche in altre fonti: Enrico Fiumi, *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Firenze, Olschky, 1968, p. 100; Michele Cassandro, *Commercio, manifatture e industria*, in *Prato. Storia di una città*, pp. 395-473: 472.

25. ASPo, 7016, c. 33v. Le cifre di acconto risultano di 9 e 7 lire, ma i documenti non menzionano la pigione annua.

26. Negli anni studiati non compaiono ulteriori informazioni sulla composizione della famiglia del sarto né sulla presenza di lavoratori in sartoria.

A differenza di quelli di poche altre arti, gli statuti della corporazione dei sarti pratesi non sono pervenuti.²⁷ Dalla seconda metà del XIV secolo le arti dei Comuni più importanti annessi a Firenze, tra cui Prato, furono sottoposte a quelle della città dominante, ma al momento non è emersa documentazione che possa informarci sull'organizzazione dei sarti.²⁸ In attesa di ulteriori indagini sulle arti pratesi²⁹ questo studio si limiterà ai dati ricavabili dal registro contabile e a confronti con quelli di carattere più generale riferiti ad altre città italiane.³⁰ Mostrando, infatti, il lavoro quotidiano di una sartoria, che le fonti statutarie, sia corporative sia comunali, sono in grado di restituire indirettamente e solo parzialmente,³¹ ci si propone di integrare le informazioni finora note su questo mestiere lasciando "parlare" il più antico registro contabile scritto da un sarto.

Le prestazioni d'opera fornite dal sarto, riassumibili in produzione di abiti nuovi, modifica e riparazione di quelli già confezionati, sono computate al termine del lavoro con il valore economico di quanto era dovuto per servizi e materiali impiegati. Dalla loro descrizione si ricava il seguente vocabolario sartoriale redatto in ordine di ricorrenza: «chuscitura», «fornimento», «rimendatura», «acconciatura», «facitura/fattura», «piegatura», «ponitura/picchatura», «sodatura». Significativamente, tra le prestazioni indicate da Domenico non compare la competenza principale del sarto, quella del taglio della stoffa, elemento che distingueva il maestro di questa arte rispetto a chi ancora era in formazione oppure non era specializzato. Quando, fra Due e Trecento, si definirono sempre meglio le competenze dei

27. ASPo, *Corporazioni delle arti di Prato* (1316-1873). Cfr. inoltre Renzo Fantappiè, *Nascita e sviluppo di Prato*, in *Prato. Storia di una città*, pp. 79-299: 232-239.

28. Alfred Doren, *Le Arti fiorentine*, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1930, I, pp. 172-173. I sarti fiorentini nel 1378 appartenevano all'Arte dei barbieri, tessitori, cimatori e ricamatori (Pinelli, *Commercianti tutto fare*, p. 264). Nel già citato Estimo fiorentino del 1372, i dati riguardanti i mestieri esercitati a Prato sono ricavabili soltanto dal censimento compilato per Porta Gualdimare dove risulta risiedessero 3 sarti e 4 farsettai, specializzazione nell'ambito della sartoria (Fiumi, *Demografia*, p. 91). All'interno del libro contabile esaminato, nel conto di messer Guelfo Pugliesi del 1366, è menzionato il sarto Raimondo, che risultava avere in pegno alcuni panni del cliente del nostro sarto (ASPo, 7016, c. 11r).

29. Si veda Marshall, *The local merchants of Prato*; Pinelli, *Commercianti tutto fare*; Francesco Ammannati, *Un calzolaio del Quattrocento: Girolamo Talducci e la sua bottega in Porta Santa Trinità*, in «Prato. Storia e Arti», 113 (2013), pp. 143-155.

30. Tosi Brandi, *L'arte del sarto nel Medioevo*.

31. Richard A. Goldthwaite, *La cultura economica dell'artigiano*, in *La grande storia dell'artigianato. Arti fiorentine*, I, *Il Medioevo*, Firenze, Giunti, 1998, pp. 57-75: 69.

vari operatori che si occupavano di capi di abbigliamento – tra cui rigattieri e merciai che, per esempio, a Bologna potevano commerciare rispettivamente solo capi usati e preconfezionati³² – la prerogativa principale del sarto fu quella di tagliare e lavorare panni nuovi.³³ Nei tariffari italiani dei secoli XIII-XV il compenso del sarto, cumulativo di tutti i servizi e degli accessori sartoriali e commisurato alla complessità di lavorazione dell'abito, non menziona il taglio della stoffa.³⁴ Anche nel tariffario pervenuto più articolato, quello della Società dei sarti di Pisa del 1454, che, distinguendo i compensi fra quelli per cucitura e per accessori sartoriali (filo, bottoni, ecc.)³⁵ si avvicina per metodo alla fonte in esame, non è indicata questa prestazione. Sia in questo listino sia nel libro contabile del sarto pratese, la cucitura è la voce di spesa più ricorrente e costosa. Dobbiamo pertanto dedurre che il servizio di taglio fosse sottinteso perché indubbiamente svolto preliminarmente alla cucitura? Al termine dell'apprendistato infatti il sarto riceveva dal proprio maestro, in luogo di "investitura", ago, ditale e forbici, divenuti insegna e attributo dell'arte almeno dal XIV secolo.³⁶ L'assenza nelle fonti di una voce di spesa e di un compenso specifico per questa prestazione che qualificava il mestiere – e grazie alla quale il sarto si distinse come colui che tagliava e cuciva vesti³⁷ – può forse essere spiegata, da un lato, con la mancata consapevolezza, a questa altezza cronologica almeno, del rilievo di questa competenza che diventerà nel corso dei secoli la più rappresentativa del mestiere;³⁸ dall'altro, con la calcolata opportunità di evitare di esplicitare, nella fattura, il momento più "traumatico" subito dalla materia prima più costosa di tutto il processo di confezione, vale a dire la stoffa. La fase del taglio del tessuto fu cruciale nell'evoluzione del mestiere del sarto, il quale affinò le proprie competenze in base alle nuove esi-

32. Sul tema chi scrive ha in corso di pubblicazione un contributo negli atti del convegno curato da Alessia Meneghin, *L'economia circolare nel Medioevo (secoli XIII-XV). Contesti e prospettive di ricerca a confronto* (Siena, 10 maggio 2024).

33. Tosi Brandi, *L'arte del sarto nel Medioevo*, p. 25.

34. Ivi, pp. 147-162.

35. Cinzio Violante, *L'organizzazione di mestiere dei sarti pisani nei secoli XII-XV*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, 2 voll., Milano, Istituto editoriale Cisalpino, 1957, I, pp. 433-466.

36. Tosi Brandi, *L'arte del sarto nel Medioevo*, pp. 57, 95-103.

37. Doretta Davanzo Poli, *Il sarto*, in *Storia d'Italia. Annali*, XIX, *La moda*, a cura di Carlo Marco Belfanti, Fabio Giusberti, Torino, Einaudi, 2003, pp. 523-560.

38. A Parigi l'espressione «tailleur de robes» è documentata dal XIII sec. (Julie Claustre, *Faire ses comptes au Moyen Âge*, p. 168).

genze e ai nuovi stili di vita della società bassomedievale realizzando vesti espressione del valore sociale delle persone. Tale evoluzione è strettamente connessa allo sviluppo del fenomeno della moda, la cui specificità è costituita – oggi come allora – da un elemento essenziale, quello della novità, tanto ricercata dai consumatori quanto criticata da legislatori e moralisti.³⁹ Significativamente questi ultimi condannavano non solo i possessori dei capi di abbigliamento proibiti, ma soprattutto i sarti, i soli artigiani capaci di creare quelle novità trasformando la stoffa sulla base di una progettazione geometrica.⁴⁰ Da precedenti analisi sul mestiere, confermate dal caso di studio qui esaminato, sappiamo che il costo dei tessuti poteva essere anche decine di volte maggiore rispetto al compenso del sarto,⁴¹ il quale, tagliando la stoffa, aveva una grande responsabilità, assicurata dalla formazione, dall'esperienza e sorvegliata dalla corporazione. Le arti, infatti, vigilavano sui lavori dei propri associati e garantivano al cliente il risarcimento dei danni per vesti mal eseguite.⁴² Se il taglio costituiva il fondamento del mestiere e attestava la perizia del sarto, questa competenza era anche associata a un'abitudine odiosa molto diffusa fra i membri della categoria professionale, quella del furto dei ritagli di stoffa, talmente proverbiale da aver ispirato una delle note facezie del Piovano Arlotto.⁴³ Questo vizio era vigilato e condannato sia dalla corporazione, che prevedeva multe per i trasgressori, sia dai padri confessori, che nei libri confessionali per professione contemplavano il caso per dissuadere eventuali sarti a non commettere il peccato.⁴⁴ Questa abitudine sembra aver inciso sulla reputazione sociale di un mestiere tanto diffuso, per la facilità di accesso, quanto poco ambito, da chi aveva possibilità di scelta, a causa degli scarsi guadagni.⁴⁵ Ciò può aver indotto la categoria a glissare sulla fase del taglio del tessuto, l'opera-

39. Maria Giuseppina Muzzarelli, *Le leggi suntuarie*, in *Storia d'Italia. Annali*, XIX, pp. 185-220.

40. Tosi Brandi, *L'arte del sarto nel Medioevo*; cfr. inoltre Franco Franceschi, *La normativa suntuaria nella storia economica*, in *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Maria Giuseppina Muzzarelli, Antonella Campanini, Roma, Carocci, 2003, pp. 163-178.

41. Tosi Brandi, *L'arte del sarto nel Medioevo*, pp. 127-135.

42. Ivi, p. 113.

43. *Scelta di facezie, motti, burle e buffonerie del Piovano Arlotto et altri autori, riviste e corrette con somma diligenza*, Lucca, Salvatore e Gian Domenico Marese, 1818, pp. 21 ss.

44. Tosi Brandi, *L'arte del sarto nel Medioevo*, pp. 81-82.

45. Ivi, pp. 51-52, 135-146.

zione meno trasparente di tutto il processo di confezione perché connessa al segreto dell'arte da cui potevano derivare eventuali truffe.⁴⁶

Nell'unico caso in cui Domenico di Iacopo intende garantire la qualità di una «cottardita» femminile da lui confezionata, dichiarava che la veste, munita di fodera di lino bianco, fornita di nastro nero, di refe e di seta, era «fatta di come s'appartiene a cucire a uso di buono maestro».⁴⁷ La cucitura si conferma, dunque, dal punto di vista del sarto, la prestazione chiave nella quale condensare tutte le operazioni sartoriali. I committenti che si rivolgevano al sarto «per lavorio, chuscitura e fornimento dei panni»,⁴⁸ d'altro canto, sembravano essere consapevoli delle varie fasi subite dai vestiti («lavorio») una volta consegnato al sarto il tessuto, individuando anch'essi nella cucitura il momento principale della trasformazione di quest'ultimo in un capo di abbigliamento finito. Le voci di spesa contabilizzate da Domenico riguardano, infatti, la lavorazione preliminare del tessuto, registrata solo quando era richiesta la collaborazione del cimatore; il filo e gli accessori sartoriali, che, come vedremo, il sarto si procurava da propri fornitori; infine, la cucitura su cui il sarto calcolava il proprio compenso, verosimilmente comprensivo di tutto il «lavorio», taglio incluso.

3. Prestazioni sartoriali e compensi

La voce di spesa più elevata nei conti presentati ai clienti risulta, dunque, la cucitura delle vesti (Tab. 1), che variava da un minimo di 2 soldi chiesti per un mantello a 12 soldi per una «gonella», i due indumenti base del guardaroba bassomedievale. Se la gonnella fosse stata di panno vergato, tuttavia, il costo sarebbe aumentato, perfino di tre volte: 35 soldi costò infatti la cucitura di quella di Pinaccio Rinaldeschi commissionata nel 1366,⁴⁹ verosimilmente per la cura con la quale il sarto aveva dovuto far combaciare, nell'assemblaggio, le righe della stoffa. Se il mantello fosse

46. Sulla reputazione delle professioni cfr. Giacomo Todeschini, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'Età moderna*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 137-161.

47. ASPo, 7016, c. 30v.

48. Tale espressione è ricavabile dalle dichiarazioni dei debiti «ragionati» con il sarto (ivi, c. 33v).

49. Ivi, c. 10v. Altre gonnelle vergate costarono anche cifre comprese fra i 14 e il 15 soldi (ivi, c. 13r).

stato increspato («crispo») il servizio sarebbe costato ben 15 volte in più, 30 soldi,⁵⁰ a causa del maggiore quantitativo di stoffa da lavorare, come il caso di un'ampia sopravveste («cioppa») femminile a gheroni che ne costò ben 50,⁵¹ tanto quanto un completo costituito da cottardita e mantello.⁵² La cucitura di pellicce, denominata anche «ponitura» o «picchatura», che nei conti esaminati riguarda esclusivamente quella di «vaio», costava tra 10 e 15 soldi se posta all'orlo inferiore delle vesti («da piè»),⁵³ 25 se doppiava l'interno di queste ultime.⁵⁴ I costi di cucitura pari a 5 lire per una cottardita femminile di paonazzo ornata di vaio⁵⁵ e una roba femminile «scarlatta»⁵⁶ denotano la qualità sociale dei destinatari e la complessità di lavorazione di questi indumenti, così come le abilità di Domenico, che, attraverso queste commissioni, si rivela sarto capace e aggiornato.

Tab. 1. Prezzo delle cuciture

Abito	Prezzo	Prezzo in soldi
Gonnelle	12s-40s	12-40
Mantelli	2s-3l	2-60
Gabani	7s-25s	7-25
Guarnacche	20s-4l 10s	20-90
Cottardite	20s-5l	25-100
Cioppe	15s-2l 10s	15-50

Tra le prestazioni d'opera computate nel libro di conti una delle più ricorrenti è la «rimendatura», con cui possiamo intendere due differenti tipi di operazione: una di rifinitura compiuta verosimilmente sul tessuto prima di essere tagliato, l'altra di rammendo sui vestiti già confezionati o su singole parti.⁵⁷ Un altro servizio ricorrente è l'«acconciatura» vale a dire la modifica di vestiti usati portati in sartoria per essere sistemati. La presenza,

50. Ivi, c. 25v.

51. Ivi, c. 31r.

52. Ivi, c. 11v.

53. Ivi, cc. 5r, 7v.

54. Ivi, c. 2v.

55. Ivi, c. 6r.

56. *Ibidem*.

57. Ivi, cc. 20r, 28v, 30r.

in un conto riferibile allo stesso vestito, del servizio sia di «rimendatura» sia di «acconciatura» suggerisce che i due interventi fossero infatti differenti; questa ipotesi è avvalorata pure dalla qualifica «vecchio» accanto ad alcuni abiti da acconciare.⁵⁸ Non è facile estrarre dal registro l'esatto numero di lavori effettuati per sistemare o modificare vesti vecchie o comunque già realizzate rispetto a quelli per confezionare vesti nuove. Alcuni interventi di modifica si deducono non tanto dalla prestazione dichiarata, quanto, per esempio, dalla esplicita indicazione dell'impiego di fodere ricavate da altri indumenti: è il caso della cioppa di panno «cupo» foderata con il tessuto di un mantello «violetto» che il sarto aveva confezionato poco meno di cinque mesi prima per la stessa cliente e che risultava ancora da pagare.⁵⁹ Un caso analogo è rappresentato dalla «gonnella mischia che fu un mantello». ⁶⁰ Nonostante la difficoltà di ricavare dati precisi al riguardo, vale la pena evidenziare le costanti richieste, nell'arco del decennio esaminato, di modifiche o riparazioni da parte dei clienti per rinnovare il proprio guardaroba e allungare la vita dei propri indumenti, riciclando i tessuti fino al loro logoramento.

I compensi per rimendatura e acconciatura erano molto variabili e dipendevano dalla quantità e dallo stato di conservazione del tessuto da lavorare, mai indicati nella fonte. Per rimendere il tessuto di una elegante «guarnacca» femminile con maniche di panno «dimezzato» ovvero bipartito, il sarto chiese 6 soldi contro le 4 lire per la sua cucitura.⁶¹ Per acconciare i suoi vestiti frate Alberto spese 1 soldo per la sua guarnacca vecchia e 4 per la sua gonnella.⁶² Dai conti di Francesco di Bonconte, registrati il 12 maggio 1367, compaiono la confezione di un mantello nuovo, che, tra cucitura e fornimento, costò 5 soldi, e l'acconciatura di due vesti, tra cui una gonnella, costate 10 soldi ciascuna.⁶³ Il costo dell'acconciatura poteva raggiungere cifre più alte, come quelle computate per la cottardita bianca «a guazzeroni» di monna Iacopa, che ammontò a 30 soldi, e per la guarnacca di seta scarlatta e vermiglia di monna Gilia 25.⁶⁴

58. Ivi, cc. 12v, 24v, 27r.

59. Ivi, c. 31r.

60. Ivi, c. 33r.

61. Ivi, c. 2v.

62. Ivi, c. 12v.

63. Ivi, c. 13v.

64. Ivi, cc. 5v, 29r.

Come si è visto, i clienti chiedevano al sarto di trasformare vesti già confezionate in altre fogge. Tra queste la guarnacca del piovano di San Giusto, cliente abituale del nostro sarto, che divenne un «gaban». Per «sodare» questa guarnacca Domenico chiese un compenso di 3 soldi e di 25 per la sua cucitura e il suo fornimento, costituito da refe, bottoni e panno di lino per la fodera, della “nuova” sopravveste.⁶⁵ Dai valori della fattura deduciamo che questa prestazione fosse consistita nella scucitura e nello smontaggio del vestito da rinnovare. A tal proposito occorre considerare che una parte dei vestiti portati in sartoria per essere trasformati poteva provenire dal mercato dell’usato.⁶⁶

Nella bottega di Domenico circolavano infatti anche vesti di seconda mano che si presentavano scucite («sdruscite») al momento della loro registrazione nel libro di conti. È il caso della cottardita di panno paonazzo appartenuta a monna Francesca del Pecora, il cui tessuto fu pesato nel 1369 sia dal sarto sia dal ritagliatore Ridolfo di Niccolò, che lo aveva precedentemente venduto. Quest’ultimo scrive di proprio pugno nel libro di conti di Domenico una sorta di verbale in cui dichiarava di aver precedentemente venduto le 6 braccia⁶⁷ di panno paonazzo per la confezione della veste e correggeva, a ribasso, il peso espresso dal sarto: 4 libbre e 7 once anziché 5.⁶⁸ Non sappiamo il motivo per il quale la veste si trovava nella disponibilità di Domenico ed era stata scucita, tuttavia cinque anni dopo, nel 1374, lo stesso sarto la vendette ricucita con refe e seta, munita di fodera di lino bianco e di nastro di seta nera per 4 fiorini e mezzo. Si tratta della cottardita già incontrata cucita «a uso di buono maestro»⁶⁹ che fruttò una delle tre entrate più alte registrate per un singolo indumento nel decennio esaminato.⁷⁰ Con 4 fiorini si potevano acquistare due maiali,⁷¹ tre-quattro buoi,⁷² due pezze di lino cia-

65. Ivi, c. 20r.

66. Si veda, in questo volume, Juan Vicente García Marsilla, *Nuovo o usato. Il valore economico dell’abbigliamento nei regni medievali ispanici (XIII e XIV secolo)*. A Prato operava almeno un rigattiere di cui si è conservato un libro contabile: Alessia Meneghin, *The second-hand clothing business of Taddeo di Chello (1390-1408). Social relations, credit, and the structures of consumption in late medieval Prato*, in «Quaderni Storici» 2 (2015), pp. 523-550. Nelle registrazioni compare anche il nostro sarto, che acquistò un tessuto per 5 soldi (ivi, pp. 532-533).

67. 1 braccio = 0,583 metri.

68. ASPo, 7016, c. 17v.

69. Ivi, c. 30v.

70. Negli anni esaminati Domenico incassò 4 fiorini e mezzo anche per una guarnacca non descritta dettagliatamente (ivi, c. 27r).

71. Ivi, c. 8r.

72. Ivi, c. 30v.

scuna di 65 braccia e di 34 libbre con cui il sarto avrebbe foderato circa 50 abiti;⁷³ 8 staia di grano equivalenti al fabbisogno individuale di 8 mesi.⁷⁴ Per guadagnare 4 fiorini il sarto avrebbe dovuto cucire due lussuose sopravvesti («robe») dimezzate di sciamito ornate di vaio o quattro cottardite maschili⁷⁵ oppure altri otto abiti maschili (quattro gabani e quattro gonnelle).⁷⁶ Che la vendita dei vestiti usati fosse redditizia e, quando possibile, praticata dal sarto, è confermato da un altro abito venduto a Filippo del Testa di Figline al prezzo di 9 fiorini e mezzo: si tratta di un mantello foderato di drappo azzurrino che il cliente acquistò per la moglie.⁷⁷ Questi dati confermano la rilevante incidenza del costo della stoffa, anche se di qualità media e bassa, sul valore complessivo delle vesti rispetto ai costi di confezione. Qualche dato al riguardo lo si può ricavare dalla contabilità quando il sarto, seppur in casi eccezionali, computa il costo del tessuto acquistato a credito dai ritagliatori per conto dei clienti.⁷⁸ Per l'acquisto di 9 braccia di panno «bigello» – uno dei più lavorati dal sarto (Fig. 1), che nel 1366 costava 4 lire la canna – destinate a una gonnella maschile la spesa fu di 9 lire contro 1 lira 15 soldi per la sua cucitura;⁷⁹ 7 braccia di panno cremonese servite per realizzare un «guarnello» costarono 2 lire 12 soldi 6 denari contro 15 soldi per la cucitura.⁸⁰ Dalla stessa fonte si ricava che 2 braccia di panno vergato furono valutate 3 soldi in uno scambio,⁸¹ mentre 43 un braccio di panno bianco⁸² e 7 un braccio di guarnello.⁸³ Indizi sul traffico di capi di abbigliamento usati praticato da Domenico di Iacopo sono stati individuati in indumenti accettati come pegno («segnale») a garanzia dei debiti e come mezzo di pagamento.

73. Ivi, c. 10r. La quantità di fodera è stimata in circa 2 braccia per abito. Cfr. *infra*, note 102 e 103.

74. In una registrazione del 1372 uno staio di grano è valutato mezzo fiorino (ivi, c. 17r). Sul consumo pro capite mensile cfr. *infra*, nota 122.

75. Il costo di cucitura di una roba maschile fu di 2 fiorini (ivi, c. 20v).

76. Il costo di cucitura di un gabano e una gonnella fu complessivamente di 3 lire e 5 soldi (ivi, c. 15v).

77. Ivi, c. 32r.

78. Dal libro di conti si deduce che per la confezione di vesti e sopravvesti occorreva tra le 6 e le 14 braccia di tessuto; la fonte, tuttavia, non indica esplicitamente la quantità di tessuto lavorata dal sarto per i differenti modelli dei vestiti.

79. Ivi, c. 11r.

80. Ivi, c. 30v.

81. Ivi, c. 33r.

82. Ivi, c. 21r.

83. Ivi, c. 29r.

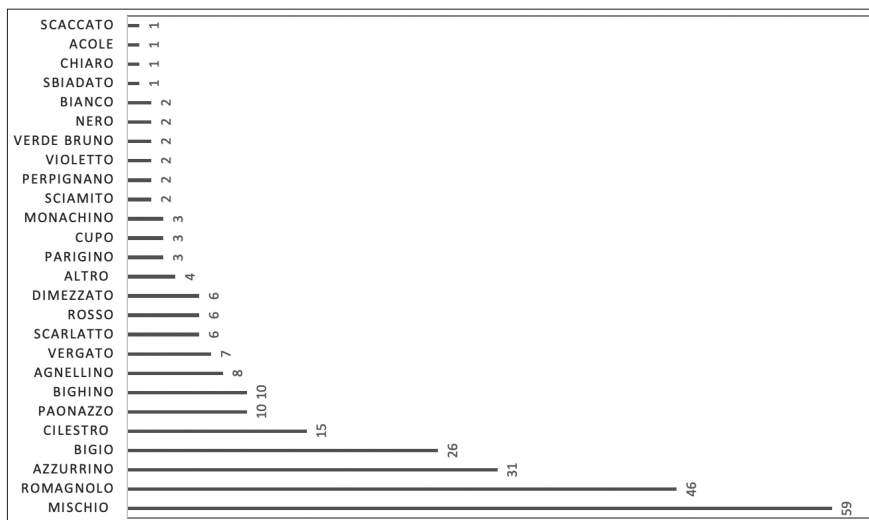


Fig. 1. Tipologie di tessuti.

Esempi di questi scambi sono costituiti dalla «capperuccia romagnuola» valutata 3 soldi che Bartolomeo di Bonifazio diede al sarto con anche un paio di zoccoli di ontano vecchi valutati 4 in cambio di prestazioni sartoriali;⁸⁴ dal pagamento in calzature effettuato da un calzolaio che compensò parte del suo conto, pari a 47 soldi 6 denari, per il fornimento di una gonnella, un mantello e due cappucci, con la corresponsione di due paia di «scarpette»⁸⁵ valutate 22 soldi.⁸⁶

4. Collaborazioni e reciproci scambi di beni e prestazioni professionali

Ad eccezione delle fodere in lino e dei rari casi già menzionati, il sarto non forniva il tessuto delle vesti che avrebbe poi tagliato sulla base della foggia richiesta dal cliente previo bagno in acqua e successivo interven-

84. Ivi, c. 33r.

85. Si veda, in questo volume, Laura Righi, *Comprare e riparare: prezzo e consumo delle calzature in area toscana (1270-1370 ca.)*.

86. ASPo, 7016, c. 10 r.

to del cimatore.⁸⁷ Nella contabilità di Domenico compare frequentemente il servizio di cimatura dei panni eseguito soprattutto da un artigiano col quale il sarto ebbe una collaborazione costante (1365-1374), Simone di ser Mannaia detto Ginga. Il costo della cimatura era piuttosto esiguo: per cimare 6 braccia di panno «monachino» destinate a una guarnacca femminile servirono 6 soldi 6 denari, per cucire quest'ultima e ornarla di vaio Domenico chiese 1 fiorino, vale a dire circa dieci volte di più.⁸⁸ Le ricordate collaborazioni con alcuni ritagliatori con i quali Domenico aveva rapporti frequenti riguardarono piccole quantità di stoffa, comprese fra le 2 e le 9 braccia, «levate» a credito per conto dei clienti.⁸⁹ Tra i pochi nomi registrati ci sono il già citato Niccolao di ser Rodolfo, da cui fu acquistato panno «perpignano» per confezionare due paia di calze,⁹⁰ Paolo di Matteo, che fornì 2 braccia e $\frac{1}{4}$ di panno bianco a 43 soldi il braccio,⁹¹ un certo Torri fornitore del panno «cilestrino» da cui si confezionò un mantello tondo.⁹² Dal limitato novero degli artigiani operanti in ambito tessile qualificati nella fonte esaminata con il mestiere svolto (cimatore, lanaiolo, setaiolo, calzaio, farsettaio, rigattiere, tintore) risulta che Domenico collaborava con il calzaio Puccino, cui faceva confezionare cappucci e berrette per conto dei propri clienti.⁹³ Calzaioli e farsettai erano due specializzazioni dell'arte sartoriale deputate alla confezione di calze e berrette i primi, di farsetti i secondi. Dal libro di conti apprendiamo che i farsettai si rivolgevano al sarto per la confezione dei capi di abbigliamento differenti dai farsetti e che, per contro, nei dieci anni esaminati Domenico realizzò questi ultimi in poche occasioni (Fig. 2): dalla fattura delle «farsettesse» ricaviamo che per confezionare questo indumento occorrevano refe e bottoni piccoli («minutti») per 15 soldi, una quantità di bambagia per l'imbottitura compresa fra le 8 once e 1 libbra per un costo compreso fra gli 8 e i 13 soldi e una spesa

87. Tosi Brandi, *L'arte del sarto nel Medioevo*, pp. 72, 76.

88. ASPo, 7016, c. 25r (per il cambio del fiorino attestato nella fonte esaminata cfr. *supra*, nota 11).

89. Tale prassi era vietata per esempio a Bologna, dove i sarti potevano acquisire a credito merci soltanto da merciai, orefici e cimatori (Tosi Brandi, *L'arte del sarto nel Medioevo*, pp. 47-48).

90. ASPo, 7016, c. 20v.

91. Ivi, c. 21r.

92. Ivi, c. 28v.

93. Ivi, c. 25r.

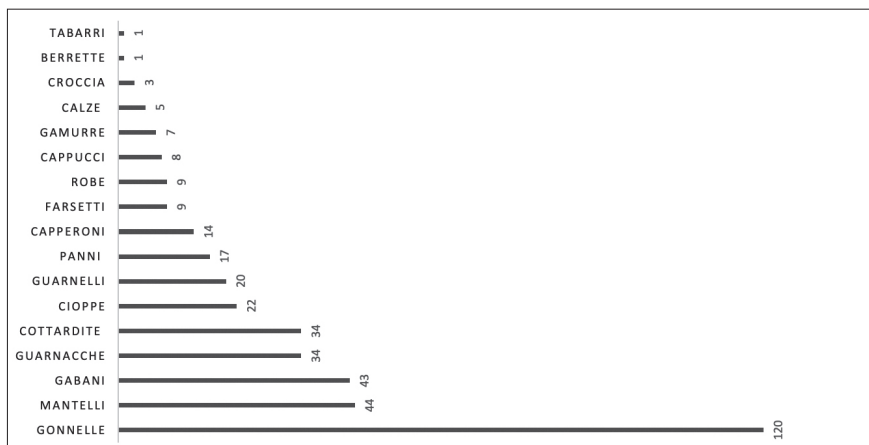


Fig. 2. Capi di abbigliamento lavorati.

di cucitura pari a 40 soldi,⁹⁴ tanto quanto si doveva al sarto per cucire due guarnacche femminili con maniche.⁹⁵

La fonte esaminata restituisce i conti di tre farsettai che chiesero al sarto prestiti e abiti, attestando anche da parte di chi aveva una formazione in ambito sartoriale il ricorso al professionista specializzato in vestiti. Non sappiamo in quale misura si trattasse di una necessità per incompetenza oppure di un'opportunità riconducibile alle regole corporative dei sarti che nel XIV secolo inquadravano calzaioi e farsettai come arti affiliate e dipendenti con specifiche mansioni e restrizioni.⁹⁶ Il 18 dicembre 1365 il farsettaio Domenico commissionò per la moglie una guarnacca «rossellina» munita di 140 occhielli e ornata di vaio, che costò 81 soldi, di cui ben 50 destinati alla sola cucitura. Lo stesso giorno il farsettaio diede un acconto di 25 soldi, che servirono a coprire una piccola parte dell'ammontare complessivo del debito che questo artigiano aveva con il sarto. Questi, infatti, l'8 ottobre gli aveva accordato un prestito di 44 lire servito per comprare

94. Ivi, cc. 21v, 29r.

95. Ivi, c. 15r.

96. Tosi Brandi, *L'arte del sarto nel Medioevo*, pp. 76-78.

una casa,⁹⁷ che il farsettaio restituì a distanza di 9 mesi.⁹⁸ Il sarto dovette attendere 7 mesi per la restituzione del prestito di 4 fiorini concesso al farsettaio Domenico di Giovanni di Porta San Giovanni,⁹⁹ il quale, come un altro loro collega che compare nel registro, Domenico di Biagio, aveva inoltre conti aperti per la confezione di abiti.¹⁰⁰ Il farsettaio Giovanni di Francesco scambiò i servizi sartoriali con panno di lino bianco che il nostro sarto usava per foderare i vestiti. Il valore di scambio per 2 braccia di lino fu di 21 soldi, quello per 6 braccia 50, che coprirono solo parzialmente il conto del farsettaio, il quale, per la confezione di una cioppa maschile, due cottardite e un guarnello femminili, un paio di maniche spese 8 lire 8 soldi.¹⁰¹ Per foderare vesti e sopravvesti servivano 2-2,5 braccia di lino: il dato è attestato da alcuni conti, tra cui quello di una gonnella maschile¹⁰² e quello di una guarnacca femminile,¹⁰³ che il sarto confezionò rispettivamente per 23 soldi e per 22 soldi 6 denari, valori di poco superiori a quelli pattuiti nello scambio di questo tessuto con il farsettaio.¹⁰⁴

La fonte esaminata fornisce dati di notevole interesse relativi a scambi reciproci per tele di lino e accessori sartoriali con clienti abituali del sarto difficilmente recuperabili nelle fonti perché riconducibili al lavoro informale svolto dalle donne.¹⁰⁵ Fornitrice del sarto di tele di lino era monna Margherita, che coordinava il lavoro di altre donne impiegate nella lavorazione del lino e nella produzione di filato da tessere. Dal libro di conti risulta che del

97. ASPo, 7016, c. 7v.

98. *Ibidem*. La cifra restituita, inferiore di 2 lire rispetto al valore iniziale, potrebbe attestare gli interessi caricati solo virtualmente dal prestatore.

99. Ivi, c. 18r.

100. Ivi, cc. 12r, 19v.

101. Ivi, c. 26.

102. Ivi, c. 15v.

103. Ivi, c. 24r.

104. L'utilizzo di una quantità di fodera inferiore rispetto a quella impiegata nell'intera confezione dell'abito (6-9 braccia), è confermato anche dalle fonti materiali, che ne attestano l'uso in corrispondenza di busto e maniche, cfr. Elisa Tosi Brandi, *Un abito per Osanna. Moda ed estetica della penitenza alla fine del Medioevo*, in *In gloria 1515-2015, Osanna Andreasi da Mantova*, a cura di Angela Ghirardi, Rosanna Golinelli Berto, Mantova, Casa Andreasi 2016, pp. 171-182; Thessy Schoenholzer Nichols, *Un abito per Osanna. La ricostruzione*, ivi, pp. 183-193.

105. *Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale (secc. XIII-XVIII)*, a cura di Giampiero Nigro, Firenze, Firenze University Press, 2015; Maria Paola Zanoboni, *Donne al lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali (secoli XIII-XV)*, Szczecin, Jouvence, 2016; Tosi Brandi, *L'arte del sarto nel Medioevo*, pp. 84-94.

lino filato, pronto al primo di marzo, era stato dato a un'orditrice che chiese un compenso di 4 soldi, mentre una tela di 67 braccia per un valore di 3 lire 7 soldi fu consegnata al sarto il 12 novembre dello stesso anno, il 1366, dalla «tessera».¹⁰⁶ Altre donne scambiavano con Domenico il filato in lino per cucire («refe») e bottoni, come monna Agnola, la quale, a fronte di 25 soldi chiesti dal sarto per la confezione di una gonnella di lana agnellina foderata, diede refe e bottoni da lei realizzati, a cui aggiunse un fiasco di vetro da mezzo quarto. Nonostante lo scambio, alla donna restò un debito di circa 11 soldi. Dalle informazioni di questo conto apprendiamo che i filati, venduti a once, avevano differenti spessori. Il refe bianco grosso fornito da monna Agnola costava infatti meno rispetto a quello, sempre bianco, più sottile: 14 denari contro i 20 all'uncia.¹⁰⁷ Il tintore Francesco del Ghiotto scambiava con prestazioni sartoriali refe tinto: la tintura di 10 once di refe nero fu valutata 3 soldi, quella di 1 libbra di refe «in bordio»¹⁰⁸ 6, a fronte di un costo complessivo di confezione della sua gonnella di panno «bigio» con bottoni di 23.¹⁰⁹

Fornitrice di bottoni era pure Fiorina, moglie del fornaio Ranaldo, appartenente a una famiglia con cui il sarto ebbe frequenti scambi di merci e servizi nel periodo 1370-1374. Il 18 febbraio 1370 Ranaldo fece confezionare per sé una gonnella di panno «mischio», pagando con bottoni che la moglie aveva realizzato fino a quel giorno: la registrazione non quantifica il numero ma soltanto il valore di questi accessori pari a 6 soldi.¹¹⁰ Deduciamo da un altro conto aperto nel 1372 che a 6 soldi corrispondeva la fornitura di 6 dozzine di bottoni, alla quale il fornaio aggiunse in scambio la cottura di 22 pani e di 1 focaccia e 1 staio di cenere valutati complessivamente 5 soldi, che, insieme ai 4 pagati in contanti, coprirono soltanto la metà di quanto era dovuto a Domenico, il quale, dal 10 marzo al 5 giugno 1372, aveva lavorato vesti per 30 soldi.¹¹¹ La partita di conto con monna Fiorina ci informa che i bottoni rivestiti di lana – così come quelli forniti da monna Agnola, fatti di lana «bigella» – erano venduti a dozzine («serque») e che la donna ne forniva in quantità di 6 o di 5 corrispondenti a 72 e 60 manufatti. Per due paia di maniche di un completo femminile composto

106. ASPo, 7016, c. 8r.

107. Ivi, c. 32r.

108. Si tratta di un colore documentato in altri testi toscani e pratesi in particolare, non ancora identificato (<http://tlio.oivi.cnr.it/TLIO/index.php?vox=018292.htm>).

109. ASPo, 7016, c. 15r.

110. Ivi, c. 19r.

111. Ivi, c. 26r.

da cottardita e guarnacca, rispettivamente veste e sopravveste, potevano essere necessari 66 bottoni.¹¹² Tale dato è confermato da un altro conto relativo a una guarnacca femminile con maniche per le quali furono necessari 34 bottoni contabilizzati a 3 denari l'uno.¹¹³ Una gonnella richiedeva una spesa in bottoni di 4 soldi,¹¹⁴ una farsetessa di 3;¹¹⁵ raramente, tuttavia, questi accessori sono computati separatamente dal refe, pertanto è difficile conoscere il loro valore e la loro quantità. Nel registro è attestato, seppur in soli due casi negli anni indagati, anche l'uso di bottoni d'argento di cui tuttavia non è specificata la quantità ma soltanto il valore economico, 3 lire.¹¹⁶ I bottoni potevano essere anche «contraffatti», come i 66 che Domenico «diede al bel nero» cuciti sulle due paia di maniche appena menzionate.¹¹⁷ Non sappiamo da chi il sarto si rifornisse di «cordelle» e di «nastri» in seta e in refe rispettivamente impiegati per le allacciature e per ornare le scollature, il busto e i polsi delle maniche degli abiti. In un solo caso è attestata la collaborazione con Michele setaiolo per il fornimento di un nastro d'oro di seta destinato a una cottardita femminile commissionata da Gerardo «che taglia la carne» per un valore di 2 lire.¹¹⁸

5. *Valore economico e sociale del mestiere del sarto*

Sebbene i crediti e i debiti contabilizzati nei due libri superstiti riguardino solo una parte delle transazioni compiute dal nostro sarto, i dati contenuti consentono qualche ragionamento sul bilancio delle attività artigianali e commerciali documentate. Nel decennio esaminato risulta che Domenico di Iacopo lavorò quasi 400 capi di abbigliamento fatturando prestazioni sartoriali per 757 lire, un terzo circa dei crediti complessivamente computati per altre attività esercitate, pari a quasi 2.000 lire. Il grafico con i crediti dei lavori sartoriali contabilizzati (Fig. 3) mostra un giro d'affari piuttosto altalenante con un picco massimo nel 1365 di 157 lire, un picco minimo nel 1369 di 26 lire e un valore di mediana di 66 lire. Considerato

112. Ivi, c. 15r.

113. Ivi, c. 20v.

114. Ivi, c. 4v.

115. Ivi, c. 29r.

116. Ivi, cc. 27r, 33r.

117. Ivi, c. 15r.

118. Ivi, c. 26v.

che, sebbene l'attività sartoriale prevedesse solo piccoli investimenti in refe, bottoni e panni di lino, e che nella seconda metà del XIV secolo la stima delle spese primarie annue di 2 adulti era compresa fra le 109 e le 159 lire (se aggiungiamo 2 fanciulli),¹¹⁹ deduciamo che i soli ricavi della sartoria non sarebbero bastati a Domenico per mantenere una famiglia. Anche l'imponibile dichiarato dal sarto nell'Estimo del 1372, pari a 30 lire, che lo classificava nella fascia di reddito più bassa degli *habentes* con valori compresi fra le 5 e le 50 lire, conferma la modesta condizione economica dell'artigiano.¹²⁰ Consapevole dei bassi compensi provenienti dalla sua arte, per incrementare le proprie entrate il sarto investì in generi alimentari di prima necessità: grano e vino, in particolare, in un periodo di grande fluttuazione dei prezzi.¹²¹ Egli possedeva infatti terreni coltivati a grano che affittava tramite canone in natura – come quello di 6 staia annue¹²² ricavate da un terreno di 5 staia¹²³ – o da cui otteneva sementi da scambiare tramite prestiti sia in natura¹²⁴ sia in denaro, come i 7 fiorini e mezzo guadagnati prestando 15 staia di grano nel 1372.¹²⁵ Grazie alla liquidità derivante da queste operazioni e dalla compravendita di vino, lino, e perfino prodotti di nicchia come i bicchieri Domenico poté fare prestiti in contanti, verosimilmente con interesse, a una clientela molto diversificata.

119. Si trattava di 8,7 soldi giornalieri contro i 3 soldi giornalieri per ciascun adulto comprendenti vitto, vestiario e affitto. Questi computi sono meramente indicativi e non tengono conto delle fonti di approvvigionamento provenienti per esempio dall'autoconsumo familiare. Per una sintesi sulle stime cfr. Franco Franceschi, *Oltre il Tumulto. I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra il Tre e il Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993, p. 262, tab. 26.

120. Va detto che questa fascia rappresentava il 40% di tutte le poste allibrate (Fiumi, *Demografia*, p. 93). I crediti contabilizzati per lavori sartoriali nel 1371 risultano di 103 lire, nel 1372 di 77 lire.

121. Sull'82% di spese in beni alimentari, a Prato il grano incideva per il 49% mentre il vino circa per il 39% (Paola Pinelli, *I prezzi del grano e del vino a Prato fra XIV e XV secolo*, in *I prezzi delle cose in età preindustriale*, Firenze, Firenze University Press, 2017, pp. 215-233: 224, 228).

122. Le autorità fiorentine prevedevano un consumo mensile pro capite di grano pari a 1 staio corrispondente a circa 650 grammi giornalieri: Giuliano Pinto, *Il libro del Biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 77-78.

123. Nel corso del 1366, verosimilmente investendo il denaro proveniente dalla dote della moglie, il sarto acquistò tre terreni da 5 staia ciascuno pagandoli rispettivamente 24, 40 e 40 fiorini (ASPo, 7016, c. 9r).

124. Ivi, cc. 3r, 7r, 16v.

125. Ivi, c. 17r. Cfr. Bernardi, *Prolusione*, p. 14.



Fig. 3. Lavori sartoriali contabilizzati (1365-1374).

La sartoria di Domenico era infatti frequentata da persone provenienti dalla città e dal distretto di Prato (Castronovo e Castelveccchio, Caffaggio, Caiano, via Cava, Figline, Lecore, Paperino, Pimonte, S. Giusto, Tobiana),¹²⁶ appartenenti prevalentemente al ceto medio e medio-basso, che scambiavano soprattutto beni e servizi mediamente di piccolo valore, non superiore a qualche lira. Si trattava di un gruppo socialmente eterogeneo e dalle differenti capacità di spesa. Fra i clienti del sarto compaiono tuttavia anche alcune influenti famiglie del territorio pratese, fra cui quella di Marinaio che nel corso di un anno (gennaio 1374-febbraio 1375) spese in capi di abbigliamento la cifra più alta contabilizzata del periodo, 21 lire. Tramite monna Gilia questa famiglia si recò in sartoria almeno 8 volte per confezionare 1 cioppa e 3 gonnelle maschili, 1 gonnella, 1 gamurra e 1 guarnello femminili, 1 cottardita; si rivolse inoltre a Domenico per far acconciare 1 fodera, 1 guarnacca «scarlattata», 2 colletti («capezzali») da guarnacca e da mantello. L'acconciatura della guarnacca richiese l'applicazione di un nastro d'oro costato 5 lire 5 soldi che il sarto acquistò a credito per la cliente, così come le 14 braccia di panno destinati alla confezione del

126. Fantappiè, *Nascita e sviluppo di Prato*; Guido Pampaloni, *La campagna: abitanti e agricoltura*, in *Prato. Storia di una città*, pp. 529-609: 533.

suo guarnello costate altrettanto.¹²⁷ La maggior parte dei clienti di Domenico, tuttavia, raramente effettuava spese così elevate e con tale frequenza. Anche la famiglia di Filippo del Testa di Figline, con la quale il sarto ebbe il maggior numero di rapporti nel decennio esaminato (febbraio 1365-dicembre 1374), non giunse a spendere tale cifra nell'intero periodo.

Attraverso le numerose transazioni riguardanti i due soggetti apprendiamo il meccanismo dello scambio reciproco fra un network di persone abbastanza esteso. Dal libro risulta che il sarto prestò a Filippo di Figline in due occasioni distinte 3 e 6 fiorini per acquistare terreni e comprò per suo conto alimenti e merci;¹²⁸ per contro, Filippo saldò un debito che Domenico aveva con il ritagliatore Rodolfo di Niccolò per 1 fiorino.¹²⁹ L'8 novembre 1374 Filippo compensò i debiti accumulati con Domenico acquistando per lui una catasta di legna secca del valore di 4 lire¹³⁰ e l'anno seguente fornì il sarto di vino e olio, inclusa una barletta d'olio di 4 libbre valutata 60 soldi.¹³¹ Domenico pagò per Filippo un pellicciaio e ritagliatori di tessuti e ricevette pagamenti da un beccaio a sua volta debitore del suo cliente, realizzando regolarmente vesti per lui e altri componenti della sua famiglia, costituita dalla moglie Bartolomea, dal figlio Lorenzo/Nencio e da monna Salvestra.¹³² Nell'arco dei dieci anni esaminati la famiglia del Testa commissionò 15 abiti e 4 paia di calze per una spesa totale di 18 lire 16 soldi 5 denari a cui va aggiunto il già menzionato mantello usato che il sarto vendette a Filippo a 9 fiorini e mezzo.¹³³ Non sappiamo se Domenico fosse l'unico fornitore di vesti di questa famiglia,¹³⁴ tuttavia, limitando le considerazioni alla fonte studiata, possiamo evidenziare che la quantità di vesti in rapporto al numero dei destinatari e la frequenza con cui Filippo si rivolse al sarto denotano un consumo contenuto e per sole necessità quotidiane, confermate anche dai tessuti di qualità media e bassa preva-

127. ASPo, 7016, c. 29r. Oltre a monna Gilia, sono quindici le donne con un conto intestato presso il sarto che commissionano abiti fra il 1365 e il 1374.

128. ASPo, 7016, cc. 3v, 21r (l'acquisto del secondo terreno).

129. Ivi, c. 17v.

130. Ivi, c. 29r.

131. Ivi, c. 32r.

132. Ivi, c. 3r.

133. Ivi, cc. 3rv, 17v, 18v, 21rv, 25r, 29r, 32r.

134. Secondo il censimento annuario del 1339 i sarti erano 6, di cui 1 presso Porta San Giovanni, e 16 nel catasto del 1487 (Guido Pampaloni, *Popolazione e società nel centro e nei sobborghi*, in *Prato. Storia di una città*, pp. 381, 383); nel catasto del 1427-1428, i sarti rintracciati sono 2 (Cassandro, *Commercio, manifatture e industria*, p. 442).

lentemente impiegati quali i panni romagnolo, bigio e mischio.¹³⁵ Nencio rinnovò la sua gonnella una sola volta dopo dieci anni, mentre Salvestra nello stesso periodo disponeva di un solo completo costituito da cottardita e mantello, portato dal sarto per essere riparato, cui a sei anni di distanza poté aggiungere una guarnacca ornata di vaio.

La maggioranza dei clienti di Domenico rinnovò il proprio guardaroba con parsimonia preferendo allungare la vita delle vesti già possedute facendole riparare o modificare, non solo a causa dei costi delle materie prime, ma anche di quelli sartoriali, inferiori ai primi ma non irrilevanti per il gruppo sociale gravitante attorno al sarto. Dalla fonte esaminata si evince che i costi di confezione di un completo di panni mediamente elaborato non erano infatti esigui se rapportati ai beni scambiati documentati nei registri contabili. Nel 1372 la confezione di una gonnella di panno mischio con «gheroncini» e bottoni ammontava a 2 lire 10 soldi,¹³⁶ pari al costo di mantenimento di un adulto per 16 giorni e mezzo (50 soldi).¹³⁷ Due lire era il valore di 3 libbre di olio¹³⁸ e di 2 barili di vino «vermiglio», pari al consumo di circa 100 giorni.¹³⁹ Si trattava di valori significativi per la maggior parte dei bilanci famigliari del ceto medio. Se aggiungiamo i costi del panno mischio, 210 soldi (35 soldi il braccio¹⁴⁰ moltiplicato per 6 braccia), si nota che la spesa totale per questo indumento, pari a 13 lire, equivaleva a poco più dell'affitto annuo della casa di Domenico (12 lire), il quale per questa cucitura aveva guadagnato 25 soldi, circa 1/10 del valore finale del capo. I ricavi minimi e massimi del sarto per la sola cucitura di una gonnella, compresi fra i 12 soldi e le 2 lire, erano in proporzione più bassi rispetto al costo delle materie prime, ma l'incapacità di accumulare ricchezza col lavoro sartoriale non dipendeva dalle tariffe, piuttosto diversificate così come i servizi offerti, quanto dalla limitata frequenza con la quale la maggior parte dei clienti si recava in sartoria; così come dai

135. Si veda, in questo volume, Francesco Ammannati, «*Fassi utile di questo pano...*». *Costi di produzione e prezzi di vendita dei panni di lana toscani a fine Trecento*.

136. ASPo, 7016, c. 23v.

137. Cfr. *supra*, nota 119.

138. ASPo, 7016, c. 24r.

139. Un barile di vino corrispondeva a 34 litri; per il 1338 è stato calcolato un consumo medio annuo di 260-270 litri pro-capite corrispondenti a 0,70 litri di vino al giorno: Enrico Fiumi, *Economia e vita privata nelle rilevazioni statistiche di Giovanni Villani*, in «Archivio Storico Italiano», 111/2 (1953), pp. 207-241: 235.

140. Ammannati, «*Fassi utile di questo pano...*».

pagamenti, raramente saldati alla consegna, più frequentemente dilazionati in più rate e a distanza di alcune settimane, addirittura anni.¹⁴¹ Tale quadro giustificava il sistema dello scambio reciproco, che tuttavia non era più frequente e apprezzato del pagamento in contanti. L'uso della compravendita non monetaria, infatti, non era solo indizio di scarsa liquidità, ma anche della necessità di recuperare nel breve tempo i crediti e di risparmiare il contante per pagare ciò che non poteva essere saldato diversamente, come per esempio le tasse.¹⁴² Ciò è ampiamente attestato dai prestiti effettuati dal sarto per il pagamento di gabelle anche di piccola entità¹⁴³ ed è la ragione per la quale altri clienti di Domenico preferivano tale mezzo di scambio. Tra questi il tavernaio Gerardo¹⁴⁴ e il beccaio Domenico di Tura, il quale, fra il 1365 e il 1366, commissionò lavori sartoriali per sé, la moglie e la figlia per 10 lire circa compensati con la fornitura di carne di maiale, bue e castrato dal mese di dicembre fino al giorno di carnevale, per un valore complessivo di 36 soldi.¹⁴⁵

5. Conclusioni

In attesa di un esame complessivo dei due registri contabili, si possono trarre alcune parziali conclusioni da questo caso di studio sui valori economici, sociali e culturali del fenomeno della moda ricavati attraverso il mestiere del sarto. I libri contabili di Domenico di Iacopo aprono le porte di una bottega attraverso cui conoscere il lavoro quotidiano del professionista che coordinava l'acquisizione di merci e servizi necessari alla confezione degli indumenti, rispondendo alle esigenze di un territorio dalle modeste dimensioni ma non privo di vivacità economica. Consapevole di non ricavare abbastanza dal proprio lavoro di sarto, condizionato dalle limitate capacità di spesa della maggior parte degli avventori, Domenico diversificò clientela ed attività investendo soprattutto in generi di prima necessità. Grazie a un'oculata gestione finanziaria degli introiti derivanti dai suoi

141. La capacità di solvenza dei clienti di Domenico poteva essere stata molto vicina al 100%, dato che su oltre 200 transazioni di carattere sartoriale, soltanto 8 non risultano barrate ovvero cancellate.

142. Bernardi, *Prolusione*, p. 17.

143. ASPo, 7016, cc. 6v, 21rv, 23rv.

144. Ivi, cc. 8v, 11v.

145. Ivi, cc. 4r, 6v.

molteplici traffici, l'artigiano riuscì a diventare un punto di riferimento per la sua rete di relazioni, guadagnando fiducia e reputazione sociale. La «poliattività» di Domenico di Iacopo non compromise il suo mestiere di sarto, esercitato quotidianamente e alimentato dal network di cui faceva parte, e nemmeno la sua identità professionale. A differenza dei centri urbani maggiori, dove la presenza dei sarti era elevata, la concorrenza agguerrita e il prestigio del mestiere quasi marginale, nelle città di media dimensione agli artigiani intraprendenti e capaci come il nostro Domenico potevano aprirsi opportunità economiche e sociali di tutto rispetto, se agevolate da ottime relazioni personali e lavorative. I libri contabili di questo sarto, i più antichi finora attestati, confermano che i valori generati dal fenomeno della moda possono essere indagati anche attraverso l'indotto economico determinato dalla confezione delle vesti, che, in un territorio come Prato, fu in grado di contribuire ai bilanci famigliari di un discreto numero di artigiani, garantendo l'accesso al credito, offrendo merci e servizi come monete alternative di differente entità. Proprio grazie alla registrazione degli scambi non monetari, nei libri contabili del sarto emergono varie figure professionali coinvolte nella confezione delle vesti e, soprattutto, il lavoro informale delle donne, spesso invisibile nelle fonti eppure fondamentale. Fornitrici di tele, filati e refe in lino, così come dei bottoni rivestiti in panno di lana, le donne inaugurano la loro partecipazione alla produzione dei capi di abbigliamento nel settore degli accessori tessili, ambito in cui si affermeranno pienamente in Età moderna.

Lo studio qui condotto dimostra che la bottega del sarto non era semplicemente il luogo di trasformazione in abiti dei tessuti, ma anche lo spazio in cui si generarono nuove opportunità professionali alimentate dal fenomeno della moda. Dal punto di vista della produzione, quest'ultimo coinvolse un'enorme quantità di persone, accrescendo non solo il valore economico, ma anche quello sociale di alcuni lavoratori coinvolti nel già importante settore manifatturiero tessile italiano. Le attività esercitate per integrare il reddito familiare e lo scambio reciproco di beni e servizi attestati nella fonte indagata costituiscono inoltre prova sia del determinante ruolo svolto in un'economia di mercato dai piccoli operatori sia dei cambiamenti culturali in corso. L'aumento dei consumi del ceto medio registrato dalla seconda metà del XIV secolo può infatti essere meglio compreso se si considerano queste vivaci dinamiche di scambio, grazie alle quali fu possibile anche per piccoli artigiani e commercianti sostenere domanda e offerta di beni di vario genere, non solo primari.

JOANA SEQUEIRA, LUÍS GONÇALVES FERREIRA

Costs of clothing in Portugal, 13th-14th centuries*

This chapter focuses on the costs of clothing in the kingdom of Portugal during the 13th and 14th centuries, to provide an understanding of how costly garments could be and the ratio of expenditure they represented for different social groups. Based on sample sources, it examines the costs of fabrics and tailoring, with which an effort is made to establish approximate prices of garments. The estimated prices allow a comparison of the cost of clothing and textiles with other goods, as well as wages or revenues, to determine the relative value of garments and approach the living standards of different layers of society. Such an analysis from the standpoint of economic history is essential for a better understanding of the social value of fashion in Medieval Portugal.

1. Sources and methodology

Commercial medieval documents are particularly scarce in Portugal, especially prior to the 15th century. Written records containing prices are

*This publication is supported by the Multiannual Funding of the Laboratory of Landscapes, Heritage, and Territory (Lab2PT), Reference UIDB/04509/2020, financed by national funds (PIDDAC) through FCT/MCTES. The text has undergone English proofreading. Joana Sequeira is an Assistant Researcher with a contract financed by the Portuguese Foundation for Science and Technology: Wor(l)ds of Cultural Diversity: Dress and Textiles in Portugal, 13th-15th centuries (REF. 2020.02528.CEECIND/CP1600/CT0016, <https://doi.org/10.54499/2020.02528.CEECIND/CP1600/CT0016>). Luís Gonçalves Ferreira is a PhD fellow, with a fellowship financed by the Portuguese Foundation for Science and Technology (ref. 2020.04746.BD), <https://doi.org/10.54499/2020.04746.BD>

dispersed, thus creating obstacles for research. Sérgio Ferreira, in both his MA and PhD dissertations, was able to compile a huge series of prices and wages for the period between 1300 and 1500, referring to published written sources.¹ Using the methodology of converting prices to grams of silver, he was able to substantially reduce the problems of comparing prices in the long term. The use of this methodology has been criticized by several authors, who point out, that among other things, the price of silver fluctuated itself, which is true.² But, as Richard Unger points out, «all prices are comparisons between two commodities»³ and, in that sense, the comparison with silver is valuable as any other one. In his works, Sérgio Ferreira proposes a table of conversions of coins to grams of silver based on historical records of silver prices and coin equivalences. Of course, it should be noted that this method is not without risk and carries the potential for errors, but it remains a useful tool for standardizing data. In this chapter, we will use the same methodology, converting all prices to grams of silver according to the table of conversions suggested by the aforementioned author.⁴ However, to mitigate the potential errors of this methodology, we will prioritize comparing the prices of different commodities within the same chronological range.

Prices of garments, including both the fabric and the tailoring, are difficult to find in surviving records. In the whole survey on the 14th century, Sérgio Ferreira was only able to find 23 prices of full garments.⁵ It should

1. Sérgio Carlos Ferreira, *Preços e salários em Portugal na Baixa Idade Média*, MA dissertation, University of Porto, 2007, <http://hdl.handle.net/10216/14653>; Id., *Preços, salários e níveis de vida em Portugal na Baixa Idade Média*, PhD dissertation, University of Porto, 2014, <https://hdl.handle.net/10216/78953>.

2. Carlo M. Cipolla, *Storia dei prezzi e storia della moneta. Considerazioni critiche*, in «L'industria», 4 (1950), pp. 599-606. See also a more recent discussion on the subject by Paula Pinelli, *I prezzi del grano e del vino a Prato fra XIV e XV secolo*, in *I prezzi delle cose nell'età preindustriale / The prices of things in pre-industrial times*, Firenze, Firenze University Press, 2017, pp. 215-234: 219-222.

3. Richard W. Unger, *Tavola Rotonda*, in *I prezzi delle cose*, pp. 391-400: 393.

4. Ferreira, *Preços, salários e níveis de vida*, p. 13. The equivalences are as follows: from 1300 to 1369 1 *soldo* had 0,56 grams of silver, and between 1372-1383, one *soldo* had 0,4 grams of silver. For the 13th century, the equivalence of 1 *soldo* = 0,96 grams of silver was found in one of the main sources used in this chapter, dating from 1253 (*Lei de Almotacaria*, see note 7). The monetary system mentioned in the sources used in this chapter has three unities: the *libra*, the *soldo* and the *dinheiro*, with the following ratio: 1 *libra* = 20 *soldos* = 240 *dinheiros*.

5. *Ibidem*, pp. 286-287.

also be noted that multiple factors contributed to the definition of prices, and the context in which they are established can make a huge difference. For instance, market prices are different from those defined by public authorities. Furthermore, prices set in the context of auctions or the second-hand market deserve a particular approach.

Considering these limitations, three main sources have been chosen upon which to base this study. All contain references to prices established by public authorities. This is a very particular reality since it does not necessarily reflect actual market values. However, they do provide an accurate image of the conceptualization of «just price» and the perceptions of relative value that authorities had at the time.⁶ The criteria for selecting these three sources are the extensive information they provide and the potential of comparison they offer.

The first source, dating from 1253, intitled *Lei de Almotaçaria*, presents an extensive list of prices of goods established by king Afonso III (r. 1248-1279), to be applied in the Entre-Douro-e-Minho region (North-west Portugal).⁷ This legislation is an important part of this king's economic policy. It was motivated by monetary changes and soaring prices, but also allowed an increase in fiscal revenues.⁸ Prices were set for different types of goods, including animals, certain foodstuff, leathers, hides, fabrics, accessories, and riding equipment, among others. What is more, it includes the wages of certain rural workers and a list of tailoring prices. Mário Viana offers an overview of this law, comparing some prices, namely those of fabrics, as well as some calculations on the costs of clothing of rural workers.⁹ This chapter proposes to go further, analysing in detail the

6. On the concept of «just price», see Diana Wood, *Medieval Economic Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, pp. 132-158, and Arnaldo Sousa Melo, *Trabalho e Produção em Portugal na Idade Média: O Porto, c. 1320-c. 1415 / Travail et production au Portugal au Moyen Âge: Porto, c. 1320-c. 1415*, PhD dissertation, 2 vols, Institute of Social Sciences, University of Minho - École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2009, <https://hdl.handle.net/1822/9896>, I, pp. 381-382.

7. The original law is written in Latin, but for this chapter we have used the version translated into Portuguese: *Lei de Almotaçaria, 26 de Dezembro de 1253*, edited by Aristides Pinheiro, Rita Abílio, Lisbon, Banco Pinto & Sotto Mayor, 1983².

8. Mário Viana, *A lei de almotaçaria e a política económica de Afonso III*, in *Abordagens à história rural continental e insular portuguesa, séculos XIII-XVIII*, edited by Rute Dias Gregório, Lisbon, Centro de História de Além-Mar, 2013, pp. 45-71: 47.

9. *Ibidem*, pp. 45-71.

list of tailoring costs, putting forward more estimations of garments costs and comparing the results with later sources.

Two major records have been selected from the 14th century. The first, dating from 1340, is the first Portuguese sumptuary law, issued by king Afonso IV (r. 1325-1357).¹⁰ The extensive law is composed by 27 articles, of which 20 are dedicated to rules of dress. According to Francisco Bethencourt:

The law was explicitly justified in relation to the excessive expense that weakened the vassals of the king. The number and quality of clothes and ornaments permitted were proportionally related to the social hierarchy of *ricos homens* (upper noblemen), knights, squires, citizens – meaning the bourgeois of the cities, classified by the level of their income, which could be higher than that of the aristocratic categories – servants and labourers, alongside women and children for each rank.¹¹

In terms of costs, this document is more interesting as it details some fabric prices and the quantities of fabric allowed for each complete outfit. Since information on income is also available, it enables an analysis on the proportional costs of dressing for each social rank.

Finally, the second 14th-century source consists of two lists of tailoring costs included in the municipal laws of Évora (an important city in the South region of Portugal).¹² These laws are a compilation of municipal rules related to the daily life of the city, namely the local market, focusing on issues like food supply, artisanal production, trade, setting of prices and wages, and the regulations of setting weights and measures, amongst others.¹³ Prices and wages were defined for different crafts, namely tailors,

10. Published by António Henrique de Oliveira Marques, *A Pragmática de 1340*, in Id., *Ensaio da História Medieval Portuguesa*, Lisbon, Editorial Vega, 1980, pp. 93-119 (the transcription of the law can be found on pp. 109-119).

11. Francisco Bethencourt, *Sumptuary Laws in Portugal and its Empire from the Fourteenth to the Eighteenth Century*, in *The Right to Dress. Sumptuary Laws in a Global Perspective, c. 1200-1800*, edited by Giorgio Riello, Ulinka Rublack, Cambridge, Cambridge University Press, 2019, pp. 273-298: 276.

12. Published in *Livro das posturas antigas de Évora*, edited by Ana Sesifredo, Fátima Farrica, Miguel Meira, in *Posturas Municipais Portuguesas*, edited by Filomena Barros, Mário Viana, Ponta Delgada, Centro de Estudos Gaspar Frutuoso - Centro Interdisciplinar de História, Culturas e Sociedades, 2012, pp. 27-110. The lists of tailoring costs appear on pp. 54-57.

13. Mário Viana, *Posturas Municipais Portuguesas: uma introdução*, in *Posturas Municipais Portuguesas*, pp. 119-166; Rodolfo Feio, *Por prol e bom regimento. A cida-*

shoemakers, metalworkers, weavers, and shearers.¹⁴ Tailors were divided into two groups: those who worked with dyed fabrics (*alfaiates do pano de cor*) and those who worked with linen and *saial* (*alfaiates do pano de linho e saial*).¹⁵ The first produced more complex and luxurious clothes, whilst the second group tailored more basic and economical garments.¹⁶ The regulating of prices for tailors of dyed fabrics resulted from a joint decision taken between representatives of the tailors and the Town Council officers in the years of 1379 to 1382. In order to establish these figures, calculations were made on the basis of what a daily wage of such a tailor would be.¹⁷ The list for linen and *saial* tailors is not dated, although it appears to be contemporaneous of the first. Representatives of the tailors were also present when decisions were made, but no information is given about the level of influence they may have had.¹⁸

These three sources encapsulate important periods: one dates from the middle of the 13th century, a period of economic expansion; the second promulgated in the context of the extant 14th-century crisis, just before the Black Death, and the last was set in the context of the crisis and monetary devaluation – but also the beginnings of economic recovery. Although resorting to different geographic spaces, the comparison of the data extracted from these major documents enables a comparative chronological approach. As highlighted, none of these source offers exact values of garments, but the combined data allows the establishment of estimated prices, as will be demonstrated in the following

de e o trabalho nas posturas antigas de Évora, MA dissertation, 2017, <https://hdl.handle.net/10316/85618>, p. 16.

14. Rodolfo Feio, in his MA dissertation, provided a detailed study in this set of laws from Évora (*ibidem*). See also Id., *Regulamentação dos mesteres em Évora nos séculos XIV e XV: análise a partir do Livro das Posturas Antigas*, in «eHumanista: Journal of Iberian Studies», 49 (2021), pp. 46-57, <https://www.ehumanista.ucsb.edu/sites/default/files/site-files/ehumanista/volume49/ehum49js.feio.pdf>.

15. *Saial* was a coarse wool fabric, of low price, commonly used in the 13th and 14th centuries, for different purposes, namely for dressing monks and poor people and also for mourning dress (Maria del Carmen Martínez Meléndez, *Los nombres de tejidos en castellano medieval*, Granada, Universidad de Granada, 1989, pp. 220-223; Miguel Gual Camarena, *Vocabulario del Comercio Medieval*, Barcelona, Ediciones El Abir S. A., 1976, *sub voce*; Joana Sequeira, *O Pano da Terra. Produção têxtil em Portugal nos finais da Idade Média*, Porto, U. Porto Edições, 2014, pp. 272-274).

16. Feio, *Por prol e bom regimento*, pp. 104-110.

17. *Ibidem*, pp. 278-281.

18. *Ibidem*, pp. 109-110.

sections. To compare the costs of clothing with wages and other goods, the 1253 document is the sole reference for the 13th century. It is, however, particularly rich. For the 14th century, the two documents and the data collected by Sérgio Ferreira on other prices of goods and wages provide source material. For garments and fabrics, the original terminology was deliberately kept as direct translations were not always possible.¹⁹ Translations and explanations are provided in the respective tables, in *Appendix*, upon their first occurrence.

2. Prices of fabrics and tailoring costs from the 13th to the 14th centuries

On the 1253 law of *almotaçaria*, prices were defined for a huge variety of mostly imported fabrics (Tab. 1). Many of the fabrics are designated with the toponym of the place where they were produced, making it easy to decipher their provenance. Despite the existence of a relevant domestic textile production, Portugal had to resort to imports for higher quality fabrics, mainly those made of wool or silk.²⁰ As noted by Ana Ferreira and Mário Viana, the 1253 list includes woollens imported from Flanders, England, Northern France, and Castille.²¹ The most expensive ones were those English and Flemish, whilst fabrics from Castille were more accessible.²² Domestic production appears only at the bottom of the list, with linen textiles (*bragal*, *linho*, and *lenço*) and coarse woollens (*almáfega* and *burel*).²³ Prices were established mainly in *côvados*, a standard measure equivalent to 66 cm²⁴ – and the range between therein is huge.

19. Only the names of garments that could be recognised as such were included.

20. Ana Maria Ferreira, *A importação e o comércio têxtil em Portugal no século XV (1385 a 1481)*, Lisbon, Imprensa Nacional – Casa da Moeda, 1983, pp. 15-26. Sequeira, *O Pano da Terra* and Joana Sequeira, *Flax, wool and silk: textile industries in Medieval Portugal*, in *Textiles of Medieval Iberia. Cloth and Clothing in a multicultural context*, edited by Gale Owen-Crocker, Maria Barrigón, Nahum Ben-Yehuda, Joana Sequeira, Woodbridge, Boydell & Brewer, 2022, pp. 141-164.

21. Viana, *A lei de almotaçaria e a política económica*, pp. 55, 65, 66; Ferreira, *A importação e o comércio têxtil*, pp. 18-26.

22. *Ibidem*, pp. 24-25.

23. Mário Viana states that only four of the fabrics could be of national production (Viana, *A lei de almotaçaria e a política*, p. 55), but through additional research it is believed that *lenço*, a finer linen, could also be produced in the kingdom (Sequeira, *O Pano da terra*, pp. 227-230).

24. According to Mário Barroca, 1 *côvado* was equivalent to 66 cm and one *vara* to 110 cm (Mário Jorge Barroca, *Medidas-padrão medievais portuguesas*, in «Revista da Faculdade de Letras. História», 9 [1992], pp. 53-86: 55).

The finest wool cloth (the English scarlet) costed 58 times more than burel, the most common and rustic wool, as used by peasants. From this information, the fabrics have been divided into four tiers/levels according to their prices: the first with fabrics costing more than 30 *soldos* per *côvado*, the second between 10 and 20 *soldos*, the third between 3 and 9 *soldos* and the last one with fabrics with a price below 3 *soldos*. The first two were most likely only accessible to the higher layers of society. Even so, the price of Valenciennes cloth (3rd level), a quite popular fabric in Portugal in medieval times, was around seven times more expensive than burel, the very cheapest of the wool fabrics. When multiplied by the quantity necessary to make a piece of clothing, the disparity between the final prices of garments could be even wider, depending on the type of fabric utilised. As mentioned, the law also established annual wages for certain agricultural workers, comprised of multiple components: money, animals, shoes, and clothing/fabric. For the eight occupations mentioned, the clothing element of the wage was exclusively composed by *bragal*, burel and linen, the cheapest textiles available.²⁵

The sumptuary law issued in 1340 also indicates the prices of some fabrics, but since the main goal of the law was to address luxury consumption, only the most expensive ones are considered (Tab. 2). Converting their prices to silver, the fabrics mentioned in the 1340's document are equivalent to those in the first and second tiers of the 1253 list (Tab. 1). At least three of them seem to be mentioned in both sources (marked in bold). Whilst the *pano tinto* (dyed fabric) and the cloth from Abbeville appear to record a decrease in their prices from 1253 to 1340 (27% and 12%, respectively), the Tournai seems to have become significantly more expensive, costing 76% more. Of course, it is not possible to be absolutely certain that the same exact types of fabrics are being referred, which acts as a limit upon conclusions. The truth is that the sumptuary law also clearly states that the prices of fabrics were set considering previous values when prices used to be lower, which means that there was a rise in the values of fabrics in the middle of the 14th century.²⁶ According to Sérgio Ferreira, prices of fabrics increase during the 14th century and decrease during the following century.²⁷

25. Viana, *A lei de almotaçaria e a política económica*, p. 59.

26. Marques, *A Pragmática de 1340*, pp. 105-106, 112. Ferreira, *Preços e salários em Portugal*, p. 104.

27. *Ibidem*, p. 109.

Producing fabric in the pre-industrial era involved a vast array of operations, requiring the efforts of numerous laborers and, as John Munro asserts, fabric prices depended on the variety of wool and dyestuff costs.²⁸ For scarlet fabrics, which were dyed with *kermes vermilio*, the specific dyestuff alone accounted «for over 60% of the total cost».²⁹ In the case of non-scarlet cloth, such as fabric from Ypres, wool fiber represented 51,9% of the final cost, and the processes of wool preparation reached 28,9%.³⁰

Moving forward, tailoring costs are to be considered. They were divided into three categories: outer garments, main garments, and underwear. The 1253 law established maximum prices that a tailor could charge for making different types of garments. In the 13th century, fashion was already in possession of great dynamism, and therefore the types of garments were already diverse and evidenced some sophistication.³¹ As for the outer garments (Tab. 3), seven types are mentioned.

It is interesting to point out that gendering of clothes was already observable. Both the *garnacha* and the *manto* had feminine versions, which turned out to be more expensive to make than the male. For instance, a woman's *garnacha* with sleeves and without fur would cost around 17% more to make than the masculine equivalent. If the version with sleeves and fur is considered, the feminine version would cost 40% more. In this specific case, the differences between male and female garments could be explained by the fact that feminine clothes could require more fabric and, therefore, more work.³² Prices vary between 0.96 g Ag to 7.68 g Ag, according to the type of garment, its size and if they were lined or not. Lining

28. John Munro, *The Medieval Scarlet and the Economics of Sartorial Splendour*, in *Cloth and Clothing in Medieval Europe. Essays in Memory of Professor E. M. Carus-Wilson*, edited by Negley B. Harte, Kenneth G. Ponting, I, London, Heinemann Educational Books, 1983, pp. 13-70: 65. On this topic see the contributions of Francesco Ammannati and Mathieu Harsch in this book.

29. *Ibidem*, p. 39. According to the same author, the fact that kermes was used in scarlets doesn't necessarily mean that they all were red vivid, as references to other colors have also been identified (Id., *The anti-red shift – to the «Dark Side». Colour changes in Flemish luxury woollens, 1300 - 1550*, in «Medieval Clothing and Textiles», 3/1 (2007), pp. 56-98: 62, 67).

30. Munro, *The Medieval Scarlet*, p. 65.

31. António Henrique de Oliveira Marques, *A sociedade medieval portuguesa. Aspectos de vida quotidiana*, Lisbon, Livraria Sá da Costa Editora, 1987⁵, pp. 30-35.

32. The feminine garments could use more fabric, as demonstrated in the law from 1340 (see Tab. 13).

would double the tailoring cost (for instance, a non-lined cape would cost 4 *soldos*, whilst the lined one costed the double). On average, an outer garment would cost 2.625 g Ag to cut and sew in 1253. The document also refers that the application of certain furs to the *garnacha*, like stoat or otter, would increase the costs in 6 *dinheiros* (0.48 g Ag).

Taking an overview of the tables of tailoring costs of outer garments from the 14th century (Tab. 4, 5), it can be verified that some new names appear, like the *opa* (houPELLande), reflecting the profound changes in fashion that occurred in more than one century. Tab. 4 lists the garments made by tailors of dyed fabrics and Tab. 5 presents the clothes made by tailors of linen and *saial*, both from Évora, in the South of Portugal. Clearly, the prices on Tab. 5 (2.39 g Ag on average) are much lower than those of Tab. 4 (6.01 g Ag on average). A tailor of dyed fabric would charge 30 *soldos* for a *guardaventure* with 60 *nesgas*,³³ whilst a tailor of linen and *saial* would ask for half of that. Therefore, it can be concluded that the type of fabric not only was relevant to the costs of raw material but also influenced the costs of tailoring. Some garments made by tailors of dyed fabrics were more sophisticated, containing hoods, buttons, and linings, which also helps to explain why some prices are much higher than those of linen and *saial* tailors. The document does not consistently specify the gender of each garment. In Tab. 4, only two items are described as feminine clothes, and contrary to what we have been observing, they are among the cheapest ones. However, in the list of linen and *saial* tailors (Tab. 5), it is evident that female outer garments were more expensive. This discrepancy appears to be attributed to the fact that some feminine versions were more elaborate than their masculine counterparts, comprising more *nesgas* or gussets, thus requiring more cutting labor.

By analysing the prices of 1253 and those of around 1379, it proves difficult to understand if there was a raise in tailoring costs. For instance, if the 1253 prices are compared with those of linen and *saial* tailors a century later, the difference is minimal. However, if the list of tailors of dyed fabrics is considered, the difference is significant. The most expensive outer garment in 1379 (16 g Ag) costed twice as much as the most expensive of 1253 (7.68 g Ag). The models and the descriptions are also different, which potentially complicates direct comparison. Comparing only the lined garments, prices from Tab. 3 (3.84 and 7.68 g Ag) are lower than those of Tab.

33. For the meaning of *nesga*, see note 2 on Tab. 4.

4 (8, 12 and 16 g Ag). In 1253, one would pay between 1.92 and 3.84 g Ag to a tailor for making a *tabardo* (tabard), but more than one hundred and twenty years after, that value increased almost four times (7.2 g Ag).

Considering only the less costly items, that same tendency does not present itself since affordable garments, costing less than 2 g Ag, were available on all the tables. Although scarce, the data suggests that a rise in tailoring costs occurred between the 13th and 14th centuries, mainly for sophisticated and luxury garments. According to Sérgio Ferreira, from the end of the 14th century and along the 15th century, tailoring prices decreased gradually, thus reflecting a real-world decrease in tailor's wages.³⁴

The 1253 list is quite rich in terms of outer garments, including both basic and sophisticated pieces, but is less complete concerning main garments or underwear. The list of main garments is limited to four items, and it is surprising that it does not include one of the most popular garments used in the 13th century: the *pelote* (surcote). It appears that the mentioned main garments (hose and cotes) refer mainly to lower social categories, namely rural workers, since no decoration or lining is indicated.

The lists from the 14th century (Tab. 7, 8) are, however, much more detailed and include multiple versions for each type of garment (buttons, lining, decorations). Women's clothes resulted more expensive in some cases, but not in all. A more basic *pelote* (surcote) or *saia* (cote) would cost the same for women or men (4 g Ag and 2.4 g Ag, respectively). But if a woman wanted a *pelote* lined and with decorations, she would have to pay one third more. Regarding Tab. 8, the most expensive *saia* for a man was tailored at the price of 2.4 g Ag, whereas the most expensive woman's *saia* costed the double. So, in this case, the difference was explained by the level of complexity of the garments rather than by the quantity of fabric required or the gender itself.

Evolutions between the 13th and the 14th century are hard to detect due the huge difference on the information within the two sources. In 1253, a *saia* would cost 1.44 g Ag to make (Tab. 5) and around 1379 some equivalent prices could be found (1.2 or 1.6 g Ag, Tab. 8).

Underwear was also an important item of clothing – and likewise one requiring more renewal as it was changed and washed more frequently. It's not by chance that the annual wage of a female rural worker in 1253

34. Ferreira, *Preços e salários em Portugal*, pp. 110-115, 170-172.

included only one outer garment and one main garment, but two shirts.³⁵ Despite the existence of specific underwear for covering intimate parts of the body, the main piece was undoubtedly the shirt, which could also be used for sleeping. It consisted normally of a simple inner tunic, used both by men and women.³⁶ The 1253 list also demonstrates gendering in the case of shirts (Tab. 9). Those of women would cost 33% to 44% more than the men's versions, probably because they were longer.

Shirts were normally made from plant fibres (flax or cotton) as they were easier to wash.³⁷ This is a probable reason why many models of shirts were made in Évora by the linen and *saial* tailors and less so by the dyed fabric tailors. Nonetheless, shirts could also be made of wool, and the list of prices from dyed fabric tailors (Tab. 10) also includes one model – far more expensive than the others – which was likely made with wool. The list from Évora is much more detailed than that from 1253 and it also presents more complex models, with tailoring features, namely *gorjeiras* (gorjets), *pregas* (pleats), *nesgas*, gussets or visible sewing points (*pesponto*). With the evolution of fashion towards the end of the Middle Ages, as main and outer garments became more open, displaying side cuts, and necklines were lowered, parts of the shirt became more visible and therefore required more decoration.³⁸ In Tab. 10, two types of shirts are mentioned: the *camisa* (shirt) and the *alcandora*. The *alcandora* (from arab *quandrurah*) was an inner tunic, either white or striped.³⁹ The precise details that distinguished an *alcandora* from a *camisa* are unknown, but in a previous study it was suggested that they could have dif-

35. Other examples of offering/giving shirts in pairs can be found in Joana Sequeira, *Roupa para dormir? A camisa em Portugal entre os finais da Idade Média e inícios da Época Moderna*, in «Vegueta: Anuario de la Facultad de Geografía e Historia», 23/2 (2023), pp. 703-719, <https://hdl.handle.net/1822/86623>.

36. Marques, *A sociedade medieval*, pp. 30, 35, 49; Sequeira, *Roupa para dormir*, pp. 704-708.

37. Hilary Davidson, *Shirt*, in *Encyclopedia of Medieval Dress and Textiles of the British Isles c. 450-1450*, edited by Gale Owen-Crocker, Elizabeth Coatsworth, Maria Hayward, Leiden-Boston, Brill, 2012, pp. 510-511: 510.

38. Maria Isabel Morán Cabanas, *Traje, gentileza e poesia. Moda e vestimenta no Cancioneiro Geral de Garcia de Resende*, Lisbon, Editorial Estampa, 2001, p. 126.

39. Dolores Serrano-Niza, *Medieval Castilian Garments and their Arabic Names*, in *Textiles of Medieval Iberia*, pp. 207-232: 231.

ferent cuts, that is, different patterns.⁴⁰ Comparing the prices from 1253 with those of c. 1379-1382, it can be seen that whilst the average price of a more basic shirt was similar, more expensive versions, costing up to three times more, were available in the 14th century. By examining Tab. 1 to 10, what can be said for certain is that fabric, the raw material, was far more expensive than the tailoring cost, as will be demonstrated in the following section of the chapter.

3. *Values of fashion in comparison to wages and other goods*

By combining the prices of fabrics with tailoring costs, prices of garments can be estimated – to do this, the average quantity of fabric needed for each piece of clothing needs to be known. According to the calculations made by Mário Viana based on the wages of rural workers set in the 1253's law, a *saia* (cote) or a *camisa* (shirt) would require 3 *varas* (c. 330 cm) of fabric each.⁴¹ That is consistent with the information collected in a source from 1355, where it is recorded that when Jean de Garrigue, a commissioner of the Camera Apostolica in Portugal, was in Braga (city in the North of Portugal) he had to buy 3 *varas* of fabric to make a *saia* and 3 and $\frac{3}{4}$ *varas* for a *mantello* (mantle) for his official.⁴²

As such, regarding estimated costs of garments in 1253, on average, 3 *varas* (= 5 *côvados*) for a *saia* or a *camisa*, and 3.75 *varas* (= 6.25 *côvados*) for a mantle will be considered representative.⁴³ By combining the

40. Sequeira, *Roupa para dormir*, p. 715.

41. Viana, *A lei de almotaçaria e a política*, p. 61.

42. *The spoils of the Pope and the pirates, 1357. The complete legal dossier from the Vatican Archives*, edited by Daniel Williman, Karen Ann Corsano, New York, The Ames Foundation, 2014, p. 14.

43. It should be noted that the equivalences of *varas* and *côvados* may have varied, at least in some places, as demonstrated by Mário Viana (*Algumas medidas lineares medievais portuguesas: o astil e as varas*, in «Arquipélago. História», II ser., 3 [1999], pp. 487-493). The authors of this chapter have chosen to adopt the equivalences proposed by Mário Barroca, who states that 1 *vara* = 110 cm and 1 *côvado* = 66 cm (Barroca, *Medidas-padrão medievais*). Despite potential discrepancies in the equivalences, in all the measurement systems analyzed, the *vara* is consistently a multiple of the *côvado* (3 *varas* = 5 *côvados*), thereby validating the calculations presented here. Additionally, the proposed quantities of fabric for each garment are merely averages, as the lengths of clothes might have varied over time.

prices of fabric with those of tailoring, both picked from the 1253 source (Tab. 1, 3, 6, 9), the estimated costs presented in Tab. 11 were obtained. As expected, the quality of the fabric determines the difference seen between prices within the same type of garments. A *saia* made of English scarlet (1st tier) costing a little more than 54 *saias* made of burel (4th tier) provides an impression of the extent of the distance, both economic and social, between the respective wearers. In the case of a mantle made of *pano tinto* (1st tier), the tailoring cost was residual (about 1% of the total price), but if the same mantle was made of Tournai (3rd tier), that cost then represented about 3,8%. In the case of a mantle made of burel, tailoring corresponded to one quarter of the total price of the garment – proportionately far more expensive. Outer garments costed more than main garments and underwear, not only because they required more fabric but also because their tailoring price was, on average, higher. Shirts for men started at the price of 3,55 g Ag, but they could inflate to around three times that if a better-quality fabric, like linen or *lenço*, was applied.

To determine the value of clothing in relation to other goods and to wages, a collection of some sample prices from the 1253 law has been taken and combined with some of the estimated prices previously presented (Tab. 12).⁴⁴ A subsequent experiment of combining prices of garments for a complete outfit, comprising an outer garment *manto* (mantle), a main one (*saia*) and underwear (*shirt*) was also undertaken.

The first impression from studying Tab. 12 is that clothes – at least a proportion of them – could be very costly in thirteenth-century Portugal. A single mantle made of a high-quality fabric (*pano tinto*) was equivalent to something like c. 6312.5 eggs, or c. 505 chickens, or c. 37 lambs or c. 3 oxes. A *manto* of burel, which could be one of the cheapest outer garments, was equivalent to 20 chickens and a little less expensive than a lamb. The annual wage of a *manceba* (a young, female rural worker) was only slightly above the price of a single *côvado* (66 cm) of English scarlet (74.88 g Ag and 67.2 g Ag respectively), but still lower than the price of an ox (77.76 g Ag). Annual wages presented in Tab. 12 were estimated by Mário Viana, all of which comprised monetary values complemented by

44. For equivalences on measures, we referenced the work of Luís Seabra Lopes in Tab. 12, 14, and 15 (Luís Seabra Lopes, *Sistemas Legais de Medidas de Peso e Capacidade, do Condado Portucalense ao século XVI*, in «Portvgalia», nova série, 24 (2003), pp. 113-164).

clothes/fabrics and/or animals/cereal.⁴⁵ The particular annual wage of the *manceba* (78 *soldos* = 74.88 g Ag) was composed by a monetary value (30 *soldos*), an outfit made up of one *sudário* (kind of veil), one *saia*, two shirts and one *touca* (coif) which would be equivalent to 48 *soldos*, plus two pairs of shoes (4 *soldos*).⁴⁶ It is laid bare that more than half of her salary was composed of clothes, which demonstrates both how costly and how vital garments were, justifying that they were considered a significant part of the wage. The least expensive complete outfit that could be estimated, composed by *manto* and *saia* of burel and a *bragal* shirt, would cost 19.39 Ag, which was equivalent to a quarter of the annual wage of an *abegão* (shepherd). But if that same *abegão* desired a better-quality fabric, like Valenciennes (3rd tier), his annual income would not be enough to pay for it (95.424 g Ag to 111.6 g Ag). Therefore, it must be concluded that the lower strata of society could only afford fabrics of the 4th tier. Shoes do not appear to have been very costly, although differences also existed.⁴⁷ A pair of cow leather shoes costed the same as a woman's *bragal* shirt, while the price of a pair of red or golden clogs was equivalent to that of one *côvado* of Valenciennes or one *alqueire* (8.733 litres) of honey. Taking all this into account, the four complete outfits proposed include outer and main garments with fabric of each one of the fourth levels indicated on Tab. 1. Therefore, the outfit made of a 1st tier fabric costed 267% more than one of the 2nd tier, 302% more than the 3rd tier and over 2214% more than the lowest tier. In other words, one outfit made of *pano tinto* and *lenço* was equivalent to something like 23 outfits made of burel and *bragal*.

The information given by 1340 the sumptuary law will now be considered. As previously mentioned, the law established a maximum of annual clothing consumption according to social category and respective revenues. It mentions the prices of fabrics (Tab. 2) and, although briefly, it also refers the maximum amount of fabric allowed for each complete outfit. Tailoring price is absent and, as such, this work is forced to resort to the values established in Évora in 1379-1382. Although 40 years separate both documents – and bearing in mind that a huge event, the Black Death, took place in the middle – it is believed that, by combining the values converted

45. Viana, *A lei de almotaçaria e a política*, pp. 59-60. The author converted cereal, animals and clothes/fabric to monetary values, resorting to data extracted from the 1253's law.

46. *Ibidem*.

47. See the contribution of Laura Righi in this book.

to grams of silver, an approximated image of the contemporary reality can be created. The 1340 law suggests different combinations of garments to compose a complete outfit (*par de panos*, as mentioned in the source). It was decided to consider only one of those combinations (*manto*, *pelote*, and *saia*), which was applicable to both men and women, because corresponding prices in the tailoring costs tables of Évora (Tab. 4, 5, 7, 8) for that set of garments could be found. Therefore, it was possible to estimate the total costs of complete outfits both for men and women, from different strata of society, as demonstrated in Tab. 13. Firstly, it is of importance to note that estimated prices of complete outfits in 1340 are hardly comparable to those of 1253 as the types of garments considered are different, as well as the amounts of fabric. Once again, it is noticeable that women's clothes could become more expensive than men's, due to the higher quantity of fabric needed instead of the tailoring cost. For the *ricas-donas* and the knight's spouses, the law establishes a maximum of 22 *côvados* of fabric (c. 14.52 m) per outfit, while that maximum is set at 19 *côvados* (c. 12.54 m) for their husbands. In the case of citizens, 19 *côvados* was established as maximum quantity of fabric for both women and men. Tailoring costs, considering both the lesser and indeed most expensive fabrics were calculated: it was established that the difference between men and women in this case would be relatively minor. A woman's outfit could have a tailoring cost above or below that of a man, depending on the model of garment selected. It can be noted that tailoring cost is residual in comparison to the total price of the outfit. A set of a *manto*, a *pelote*, and a *saia* for a *rica-dona*, all made of *pano tinto*, costed 640 g Ag, of which only 3% would be spent on the work of the tailor. In the case of a complete outfit of a citizen's wife at the cost of 326.78 g Ag, the tailoring cost corresponded to 3.4% of the total price, – still a statistically residual amount.

As can be seen, the revenues of each social rank could be proportionally inverse to its apparent social status. Citizens, for instance, could have five times more revenue than a knight. As Oliveira Marques comments, the law had the intention to limit the expenses of nobles, but ended up limiting those of the bourgeoisie who had plenty of money to afford rich clothes.⁴⁸ To maintain their social status and appearance, nobles spent enormous amounts on clothing, which became ever more complex and expensive:

48. Marques, *A Pragmática de 1340*, p. 101.

«dressing had become much more expensive than eating, which was why it was particularly targeted by the law».⁴⁹

According to Giorgio Riello and Ulinka Rublack, one of the aims of sumptuary laws was «to create social distinction by reinforcing established ideas of hierarchy, making it visible and recognizable».⁵⁰ By restricting the number and type of garments worn by the emerging bourgeoisie, the king preserved hierarchy by maintaining the superiority of noblemen through visual appearance.⁵¹ Sumptuary laws could also serve to bolster the king's supremacy by reserving certain types of magnificent clothes for him.⁵² This is evident in the Portuguese sumptuary law of the 1340s, which stipulated that red scarlet clothes could only be worn by the royal family. As seen in the 1253 law, scarlet was the most expensive type of fabric (Tab. 1).

For *ricas-donas* and *ricos-homens*, the most expensive fabric allowed was *pano tinto* (priced at 50 *soldos* per *côvado*, Tab. 2), while for knights and citizens that price could not surpass 40 *soldos*, whilst 35 *soldos* was the maximum allowed for squires. A knight with a revenue of 1100 *libras* (12.320 g Ag) was allowed to make two complete outfits per year, as was his wife, using *bifa* from Bruges or Malines or *brou* from Ypres. Considering the lowest estimated price, he would thus spend 1897.52 g Ag in clothes for himself and his wife, representing 15.4% of his total revenue. However, for a citizen with 5000 *libras* (56.000 g Ag), the maximum he could spend in similar sets of clothes did not surpass 3.2% of his total income. It must also be remembered that the law clearly states that the limits to clothing applied only to the specified fabrics – those which were costly. One could make as many other garments as one wanted if the price of the fabric was lower than that established in the law.⁵³

It was not so easy to find sample prices of diverse products from 1340 as it was in the case of 1253, but by combining the data of the sumptuary law

49. Bethencourt, *Sumptuary Laws in Portugal*, p. 278.

50. Ulinka Rublack, Giorgio Riello, *Introduction*, in *The Right to Dress. Sumptuary Laws in a Global Perspective, c. 1200–1800*, edited by Id., Cambridge, Cambridge University Press, 2019, pp. 1–34, <https://doi.org/10.1017/9781108567541>.

51. Bethencourt, *Sumptuary Laws in Portugal*, p. 277.

52. Rublack, Riello, *Introduction*, pp. 13–14.

53. «E des aqui a fondo tragerem pano qual quiserem de meor valia» (Marques, *A Pragmática de 1340*, p. 114).

with some prices and wages collected by Sérgio Ferreira from 1340-1342, it was possible to present the data in Tab. 14. A single *côvado* of Abbeville cloth was equivalent to 16-17 chickens or one *alqueire* (8.733 litres) of salt. With the amount that costed a complete outfit for a citizen at its minimum price, one could buy – together – six lambs, four dozens of hake, two pigs, ten cheeses, 82 chickens and also one Psalter, for instance. Therefore, it becomes an inarguable reality that by the middle of the 14th century, food was a significantly less costly outgoing for families than clothing in Portugal.⁵⁴ That same citizen's outfit, that could be made with Tournai or Abbeville fabric, was equivalent to the wage of 78 days of a master carpenter or mason. With his daily wage, a servant of such a master could barely buy a hen and it would take him 147 days to afford such an outfit. For a rural worker, that would amount to about 196 days of work. That means that outfits such as those were not affordable to most people, including craftsmen.

For the late 14th century, prices of full garments were harder to estimate as it was not possible to find series or lists of fabric prices such as those available for the other periods. Therefore, the data collected by Sérgio Ferreira was utilised. Once again, all prices were converted to grams of silver, so they can be combined to estimate costs. Most of the data presented in Tab. 15 is extracted from the collection of *Livro das posturas antigas de Évora*, in which the previously analysed tailoring costs for 1379-1382 are inserted. The source is rich regarding prices of shoes and wages of different artisans and as such it was a logical route to compare those values with some estimated costs of garments. In this case, and contrary to Tab. 14, it was only possible to make calculations for cheaper quality fabrics, namely burel, *bragal*, and Valenciennes. Still, as can be seen in Tab. 15, clothes are among the costliest items. Four hens (8 g Ag) were not enough to buy one *saia* of burel (8,19 g Ag) and it would take a little more than two days of work for a tailor to buy one. All the daily wages of rural workers were below the cost of a single *vara* of burel (2,33 g Ag). If a master shoemaker wanted to buy himself a *saia* made of Valenciennes (75,2 g Ag), he would have to sell about 76 pairs of cordovan boots (76 g Ag), while his seamstress would have to sew 94 pairs of cordovan shoes (16,8 g Ag) to get such a garment. A tailor, a carpenter or a mason would have to work about 19 days (76 g Ag) to get that same *saia*.

54. *Ibidem*, p. 105; Bethencourt, *Sumptuary Laws in Portugal*, p. 278.

A pair of cordovan boots (12 g Ag) was equivalent to three times the daily wage of a tailor⁵⁵ (4 g Ag) and costed only 25% less than a whole pig (16 g Ag). On the other hand, it would take at least 15 pigs (240 g Ag) to afford an outfit composed by *manto* and *saia* of Valenciennes (239,5 g Ag).

It is difficult to compare prices of 1253 with those of 1340 and 1365-1382 because, as already mentioned, many of those are estimated and based on different information and source contexts. However, there are some clear interpretations that can be observed. As seen in the 1253 law, the percentage that clothing represented in the rural workers' wages was huge, also justifying the fact that part of the salaries was paid in clothes or fabric. A complete outfit composed of a *saia* and *manto* of burel and a shirt of *bragal* corresponded to a quarter of an *abegão*'s (herdsman) annual wage in 1253. In 1365-1382, however, to obtain an equivalent outfit ($18,73 + 2,08 = 20,81$ g Ag), an *abegão* would have to spend the wage of only 13 days of work (20,8 g Ag). The same case is evident for women. In 1253, more than half of the annual wage of a *manceba* was composed by clothes (one main garment, one outer garment, two shirts and a coif). In 1365-1382, 33 days of a *pentead-eira*'s (woman that combs the wool) wage (29,7 g Ag) would be enough to buy her an outer and main garment of burel (18,73 g Ag), two shirts of *bragal* (4,16 g Ag) and one pair of shoes (6 g Ag). For a woman that harvested cereal, 25 days of work (30 g Ag) would be enough for that same outfit. Clothes, namely cheaper ones, seem to be much more accessible to rural workers by the end of the 14th century than in the middle of the 13th century. This appears to be mainly due to the increase of rural wages rather than a decrease in the prices of fabrics and/or clothing.⁵⁶ In fact, the price of fabrics increased 21% in the case of burel⁵⁷ and 62% in the case of Valenciennes.⁵⁸

55. The daily wage of a tailor of dyed fabrics is based on information collected from one of the lists of tailoring costs included in the municipal laws of Évora from the 14th century. As mentioned in section 1, the establishment of garment prices in this list was determined by what a tailor's daily wage should be. Representatives of the tailors of dyed fabrics were consulted, and they calculated that such a tailor would earn 10 soldos (equivalent to 4 g Ag) per day, on average (*Livro das posturas antigas de Évora*, pp. 54-55).

56. In his MA dissertation, Sérgio Ferreira concludes that there was a structural rise in the wages of rural workers in Portugal throughout the 14th century, particularly following the Black Death and that this trend was consistent with broader patterns observed across Europe (Ferreira, *Preços e Salários em Portugal*, pp. 215-218).

57. It costed 1,92 g Ag for *vara* (110 cm) in 1253 (Tab. 1) and 2,33 in 1379-82 (Tab. 15).

58. It costed 8,64 g Ag per *côvado* (66 cm) in 1253 (Tab. 1) and 14 g Ag in 1379-82 (Tab. 15).

In 1253, the cost of a *saia* (cote) of burel was equivalent to 6,5 hens, while in 1365-1382, it would take about 5 hens to buy such a garment.

4. *Final remarks*

During the 13th and 14th centuries, clothing in Portugal was relatively expensive, especially when compared to food or other daily items. The final price of a garment was determined mainly by the type of fabric utilized. The variation of prices amongst types of fabrics could be huge and depended on the raw materials, the dyestuffs, and the amount of work required therein. Imported fabrics were more expensive, namely cloths from England or Flanders, whilst those of Castilian or national origin were significantly cheaper. The tailoring cost was a small percentage in comparison to the cost of the fabric, especially in the cases where more expensive fabrics were used. The cost of tailoring was also affected by the type of fabric used. Tailors often specialized in particular fabrics, and those who worked with high-end materials typically served wealthier clients. As a result, these tailors needed to have advanced skills and a thorough knowledge of fashion and design patterns.⁵⁹ In our analysis of the various sources, we observed instances where the costs of women's clothing were higher than those of men. This divergence in pricing could be attributed to factors such as the greater quantity of fabric required or the increased complexity of certain designs, requiring more labor. Conversely, we also encountered cases where women's clothing was priced equivalently or even lower than men's. As such, the assertion of gender-based price differentiation remains inconclusive. However, what remains indisputable is the substantial overall variation in clothing prices, underscoring the social disparities among wearers both in terms of visual presentation and economic status.

The prices of fabrics appear to have increased from the middle of the 13th century to the end of 14th century. Considering tailoring costs, the less expensive items seem to maintain their monetary value across these centuries, but the costliest types of garments appear to become even more expensive by the 14th century. This can be explained by the changes introduced in fashion and the consequent complexification and sophistication of the patterns.

59. We would like to thank Elisa Tosi Brandi for sharing her ideas on this subject with us.

Clothing was a significant expense and, as shown, in the 13th century, the basic needs of clothing could represent 50% or more of the revenue of rural workers. Of course, this percentage is calculated based on the assumption of an annual consumption of complete outfits, as suggested by two of the sources analyzed. However, we must bear in mind that this does not necessarily reflect the reality for the majority of society. Clothes often had long-lasting durability, sometimes even outlasting the wearer, thereby reducing the need for annual replacement. By the middle of the 14th century, it is also clear that clothing became expensive for the upper strata of society, a movement that motivated the creation of the first significant sumptuary law. Finally, it was observed that although prices of garments increased throughout one hundred and twenty years, the apparent impact of clothing expenses on total revenues had significantly decreased by the end of the 14th century, at least for rural workers.

Appendix*

Tab. 1. Prices of fabrics in 1253, Entre-Douro-e-Minho (Northwest Portugal)

Level	Type of fabric	Price per <i>côvado</i> (66 cm) in <i>soldos</i>	Price in silver (g Ag)
1st level	English scarlet	70	67.2
	Flemish scarlet	60	57.6
	<i>Pano tinto</i> (dyed fabric) from Gand, Rouen or Ypres	40	38.4
	<i>Camelino</i> ¹	30	28.8
	<i>Inglês</i> (English), <i>Grisai</i> , ² <i>Bifa</i> , ³ <i>Branqueta</i> ⁴ from Comines, cloth from Abbeville, striped cloth from Ypres or Lille <i>reforçado</i> ⁵	20	19.2
2nd level	<i>Tiritana</i> ⁶	18	17.28
	cloth from Bruges <i>para fralda</i> , ⁷ Stamford ⁸ from Bruges	15	14.4
	<i>outros panos de Bruges</i> (other cloths from Bruges)	14	13.44
	Saint-Omer, <i>Sarja</i> (serge), cloth from Provins, <i>prunas</i> ⁹ from Normandy, Rouen, Chartres or La Rochelle	13	12.48
	Arras, striped Stamford from Ypres, striped and plain clothes from Northampton	11	10.56
	Tournai, Chartres	10	9.6
	Valenciennes, Stamford from Caen	9	8.64
3rd level	<i>Frisa</i> , ¹⁰ <i>Barragana</i> ¹¹	8	7.68
	<i>Picote</i> ¹² from Palencia	5	4.8
	<i>Picote</i> from Segovia, Castillian carded serge	4	3.84
	<i>outra Sarja</i> (other serge)	3	2.88
	<i>Lenço</i> * (fine linen) ¹³	2.4	2.304
4th level	<i>Almáfega</i> (type of wool fabric) ¹⁴	2	1.92
	<i>Linho</i> * (linen)	1.8	1.728
	<i>Burel</i> *	1.2	1.152
	<i>Bragal</i> * (type of rustic linen) ¹⁵	0.6	0.576

* Definitions of the terms are provided in the table's notes upon their first occurrence.

Source: *Lei de Almotaçaria*, pp. 15-21. * = In the original document, the prices for these fabrics are calculated according to a different measure (*vara* = 110 cm). They have been converted to *côvados* (1 *côvado* = 66 cm) for comparative purposes. Note: Fabrics marked in bold appear also in the 1340's list (see Tab. 2).

Notes

1. *Camelino* (*camelin*, in Castillian) was likely a fabric originally made with camel hair but, by the 13th century, it was produced in the textile centers of France using goat hair (Martínez Meléndez, *Los nombres de tejidos*, pp. 427-432).
2. *Grisai* or *Grisé* was probably a white wool cloth used by priests and monks (*apud Lei de Almotaçaria*, p. 27, note 36).
3. *Bifa* (*biffe*, in medieval French) was a fabric made of wool and produced in France. According to Sharon Farmer it was considered a «mid-level» woolen and María Martínez states that it had a low price (Sharon Farmer, *Biffes, Tiretaines, and Aumonières. The Role of Paris in the International Textiles Markets of the Thirteenth and Fourteenth Centuries*, in «Medieval Textiles and Clothing», 2 (2006), pp. 73-90: 74-75; Martínez Meléndez, *Los nombres de tejidos*, pp. 35-37). However, the sources analyzed in this chapter contradict this, showing that they were among the most expensive fabrics (see Tab. 1 and 2).
4. *Branqueta* (*blanqueta*, in Castillian) was, according to María Martínez Meléndez (*Los nombres de tejidos*, pp. 38-43), a coarse woolen fabric with varying qualities, either produced in Iberia or imported from Flanders.
5. *Reforçado* means reinforced, suggesting that it was a tougher fabric.
6. Sharon Farmer argues, contrary to other historians, that *tiretaine* (in medieval French) was not always a «low-priced, low-status, lightweight cloth made with a warp of linen and a weft of wool». The author has found evidence of both high-priced and low-priced garments, as well as the use of silk instead of linen (Farmer, *Biffes, Tiretaines*, pp. 75-76).
7. According to Carmen Bernis, the *fralda* (*falda*, in Castillian) referred to the train of the dresses (Carmen Bernis Madrazo, *Indumentaria Medieval Española*, Madrid, Instituto Diego Velasquez del Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1955 p. 33). Therefore, this cloth from Bruges could be used for making that specific part of the garment.
8. *Stamford* (*estanforte*, in Castillian) is a controversial term. It could designate a wool cloth produced in the English city of Stamford, or the Flemish city of Stenaforda or Statphorts, also in Flanders. María Martínez states that this type of fabric may have initially been produced in England and later imitated in other European textile centers, particularly in Flemish cities (Martínez Meléndez, *Los nombres de tejidos*, pp. 94-96).
9. The term remains inconclusive but appears to designate a specific type of wool fabric (*ibidem*, pp. 208-209).
10. Rustic wool fabric, that was produced in Castille and France (*ibidem*, pp. 99-102).
11. *Barragana* (*barragán*, in Castillian), according to María Martínez, could be either a waterproof wool fabric or a fabric made with goat hair, and it was typically low-priced (*ibidem*, pp. 28-30).
12. In the Middle Ages, the term *picote* appears to designate a rustic, low-priced fabric, made either with goat hair or wool (*ibidem*, pp. 458-462).
13. *Lenço* was a linen textile of finer texture that could be produced in Portugal or imported (Sequeira, *O Pano da Terra*, pp. 227-230).
14. *Almáfega* was a coarse, rustic woolen fabric available in various colors, commonly utilized for mourning attire (*ibidem*, pp. 190-193).
15. *Bragal* was a linen textile with a thicker texture and, apparently, the lower-priced among linen fabrics, frequently used by rural workers and poor people (*ibidem*, pp. 194-197).

Tab. 2. Prices of fabrics in 1340 (Portugal)

Fabric	Price per <i>côvado</i> (66 cm), in <i>soldos</i>	Price in silver (g Ag)
Pano tinto (dyed fabric)	50	28.2
<i>Bifa</i> from Bruges	40	22.56
<i>Bifa</i> from Malines	40	22.56
<i>Brou</i> ¹ from Ypres	40	22.56
<i>Viado</i> (striped cloth) from Ypres	35	19.74
Tournai	30	16.92
Abbeville	30	16.92
<i>Bifa</i> from Montivilliers	30	16.92

Source: Marques, *A Pragmática de 1340*, pp. 109-119. Note: fabrics marked in bold also appear in the 1253's list (see Tab. 1).

Notes

1. We consider the possibility that *brou* could refer to the same fabric as *blao* (in Castilian), which was a blue-colored woolen fabric manufactured in Ypres and Langemarck (Martínez Meléndez, *Los nombres de tejidos*, pp. 44-47).

Tab. 3. Tailoring prices of outer garments, 1253, Entre-Douro-e-Minho (Northwest Portugal)

Garment	Price (soldos)	Price in silver (g Ag)
<i>Çorame</i> ¹ (type of mantle)	1	0.96
<i>Garnacha</i> ² <i>escotada</i> ³ <i>sem pena</i> (type of overgarment without fur)	1	0.96
<i>Guardacós</i> ⁴ <i>com mangas sem pena</i> (type of overgarment with sleeves and no fur)	1,5	1.44
<i>Garnacha com mangas sem pena</i> (overgarment with sleeves and no fur)	1,5	1.44
<i>Garnacha escotada para dama sem pena</i> (type of overgarment without fur for woman)	1,5	1.44
<i>Garnacha com mangas para dama sem pena</i> (type of overgarment with sleeves and no fur for woman)	1,75	1.68
<i>Garnacha escotada com pena</i> (type of overgarment with fur)	2	1.92
<i>Tabardo não forrado</i> (non-lined tabard)	2	1.92
<i>Manto</i> (mantle)	2,5	2.4
<i>Guardacós com mangas e pena</i> (type of overgarment with sleeves and fur)	2,5	2.4
<i>Garnacha com mangas e pena</i> (type of overgarment with sleeves and fur)	2,5	2.4
<i>Manto para dama</i> (mantle for woman)	3	2.88
<i>Garnacha escotada para dama com pena</i> (type of overgarment for woman with fur)	3	2.88
<i>Garnacha com mangas e pena para dama</i> (type of overgarment for woman with sleeves and fur)	3,5	3.36
<i>Capa não forrada</i> (non lined cape)	4	3.84
<i>Tabardo forrado</i> (tabard, lined)	4	3.84
<i>Capa forrada</i> (lined cape)	8	7.68

Source: *Lei de Almotaçaria*, pp. 15-21. Note: items in grey correspond to feminine garments.

Notes

1. *Çorame* (*cerome*) or *zoramen* (in Castillian) was a type of mantle; the word being of Arabic origin (Marques, *A sociedade medieval*, p. 32; Bernis Madrazo, *Indumentaria Medieval*, p. 13).
2. *Garnacha*, according to Carmen Bernis, was an outer garment new in the 13th century, wide, with short sleeves, used by kings, nobles, and bourgeois (*ibidem*, p. 23).
3. According to Aristides Pinheiro and Rita Abílio, *escotada*, in this context, could mean without sleeves, what seems plausible to us (*Lei de Almotaçaria*, p. 37, note 37).
4. According to Marques, *guardacós* derives from the French *garde-corps* and refers to a type of overgarment that was tight to the body, knee-length, with wide sleeves cracked along its length to allow freedom of movement for the arms (Marques, *A sociedade medieval*, p. 31).

Tab. 4. Tailoring prices of outer garments (dyed fabrics tailors), 1379-1382, Évora (South Portugal)

Garment	Price (soldos)	Price in silver (g Ag)
<i>Mantelote redondo pequeno</i> (short round mantle)	4	1.6
<i>Mantão de mulher honrada com fita sem treina</i> (big mantle for honoured woman with ribbon and no braid)	4.5	1.8
<i>Mantão de mulher honrada com fita e treina</i> (big mantle for honoured woman with ribbon and braid)	9	3.6
<i>Mantelote redondo comprido</i> (long round mantle)	9	3.6
<i>Mantão franzido comprido</i> (big, pleated mantle)	9	3.6
<i>Pele</i> ¹ (type of overgarment)	9	3.6
<i>Opa de menos de 20 nesgas</i> (houPELLande below 20 nesgas) ²	9	3.6
<i>Tabardeta com capeirote</i> (little tabard with hood)	10	4
<i>Opa de 20-24 nesgas</i> (houPELLande with 20 to 24 nesgas)	13	5.2
<i>Tabardo de 20 a 24 nesgas com capeirote abotoado</i> (tabard with 20-24 nesgas with hood and buttons)	18	7.2
<i>Guardaventre</i> ³ de 60 a 80 nesgas forrado (type of overgarment with 60-80 nesgas, lined)	20	8
<i>Opa de 32 nesgas</i> (houPELLande with 32 nesgas)	20	8
<i>Guardaventre de 60 a 80 nesgas forrado e abotoado</i> (type of overgarment with 60 to 80 nesgas, lined and with buttons)	30	12
<i>Guardaventre de 60 a 80 nesgas forrado, abotoado e com trenas</i> (type of overgarment with 60 to 80 nesgas, lined and with buttons and braids)	40	16

Source: *Livro das posturas antigas de Évora*, pp. 54-57. Note: items in grey correspond to feminine garments.

Notes

1. *Pele* was an overgarment worn atop the main tunic (such as the cote), shorter in length, with side slits, featuring large sleeves, and lined with rabbit, lamb, or ermine fur (Marques, *A sociedade medieval*, pp. 27-28).

2. *Nesgas*, *gaitas*, and *girões* refer to fabric pieces cut on the bias and sewn around the waist to increase the volume of the lower part of a garment. We translated *girões* as gussets based on their shared etymology. However, translating *nesgas* and *gaitas* posed a challenge, as they could be interpreted as either gussets or gores. According to our interpretation of the sources, combined with Carmen Bernis's data (Bernis Madrazo, *Indumentaria Medieval*, pp. 82-83), *gaitas* were larger than *girões*, and *girões* were larger than *nesgas*.

3. Feio suggests that *guardaventre* or *guarda-ventre* was a garment that involved the belly (Feio, *Por prol e bom*, p. 360). We were unable to find any equivalent or comparable foreign term; however, we agree with Marques (*A sociedade medieval*, p. 43) that it may bear similarity to the *guardacós* (Tab. 3, 5), given that both *cós* (waist) and *ventre* (belly) denote the same region of the body.

Tab. 5. Tailoring prices of outer garments (linen and *saial* tailors), Évora (South Portugal), c. 1379-1382

Garment	Price (soldos)	Price in silver (g Ag)
<i>Capa pequena</i> (short cape)	1.7	0.68
<i>Capa grande</i> (big cape)	2	0.8
<i>Guardacós de homem de 6 gaitas</i> (type of overgament with 6 <i>gaitas</i> ¹)	3	1.2
<i>Gabão</i> ² <i>não abotoado</i> (type of overgament without buttons)	4	1.6
<i>Gabão de 8 nesgas</i> (type of overgament with 8 <i>nesgas</i>)	5	2
<i>Guardaventure de moças de 16 girões</i> ³ (type of overgament for young woman with 16 gussets)	6	2.4
<i>Gabão de 12 nesgas abotoado</i> (type of overgament with 12 <i>nesgas</i> with buttons)	7	2.8
<i>Guardacós de mulher de 12 nesgas</i> (type of overgament for woman with 12 <i>nesgas</i>)	10	4
<i>Guardaventure de mulher de 60 nesgas</i> (type of overgament for women with 60 <i>nesgas</i>)	15	6

Source: *Livro das posturas antigas de Évora*, pp. 54-57. Note: items in grey correspond to feminine garments.

Notes

1. For the meaning of *gaita* or *gaitas*, see note 2 on Tab. 4.
2. According to Carmen Bernis, the *gabão* (*gabón*, in Castillian) was an overgarment with sleeves and hood that was used mainly by shepherds and rural workers (Bernis Madrazo, *Indumentaria Medieval*, p. 40).
3. For the meaning of *girão* or *girões*, see note 2 on Tab. 4.

Tab. 6. Tailoring costs of main garments in 1253, Entre-Douro-e-Minho (Northwest Portugal)

Garment	Price (soldos)	Price in silver (g Ag)
<i>Calças curtas de bragal</i> (short hose in <i>bragal</i>)	0.33	0.3168
<i>Saia de burel, para mulher</i> (?) (<i>burel</i> 's cote, for women?)	0.5	0.48
<i>Calças curtas</i> (short hose)	0.7	0.672
<i>Saia</i> (cote)	1.5	1.44

Source: *Lei de Almotaçaria*, pp. 15-21.

Tab 7. Tailoring prices of main garments (dyed fabric tailors), Évora (South of Portugal), 1379-1382

Garment	Price (soldos)	Price in silver (g Ag)
<i>Pelote sem forro</i> (non lined surcote)	10	4
<i>Pelote de mulher até 80 nesgas sem adubos nem fralda</i> (woman's surcote until 80 nesgas without decorations or train)	10	4
<i>Saia franzida com espigas e presas forrada</i> (lined pleated cote with tying pieces)	13	5.2
<i>Saia pequena sem forro</i> (non lined little cote)	13	5.2
<i>Pelote de mulher até 80 nesgas forrado com adubos e fralda</i> (woman's surcote until 80 nesgas with decorations and train)	15	6
<i>Saia vilã comprida não forrada</i> (non lined rustic long cote)	18	7.2
<i>Saia pequena forrada e abotoada</i> (lined little cote with buttons)	18	7.2
<i>Saia vilã comprida forrada e abotoada</i> (lined rustic long cote with buttons)	27	10.8
<i>Saia de mulher forrada de 40 a 60 nesgas abotoada e com adubos</i> (lined woman's cote with 40 to 60 nesgas, with buttons and decorations)	30	12

Source: *Livro das posturas antigas de Évora*, pp. 54-57. Note: items in grey correspond to feminine garments.

Tab. 8. Tailoring prices of main garments (linen and *saial* tailors),
Évora (South of Portugal), c. 1379-1382

Garment	Price (soldos)	Price in silver (g Ag)
<i>Calções</i> ¹	0.5	0.2
<i>Saia de 6 gaitas</i> (?) (cote with 6 <i>gaitas</i>)	3	1.2
<i>Saia de 8 girões</i> (cote with 8 gussets)	4	1.6
<i>Saia de homem de 12 girões</i> (man's cote with 12 gussets)	6	2.4
<i>Saia de mulher de 12 girões</i> (woman's cote with 12 gussets)	6	2.4
<i>Saia de 16 girões</i> (cote with 16 gussets)	8	3.2
<i>Saia de homem de 20 girões</i> (men's cote with 20 gussets)	8	3.2
<i>Saia de mulher de 20 nesgas</i> (woman's cote with 20 <i>nesgas</i>)	12	4.8

Source: *Livro das posturas antigas de Évora*, pp. 54-57. Note: items in grey correspond to feminine garments.

Notes

1. According to Carmen Bernis, *calções* (*calzones*, in Castilian) were a type of trousers, loose-fitting and wide, typically reaching knee-length or longer. They were commonly worn by shepherds, rural laborers, or seamen (Carmen Bernis Madrazo, *Indumentaria española en tiempos de Carlos V*, Madrid, Instituto Diego Velasquez del Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1962, p. 80).

Tab. 9. Tailoring prices of underwear in 1253, Entre-Douro-e-Minho,
(Northwest Portugal)

Garment	Price (soldos)	Price in silver (g Ag)
<i>Camisa de bragal</i> (<i>bragal</i> 's shirt), for men (?)	0.7	0.672
<i>Camisa de bragal para mulher</i> (woman's shirt made of <i>bragal</i>)	1	0.96
<i>Camisa para homem</i> (shirt for men), in linen (?)	1.5	1.44
<i>Camisa de linho para mulher</i> (linen's shirt for woman)	2	1.92

Source: *Lei de Almotaçaria*, pp. 15-21. Note: items in grey correspond to feminine garments.

Tab. 10. Tailoring prices of underwear (linen and *saial* tailors), Évora (South Portugal), c. 1379-1382

Garment	Price (soldos)	Price in silver (g Ag)
<i>Camisa rabigalga</i> ¹ (high/large [?] shirt)	1	0.4
<i>Camisa de homem de 4 girões</i> (man's shirt with 4 gussets)	2.5	1
<i>Alcandora sem gorjeira de 4 nesgas</i> (type of shirt of 4 <i>nesgas</i> without gorjet)	2.5	1
<i>Camisa de 8 nesgas</i> (shirt with 8 <i>nesgas</i>)	3	1.2
<i>Alcandora com gorjeira de 4 nesgas</i> (type of shirt of 4 <i>nesgas</i> with gorjet)	3	1.2
<i>Alcandora sem gorjeira de 8 nesgas</i> (type of shirt of 8 <i>nesgas</i> without gorjet)	3	1.2
<i>Alcandora de mulher pespontada</i> (woman's specific type or shirt with visible sewing points)	3	1.2
<i>Camisa ancha sem pesponto</i> (large shirt without visible sewing points)	3	1.2
<i>Camisa franzida ou de pregas</i> (pleated shirt)	4	1.6
<i>Alcandora com gorjeira de 8 nesgas</i> (type of shirt of 8 <i>nesgas</i> with gorjet)	8	3.2
<i>Camisa com capeirete</i> * (shirt with hood)	10	4

Source: *Livro das posturas antigas de Évora*, pp. 54-57. Note: item with * appears in the table of dyed fabric tailors. Items in grey correspond to feminine garments.

Notes

1. Rodolfo Feio suggests that the term *rabigalga* could refer to a long shirt with a train (Feio, *Por prol e bom regimento*, p. 362).

Tab. 11. Estimated prices of garments in 1253, Entre-Douro-e-Minho (Northwest Portugal)

Garment	Tailoring price in silver	Fabric	Fabric price in silver (g Ag)	Total price in silver (g Ag)
<i>Saia</i> (cote), 3 <i>varas</i>	1.44	English scarlet	337.6	339.04
	1.44	<i>Pano tinto</i> (dyed fabric)	192	193.44
	1.44	Abbeville	96	97.44
	1.44	Tournai	48	49.44
	1.44	Valenciennes	43.2	44.64
	0.48	<i>Burel</i>	5.76	6.24
<i>Manto</i> (mantle), 3.75 <i>varas</i>	2.4	English scarlet	422	424.4
	2.4	<i>Pano tinto</i>	240	242.4
	2.4	Abbeville	96	98.4
	2.4	Tournai	60	62.4
	2.4	Valenciennes	54	56.4
	2.4	<i>Burel</i>	7.2	9.6
<i>Bragal's</i> shirt for men, 3 <i>varas</i>	0.672	<i>Bragal</i>	2.88	3.552
<i>Bragal's</i> shirt for woman, 3 <i>varas</i>	0.96	<i>Bragal</i>	2.88	3.84
Shirt for men, 3 <i>varas</i>	1.44	<i>Lenço</i>	11.52	12.96
Shirt for men, 3 <i>varas</i>	1.44	<i>Linho</i> (linen)	8.64	10.08
Linen's shirt for woman, 3 <i>varas</i>	1.92	<i>Linho</i> (linen)	8.64	10.56

Source: *Lei de Almotaçaria*, pp. 15-21.

Tab. 12. Prices and wages in 1253, Entre-Douro-e-Minho (Northwest Portugal)

Product/ Wage	Price (g Ag)
1 mule	1152
1 <i>saia</i> (cote) and 1 <i>manto</i> (mantle) of English scarlet (estimated price)	762
Complete outfit (<i>saia</i> [cote] and <i>manto</i> [mantle] of <i>pano tinto</i> , dyed fabric [1 st level] and <i>lenço</i> shirt for men) (estimated price)	448.8
1 <i>manto</i> (mantle) of <i>pano tinto</i> (dyed fabric) (estimated price)	242.4
1 <i>arroba</i> (11. 475 kg) of wax	144
1 donkey	144
Complete outfit (<i>saia</i> [cote] and <i>manto</i> [mantle] of Tournai [2 nd level] and linen shirt for woman) (estimated price)	122.4
Complete outfit (<i>saia</i> [cote] and <i>manto</i> [mantle] of Valenciennes [3 rd level] and linen shirt for women) (estimated price)	111.6
1 <i>saia</i> (cote) of Abbeville (estimated price)	97.44
Annual wage of an <i>abegão</i> (herdsman)*	95.424
Annual wage of <i>mancebo das ovelhas ou dos porcos</i> (young guy responsible for the sheep or pigs)*	78.72
1 ox	77.76
Annual wage of a <i>manceba</i> (young woman working in rural world)*	74.88
1 <i>côvado</i> (66 cm) of English scarlet	67.2
1 <i>manto</i> (mantle) of Tournai (estimated price)	62.4
1 <i>arroba</i> (11.475 kg) of almonds	28.8
1 cow hide	25.92
4 lambs	25.92
Complete outfit (<i>saia</i> [cote] and <i>manto</i> [mantle] of <i>burel</i> [4 rd level] and <i>bragal's</i> shirt of for man) (estimated price)	19.39
1 <i>côvado</i> (66 cm) of Abbeville	19.2
1 pig aged 2 years	17.28
Equipment for riding (maximum price indicated in the law)	14.4
1 shirt made of <i>lenço</i> for man (estimated price)	12.96
1 linen's shirt for woman (estimated price)	10.56
1 <i>manto</i> (mantle) of <i>burel</i> (estimated price)	9.6
1 <i>alqueire</i> (8.733 litres) of honey	8.64

1 pair of red or golden clogs	8.64
1 <i>côvado</i> (66 cm) of Valenciennes	8.64
1 <i>saia</i> (cote) of <i>burel</i> (estimated price)	6.24
1 pair of cordovan shoes	4.8
1 pair of cow leather shoes	3.84
1 <i>bragal</i> 's shirt for woman (estimated price)	3.84
1 <i>bragal</i> 's shirt for men (estimated price)	3.552
1 pair of lamb's leather shoes	1.92
1 <i>côvado</i> (66 cm) of linen	1.728
1 lamb's leather	1.44
1 hen	0.96
1 <i>côvado</i> (66 cm) of <i>bragal</i>	0.576
1 chicken	0.48
2 eggs	0.0768

Sources: *Lei de Almotaçaria*, pp. 15-21; Viana, *A lei de almotaçaria e a política*, p. 59; Lopes, *Sistemas Legais*, pp. 113-164. * = The annual wages were calculated by Mário Viana (*ibidem*, p. 59), who converted the different components of the wages into monetary values. Note: Items in grey correspond to fabrics or garments.

Tab. 13. Estimated costs of complete outfits in 1340, Portugal (according to the sumptuary law)

Social rank	Revenue and number of outfits allowed (per year)	Tailoring prices of garments, in 1379-1382 (Tab. 4 and 7) in g Ag	Type and quantity of fabric	Price of fabric (g Ag)	Price of each outfit (g Ag)
Ricas-donas (upper noblewomen)	- 3 outfits	<i>Manto</i> (mantle): 1.8 to 3.6 <i>Pelote</i> (surcote): 4 <i>Saia</i> (cote): 5.2 to 12 = 11 to 19,6	22 <i>côvados</i> of pano tinto or 22 <i>côvados</i> of <i>Bifa</i> from Bruges or Malines, or <i>Brou</i> from Ypres	(22x28.2 g Ag) = 620.4 or (22x22.56 g Ag)= 496.32	507.32 to 640
Ricos-homens (upper noblemen)	- 3 outfits	<i>Manto</i> (mantle): 3.6 <i>Pelote</i> (surcote): 4 <i>Saia</i> (cote): 5.2 - 10.8 = 12.8 to 18.4	19 <i>côvados</i> of pano tinto or 19 <i>côvados</i> of <i>Bifa</i> from Bruges or Malines, or <i>Brou</i> from Ypres	(19x28.2 g Ag) = 535.8 or (19x22.56 g Ag) = 428.64	441.44 to 554.2
Cavaleiros (knights)	> 1000 <i>libras</i> (11200 g Ag) 2 outfits (fur allowed) < 1000 <i>libras</i> (11200 g Ag) 2 outfits (no fur allowed)	<i>Manto</i> : 3.6 <i>Pelote</i> (surcote): 4 <i>Saia</i> (cote): 5.2 - 10.8 = 12.8 to 18.4	19 <i>côvados</i> of <i>Bifa</i> from Bruges or Malines, or <i>Brou</i> from Ypres	(19x22.56 g Ag) = 428.64	441.44 to 447.04

Knight's Spouses	>1000 <i>libras</i> (11200 a Ag) 2 outfits (fur allowed) <1000 <i>libras</i> (11200 g Ag) 2 outfits (no fur allowed)	<i>Manto</i> (mantle): 1.8 to 3.6 <i>Pelote</i> (surcote): 4 <i>Saia</i> (cote): 5.2 to 12 = 11 to 19.6	22 <i>côvados</i> of <i>Bifa</i> from Bruges or Malines, or <i>Brou</i> from Ypres	(22x22.56 g Ag)= 496.32	507.32 to 515.92
<i>Escudeiros</i> (squires)	> 3000 <i>libras</i> (33600 g Ag) 1 outfit (golden saddles allowed) <3000 <i>libras</i> (33600 g Ag) 1 outfit (golden saddles no allowed)	<i>Manto</i> (mantle): 3.6 <i>Pelote</i> (surcote): 4 <i>Saia</i> (cote): 5.2 - 10.8 = 12.8 to 18.4	19 <i>côvados</i> of striped cloth from Ypres or 19 <i>côvados</i> of Tournai, Abbeville or <i>Bifa</i> from Montivilliers	(19x16.92) = 315.78 or (19x19.74) = 375.06	328.58 to 393.46
<i>Cidadãos</i> (citizens)	> 5000 <i>libras</i> (56000 g Ag) 2 outfits < 5000 <i>libras</i> (56000 g Ag) 1 outfit	<i>Manto</i> (mantle): 3.6 <i>Pelote</i> (surcote): 4 <i>Saia</i> (cote): 5.2 - 10.8 = 12.8 to 18.4	19 <i>côvados</i> of a 30- <i>soldos</i> fabric or 19 <i>côvados</i> of a 40- <i>soldos</i> fabric	(19x16.92) = 315.78 or (19x22.56) = 428.64	328.58 to 447.05
<i>Mulheres dos</i> <i>cidadãos</i> (citizen's wives)	>5000 <i>libras</i> (56000 g Ag) 2 outfits < 5000 <i>libras</i> (56000 g Ag) 1 outfit	<i>Manto</i> (mantle): 1.8 to 3.6 <i>Pelote</i> (surcote): 4 <i>Saia</i> (cote): 5.2 - 12 = 11 to 19.6	19 <i>côvados</i> of a 30- <i>soldos</i> fabric or 19 <i>côvados</i> of a 40- <i>soldos</i> fabric	(19x16.92) = 315.78 or (19x22.56) = 428.64	326.78 to 448.24

Sources: Marques, *A Pragmática de 1340*, pp. 109-119; *Livro das posturas antigas de Évora*, pp. 54-57.

Tab. 14. Prices and wages in 1340-1342, Portugal

Product/Wage	Price in silver (g Ag)
1 complete outfit for a <i>rica-dona</i> (maximum price estimated)	620.4
1 complete outfit for a citizen's wife (maximum price estimated)	448.24
1 complete outfit for a knight (maximum price estimated)	447.04
1 complete outfit for a squire (minimum price estimated)	398.46
1 complete outfit for a citizen (minimum estimated)	328.58
1 donkey	281.5
1 <i>arroba</i> (11.475 kg) of wax	112.6
1 Psalter	49.8
1 pig	33.8
1 <i>côvado</i> (66 cm) of <i>pano tinto</i> (dyed fabric)	28.2
1 <i>côvado</i> (66 cm) of Abbeville	16.92
1 <i>alqueire</i> (8.733 litres) of salt	16.9
1 lamb	10.1 or 10.9
1 dozen of hakes	9
1 <i>arroba</i> (11.475 kg) of cow meat	7.03
1 <i>escaninho</i> (bench)	5.63
Daily wage of a master mason or master carpenter	3.92 to 4.2
1 <i>mão</i> (hand) of paper	3.1
1 piglet	2.86
1 hen	1.46 or 2.25
Daily wage of a carpenter or mason's servant	1.12 to 2.24
1 duck	1.97
Daily wage of a rural worker	1.68
1 cheese	1.4
4 dozens of nails	1.13
1 chicken	1.01

Sources: Marques, *A Pragmática de 1340*, pp. 109-119; Ferreira, *Preços e salários em Portugal*, pp. 227-311; Id., *Preços, salários e níveis de vida*, pp. 251-318; Lopes, *Sistemas Legais*, pp. 113-164. Note: items in grey correspond to daily wages.

Tab. 15. Prices and wages in 1365-1382, Portugal

Price/Wage	Price in silver (g Ag)
<i>Saia</i> (cote) and <i>manto</i> (mantle) of Valenciennes (estimated price)*	239.5
1 <i>saia</i> (cote) of Valenciennes (estimated price)*	75.2
1 <i>quintal</i> (45.9 kg) of iron	56
1 <i>milheiro</i> (one thousand) of roof tiles	36
<i>Saia</i> (cote) and <i>manto</i> (mantle) of <i>burel</i> (estimated price)**	18.73
1 <i>alqueire</i> (9.825 litres) of wheat	16
1 pig	16
1 <i>côvado</i> (66 cm) of Valenciennes	14
1 pair of boots of fallow deer leather	14
1 pair of clogs	10 to 12
1 pair of boots of cordovan	12
1 <i>manto</i> (mantle) of <i>burel</i> (estimated price)**	10.54
1 <i>saia</i> (cote) of <i>burel</i> (estimated price)**	8.19
1 pair of women's shoes	6
Daily wage of a tailor	4
Daily wage of the best master carpenter or mason	4 (+ food)
1 pair of shoes of cow leather	3.01
1 <i>vara</i> (110 cm) of <i>burel</i>	2.33
1 <i>camisa rabigalga de bragal</i> (high/large shirt of bragal) (estimated price)***	2.08
1 <i>carga</i> (137.7 kg) of wood	1.8 to 2
1 hen	2
1 <i>alguidar de amassar pão</i> (bowl for kneading the bread)	1.6
Daily wage of a carpenter's or mason's servant	1.6 (+food)
Daily wage of an <i>abegão</i> (herdsman)	1.6
Daily wage of a man that harvested cereal	1.6
1 <i>arrátel</i> (0,401 kg) of cow's meat	1.4
Daily wage of a woman that harvested cereal	1.2
Stipend of a master shoemaker for each pair of cordovan boots	1
Daily wage of <i>mondador</i> (man who did the weed)	1

Daily wage of a <i>penteadeira</i> (woman who combs wool or flax)	0.9
Stipend of a seamstress for sewing one pair of cordovan shoes	0.8
1 <i>cântaro</i> (pitcher)	0.67
1 nail <i>caibral</i> (specific type of nail)	0.27
1 lamp of clay	0.2
1 small bowl	0.2

Sources: *Livro das posturas antigas de Évora*, pp. 27-110; Ferreira, *Preços, salários e níveis de vida*, pp. 251-318; Id., *Preços e salários em Portugal*, pp. 227-311; Lopes, *Sistemas Legais*, pp. 113-164. * = Estimated price based on the tailoring price of a *saia* (5,2 g Ag, Tab. 7) and a *mantão de mulher* (1,8 g Ag, Tab. 4) in 1379-1382 and the price of a *côvado* of Valenciennes in 1381-1382 (14 g Ag). ** = Estimated price based on the tailoring cost of a *saia* (1,2 g Ag, Tab. 8) and a *mantão de mulher* (1.8 g Ag, Tab. 4) in 1379-1382 and the price of a *vara* of *burel* in 1381-1382 (2,33 g Ag). *** = Estimated price based on the tailoring cost of a *camisa rabigalga* (0,4 g Ag) in 1379-1382 and the price of a *vara* of *bragal* in 1365 (0,56 g Ag).

II

Oggetti e consumi

JUAN VICENTE GARCÍA MARSILLA

Nuovo o usato. Il valore economico dell'abbigliamento nei regni medievali ispanici nei secoli XIII e XIV*

Apolonio de miedo de la cort' enojar,
que non tenía vestido ni adobo de prestar,
non quiso de vergüença al palacio entrar:
tornóse de la puerta, comenzó de llorar.
(*Libro de Apolonio*, ca. 1250)¹

L'anonimo *Libro de Apolonio* ci fornisce un esempio del valore sociale e simbolico attribuito all'abbigliamento nei regni ispanici del tardo Medioevo attraverso la storia di un re caduto in disgrazia in seguito a un naufragio. Nonostante la benevolenza mostrata dalla corte del re Architrastes, che invitò a cena Apolonio una volta scoperta la sua nobile origine grazie all'abilità con cui aveva giocato a pallone, l'anonimo autore del libro pone l'accento sulla disperazione del re di Tiro imbarazzato per il suo umile aspetto e per non aver nulla di adeguato da indossare per l'occasione. Il dramma del re narrato attorno alla metà del Duecento attesta che otto secoli fa, l'abito concentrava valori rappresentativi di enorme importanza, comunicando visivamente il buon gusto e lo *status* sociale di chi lo indossava.

Nel tardo Medioevo l'abbigliamento divenne uno dei settori chiave del consumo. La natura relativamente duratura degli indumenti, che potevano

*Questa ricerca è stata condotta nell'ambito dei progetti *Mercados, instituciones e integración económica en el Mediterráneo occidental (siglos XIII-XVI)* (PID2021-128038-NB-I00), del Ministerio de Ciencia e Innovación del Gobierno de España, e *Rompiendo jerarquías. Movilidad social, dinamismo económico y desarrollo institucional en la Europa mediterránea (siglos XIII-XVI)*, Projecte Prometeu d'Excel·lència Investigadora, de la Generalitat Valenciana CIPROM/2022/46.

1. *Libro de Apolonio*, edizione della Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, strofa 154 ('Apollonio, per paura di irritare la corte, non avendo vestiti né nulla da indossare, non volle entrare nel palazzo per la vergogna, si girò verso la porta e cominciò a piangere').

anche essere ereditati, ma soprattutto dati in pegno o venduti, fece sì che questi oggetti diventassero una forma altamente pregiata di capitale fluttuante. In contrasto con la lunga durata dei tessuti, fra i secoli XIII e XIV si assiste a un costante cambiamento degli stili di abbigliamento, che alcuni studiosi hanno considerato la vera origine di ciò che oggi chiamiamo “moda”. Il francescano catalano Francesc Eiximenis, infatti, intorno al 1380 rimproverava aspramente coloro «qui cascun any muden norma de vestir»² e, sebbene sia possibile trovare analoghe denunce da parte dei moralisti dei secoli precedenti, il fenomeno sembra essersi diffuso contestualmente alla mobilità sociale che caratterizzò i centri urbani del Due e Trecento. Proprio per questo motivo, di fronte alle capacità economiche talvolta maggiori dei *nouveaux riches*, le *élites* tradizionali finirono per elaborare nuove forme di distinzione basate sulla loro superiore competenza nel seguire le mode effimere delle corti reali. L’esame di queste dinamiche mette in evidenza i valori extraeconomici del fenomeno della moda, come la vicinanza al potere, il rapido accesso alle informazioni che da esso provenivano e il tempo libero necessario per seguire tempestivamente le continue novità.³ L’abbigliamento divenne quindi il punto di confluenza di una complessa serie di fattori capaci di determinarne il valore e il prezzo a seconda dei periodi storici. In questo contributo mi propongo di discutere questi elementi, tracciando preliminarmente lo *status quaestionis* nella storiografia spagnola. Nei prossimi paragrafi cercherò di rispondere su basi quantitative, il più possibile solide, a domande come: quanto costava ogni capo; quanti vestiti si accumulavano nei guardaroba delle persone del tempo; quale parte del prezzo finale era dovuta al costo del tessuto e quale all’intervento del sarto che li confezionava; in quale misura gli abiti di seconda mano perdevano valore rispetto a quelli nuovi.

1. *Il vestito medievale nella storiografia ispanica*

Bisogna riconoscere che il valore, soprattutto economico, degli indumenti indossati da chi visse nel Medioevo non è stato al centro dell’inte-

2. Francesc Eiximenis, *Lo Crestià*, a cura di di Albert Hauf, Barcelona, Edicions 62 i La Caixa, 1983, capitolo DCCXIV, p. 158 (‘Coloro che cambiano il loro modo di vestire ogni anno’).

3. Ho già insistito su queste questioni in Juan Vicente García Marsilla, *La moda no es capricho. Mensajes y funciones del vestido en la Edad Media*, in «Vínculos de Historia», 6 (2017), pp. 71-88.

resse degli storici spagnoli. E ciò, nonostante nel 1788, alle origini della storia dell'abbigliamento spagnolo, Juan Sempere y Guarinos scrisse una delle prime opere dedicate alle leggi suntuarie, su scala europea.⁴ Quasi la metà del suo libro si concentra sul Medioevo e in esso predominano i postulati economicisti sull'impatto che questa legislazione ebbe sul consumo, mettendone in evidenza, con spirito liberale, la scarsa utilità e persino la natura dannosa delle norme. I dati forniti da Sempere, che trascrisse molti di quei regolamenti, sono ancora molto utili, così come alcuni dei documenti riprodotti un secolo dopo da José Puiggari nella sua *Indumentaria española, concreta y comparada*.⁵ Quest'ultimo studio, tuttavia, era più interessato agli aspetti artistici del vestire, concependo l'abbigliamento come uno strumento per comprendere e, soprattutto, datare dipinti e sculture medievali. Quest'ultima è stata, infatti, la strada più percorsa dagli storici spagnoli, soprattutto a partire dal fondamentale lavoro di Carmen Bernis, tra gli anni Cinquanta e Ottanta del secolo scorso.⁶ La Bernis ha condotto uno studio minuzioso di tutti gli abiti maschili e femminili, identificandoli e cercandone la rappresentazione visiva nell'arte gotica. La sua traccia è stata successivamente seguita da altri autori su scala regionale, soprattutto negli Stati dell'antica Corona d'Aragona, che hanno studiato le differenze di ciascun territorio sulla base delle lingue e delle forme di abbigliamento, esaminate sempre sulla base delle molteplici "scuole" del gotico ispanico.⁷ Il lavoro di Carmen Bernis ha determinato anche un'altra

4. Juan Sempere y Guarinos, *Historia del lujo y de las leyes suntuarias de España*, Madrid, Imprenta Real, 1788, ristampa a cura di Juan Rico Giménez, Valencia, Institució Alfons el Magnànim, 2000.

5. José Puiggari, *Indumentaria española, concreta y comparada. Cuadro histórico especial de los siglos XIII y XIV*, Barcelona, Imprenta de Jaime Jepús y Roviralt, 1890, ristampato a Valencia, Paris-Valencia, 2007.

6. Oltre a numerosi articoli dedicati a specifiche tipologie di indumenti, i due libri chiave di questa autrice sono *La indumentaria medieval española*, Madrid, Instituto Diego Velázquez, 1956, e *Trajes y modas en la España de los Reyes Católicos*, 2 voll., Madrid, Instituto Diego Velázquez, 1978-1979.

7. Ad esempio, in Aragona Cristina Sigüenza, *La moda en el vestir en la pintura gótica aragonesa*, Zaragoza, Institución Alfonso el Magnánimo - Institución Fernando el Católico, 2000; a Valencia Purificación Benito, *La indumentaria valenciana del siglo XV en la pintura en los primitivos valencianos*, Valencia, Universidad de Valencia, 1974, e Marisa Astor, *Indumentaria e imagen: Valencia en los siglos XIV y XV*, Valencia, Ajuntament de València, 1999; in Catalonia Montserrat Aymerich, *La moda a la Catalunya del segle XIV. Retalls de la vida medieval*, Barcelona, Llibres de l'Índex, 2018. Da segnalare anche il

delle caratteristiche di gran parte degli studi spagnoli sull'abbigliamento medievale, ovvero un certo orientamento nazionalista che cercava, soprattutto al tempo dei re cattolici, non solo la specificità di ciò che era ispanico rispetto al mondo islamico, ma anche l'influenza che la moda spagnola aveva esercitato all'estero, come espressione di un'egemonia politica che sarebbe stata precedente all'arrivo delle mode borgognone con gli Asburgo. María Martínez, ad esempio, è stata una delle autrici che più ha insistito sulla creazione di una "moda propria".⁸ A questa storica si deve, d'altra parte, uno dei primi approcci olistici all'industria dell'abbigliamento medievale, dall'approvvigionamento delle materie prime alla realizzazione dei capi, basato sul caso di Murcia, in cui si interroga sui costi di produzione, sull'organizzazione del lavoro nel settore e sui valori sociali dell'abbigliamento.⁹

Negli ultimi anni, l'approccio sociale e anche politico è stato soprattutto adottato da chi ha studiato le corti reali, organismi straordinariamente gerarchici di cui si sono conservati libri contabili. In essi possiamo rintracciare l'acquisto di tessuti di qualità molto diversa – poiché era necessario vestire anche i domestici – e la collaborazione di sarti di diversa provenienza per ottenere la distinzione dei monarchi, in parte grazie all'esotismo dei loro abiti. In questo senso, gli studi di María del Cristo González Marrero sulla corte di Isabella la Cattolica, o di Merche Osés su Carlo III di Navarra e, più recentemente, quello di Diana Gómez-Chacón sulle fogge delle regine castigliane basate sulle cronache, offrono una visione più vicina alle domande che ci si pone in questo volume.¹⁰

In realtà, le questioni più specifiche sul valore degli abiti sono state limitate, nel caso spagnolo, a pochi studi di storia economica, la maggior

contributo, in questo caso basato su testi prevalentemente letterari, di Isidra Maranges, *La indumentaria civil catalana. Segles XIII-XV*, Barcelona, Rafael Dalmau, 1991.

8. María Martínez Martínez, *La creación de una moda propia en la España de los Reyes Católicos*, in «Aragón en la Edad Media», 19 (2006), pp. 343-380.

9. María Martínez Martínez, *La industria del vestido en Murcia (ss. XIII-XV)*, Murcia, Academia Alfonso X el Sabio, 1988.

10. María del Cristo González Marrero, *La casa de Isabel la Católica: espacios domésticos y vida cotidiana*, Ávila, Institución Gran Duque de Alba, 2005; Merche Osés Uriceiqui, *Poder, simbología y representación en la Baja Edad Media: el ajuar en la corte de Carlos III de Navarra (1387-1425)*, Tesi di dottorato, Universidad Pública de Navarra, 2015; Diana Lucía Gómez-Chacón, *Un armario sin fondo: estilismo y guardarropa de las reinas castellanas a finales de la Edad Media a finales de la Edad Media a través de las crónicas*, in «e-Spania», 42 (2022).

parte dei quali pubblicati abbastanza di recente. I più antichi in questo senso sono i contributi di Claudio Sánchez Albornoz e della sua allieva argentina María del Carmen Carlé sul costo della vita rispettivamente a León nell'alto Medioevo e in Castiglia nel XIII secolo.¹¹ D'altra parte, studi specifici sul consumo di tessuti e indumenti sono stati pubblicati solo nel XXI secolo, ad esempio con il lavoro di Hilario Casado, che rivendica l'alto livello di raffinatezza della società castigliana del tardo Medioevo e analizza l'evoluzione dei gusti;¹² o quello dell'ispanista americano Teófilo Ruiz, che utilizza le ordinanze del XIII secolo, le tariffe d'importazione e i conti della Corona per concludere che la struttura sociale molto gerarchica della Corona di Castiglia favorì l'importazione precoce di tessuti dalle Fiandre.¹³ D'altra parte, più o meno nello stesso periodo, Lluís To ha scoperto che anche le famiglie contadine o artigiane di una piccola città dell'interno catalano, come Vic, potevano avere accesso a tessuti importati, se non altro per migliorare il loro corredo nuziale.¹⁴

Chi scrive ha anche potuto osservare l'enorme variabilità dei prezzi tra gli abiti delle diverse classi sociali nel caso della Valencia tardomedievale, dove i tessuti locali coesistevano con una minoranza di tessuti importati, costituendo un'offerta molto ampia e adatta a tutte le tasche.¹⁵ In parte, le differenze sociali degli acquirenti di abiti medievali giustificava la preminenza di un mercato dell'usato che è stato studiato a fondo nelle città della

11. Claudio Sánchez Albornoz, *El precio de la vida en el reino astur-leonés hace mil años*, in «Logos. Revista de la Facultad de Filosofía y Letras», 3 (1944), pp. 225-264; María del Carmen Carlé, *El precio de la vida en Castilla del rey Sabio al Emplazado*, in «Cuadernos de Historia de España», 15 (1951), pp. 132-156.

12. Hilario Casado Alonso, *Cultura material y consumo textil en Castilla a fines de la Edad Media e inicios de la Edad Moderna*, in *Pautes de consum i nivells de vida al món rural medieval*, Atti del convegno (València, 18-20 settembre 2008), in corso di pubblicazione.

13. Teófilo Ruiz, *Textile consumption in Late Medieval Castile: the social, economic, and cultural meaning of clothing, 1200-1350*, in «Erasmus. Revista de Historia Bajomedieval y Moderna», 2 (2015), pp. 101-114.

14. Lluís To Figueras, *Wedding trousseaus and cloth consumption in Catalonia around 1300*, in «Economic History Review», 69/2 (2016), pp. 522-547.

15. Juan Vicente García Marsilla, *Dressing the King and the Beggar. The various levels of the textile market and their prices in Medieval Valencia*, in *Prezzi delle cose nell'età preindustriale*, Atti della XLVIII Settimana di Studi dell'Istituto di Storia Economica F. Datini, Firenze, Firenze University Press, 2017, pp. 57-86; *Imported fabrics and their social reach in Valencia and its kingdom (14th-15th centuries)*, in «Rives Méditerranéennes», 62 (2023), pp. 19-32.

Corona d'Aragona, le cui funzioni economiche erano in effetti varie, dal rifornimento delle famiglie più umili alla possibilità di seguire le mode dei potentati a una certa distanza cronologica e a prezzi più bassi.¹⁶

2. Prezzi, aste e stime

Per comprendere di quali prezzi stiamo parlando le fonti ispaniche del tardo Medioevo ci offrono cifre che, in realtà, sarebbe discutibile considerare come prezzi al dettaglio. Innanzitutto, va detto che raramente i vestiti nuovi venivano venduti già pronti. Nel Medioevo era consuetudine acquistare il tessuto prima da un mercante o, a partire dal XIII secolo, da un drappiere specializzato nel commercio di tessuti, poi portarlo da un sarto che eseguiva i tagli e le cuciture necessarie per ottenere l'abito.¹⁷ Di norma, quindi, entrambe le voci di spesa, tessuto e manodopera, vengono indicate separatamente, nonostante spesso siano pure registrate insieme nei libri contabili così come nella documentazione notarile. È il caso di un abito («cota») che il sarto valenciano Andreu Gaçó confezionò per Dionisia, orfana del cittadino di quella città Sancho d'Exea, nel 1404, il quale, per giustificare le spese con i tutori

16. Juan Vicente García Marsilla, *Avec les vêtements des autres. Le marché du textile d'occasion dans la Valence médiévale*, in *Objets sous contrainte. Circulation des richesses et valeur des choses au Moyen Âge*, a cura di Laurent Feller, Ana Rodríguez, Paris, Publications de la Sorbonne, 2013, pp. 123-143; Juan Vicente García Marsilla, Germán Navarro, Carles Vela, *Pledges and Auctions. The Second-Hand Market in the Late Medieval Crown of Aragon*, in *Il Commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale. Secc. XIII-XVIII*, Atti della XLVI Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini, Firenze, Firenze University Press, 2015, pp. 295-317; Carles Vela Aulesa, *Llarga vida a tot! El mercat de vell a Barcelona a la Baixa Edat Mitjana*, in *La vida quotidiana a l'Edat Mitjana*, a cura di Neus Puig, Montse Viader, Hostalric, Ajuntament d'Hostalric, 2015, pp. 35-56; Germán Navarro Espinach, Concepción Villanueva Morte, *Subastas y tasaciones de bienes en la Zaragoza del siglo XV*, in *De la escritura a la historia (Aragón, siglos XIII-XV). Estudios dedicados a la profesora Cristina Monterde Albiac*, a cura di José Ángel Sesma, Carlos Laliena, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2014, pp. 45-108.

17. Sui drappieri e la loro origine nel XIII secolo, vd. Lluís To Figueras, *Drapers and tailors. Moda e consumo nella Catalogna medievale*, in *La moda come motore economico. Innovazione di processo e prodotto, nuove strategie commerciali, comportamento dei consumatori*, a cura di Giampiero Nigro, Firenze, Firenze University Press, 2022, pp. 25-44: 27.

della ragazza, annotò dettagliatamente tutto ciò che vi aveva investito.¹⁸ Nella lista troviamo 2,60 metri di stoffa verde importata da Vervins e un altro mezzo metro di stoffa bianca per l'orlo acquistato dal drappiere Guillem Jordà a 60 soldi, a cui dovette aggiungere altri 11 denari spesi per cimare le pezze, cioè per pareggiarle eliminando fili o difetti della stoffa. A ciò aggiunse l'acquisto di vari ornamenti per l'abito, come galloni d'argento per 18 soldi e perline di giaietto per fare i bottoni a 3 soldi e 9 denari. Il compenso del sarto, pari a 16 soldi e 6 denari rappresentò il 16,6% del prezzo finale che ammontò a 99 soldi e 4 denari, una cifra equivalente a venticinque giorni di salario di un maestro artigiano. Il sarto Gaçó riceveva questa somma il 31 maggio, ma la cota era stata consegnata poco prima della festa della Quinquagesima, quando la fanciulla la indossò, vale a dire tre mesi e mezzo prima: ciò significa che questo prezzo poteva tenere conto di una maggiorazione per il ritardo nel pagamento. Né i re né i nobili pagavano immediatamente gli abiti che indossavano, ma il saldo avveniva sempre alcuni mesi – se non anni – dopo la loro realizzazione.¹⁹ Il pagamento posticipato era probabilmente preso in considerazione al momento di stabilire i prezzi, che possiamo conoscere al netto dell'eventuale maggiorazione senz'altro grazie alle valutazioni concordate in occasione delle aste. Gli unici casi documentati in cui possiamo essere infatti certi di pagamenti in contanti sono costituiti dalle aste del mercato dell'usato, dove era obbligatorio saldare il prezzo alla fine delle operazioni di incanto con monete.²⁰ È evidente, però, che questi capi erano già stati usati e si potevano trovare in differenti stati di conservazione, per cui il loro valore non poteva mai essere del tutto identico a quello degli abiti nuovi.

Lo stesso vale per le stime dei prezzi in un altro settore del mercato dell'usato: quello degli abiti dati in pegno in cambio di un prestito. In questi casi, il credito ottenuto doveva avere un certo rapporto con il valore assegnato all'oggetto dato in pegno, ma quando il pagamento non avveniva e il pegno era venduto a terzi, accadeva che il prezzo non fosse esattamente lo stesso e curiosamente spesso inferiore a quello pattuito inizialmente.

18. Archivio dei Protocolli del Patriarca da Valencia (APPV), *Protocolli di Miquel Camanyes*, 1.284, 31 maggio 1404. Le misure, che appaiono in «alnes» e «pams» valenciani, sono state qui regolarizzate nel sistema metrico decimale per una migliore comprensione.

19. Il caso dei duchi di Gandia è esemplificativo a questo proposito: Juan Vicente García Marsilla, *Modes i guarda-robes. L'aparença a la cort dels ducs reials de Gandia*, in *Una comunitat humana al llarg de la història: la Safor*, a cura di Ferran Garcia-Oliver, Catarroja-Barcelona, Afers, 2020, pp. 187-232.

20. García Marsilla, Navarro, Vela, *Pledges and Auctions*, p. 304.

Questo induce a pensare che o le somme di denaro indicate negli atti di prestito non fossero quelle effettivamente concesse e che in esse fosse nascosta la riscossione degli interessi, oppure che nel prezzo fosse implicita la possibilità per il creditore di godere dei pegni fino al rimborso del capitale e degli interessi.²¹

Infine, soprattutto nel caso della Castiglia, abbiamo le ordinanze sui prezzi calmierati stabiliti dal monarca e dalle Cortes per contenere il forte aumento registratosi nel regno a partire dal Duecento. Quando nel 1207 furono messe per iscritto le «posture» concordate alle Cortes di Toledo da Alfonso X il Saggio, re di Castiglia e León, la clausola in cui si stabiliva che ciascuno dei tessuti elencati doveva essere venduto a quelle cifre e non di più, conferma che non si trattava di prezzi di mercato ma di valori massimi fissati dal potere politico, che non sappiamo in quale misura venissero rispettati.²²

Lo storico che intende occuparsi di questi temi deve tenere conto delle diverse espressioni di valore, così come della varietà di monete. Se negli Stati della Corona d'Aragona e della Navarra si seguiva il sistema carolingio di coniazione, con libbre da 20 soldi e soldi da 12 denari, anche con differenze nella parità delle libbre da un territorio all'altro, nel caso castigliano questo sistema conviveva con quello del «maravedí», di origine almoravide, che da moneta d'oro diventava un'altra moneta di conto a cui si riducevano le quantità di «vellón».²³ L'instabilità della moneta castigliana nel tardo Medioevo, con continue svalutazioni e persino emissioni fraudolente da parte della Corona, rende difficile stabilire equivalenze affidabili.²⁴

21. Ne ho già parlato in Juan Vicente García Marsilla, *Empeñando la vida. Los préstamos con prenda mueble en la Valencia medieval*, in *In Pegno. Oggetti in transito tra valore d'uso e valore di scambio (secoli XIII-XX)*, a cura di Mauro Carboni, Maria Giuseppina Muzzarelli, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 133-168: 146-147.

22. Francisco Javier Hernández Sánchez, *Las posturas publicadas por las Cortes de 1207 (nueva edición)*, in «Historia, Instituciones, Documentos», 38 (2011), pp. 255-266. La maggior parte dei tessuti che vi compaiono sono importati, come gli «scarlatti» di Yprès e Douai, gli «stamphortes», gli «ensays» di Bruges, ma anche i «zafris» di Granada, i «cendales», i «fustani», i «viados» e i «purples».

23. Gonzalo Oliva Manso, *Cien años de moneda en Castilla (1172-1268). El siglo del maravedí de oro*, in «Espacio, Tiempo y Forma. Serie III. Historia Medieval», 31 (2018), pp. 483-519.

24. Tuttavia, in termini generali, è possibile stabilire un rapporto approssimativo tra le diverse monete di conto di Castiglia (maravedí), Aragona (suelo jaques), Catalogna

Nei prezzi espressi nelle differenti monete si può osservare un evidente processo di inflazione per tutto il periodo oggetto di questa analisi (secoli XIII-XIV) anche in quei regni in cui i monarchi applicarono tasse di “conio” con l’obiettivo di garantire stabilità. Ciò fu tuttavia causa di un ulteriore aumento dei prezzi che si andò a sommare a quello dovuto alla cosiddetta “rivoluzione commerciale” caratterizzata dalla maggiore disponibilità di beni e di consumatori.²⁵ A tutto ciò si aggiunsero gli effetti della Peste Nera e l’impatto che avrebbe avuto soprattutto sull’aumento dei salari e, conseguentemente, su quello dei prezzi dei manufatti.²⁶ In Castiglia, ciò portò le Cortes di Valladolid a redigere nel 1351 un *Ordenamiento de menestrales*, che fissò i prezzi massimi per il lavoro svolto sia dai braccianti agricoli sia da una lunga serie di artigiani di diversi mestieri, tra cui quelli che più ci interessano in questa sede, i sarti, conosciuti nel regno come «alfayates». Si stabilì dunque anche per questa categoria il compenso massimo da chiedere per la confezione di ciascun capo di abbigliamento. Dalla lista contenuta nella fonte spicca il carattere un po’ conservatore degli abiti che vi compaiono, con una predominanza di quelli ereditati dal secolo precedente e tipici dell’abbigliamento castigliano. Tra questi la «pellote» e il «tabarro», mentre mancano gli indumenti di influenza francese, come la

(sou barcellonese), Valencia (sou valenciano) e Navarra (carlín dal 1350), che sarebbe il seguente: 1 maravedí = 90 dineros castigliani = 82,32 dineros jaqueses = 84 diners barcellonesi o valenzani = 89,18 dineros carlín. Il tasso di cambio del maravedí è tratto da Vicent Baydal Sala, *La evolución del monedaje o morabati en el reino de Valencia entre 1266 y 1385, in Fisco y moneda. El uso del dinero en las economías de los reinos hispanos, siglos XIV-XVIII*, a cura di Ramón Lanza, Santander, Universidad de Cantabria, 2020, pp. 27-71. La parità tra i sous barcellonesi e quelli valenciani fino agli anni Settanta del Duecento è stata dimostrata da Miquel Sánchez Signes, *Evidencias de un área monetaria compartida entre Barcelona y Valencia en los siglos XIII y XIV, a partir de los depósitos monetarios*, in «Revista Numismática Hécate», 9 (2022), pp. 194-210. Ho ricavato l’equivalenza tra i barcellonesi e gli jaqueses dai libri contabili della regina Eleonora di Sicilia nel 1370. (Margarida Anglada, Angels Fernández y Concepció Petit, *Els quatre llibres de la reina Elionor de Sicília a l’Arxiu de la Catedral de Barcelona*, Barcelona, Fundació Noguera, 1992). Le corrispondenze tra moneta jaquesa e carlini in Juan Carrasco Pérez, *Crisis, ordenanzas monetarias y Tabla de Cambios en el reino de Navarra (1329-1360)*, in «Príncipe de Viana», 246 (2009), pp. 107-119.

25. Roberto Sabatino López, *The Commercial Revolution of the Middle Ages*, New Jersey, Prentice Hall, 1971; Robert Britnell, *The Commercialisation of English Society*, Manchester, Manchester University Press, 1997.

26. Vd., in questo volume, Sergio Tognetti, *Mondo della produzione, prezzi e salari nelle città toscane prima e dopo la Peste Nera*.

«pellanda», la «cottardita» o il farsetto («jubón»), che avevano già fatto la loro comparsa negli ambienti nobiliari quasi vent'anni prima, almeno nella Corona d'Aragona (vd. *Appendice*, Tab. 1).²⁷

L'innalzamento dei prezzi, soprattutto nel Trecento, riguardò anche i prodotti alimentari e il costo della stoffa, così come i beni più modesti del mercato. Ad esempio, se confrontiamo i prezzi abituali dei tessuti utilizzati per confezionare gli abiti che i maestri consegnavano ai loro apprendisti al termine del contratto di apprendistato a Valencia, vediamo che negli anni Venti del Duecento il loro valore era solitamente fissato a 5 soldi per alna (0,916 m), mentre alla fine del Trecento era salito a 10: si trattava di un aumento del 100% che fu ancora maggiore per i tessuti di media o alta qualità, il cui prezzo, tra la fine del XIII e l'inizio del XV secolo, era triplicato o quadruplicato.²⁸

3. *La moda ha un prezzo*

Considerate queste premesse, vediamo ora quanto costavano gli indumenti e a quali cifre corrispondevano gli investimenti in questo ambito. Prima della diffusione delle nuove mode a metà del Trecento, l'abbigliamento-base sia maschile sia femminile iberico consisteva in una veste («sacco»), un indumento esterno e un paio di calze che avrebbero rivestito l'intera gamba se fossero state maschili. Nel 1316, a Saragozza per esempio, quando un certo Gombaldo de Arbaniés fu assunto come servitore per un anno in casa di una vedova di nome Teresa Artal, quest'ultima si impegnò a fornirgli abiti costituiti da un mantello e una veste («saya») di tela grossolana («burel»), due camicie («camisotes») di

27. Nuria Ferrer García, *La "reforma laboral" del rey don Pedro I: el ordenamiento de menestrales de 1351*, in «Madrid histórico», 47 (2013), pp. 76-83. Per quanto riguarda l'aspetto di questi indumenti, vediamo già una doppietta nei corredi di nobili catalani come Mercer de la Pobla nel 1331, per cui vd. Montserrat Aymerich, *La moda a la Catalunya del segle XIV*, p. 195, o una cotardía nella casa della famiglia Luna a Saragozza nello stesso anno, per cui vd. Juan Vicente García Marsilla, Luis Almenar Fernández, *Fashion, emulation and social clases in late medieval Valencia. Exploring textile consumption through probate inventories*, in *La moda come motore economico*, pp. 341-366: 349. Solo tre anni dopo vediamo anche una cotardía nella casa di un borghese valenciano, Bernat de Vilardida: Archivio del Regno di Valencia (ARV), *Protocolos de Guillem Vilardell*, 2.878, 14 kalendas marci 1344).

28. García Marsilla, *Dressing the king and the Beggar*, pp. 75-80.

lino e due braghe («pannos») di stoppa; a questi aggiunse inoltre 1 soldo per fare realizzare le calze e 3 soldi per le calzature.²⁹ L'insieme di questi indumenti, il cui valore complessivo poteva aggirarsi attorno ai 30 soldi jaquesi, potrebbe essere considerato il guardaroba di base delle classi inferiori, che avrebbero avuto a disposizione solo un cambio di biancheria intima e nessuno per gli indumenti esterni. Appena un anno dopo, la valenciana Alamanda, vedova di Ramon de Vilanova, compose il proprio corredo indicando la quantità approssimativa di stoffa di cui aveva bisogno per ciascuno dei tre capi fondamentali: tre alnes (2,73 m) per l'indumento interno («gonela»), quattro (3,64 m) per la veste («cota») e altri quattro per la sopravveste («garnacha»). Alamanda doveva essere piuttosto ricca, dato che per il quantitativo complessivo del tessuto, un panno di lana verde molto fine («bifa») proveniente da Parigi, pagò 142 soldi e mezzo valenciani. La donna poté inoltre permettersi di ordinare un'altra cota e un'altra garnacha in stoffa viola di Douai per le quali spese 210 soldi.³⁰ Anche se questo fosse stato l'unico acquisto di abiti effettuato da Alamanda in un anno le differenze tra i due casi fin qui citati sono evidenti: le spese della vedova ammontavano a più di dieci volte quelle del servo aragonese. Da questi dati si evince che la gamma di prodotti su cui si poteva investire nell'abbigliamento quotidiano era molto ampia, a seconda della qualità e della provenienza dei tessuti scelti. Infatti, se gli stessi indumenti acquistati da Alamanda fossero stati confezionati con tessuti valenciani color cenere sarebbero bastati 33 soldi per l'acquisto, equivalenti alla stessa cifra investita nell'abbigliamento da Gombaldo de Arbaniés.³¹

Le differenze di prezzo potevano essere ancora più evidenti se gli abiti erano foderati con diversi tipi di pelliccia o tessuti pregiati. Un giurista barcellonese morto nel 1338, Burget de Sarrià, ad esempio, possedeva cinque *parure* composte rispettivamente da tunica, cappuccio, due sopravvesti tra cui una «gramalla» confezionata in cinque colori diversi (azzurro, verde,

29. Sandra Aliaga Ugencio, Luis Almenar Fernández, *Inventarios de bienes de la ciudad de Zaragoza y de su entorno (1316-1360)*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2023, p. 5.

30. ARV, *Justícia de València, Demandes, Raons i Requisicions*, 20, 15 kalendas julii.

31. Applicando i prezzi registrati nella bottega di un drappiere valenciano nel 1341, Jaume de Benages, (ARV, *Protocolos de Domingo Molner*, 2.923, 10 kalendas septembris 1341), che sono 3 soldi e 34 denari per alna.

viola, «camelote», ovvero color cammello, e una tonalità definita “aglio e aceto”) tutti foderati con pelli di coniglio, seta o taffetà.³² Ai costi dei tessuti andava aggiunto anche l'eventuale compenso del sarto, voce di spesa di cui tenere conto se i capi di abbigliamento non venivano realizzati in casa. La confezione domestica degli abiti, tuttavia, sembra essere stata praticata, almeno nelle aree urbane, solo dai ceti più poveri, dal momento che fino alla metà del secolo XIV i compensi dei sarti risultano in genere piuttosto modesti. Ciò è stato osservato, ad esempio, poco prima del 1300 nella Corona di Castiglia, dove per la confezione di un capo intero si spendeva tra mezzo maravedí e 1 maravedí, cifra equivalente all'incirca a circa 3,5 e 7 solidi,³³ pari al salario di una settimana o due di un operaio edile. Con l'introduzione delle nuove mode si assiste alla diffusione del mestiere del sarto, poiché già nella prima metà del Trecento sono documentati artigiani anche in villaggi molto piccoli, la cui clientela era indubbiamente costituita essenzialmente da contadini, come abbiamo visto nel Nord della Catalogna.³⁴ Le corti reali o nobiliari iniziarono a preferire i rinomati sarti stranieri in grado di conoscere di persona le nuove tendenze. Così, tra il 1302 e il 1304, se il principale sarto del re d'Aragona, Giacomo II, era ancora un catalano, Guillem Torroja, questi era affiancato da altri due maestri, Robert Anglès e Jaquet, i cui nomi suonavano piuttosto esotici.³⁵ Alla corte del re di Navarra, Carlo III, alla fine del secolo XIV, francesi come Anequin Godefroy, Arnaut e Jean de Champagne lavoravano accanto a castigliani come Juan de Toledo e a nativi del regno come Juan Ruiz.³⁶ I duchi di Gandía, Alfonso il Vecchio e suo figlio Alfonso il Giovane, oltre ai sarti francesi come Rotlà de Nay o Mestre Gerardi, si avvalevano nello stesso periodo anche di sarti tedeschi, come Hanequí e Petrequí d'Alamanya.³⁷

32. Pere Orti i Gost, *La casa i les possessions d'un jurista barceloní segons el seu inventari de béns: Burget de Sarrià (1338)*, in «Miscel·lània de Textos Medievals», 7 (1994), pp. 323-369: 328.

33. del Carmen Carlé, *El precio de la vida en Castilla*, p. 137.

34. Tra i clienti del drappiere di Besalú Joan de Roure, tra il 1325 e il 1340, si contano ad esempio 14 sarti, 10 dei quali vivevano in piccoli villaggi della Vegueria o nei dintorni di questa città, come Sales, Montagut, Crespià, Serinyà, Tortellà, Dosquers o Cabanelles, alcuni dei quali con poche decine di abitanti (Joel Colomer i Casamitjana, *El comerç del drap a Besalú: l'exemple dels Roure (1325-1340)*, in «Estudis històrics i documents dels arxius de protocols», 30 [2012], pp. 7-29).

35. To i Figueras, *Drapers and tailors*, pp. 31-32.

36. Osés Urricelqui, *Poder, simbologia y representación*, p. 893.

37. García Marsilla, *Modes i guarda-robes*, pp. 204-213.

A questi sarti di corte veniva corrisposto un salario fisso o «quita-ción», oltre a compensi aggiuntivi per acquistare i tessuti dei propri abiti e per retribuire loro occasionali lavori di cucito. Nella già citata corte ducale di Gandía, i sarti comuni ricevevano 1 soldo al giorno, ma Hanequí d'Alamanya era pagato il doppio e nel 1404, ad esempio, aveva ricevuto perfino 118 soldi per cucire un farsetto, un paio di calze, un cappello e un ampio mantello («landell») scarlatto.³⁸ Senza raggiungere queste entrate, cominciarono a prosperare anche alcuni sarti che lavoravano in proprio, soprattutto quelli che erano in grado di combinare la loro abilità con l'ago con capacità commerciali in ambito tessile. Tra questi ultimi conosciamo il caso di Berenguer de Costa, un sarto-draippiere di Besalú, in Catalogna, il cui libro contabile, dopo la sua morte avvenuta nel 1345, registrava ben 485 debiti a suo favore, la maggior parte dei quali dovuti alla vendita di tessuti.³⁹ Una clientela facoltosa a cui fornire materie prime e confezioni doveva essere un buon affare per questi mercanti di stoffe, come attesta il caso di un altro sarto, il valenciano Pere Fuster. Questi nel 1383 vendette al signore di Corbera, Berenguer de Vilaragut, stoffe nere di Vervins e cotone necessario alla realizzazione di una gramalla, una tunica, un cappuccio, un paio di calze e un farsetto, confezionati in cambio di 330 soldi.⁴⁰ Quando disponiamo degli elenchi dei cittadini classificati in base alle tasse che pagavano in relazione al proprio reddito, come quelli di Valencia degli anni Sessanta e Settanta del XIV secolo, troviamo non solo un buon numero di sarti – 35 per una popolazione di circa 30.000 abitanti – ma anche chi si distingueva dagli altri per il livello di ricchezza dichiarato. Tra questi 35 sarti, infatti, se la maggior parte doveva essere stata piuttosto modesta, contribuendo con tasse comprese tra 5 e 30 soldi, in linea con la media degli altri artigiani, 6 furono tassati per 50 soldi e uno, in particolare, Arnau Roig, per ben 150, collocandosi nella fascia di reddito più alta dei contribuenti attestati dal documento fiscale.⁴¹

38. Vd. i salari dei sarti ivi, pp. 211-212. Il pagamento extra in ARV, *Mestre Racional*, 9.587, f. 27v.

39. To i Figueras, *Drapers and tailors*, pp. 38-39.

40. ARV, *Protocolos de Arnau Puig*, 2.677, 3 giugno 1383. Forse casi come questo si sposano con il lavoro dei sarti in patria come spiegato per l'Italia da Elisa Tosi Brandi, *L'arte del sarto nel Medioevo. Quando la moda diventa un mestiere*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 104-105.

41. I dati provengono da Agustín Rubio Vela, Mateu Rodrigo Lizondo, *Antroponímia Valenciana del segle XIV*, Valencia-Barcelona, Institut Interuniversitari de Filologia Cata-

Le nuove mode richiesero una maggiore qualificazione dei sarti, che dovevano avere nozioni di geometria e persino di anatomia per poter prendere le misure del corpo, trasferire queste ultime in modelli e, da questi, poter tagliare i tessuti da assemblare successivamente. Nonostante gli abiti alla moda fossero più aderenti, questo spesso non significava che occorresse una quantità inferiore di tessuto per la loro confezione. Alla corte di Navarra è stato infatti calcolato che un indumento come il farsetto richiedeva 4 «codos» di stoffa (2 m); negli ultimi tredici anni del XIV secolo la corte chiese la confezione di ben 322 capi di questo tipo, quasi uno al giorno.⁴² Le grandi richieste di farsetti e calze determinarono la specializzazione di alcuni artigiani, che si staccarono dalla corporazione dei sarti formando corporazioni autonome nelle città più popolose.⁴³ I numerosi pezzi che componevano un farsetto, una sopravveste («hopalanda») o un giubbone («aljuba») e le imbottiture interne di cui questi ultimi erano provvisti, facevano sì che la loro realizzazione richiedesse un tempo considerevolmente più lungo e un'abilità maggiore rispetto agli abiti larghi di un tempo. Per cucire 16 gramalle destinate ai poveri secondo le ultime volontà del mercante Joan Ferrer, nel 1400 il sarto barcellonese Pere Bernard si fece pagare solo 2 soldi per ognuna, contro i 30 soldi richiesti nel medesimo anno per confezionare un giubbone da ragazza, pari al salario settimanale di un operaio nel settore edile.⁴⁴ Il maggior costo di confezione di questo indumento, dotato di polsini, occhielli e cuciture di filo, dipendeva dalla sua complessità.

lana e Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1999, e possono essere compresi grazie agli studi sulla disuguaglianza come quello di Antoni Furió, Pau Viciano, Luis Almenar, Lledó Ruiz Domingo, Guillem Chismol, *Measuring economic inequality in Southern Europe. The Iberian Peninsula in the 14th-17th centuries*, in *Disuguaglianza economica nelle società preindustriali: cause ed effetti*, a cura di Giampiero Nigro, Firenze, Firenze University Press, 2020, pp. 169-201.

42. Osés Urricelqui, *Poder, simbología y representación*, pp. 225-226.

43. Sul doppietto, Juan Vicente García Marsilla, *The Doublet Revolution. The Social diffusion of a Male Garment in the Crown of Aragon (14th-15th centuries)*, in *Inside Out. Dress and Identity in the Middle Ages*, Atti del convegno (New York, Fordham University, 17-18 marzo 2018), in corso di pubblicazione.

44. Archivio Storico dei Protocolli di Barcelona (AHPB), *Llibre d'èpoques de diverses marmessories de Miquel Nadal*, 58/178, 6 ottobre 1400. Sulle «aljubas», indumenti di denominazione araba che raggiunsero un alto livello di raffinatezza, vd. Montserrat Aymenrich, *La moda a la Catalunya del segle XIV*, pp. 161-187.

4. *Prezzi e guardaroba*

Gli inventari di beni *post mortem* della seconda metà del Trecento documentano una maggiore varietà di capi di abbigliamento rispetto a quelli del secolo precedente; tuttavia, per conoscere il prezzo di questi ultimi, disponiamo solo dei registri delle aste e delle già citate valutazioni degli oggetti dati in pegno in cambio di prestiti. Sulla base dei dati ricavati dalla città di Valencia, l'area meglio documentata, è stata elaborata la Tab. 2 (vd. *Appendice*), che tiene conto della variabilità dei prezzi dovuta al diverso stato di conservazione degli abiti e ai differenti materiali con cui questi ultimi erano confezionati.

Il mercato dell'usato consentiva di accedere a capi di abbigliamento a prezzi molto diversi, con casi estremi come il giubbone o i mantelli da donna, il cui costo poteva essere fino a 8 o 9 volte maggiore di quello più basso. In generale, i capi invernali erano i più cari a causa della maggiore quantità di tessuto impiegata e della trama più fitta. Il loro prezzo poteva aumentare se fossero stati guarniti con ornamenti come il mantello di panno blu di Mechelen che il mercante Vicent Llorens possedeva nel 1380. Questo indumento, arricciato sul davanti, risultava infatti impreziosito da pelliccia nell'orlo inferiore e da ricami con perle formanti lettere sulle maniche e sul colletto.⁴⁵ Quando si possedevano capi così ricchi ed elaborati, il denaro investito in essi poteva trasformarsi in una piccola fortuna. In uno dei pochi inventari valutati presenti nella documentazione valenciana, quello di Bartomeu Gili, noto artigiano tessile appartenente alla classe media morto nel 1382, i suoi esecutori testamentari contarono 31 indumenti nella sua casa, ai quali assegnarono un prezzo complessivo di 913 soldi e 10 denari.⁴⁶ Bisogna però tenere presente che l'elenco di queste vesti comprendeva il guardaroba di Bartomeu stesso, costituito da 21 capi stimati 750 soldi; quello della moglie, che possedeva 6 capi valutati 113 soldi e 5 denari; quello dei figli, almeno due, di cui tre capi furono stimati 50 soldi e 5 denari. Questo caso consente riflessioni in merito agli stereotipi diffusi dai moralisti medievali che attribuivano alle donne una maggiore propensione alla spesa, soprattutto in vesti. Dobbiamo tuttavia tener conto che, nonostante siano ampiamente documentati casi di abiti maschili di valore

45. ARV, *Protocolos de Pere Llàcer*, 2.809, 19 settembre 1380.

46. ARV, *Protocolos de Miquel Martorell*, 2.817, 7 giugno 1382.

superiore a quelli femminili, è molto probabile che gli esecutori testamentari di Bartomeu possano aver escluso dalla lista i vestiti riconducibili alla dote della moglie che, non essendo di proprietà dell'uomo, non andavano computati. Per acquistare tutti gli abiti annoverati in questo testamento sarebbe stato necessario il salario di almeno 228 giornate di lavoro di un maestro artigiano e probabilmente qualcosa in più, dato che questo valore era il risultato della stima di capi di abbigliamento usati; il loro prezzo da nuovi, infatti, sarebbe stato certamente più alto.

La consistenza del guardaroba della famiglia Gili non sembra essere stata esagerata se confrontata con le vesti possedute da altri membri delle classi medie e medio-basse rintracciate nei protocolli notarili (vd. *Appendice* Tab. 3⁴⁷). Delle venti famiglie esaminate, formate da artigiani, mercanti, liberi professionisti, vedove e alcuni contadini, quattro possedevano meno di dieci indumenti, la maggior parte una quantità compresa tra dieci e venti abiti e quattro persone più di quaranta. Non sorprende che queste ultime fossero quelle con i guardaroba formati da capi confezionati con tessuti di importazione e caratterizzati da un'ampia gamma cromatica, con sete e fodere di pelliccia, elementi che all'epoca costituivano i "marcatori di *status*" relativi all'abbigliamento. A questi abiti non possiamo assegnare un prezzo, poiché non disponiamo dei relativi verbali d'asta, ma è lecito affermare che il valore del guardaroba di un mercante come il già citato Vicent Llorens, con 69 capi, o quello del no-

47. Si tratta della selezione di inventari *post mortem* riferiti alla classe media dell'ultimo quarto del Trecento. Domingo Vilalba: Archivo Municipal de Alzira (AMA), *Notal de Bernat Llorenç*, 040/3, 13 agosto 1371; Domingo Miquel: ARV, *Protocolos Pasqual Roig*, 3.173, 28 aprile 1379; Pere Moliner: ARV, *Protocolos de Arcis Colent*, 2.916, 4 gennaio 1380; Vicent Llorens: ARV, *Protocolos de Pere Llàcer*, 2.809, 19 settembre de 1380; Mateua, vedova di Ramon Llop: AMA, *Notal de Bernat Llorenç*, 040/5, 22 ottobre 1380; Andreu Avellà: AMA, *Notal de Bernat Llorenç*, 040/6, 29 giugno 1381; Bartomeu Amenla: APPV, *Protocolos de Bartomeu Martí*, 14 giugno 1381; Bartomeu Gili: ARV, *Notal de Miquel Martorell*, 2.817, 7 giugno 1382; Juan Fernández de Porto: APPV, *Protocolos de Pere Roca*, 1.008, 23 novembre 1383; Vicent Xulella: ARV, *Protocolos de Pere Llàcer*, 2.809, 20 agosto 1388; Bartomeu Ballester: ARV, *Protocolos de Jaume Rusinyol*, 2.685, 29 agosto 1390; Jaume Palau: ARV, *Protocolos de Jaume Rusinyol* 2.685, 2 gennaio 1391; Guillem del Mas: ARV, *Protocolos Jaume Peres*, 2.840, 10 gennaio 1393; Esteve Uxonet: ARV, *Protocolos de Esteve Queralt*, 2.766, 9 luglio 1395; Francesc Ridaura: ARV, *Protocolos de Bartomeu Català*, 3.201, 13 dicembre 1398; Joan Pons: ARV, *Protocolos de Vicent Castellnou*, 513, 7 gennaio 1399; Bartomeu Puigvert: ARV, *Protocolos de Vicent Castellnou*, 513, 19 febbraio 1399; Guillamona, vedova di Joan de Jaca: ARV *Protocolos de Berenguer Mercer*, 3.257, 10 aprile 1399.

taio Joan Desplà, con 67, avrebbe potuto superare di gran lunga quello di Gili, pari a oltre 900 soldi; mentre quello di alcuni contadini o vedove verosimilmente non raggiungeva i 30 soldi.

Occorre considerare che gli inventari *post mortem* come quelli qui esaminati mostrano un quadro statico del guardaroba di una persona alla fine della sua vita che non consente di determinare il ritmo con cui i singoli capi di abbigliamento furono rinnovati, nonostante gli aggettivi a questi attribuiti – nuovi o quasi nuovi o, al contrario, vecchi, logori o sfilacciati – offrano qualche indizio al riguardo. Per una visione più dinamica della spesa per l'abbigliamento è necessario fare riferimento ad altre fonti. Ci sono, ad esempio, le già citate «quitaciones», ovvero i pagamenti annuali con cui le corti retribuivano i funzionari reali, talvolta destinati esclusivamente agli abiti. Negli anni Ottanta del XIV secolo, alla corte del re d'Aragona, le assegnazioni in questo ambito andavano dagli 80 soldi barcellonesi percepiti da un menestrello, Caterina, o da uno sceriffo, come Gil Pérez de la Almunia, ai 110 di un medico, Francesc de Granollach, fino ai 450 assegnati al responsabile delle cavallerie, il nobile Berenguer d'Ortofa.⁴⁸ Dall'elevato investimento in capi di abbigliamento effettuato anche dai membri più modesti della corte, da cui dipendeva l'immagine del monarca stesso, si deduce che questi cortigiani non potessero lesinare sul loro aspetto esteriore. Ecco perché un semplice corriere del tesoriere come García Cireso aveva ricevuto una dotazione di 90 soldi barcellonesi nel 1388 costituita da quattro canne e mezzo di bifa a righe di Saint-Denis, pari a circa 7 m, per confezionare una cota, una gramalla e un paio di calze di tela bianca.⁴⁹

Da queste fonti deduciamo che il rinnovo degli abiti in una corte reale poteva verificarsi da una alle tre volte all'anno, a seconda del cortigiano. I monarchi, al contrario, potevano avere un ritmo frenetico di acquisizione di abiti, spesso a prezzi astronomici.⁵⁰ Per evitare emulazioni e controllare le spese dei cortigiani per nuove vesti, i re emanarono alcune ordinanze. Nelle Cortes castigliane del 1338, ad esempio, cia-

48. Archivio della Corona di Aragona (ACA), *Mestre Racional*, 388, *Libro del Tesoro real Julià Garrius*, 1388, ff. 75r-114r

49. Ivi, f. 115r. La «bifa» era un tessuto di lana fine proveniente dal Nord della Francia, in questo caso a righe («listada»).

50. Vd. il caso di Alfonso il Magnanimo, poco più tardi: Juan Vicente García Marsilla, *Vestir el poder. Indumentaria e imagen en las cortes de Alfonso El Magnánimo y María de Castilla*, in «Res Publica. Revista de filosofía política», 18 (2007), pp. 353-374.

scun membro dell'aristocrazia poteva acquistare al massimo quattro abiti all'anno.⁵¹ Anche gli ordini religiosi militari, cui si doveva una certa modestia nel vestire, già dal Duecento furono soggetti a queste limitazioni, destinate in particolare a chi occupava posizioni elevate. Le restrizioni dovevano essere state piuttosto trascurabili, se i cavalieri di Santiago, a partire dal 1249, ricevettero annualmente 24 varas di stoffa (quasi 20 m) di qualità media, ma importate da Valenciennes o Arrás, e due anni dopo il tetto massimo del prezzo dei loro mantelli fu fissato a 8 maravedís (56 soldi) per unità.⁵²

Per conoscere i consumi di abbigliamento nelle classi inferiori si sono rivelati molto utili alcuni documenti prodotti dai tribunali di varie città del regno di Valencia, con i quali venivano concessi, grazie all'eredità dei familiari o alle doti, assegni monetari annuali destinati per esempio a orfani, vedove, disabili. A Cocentaina, una città posta nel Sud del regno, nel 1373, Ramon de Pugatons, con ogni probabilità un figlio bastardo riconosciuto dal padre, chiese che venisse valutata la provvisione annuale che avrebbe ricevuto, poiché non voleva vivere nella casa dell'erede, il fratellastro Pere Andreu.⁵³ La provvisione approvata è riportata in *Appendice*, Tab. 4.

In questa autentica radiografia dei consumi di una famiglia contadina emergono alcuni interessanti dati. Innanzitutto, come prevedibile, la prima voce di spesa era destinata al cibo (282 soldi) e la seconda all'abbigliamento (160 soldi). All'interno di quest'ultima voce colpisce la cifra destinata al guardaroba della moglie, superiore del 40% rispetto a quella del marito. Tale dato contrasta con quanto chi scrive ha osservato negli ambienti urbani, in città di più di 30.000 abitanti, come Valencia o Barcellona. Nel mondo rurale l'aspetto esteriore della moglie doveva essere particolarmente importante se commisurato, per esempio, allo sforzo economico compiuto per le doti delle figlie dagli abitanti di Vic, in Catalogna, intorno al 1300.⁵⁴ Le somme assegnate, che nel caso dello stesso Ramon sono corredate dalla quantità di stoffa, permettono di comprendere quanto si prevedeva di ac-

51. Ruiz, *Textile consumption in Late Medieval Castile*, p. 113.

52. María Echániz Sans, *Austeridad versus lujo. El vestido y los freiles de la Orden de Santiago durante la Edad Media*, in «Anuario de Estudios Medievales», 23 (1993), pp. 357-382: 371-372.

53. Archivio Municipale di Cocentaina (AMC), *Cort del Justicia*, 15/2, 26 agosto 1373, f. 8rv.

54. To i Figueras, *Wedding trousseaus and cloth consumption*.

quistare in un anno, dato che 8 alnes, come abbiamo visto, erano sufficienti per due indumenti, uno interno e uno esterno, mentre le 8 di lino corrispondevano a due camicie. In sostanza, si può notare che l'acquisto di un set di vestiti all'anno e di biancheria sufficiente per avere a malapena un cambio sembra essere stata la norma tra i ceti inferiori di questo periodo. Ciò conferma anche i dati ricavati dal caso del servo di Saragozza Gombaldo de Arbaniés sei decenni prima, più sopra discusso.⁵⁵

In altre disposizioni concesse nella città di Valencia possiamo notare che gli importi assegnati non erano molto diversi nei casi delle classi sociali più modeste, mentre aumentavano considerevolmente quando si riferivano a persone appartenenti alle classi medie. A Caterina, per esempio, vedova di Alfons Benet, nel 1387 furono concessi 100 soldi durante l'anno di lutto per vestire sé stessa e la figlia Francesqueta, più altri 100 soldi per l'affitto e 18 denari al giorno, 547 soldi e mezzo all'anno per cibo e bevande. A Francesca, vedova del notaio Guillem Carraller, fu assegnata la stessa somma per il vitto ma una cifra doppia per il vestiario, 200 soldi, a cui ne furono aggiunti 20 per confezionare una sopravveste alla sua domestica, che ricevette anche 80 soldi per le sue spese annuali.⁵⁶ È probabile che queste donne si procurassero i vestiti ricorrendo al mercato dell'usato, molto più attivo nelle aree urbane. Sulla base dei valori che abbiamo esaminato, possiamo ipotizzare che esse avessero avuto accesso a un numero di abiti compreso tra due e quattro all'anno, da aggiungere a quelli che avevano già nelle loro case. Ciò consente di fare qualche ragionamento sulla composizione del loro guardaroba, che poteva essere abbastanza assortito, e sulla lunga durata degli indumenti. Considerato il numero medio di abiti che gli abitanti di Valencia possedevano nelle loro case (vd. *Appendice*, Tab. 3), sembra che, per quanto possibile, tutti conservassero in media ciò che avevano acquistato negli ultimi cinque o sei anni. Dobbiamo tuttavia tenere conto che parte di questi indumenti potevano non essere disponibili perché impegnati in cambio di denaro li-

55. Vd. *supra*, nota 33.

56. ARV, *Justicia Civil del siglo XIV*, 537, rispettivamente filza 32 f. 8r, 7 marzo 1387 e filza 29, f. 20r, 10 ottobre 1387. Devo questi dati alla gentilezza di Miquel Faus, che sta lavorando su queste fonti per la sua tesi di dottorato e che ha presentato un'anteprima in Miquel Faus, *Understanding respectable consumption: judicial subsidies, new sources for the study of living standards in medieval Valencia (1300-1450)*, in *RIMS. Domestic interiors and household consumption in Europe, 1000-1500*, Atti del Convegno (Braga, 9-10 novembre 2023), in corso di stampa.

quido, e che alcune vesti duravano più a lungo di altre perché mancavano i mezzi economici per farle rinnovare: è il caso dei vestiti definiti come vecchi o di scarso valore descritti negli inventari di beni.

5. Conclusioni

A proposito del valore economico e della durata dei capi di abbigliamento occorre infine considerare che la vita degli abiti poteva essere allungata se questi ultimi venivano rammendati e, talvolta, rimodernati.⁵⁷ In alcune comunità rurali vicino a Valencia, nella seconda metà del Quattrocento, chi scrive ha potuto constatare che la maggior parte degli acquisti di stoffa effettuati dagli abitanti erano di piccolissime quantità, pochi palmi, la cui unica applicazione poteva essere quella di introdurre toppe o piccole innovazioni negli abiti usati.⁵⁸ Non dobbiamo sottovalutare questo “mercato dei rottami” che fino a non molto tempo fa era ancora praticato nelle società mediterranee; né dobbiamo dimenticare che, anche negli ambienti di corte, il rammendo degli abiti, così come il loro adattamento alle nuove mode, era uno dei compiti più frequenti dei sarti. Alla corte della regina d’Aragona Eleonora di Sicilia, per esempio, due periodi dell’anno, i mesi di aprile e settembre, erano dedicati all’adattamento dei vecchi abiti alle nuove mode.⁵⁹

La dinamica di continuo cambiamento alimentata dal fenomeno della moda, già nel tardo Medioevo, manteneva accesa la fiamma del consumo e in una certa misura accelerava il ritmo dell’acquisizione di nuovi capi. Gli esempi che abbiamo potuto studiare dimostrano che, nei regni iberici, le famiglie di artigiani o di contadini avevano l’abitudine di acquistare almeno un nuovo abito all’anno per ciascuno dei loro membri e un confronto con i prezzi degli indumenti ci permette di calcolare che essi investivano in questo circa un mese di guadagno per ogni anno. Se si sale nella sca-

57. Vd., in questo volume, Elisa Tosi Brandi, *Valori della quotidianità dai conti del sarto pratese Domenico di Iacopo Giusti (1365-1374)*.

58. Juan Vicente García Marsilla, *Drapers, tailors and farmers. The rural textile markets in the medieval countryside of Valencia*, intervento al Convegno *Between the Market and the Household. Consumption and Material Culture in Late Medieval and Early Modern Times* (Valencia, 10-11 maggio 2018).

59. Montserrat Aymerich Bassols, *Les riques vestidures de la reina Elionor de Sicília (1325-1375)*, in «Summa», 5 (2015), pp. 24-50: 37.

la sociale, questa proporzione aumenta, così come il reddito annuo degli acquirenti: pertanto un notaio avrebbe speso oltre un mese e mezzo del proprio guadagno, un mercante forse due. La presenza di servi, apprendisti o schiavi nelle case dei ceti benestanti, oltre al desiderio di queste persone di distinguersi, avrebbe comportato senza dubbio un aumento della quota destinata all'abbigliamento, ancora più evidente nelle case dei nobili e, naturalmente, nelle corti. In questo ambito l'usanza di distribuire doni ai sottoposti più fedeli sotto forma di abiti faceva enormemente crescere la voce di questa spesa.

Le differenze nella spesa per l'abbigliamento in base al genere non dovevano essere così marcate come sostenevano gli intellettuali dell'epoca. La prossimità dei vicini e la competizione in città contribuirono ad aumentare le spese per l'abbigliamento, così che gli uomini diventarono, soprattutto con le nuove mode del Trecento, vere e proprie vetrine itineranti delle novità, a volte anche più delle donne. La trasformazione dell'abbigliamento in immagine dello *status* sociale implicò una progressiva differenziazione dei vestiti, mentre l'introduzione di passamanerie, fodere, nuovi colori e tutta una serie di novità resero il prodotto più costoso. Il modo in cui questi cambiamenti permearono progressivamente una fetta sempre più ampia della società medievale va connesso alla strutturazione di un mercato dell'usato regolamentato. Pur con un certo ritardo rispetto alle *fashion victim* dell'epoca, la compravendita degli abiti di seconda mano permise alle novità di penetrare anche in settori sociali più modesti, mantenendo vivo un mercato in cui tutti erano immersi e in cui la composizione dei prezzi diventò sempre più complessa, come si addice a un mondo dal quale stava gradualmente generando una vera e propria società dei consumi.

Appendice

Tab. 1. Prezzi per la confezione di abiti che i sarti dovevano applicare secondo l'*Ordenamiento de menestrales* castigliano del 1351⁶⁰

Indumento	Prezzo
Tabarro castigliano di panno rosso con cappuccio (cofana)	4 maravedís
Tabarro o cappuccio sottile senza fodera	3,5 maravedís
Tabarro con fodera	5 maravedís
Tabarro piccolo catalano	3 maravedís
Tabarro catalano piccolo con bottoni	4 maravedís
Pellote sfoderato da uomo	2 maravedís
Pellote foderato di zendado (cendal) o altra fodera	3 maravedís
Veste (saya) da uomo di stoffa di dodici “girones” ⁶¹ o meno	12 denari
Saya da uomo di più di dodici “girones”	1 denari per ogni due “girones” in più
Saya con ornamento (guarnitura)	5 denari in più
Mantello da uomo semplice	7 denari
Mantello foderato di zendado	15 denari
Aggiunta di pelliccia o cappuccio al mantello	15 denari in più
Sopravveste (manto)	3 denari
Calze da uomo foderate	8 denari
Calze da uomo non foderate	6 denari
Calze da donna	5 denari
Cappuccio (capirote) semplice	5 denari
Pellote da donna con fodera	6 maravedís
Pellote da donna senza fodera	4,5 maravedís
Pellote da donna con fodera e guarnitura	6 maravedís

60. Elaborazione propria basata sui dati forniti dall'*ordenamiento* pubblicato in Semper y Guarinos, *Historia del lujo*, pp. 188-189.

61. I «girones» sono tagli ornamentali praticati sul bordo della stoffa.

Mantello tondo (redondel) con capirote	2 maravedís
Mantelli prelatizi foderati	8 maravedís
Mantello tondo (redondel) prelatizio	8 maravedís
Guarnacca (guarnacie)	3 maravedís
Mantello con colletto (lobaudos) ⁶² prelatizio foderato con cappuccio	8 maravedís
Mantello con colletto (lobaudos) non foderato	6 maravedís
Maniche abbottonate	15 denari

Tab. 2. Prezzi degli abiti che compaiono nei registri delle aste («almonedas») e dei pegni a Valencia (1350-1400) (in soldi e denari)⁶³

Indumento	Prezzo massimo	Prezzo minimo
Mantello da donna	40 s	5 s
Mantello da donna	25 s	5 s 4 d
Giubba (aljuba) da donna	91 s 4 d	91 s 4 d
Piccolo mantello (mantiglia) da donna	16 s 6 d	16 s 6 d
Cota da donna	66 s	4 s 10 d
Gramalla da donna	30 s	22 s
Gonela da donna	35 s 6 d	15 s
Curtapeu	60 s	60 s
Camicia da donna	9 s	9 s
Gramalla da uomo	53 s 10 d	8 s 6 d
Pellanda (hopalanda)	25 s	13 s 6 d
Mantello inglese	87 s	30 s 4 d
Sopravveste (manto) da uomo	7 s	7 s
Çamarra da uomo	24 s 9 d	24 s 9 d

62. Si riferisce a un mantello che assomiglia a una «loba», un ampio indumento con un colletto che viene indossato dai chierici.

63. Elaborazione propria basata su ARV, *Justícia de CCC sous*, 738 (1362) e 749 (1389), e protocolli notarili dello stesso archivio.

Veste (cotardía) da uomo	21 s	17 s
Cappuccio da uomo	3 s 1 d	6 d
Gonela da uomo	28 s 2 d	6 s 6 d
Cota da uomo	38 s	4 s 6 d
Giacca da uomo	44 s	4 s 8 d
Farsetto	13 s	11 s
Calze da uomo	5 s	2 d
Scarpe da uomo	2 s	7 d
Polainas da uomo	1 s 5 d	1 s 5 d
Gramalla da bambino	20 s 8 d	13 s 9 d
Cota da bambina	16 s	16 s

Tab. 3. Composizione di alcuni guardaroba valenciani dell'ultimo terzo del XIV secolo

Anno	Nome	Professione	Gonela	Gramalla	Cota	Mantone	Mantiglia	Doppietto	Altre	N° di capi	Provenienza	Colori
1371	Domingo Vitalba	Contadino di l'Aleúdia			1	2			Camicia 1 Braghe 1 Calze 1 Savenas 5 Cappuccio 1	13	Gand 1	Verde 1 Viola 1 Grigio 5
1379	Domingo Miquel	Cimatore	3	2	3	1			Camicia 2 Cappuccio 3	14		Rosso 6 Sanguigna 1 Blu 5 Grigio 1
1380	Pere Moliner	Contadino di Burjassot	2	1	2	2			Camicia 2 Cappuccio 1 Calze 1	11		Blu 4 Rosso 2 Grigio 3
1380	Vicent Llorens	Mercante	5	4	2	5	3	5	Capuccio 7 Maniche 3 Calze 4 Alcandoras 6 Sacco 2 Calze 4 Hopalandà 1 Velo 7 Cappello 2	69	Mechelen 5 Vervins 1	Blu 8 Rosso 9 Verde 2 Fulvo 2 Mischio 4 Grigio 3 Nero 2 Viola 7 Bianco 4
1380	Mateua, vedova di Ramon Llop	Da Alzira	1	1 mer- lota	1	6			Camarra 1 Aljuba 1 Cappuccio 1 Camicia 1	14		Mischio 4 Bianco 3 Viola 1 Gingolat 1 Righe 1

1381	Andreu Avellà	Da Ternils	2				2				Calze 1 Cappuccio 1	6		Marrone 1 Rosso 3 Grigio 1 Blu 1
1381	Bartomeu Amenla	Cambia- valute	2	1	3	5					Stivali 1 Tapines 1 Farsetto 2 Cappuccio 4 Calze 5 Cosciali 1 Alcandoras 7 Calze 6 Camicia 2 Sàvenas 4 Cappello 2 Çamarra 2	48	Firenze 3 Perpignan 1 Mechelen 2 De la terra 2	Bianco 3 Verde 1 Rosso 3 Grigio 3 Blu Blu chiaro 2 Sanguigna 1 Mischio 4 Fulvo 3
1382	Bartomeu Gili	Cimatore	3	7	3	4	3				Çamarra 1 Hopalanda 3 Calze 3 Cappuccio 3 Sacco 1	31	Mechelen 3 Vervins 1 De la terra 10	Blu 3 Rosso 4 Verde 5 Fulvo 3 Miscela 4 Grigio 2 Viola 7
1383	Juan Fernández de Porto	Giurista	1	5	3	3	3			3		18	Mechelen 3 Vervins 4 Borgogna 1 Matorca 2 De la terra 1	Blu 4 Rosso 2 Bianco 1 Verde 3 Fulvo 2 Mischio 1 Grigio 2

1388	Vicent Xulella	Mercante	4	11	12	4	4			Calze 2 Cappuccio 13 Giubba 3	53	Mechelen 8 Firenze 1 Barbaria 1 De la terra 1	Blu 2 Rosso 8 Bianco 7 Verde 4 Fulvo 7 Mischio 3 Grigio 7 Viola 7 Tenat 2 Ferreny 1 Marrone 3 Fosco 1 Sanguina 1
1390	Oria, vedova di Bartomeu Ballester	Fabbricante di cinture	2		1					Çamarra 2 Sàvena 5	12		Blu 1 Rosso 1 Viola 1 Bianco 1
1391	Jaume Palau	Negoziante	2	3	3	1				Maniche 3 Cappuccini 2 Calze 2	16	De la terra 15	Blu 4 Bianco 3 Grigio 6 Bighino 1
1393	Guillem del Mas	Cimatore	2		2		1			Capelli 5 Mezze maniche 2 Trescolls 3	15		Blu 1 Blu e olive- ta 1 Verde 1 Fulvo 1
1395	Esteve Uxonet	Sarto	1		2	4		3		Alcandoras 4 Calze 2 Capuccio 2 Maniche 2 Hopalandà 1 Brial 2 Calze 1	24	De la terra 1	Blu 2 Rosso 4 Grigio 2 Bianco 1 Bighino 3 Verde 1 Nero 1 Melanzana 1

1395	Joan Desplà	Notaio	4	3	7	1	4	5	Cappuccio 6 Sacco 4 Calze 4 Paños 4 Cosciali 2 Landell 1 Alcandoras 2 Maniche di alcandora 1 Cappello 9	67	Fiandre 2 Yprès 1 Vervins 4 Reims Mechelen	Nero 3 Giroflat fo- sco 1 Grigio 3 Rosso 14 Blu 10 Bighino 2 Verde 7 Bianco Vio- la 1 Tenat 1 Ferret 1
1398	Francesc Ridaura	Fabbro		1	2	3		1	Cappuccio 3 Calze 2	12		Blu 3 Rosso 6 Verde 2 Ferreny 1 Viola 1
1398	Domingo Campos	Contadino da Montcada	1	1	3	2			Calze 1	8	De la terra 2 Drap de casa 1	Blu 4 Rosso 2 Grigio Vio- la 1
1399	Joan Pons		3	1	2	1			Cappuccio 2 Camicia 2 Calze 1 Paños 1	13		Blu 2 Rosso 2 Verde 1 Bianco 2 Mischio 2 Grigio 1
1399	Bartomeu Puigvert	Contadino da Almàserra	4	2		1				7		Nero 4 Blu 1 Rosso 1 Bianco 1
1399	Guillemona ved. di Joan de Jaca		1		2				Çamarra 1	4	De la terra 1	Blu 1 Grigio 1 Beguinat 1

Tab. 4. Provvisione annuale per il mantenimento di Ramon de Pugatons di Cocentaina (1373)⁶⁴

Voce dell'assegnazione	Valore
Frumento (4 cahices a 33 soldi per cahiz pari a 201 litri)	132 s
Vino per lui e per la moglie, se ne avesse una, 60 quarters	60 s
Companatico, 3 denari al giorno	90 s
Vestito e scarpe per la moglie	100 s
Vestito per Ramon (8 alnes di tela a 6 s alna)	48 s
Tessuto di lino per camicie (8 alnes a 18 denari alna)	12 s
Affitto di una casa	30 s
Biancheria da letto (per sempre)	100 s
Totale	472 s

64. Un «cahiz» equivale a 201 l di grano; un «quarter» a 0,336 l di vino; un'alna a 0,916 m di tessuto.

MARIAROSARIA SALERNO

Tra Napoli e Provenza: vesti e ornamenti, lusso e divieti nei domini angioini (1266-1309)

1. *Il contesto e le fonti di riferimento*

Dopo la morte di Federico II, imperatore e re di Sicilia, nel 1250, e la faticosa successione nel regno del figlio naturale Manfredi, gli eventi – sia diplomatici che bellici – che ne conseguirono ed ebbero l’intermediazione del papato, condussero sul trono dell’Italia meridionale Carlo d’Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX. All’inizio del 1266 egli fu dunque incoronato re di Sicilia da papa Clemente IV, ampliando con il regno meridionale i suoi domini francesi, l’Angiò e il Maine, la Provenza e il Forcalquier.¹ Al primo angioino, che spostò la capitale da Palermo a Napoli e di conseguenza anche il baricentro del regno nella parte continentale, seguì il figlio Carlo II, il cui governo ci conduce fino ai primi anni del XIV secolo (1309). Le aree italiane e francesi in questione, sebbene formalmente separate, furono condizionate dal fatto di essere sotto il controllo della medesima dinastia, che determinò scelte, influenzò vicende e relazioni politiche, economiche, culturali, e così i gruppi sociali – specialmente taluni – dei medesimi contesti.²

1. Carlo d’Angiò, già erede di vasti possedimenti nella Francia centrale, fra cui l’Angiò e il Maine, grazie al matrimonio con Beatrice di Provenza, che aveva ereditato dal padre, il conte Raimondo Berengario IV, il titolo di contessa di Provenza e Forcalquier, ampliò i suoi domini. Jean Dunbabin, *Charles I of Anjou. Power, kingship and state-making in thirteenth-century Europe*, London, Routledge, 1998.

2. Su Carlo II cfr. Andreas Kiesewetter, *Die Anfänge der Regierung König Karls II. von Anjou (1278-1295). Das Königreich Neapel, die Grafschaft Provence und der Mittelmeerraum zu Ausgang des 13. Jahrhunderts*, Husum, Matthiesen Verlag, 1999. Tanti sono ormai gli studi impostati storiograficamente sull’“area angioina” come insieme complesso,

Indagare il “fenomeno della moda” e il sistema di “valori” ad esso connesso in Italia meridionale dalla seconda metà del XIII e fino all’incirca alla metà del secolo successivo implica in primo luogo tenere presente l’estensione dell’area dei domini angioini, ma anche le relative e specifiche peculiarità.³ La dinastia si insediò in un contesto per il quale si è già dimostrato come il tema dell’abbigliamento e più in generale dei tessuti, almeno fino al XIII secolo, si sia definito in un ampio panorama, che va dall’Est asiatico all’Europa, abbia registrato l’avvicinarsi di civiltà, culture e influenze molto diverse, visibili anche nel campo linguistico, nei termini assai spesso derivati dal greco, talvolta dall’arabo, accanto a quelli latini e divenuti patrimonio locale. Le “influenze” ravvisate sono pienamente mediterranee, provenienti dal mondo islamico e da Bisanzio, negli stili, nei modelli, che principalmente per la seta hanno determinato mode e diffuso lavorazioni, perché il modo di vestire era ed è una prerogativa fondamentale di ogni area geografica, di ogni civiltà, ma l’adozione dell’abbigliamento altrui testimonia comunque circolazione di beni e di idee. Il discorso vale principalmente per la seta, che deteneva il primato nella sfera del lusso, con un valore che era simbolico, ancor prima che sociale. I capi di vestiario nella preziosa fibra facevano uscire dalla quotidianità, erano gli abiti “della festa”; certo non erano per tutti, ed avere almeno una reticella

fatto di parti dialoganti tra loro; tra i principali *L’État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*, Atti del Colloquio internazionale (Roma-Napoli, 7-11 novembre 1995), Roma, École française de Rome, 1998. Sulla trasformazione delle relazioni tra Francia e Regno di Sicilia dopo la conquista angioina dell’Italia meridionale cfr. Jean Dunbabin, *The French in the Kingdom of Sicily, 1266-1305*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011. Un resoconto storiografico in Serena Morelli, *La storiografia sul Regno angioino di Napoli: una nuova stagione di studi*, in «Studi Storici» 41/4 (2000), pp. 1023-1045; raccordo degli studi è il programma Europange, disponibile online: <https://angevine-europe.huma-num.fr/ea>.

3. In generale sul metodo di indagine cfr. *Valore e valori della moda: produzione, consumo e circolazione dell’abbigliamento fra XIII e XIV secolo*, a cura di Elisa Tosi Brandi, in «Reti Medievali Rivista», 24 (2023), in particolare l’introduzione di Maria Giuseppina Muzzarelli, *Valore/valori e oggetti della moda nel basso Medioevo*, pp. 439-448, che pone le basi interpretative sul processo di formazione del valore e dei valori riguardanti i capi di abbigliamento nel basso Medioevo; i saggi di Marco Giacchetto, *Valore economico e sociale dei manufatti tessili: il caso di Siena (1250-330)*, pp. 505-532; Elisa Tosi Brandi, *Il valore delle vesti a Bologna fra Due e Trecento. Un’indagine dalle denunce dei furti e alcune considerazioni sul destino delle vesti rubate*, pp. 533-559; Luca Molà, *Una nota sui Memoriali bolognesi come fonte per lo studio della moda nella prima metà del Trecento*, pp. 561-573.

di seta nel corredo era un vezzo anche per alcune spose di famiglia meno agiata, tuttavia c'era chi tra le *élites* cittadine, ricchi artigiani, o armatori dell'XI-XII secolo, poteva permettersi preziosi abiti di seta fabbricati sul modello di quelli dell'atelier imperiale di Costantinopoli.⁴

All'arrivo dei conquistatori francesi, ci si chiede dunque che tipo di abbigliamento, quali tessuti, quali accessori individuassero “i preziosi” nel Regno di Sicilia e quali siano stati gli atteggiamenti, gli apporti e le novità introdotte dagli Angioini e dal loro contesto di provenienza; quale fosse il valore sociale attribuito a tessuti, vesti, accessori e ornamenti, quando possibile rapportandolo a quello economico e agli elementi che lo definiscono come tale.

Un limite all'indagine è determinato dalla distruzione dei documenti dell'Archivio della Cancelleria a Napoli, nel 1943, a causa di un incendio, per cui dal punto di vista metodologico, per quanto attiene alle fonti scritte documentarie, si farà necessariamente ricorso a quegli autori che avevano visionato i registri prima della distruzione e all'opera di ricostruzione degli stessi iniziata negli anni Cinquanta del secolo scorso da Riccardo Filangieri e ancora in corso, a cura degli archivisti napoletani. In tale prospettiva, l'epoca di Carlo I e in parte quella di Carlo II d'Angiò risultano meglio coperte dal recupero; non così per i successori. Al fine dello studio si utilizzeranno principalmente i resoconti dei Secreti, le *Littere Thesaurariis* e *Ratio Thesaurariorum*, che erano i mandati di pagamenti inviati ai tesoriери e i conti degli stessi; gli *Apodixaria*, cioè le quietanze rilasciate a vari funzionari per le somme ricevute.⁵ Alcune cronache coeve potranno

4. Su questo cfr. Mariarosaria Salerno, *La trama del Medioevo. Filati e tessuti nel Mezzogiorno medievale*, Roma, Carocci, 2020.

5. Per le fonti documentarie di riferimento: *Storia della ricostruzione della Cancelleria angioina*, a cura di Jole Mazzoleni, Napoli, Accademia Pontaniana, 1987; Stefano Palmieri, *Degli archivi napoletani. Storia e tradizione*, Bologna, il Mulino, 2003; *I registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivisti napoletani, 50 voll., Napoli, Accademia Pontaniana, 1950-2010 (RCA); Nicola Barone, *La Ratio Thesaurariorum della Cancelleria angioina*, in «Archivio Storico per le Province napoletane», 10 (1885), pp. 413-434, 652-664; ivi, 11 (1886), pp. 5-20, 175-197, 415-432, 577-596; *Documents en français des archives angevines de Naples (regne de Charles Ier). Les comptes des trésoriers*, a cura di Alain de Boüard, 2 voll., Paris, E. de Boccard, 1933-1935. Risaltano i mandati di pagamento diretti soprattutto ai tesoriери di Castel dell'Ovo, e le *apodixe* per gli stipendi da pagarsi ai soldati, ai castellani e agli addetti ai castelli di tutte le province del regno. I documenti contabili sono spesso in lingua francese, preziosi per l'esame della morfologia linguistica praticata nella Cancelleria.

contribuire ad arricchire l'indagine e la prospettiva generale con qualche dettaglio in più.⁶

2. *Capi d'abbigliamento e tessuti in epoca angioina: valore/valori tra vecchi stili e nuovi gusti*

Quando Carlo d'Angiò, nel 1266, entrò vittorioso a Benevento, luogo della disfatta di Manfredi, il cronista Saba Malaspina indugiò sulla brama del fratello del re di Francia e dei suoi nei confronti dei preziosi accumulati dagli Svevi. E il ricco bottino non si limitò ai tesori dei regnanti, ma anche a quelli «multorum comitum», trovati integri e depredati dai francesi. I «thesauros» dei regnanti e delle *élites* filosveve del regno, che nell'immaginario si associano a monete e oggetti preziosi, si affiancano alle meno enfaticizzate «res ecclesiasticas», profanate e dunque anch'esse depredate dai conquistatori, contro il principio dell'immunità delle chiese e con il pesante biasimo del cronista.⁷ Il concetto viene reiterato più avanti, quando re Carlo, terminate le fatiche della guerra «infinito coacervato thesauro et preciosis», vedendo sempre più accrescersi le entrate, decise di nominare molti cavalieri e di organizzare una festa, minuziosamente descritta da Saba, con il diadema d'oro del re, la veste dorata della regina, le donne con le corone di gemme in testa, simili a quelle della regina e molte schiere, non solo di conti, baroni etc., vestite di splendide vesti colorate, gemme e oro, porpora e bisso. Questo difensore del potere papale, che non lesina giudizi negativi sull'Angiò e comunque limita l'interesse ai personaggi di alto profilo, trasmette un'idea di ricchezza in termini di preziosità delle *éli-*

6. Le altre tipologie di fonti utilizzate saranno menzionate nei luoghi opportuni. Questo saggio si inserisce in un più ampio studio condotto da chi scrive sul consumo di vesti, tessuti e ornamenti nell'area angioina, tra XIII e primi del XV secolo.

7. *Die Chronik des Saba Malaspina*, a cura di Walter Koller, August Nitschke, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXXV, Hannover, Hansche Buchhandlung, 1999, III, 12, pp. 173-174. Canonico e decano della chiesa di Mileto in Calabria, Saba Malaspina fu *scriptor* presso la Curia pontificia (1283-1285), e autore fra il 1284 e il 1285 di una *Chronica* o *Liber gestorum regum Sicilie*, che è una delle fonti letterarie più importanti per la ricostruzione della storia dell'Italia meridionale nel periodo che va dalla morte di Federico II di Svevia alla morte di Carlo I d'Angiò. Cfr. Berardo Pio, *Malaspina, Saba*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2006, https://www.treccani.it/enciclopedia/saba-malaspina_%28Dizionario-Biografico%29/.

tes del regno a metà del XIII secolo, all'arrivo della nuova dinastia, questa volta dalla Francia.⁸

La documentazione proveniente dalla Cancelleria angioina napoletana mostra una certa continuità rispetto all'epoca federiciana e un precisarsi della normativa sui prelievi a vario livello, che mirava al controllo delle merci in entrata e uscita e a garantire rendite fisse allo Stato, evitando truffe e abusi degli ufficiali preposti.⁹ Già pochi anni dopo l'ingresso di Carlo I nel regno, gli *Apodixaria* contenenti i resoconti degli ufficiali preposti sui beni sequestrati ai traditori (filosvevi) e poi venduti per incamerare denaro in favore della causa angioina, in anni di instabilità politica, sono interessanti e ricchi di cenni a capi di abbigliamento, anche preziosi. Le somme complessive indicate e incassate riguardano perlopiù la vendita, senza i relativi atti, di un insieme di capi di vestiario, tessuti, accessori, oggetti domestici etc. e non il singolo pezzo, quindi sono poco utili per quantificare il valore di un singolo oggetto ed eventualmente riportarlo ad altri beni di consumo. Tuttavia, tali elenchi derivanti dai sequestri attuati tra il 1269 e il 1270 in Valle di Crati e Terra Giordana, in Calabria (relativi alla famiglia d'Aquino e a Rinaldo di Cirò) e specialmente in Terra d'Otranto, in Puglia (dei beni di Gervasio de Matino e altri non meglio specificati «proditores») testimoniano quelli che erano gli usi dell'aristocrazia, cui appartenevano i *milites* nemici degli Angiò, nel campo dell'abbigliamento, dei corredi domestici, degli oggetti posseduti, in definitiva ciò che era ritenuto di valore, degno di un certo *status* sociale dal punto di vista dei confiscati, o vantaggioso economicamente, per gli incassi derivanti dalla vendita, dal punto di vista degli ufficiali della regia Curia.¹⁰

L'abbigliamento maschile sequestrato attesta principalmente l'uso della «guarnacca», di panno verde, con le maniche, o di panno foderata di

8. *Die Chronik des Saba Malaspina*, V, 4, p. 232.

9. Serena Morelli, *Il controllo delle periferie nel Mezzogiorno angioino alla metà del XIII secolo: produzione e conservazione di carte*, in «Reti Medievali», 9/1 (2008), Saggi in sezione monografica *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di Isabella Lazzarini, pp. 1-29.

10. RCA, III, nr. 597, p. 210 (quietanza rilasciata all'entrata in Curia delle somme derivanti dalla vendita dei pochi beni confiscati); ivi, VI, nr. 1881, pp. 347-349; ivi, VII, nr. 1, pp. 258-259. «Guardare con gli occhi dei notai inventariatori» nelle case, tra gli effetti personali di uomini e donne cui appartenevano significa provare a entrare nel loro mondo, nella società di cui facevano parte, cfr. Maria Giuseppina Muzzarelli, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 22-23.

«zendado» – stoffa di seta leggera – giallino o rosso, oppure di scarlatto, un panno di lana fine rosso, o ancora con la molto apprezzata pelliccia di vaio, cioè scoiattolo o *petit-gris*.¹¹ Incontriamo per la prima volta il termine «dupplam»,¹² un capo che nel documento è descritto «di panno di lino sottile listato di seta». Potrebbe trattarsi di un drappo di alta qualità attestato come «duples», «duplerium», dal latino classico *duplus*, che compare in documenti privati pugliesi nel 1219 e nel 1266, chiamato così forse perché il tessuto utilizzava fili di due fibre, lino e seta, ma dal contesto sembra si trattasse di una sorta di mantello che si raddoppiava intorno alla persona.¹³ Poi viene menzionato il mantello, un mantello di zendado celeste ricamato con rosette dorate e foderato di pelliccia di vaio; un altro di panno, sempre con decorazioni dorate e foderato di pelliccia di vaio. Poi c'erano dei calzoni («bracale») di seta rossa «de Romania», ossia provenienti dall'ambito bizantino; dei copricapi, cioè un «tocco» di panno con decorazioni gialle e rosse; un cappello intessuto con pietre preziose. Uno di questi signori possedeva una «capa franciscam» di panno ricamata in oro, foderata di vaio con 5 bottoni di vetro, che dalla descrizione potrebbe essere la man-

11. La «guarnacca», uno dei capi che faceva parte del completo («roba»), era veste che veniva portata sopra altri abiti e sotto al mantello. Considerata come indumento modesto e serio, anche foderata di pelliccia, la guarnacca nel Duecento poteva essere lunga fino ai piedi, con maniche a forma di mantello, a larghe aperture per le braccia. Cesare Vecellio, *Habiti antichi et moderni*, Venezia, appresso i Sessa, 1589, p. 332; Muzzarelli, *Guardaroba medievale*, p. 357. Sulla pelliccia di vaio, “emblema” di uno *status*, ivi, p. 31. Lo zendado (o «cendato» nei documenti dell'Italia meridionale), era di solito usato per foderare: Sophie Desrosiers, “*Sendal-cendal-zendado, a category of silk cloth in the development of the silk industry in Italy (twelfth-fifteenth centuries)*”, in *Crusading and Trading between West and East. Studies in Honour of David Jacoby*, a cura di Sophia Menache, Benjamin Z. Kedar, Michel Balard, London-New York, Routledge, 2019, pp. 340-350.

12. Muzzarelli, *Guardaroba medievale*, p. 355.

13. «dupplam de panno lineo subtili veterem cum listis de seta», RCA, VI, p. 347; «duplam cum sete unam», ivi, VII, p. 259. I documenti privati pugliesi in Francesco Nitti, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, Trani, Vecchi, 1906, p. 60; Giambattista Nitto De Rossi, Francesco Nitti, *Le pergamene del Duomo di Bari (1266-1309)*, Trani, Vecchi, 1899, p. 4. Non si tratta del doppietto maschile, *diploys*, *dublectum*, attestato per esempio in area siciliana a partire dal 1341, ma raramente: era un capo in tela, tela di cotone, fustagno che, a differenza del corsetto, *farcectum*, in tessuto colorato, non si vedeva, se non quando le maniche, che erano rimovibili e decorative uscivano dalla “roba” che le ricopriva. Geneviève Bresc-Bautier, Henri Bresc, *Une maison de mots. Inventaires de maisons, de boutiques, d'ateliers et de châteaux de Sicile, XIII^e-XV^e siècles*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2014, I, p. 136.

tellina con cappuccio aperta e abbottonata sul davanti, di origine appunto francese. Numerosi sono i cenni a fibbie o fermagli («ceppa»)¹⁴ preziosi, con i capi d'oro, oppure di seta, in un caso definita «de Cava»: utilizzate come accessori o come ornamenti per i vestiti, erano ancora di più emblematica visibile di uno *status*, perché presentavano impresse le insegne nobiliari del proprietario (che, per esempio, erano anche sui paramenti e sui cappucci dei cavalli). Cospicui sono poi i riferimenti alle cinture, descritte con estrema precisione, per cui abbiamo una cinta di seta rossa, liste d'oro e barre d'argento, così come la fibbia; un'altra stretta, di seta verde con decorazioni di argento dorato; una nera, con barrette e filo d'oro; un'altra di argento, sempre con barrette e piccoli scudi d'argento con aquile nere sul cinto purpureo; una cintura sempre con piccoli scudi; un'altra con fili d'argento, delle barrette tonde al centro e rose alla fine, con piccoli scudi, scacchi e una verga rosa al centro, nei quali c'erano piccole pietre preziose incastonate; poi quattro fibbie tutte d'argento, «vecchie e rotte».

Gli abiti femminili sequestrati includevano sempre la guarnacca, di tessuti di seta, ossia di sciamito giallino foderata di zendado rosso, interamente di zendado rosso, oppure di zendado rosso foderata di vaio con bottoni di ambra; un'altra era di panno chiaro con fili d'oro foderata di zendado rosso. C'erano delle mantelle di panno con fili dorati foderate di vaio; diverse «mandilia» (mantiglie, uno dei più comuni capi femminili, che corrisponde a un grande panno di stoffa che copriva testa, collo e spalle e si metteva sul velo),¹⁵ con liste o foderate di seta, ricamate, anche con fili d'oro; c'erano esemplari di «duplectum» femminile, attestato come veste femminile in seta anche in un corredo barese del 1266, nei nostri documenti era di zendado rosso, o verde, vecchio con frange.¹⁶ Da non confondere con il «diploys», «dublectum», «duplex» femminile, attestato in documenti tra XIV e, specialmente, XV secolo, indumento poco visibile, tranne che per le maniche.¹⁷ Sempre di seta erano delle tuniche femminili, di sciamito giallino foderata con frange, o di sciamito rosso, mentre quelle di panno – una blu, l'altra bruna – erano vecchie. Per la testa c'era la «glimpa», un velo copricapo attestato in Italia meridiona-

14. Ivi, VI, *Glossarium*, p. 1640.

15. Salerno, *La trama del Medioevo*, p. 63.

16. «Dublectum de cataxamito», Nitto De Rossi, Nitti, *Le pergamene del Duomo di Bari*, p. 4.

17. Bresc-Bautier, Bresc, *Une maison de mots*, I, p. 137.

le dal XII secolo,¹⁸ ricamata con fili d'oro, bianca o verde; la «coppula» femminile di rete di seta e oro; il più comune e tipico del Suditalia «facciolum» (velo) di seta; «reticellas» di seta, una giallina con parti in oro e l'altra arancio. La «gerlanda» (capo di vestiario per il collo) era di seta, ricamata in oro, o con bottoncini d'oro, oppure nera con borchie.¹⁹ Negli elenchi di beni sequestrati c'erano anche molti tessuti pregiati, pronti per essere cuciti e trasformati, ma anche un «capitale» tesaurizzabile e al bisogno convertibile in altri beni: una balla di panno «lombardisco» di colore verde e rosso, pezze di «abucharano», con liste di oro e seta, o una cucita «de opere Syrie», di zendado rosso di Lucca, panno pisano, velluto con liste di seta, tele di «ciambellotto», o «camellotto», viola, o di «filo torto», quindi probabilmente di seta pesante;²⁰ perfino una mazzina di oro filato, evidentemente da utilizzare per le lavorazioni. Gli inventari notano qualora si trattasse di capi vecchi, facendo presupporre che gli altri fossero in buono stato, e i primi erano una parte irrisoria rispetto ai secondi, ma consideriamo che gli ufficiali potrebbero avere preso soltanto il meglio, di valore e adatto alla vendita, e non tutti i capi d'abbigliamento dei destinatari del sequestro. La tipologia degli esemplari, specialmente quelli maschili, sembra più standardizzata e tipica dei pezzi che componevano la roba, sebbene non manchino ornamenti preziosi e identificativi del casato; per le donne, invece, nomi dei capi, lavorazioni, tessuti utilizzati ricordano alcuni dei corredi femminili del medesimo contesto pugliese del secolo XII e della prima metà del XIII, e le brache maschili di seta bizantina, l'«abucharano» – stoffa sottile di origine orientale – la lavorazione siriana, rimandano a quelle influenze orientali ancora evidentemente predominanti in Italia meridionale; la

18. Ivi, VI, p. 1665.

19. La «coppula», copricapo sia maschile che femminile, di solito in tessuto prezioso, è attestato in Italia meridionale almeno dall'XI secolo; il velo da portare sui capelli, denominato «facciolum» al Sud, si diffuse fra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo cfr. Salerno, *La trama del Medioevo*, pp. 58, 120. Le reticelle sono invece riscontrate con frequenza anche negli atti relativi a contesti dell'Italia settentrionale (per esempio a Genova e Savona) tra fine del XII e inizi del XIII secolo, cfr. Patrizia Mainoni, *La seta in Italia fra XII e XIII secolo: migrazioni artigiane e tipologie seriche*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento: dal baco al drappo*, a cura di Luca Molà, Reinhold C. Mueller, Claudio Zanier, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 2000, pp. 365-399: 379. Sulla gerlanda cfr. Bress-Bautier, Bress, *Une maison de mots*, VI, p. 1664.

20. Il nome deriva da «cambellotto», originariamente tessuto fatto con peli di cammello, poi di capra, cfr. Muzzarelli, *Guardaroba medievale*, p. 354.

cappa alla francese, tuttavia, mostra l'inserimento di un gusto nuovo, forse già influenzato dalla presenza nel regno dei recenti conquistatori e dei loro sostenitori provenzali e francesi, che si affiancheranno, e in taluni casi si sostituiranno, alle *élites* signorili e militari del Mezzogiorno.²¹ Al tempo stesso, tra i tessuti confiscati, il panno pisano e «lombardisco», oppure lo zendado rosso di Lucca – la città sembrerebbe sia stata la prima dell'Occidente cristiano a produrre sete di alta qualità – che ricorre anche in altre contestuali attestazioni, si riferiscono a ordinativi molto probabilmente recenti, a una tipologia di consumo forse più nuova e «alla moda», quindi desiderabile per gli esponenti di quel gruppo sociale, per continuare a sentirsi parte di un'*élite*.²²

È il caso comunque di notare che la richiesta di particolari tessuti provenienti da contesti a Nord rispetto al Regno di Sicilia è attestata già in epoca sveva, nella prima parte del secolo XIII, quando si ordinava il panno di Montreuil, della regione parigina, per le tuniche, e il panno di Firenze per le cappe, da riservare all'abbigliamento di determinati ufficiali e pre-

21. Sulla provenienza, principalmente provenzale, ma anche dall'Anjou, dalla regione di Parigi, dalla Champagne, del seguito di Carlo I d'Angiò cfr. Sylvie Pollastri, *La noblesse provençale dans le royaume de Sicile (1265-1282)*, in «Annales du Midi. Revue archéologique, historique et philologique de la France méridionale», 100 (1988), pp. 405-434; Jean-Marie Martin, *L'ancienne et la nouvelle aristocratie féodale*, in *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina: persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve (Bari, 22-25 ottobre 2002), a cura di Giosuè Musca, Bari, Dedalo, 2004, pp. 101-135. Sulla complessità del dibattito storiografico sulla presenza angioina a Napoli e nel Regno meridionale e sulle trasformazioni e l'identità sociale della nobiltà regnicola cfr. Sylvie Pollastri, *L'aristocratie napolitaine au temps des Angevins*, in *Les princes angevins du XIII^e au XV^e siècle: Un destin européen*, a cura di Noël-Yves Tonnerre, Élisabeth Verry, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2003, pp. 155-181, disponibile online: <http://books.openedition.org/pur/18337>.

22. Per esempio, in un corredo barese del 1266, in occasione di un matrimonio frutto di un'intesa fra una famiglia dell'alta aristocrazia del regno, sostenitrice dell'Angiò, e un signore locale, insieme a preziosi abiti e mantelli foderati in sciamito di seta rosso, c'era anche una coperta ornata proprio con zendado rosso di Lucca, cfr. Salerno, *La trama del Medioevo*, p. 90. Su Lucca e la seta cfr. Sergio Tognetti, *I drappi di seta*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, IV, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di Franco Franceschi, Richard A. Goldthwaite, Reinhold C. Mueller, Treviso, Fondazione Cassamarca, 2007, pp. 143-170; 144; in particolare sull'approvvigionamento della materia prima lavorata a Lucca, e sulle testimonianze della vendita di pezze di zendadi lucchesi già all'inizio del XIII secolo, Ignazio Dal Punta, *Lucca e il commercio della seta nel Duecento*, in *Per Marco Tangheroni. Studi su Pisa e sul Mediterraneo medievale offerti dai suoi ultimi allievi*, a cura di Cecilia Iannella, Pisa, ETS, 2005, pp. 99-127.

posti: erano abiti di semplice confezione, non destinati alle alte sfere della Curia sveva, standardizzati in base al grado e al ruolo di ciascuno, ma di tessuti molto diversi dal rude orbace, destinato ai garzoni e ai servitori.²³

Taluni documenti attestano un interesse diretto dei pisani riguardante tessuti di pregio (di lino e seta) nell'area dello Stretto, nei fondaci di Messina, intorno agli ultimi anni del XII secolo e in relazione a contese con i genovesi,²⁴ ma nel corso del secolo successivo e, in particolare, dopo l'arrivo degli Angiò, determinate richieste di beni di consumo, anche tessili, sembrano essere mediate dai fiorentini, che per esempio nel 1268 importarono nel regno lana dal distretto pisano e commerciavano panni della medesima fibra nei porti pugliesi.²⁵

Le dinamiche mercantili e gli attori commerciali si modificarono e adattarono in base alle esigenze della nuova dinastia al potere. D'altro canto, le quietanze degli ordinativi di tessuti, di capi di vestiario, di accessori effettuati per volontà di Carlo I, per andare incontro alle esigenze della corte e del suo entourage, degli ufficiali, dei funzionari e servitori della Curia regia, tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta del XIII secolo, dimostrano che ci si rivolgeva spesso a mercanti ravellesi, ma anche a romani e veneziani, da cui si acquistavano tessuti con decorazioni in oro e pellicce; sempre i ravellesi mediarono per consegnare una certa quantità di tessuti e pelli provenienti dalla Francia, destinati alla figlia del re e al suo seguito.²⁶ Il re

23. *Il registro della Cancelleria di Federico II del 1239-40*, a cura di Cristina Carbonetti Venditelli, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2002, I, nrr. 149-150.

24. Salerno, *La trama del Medioevo*, p. 129.

25. Ottennero dagli Angiò prerogative e tutela. RCA, I, nr. 192, p. 151; ivi, III, nr. 190, p. 130 e nr. 411, p. 67; Salerno, *La trama del Medioevo*, p. 134. Cfr. il classico Georges Yver, *Le commerce et le marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e et au XIV^e siècle*, New York, B. Franklin, 1968 (ed. or. Paris 1903); Sergio Tognetti, *Le compagnie mercantili-bancarie toscane e i mercati finanziari europei tra metà XIII e metà XVI secolo*, in «Archivio Storico Italiano», 173 (2015), pp. 687-717; Id., *Il Mezzogiorno angioino nello spazio economico fiorentino tra XIII e XIV secolo*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, Atti del Convegno internazionale di studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016), a cura di Bruno Figliuolo, Giuseppe Petralia, Pinuccia Franca Simbula, Amalfi, Centro di cultura e storia amalfitana, 2017, pp. 147-170: 152-153; Alma Poloni, *Banchieri del re. La monarchia angioina e le compagnie toscane da Carlo I a Roberto I*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII^e-XIV^e siècle)*, a cura di Serena Morelli, Roma, École française de Rome, 2018, pp. 309-330.

26. Cfr. RCA, I, p. 100. Sugli ordinativi ai mercanti ravellesi, romani, veneziani ivi, VII, pp. 12-13, 19; ivi, VIII, pp. 278-279.

ordinò di comprare per suo conto a Parigi diversi accessori e vestiti di lusso (cappelli, cinture, cuffie di seta) per accontentare le richieste della regina Margherita.²⁷ I porti di Trani e Barletta, in Puglia, furono il luogo di acquisto per conto della regia Curia di pezze di fustagno per fare «iuppecte» presso mercanti regnicoli o veneti – in questo secondo caso solo se il prezzo fosse stato favorevole, sebbene il loro fustagno fosse di migliore qualità, forte e durevole. Sempre per confezionare giubbette, i mediatori avrebbero dovuto cercare in quelle piazze tessuti di tela di buona qualità e prezzo della Marca Anconetana.²⁸ Gli accordi e l'appoggio fornito da Genova ai lucchesi fu un problema per questi ultimi negli anni della contesa tra gli Angiò e la città ligure, dell'embargo angioino, quando anche i lucchesi rischiarono i sequestri dei loro carichi per sospetto.²⁹ Nel 1277 un prezioso carico dei mercanti di Lucca, sequestrato nei pressi di Marsiglia e protetto dal re, includeva pezze di zendado, anche «rinforzato», più resistente, 1.708 libbre di seta cruda; 24 libbre di «filugellum» tinto (che dovrebbe in questo caso essere cascame di seta, che insieme alla seta greggia potrebbe essere di provenienza dell'Italia meridionale); 61 casse piene di oro filato e 4 di argento filato; 27 libbre di seta ultramarina; 12 tessuti a liste di Venezia; coperte di zendado e di «abucharano»; 59 pezze ricamate ad ago di seta e oro di Venezia; 2 pezze di sciamito «de Romania» vermiglie e mezza pezza fatta a Lucca; 7 pezze di «abucharano»; 31 balle di lana e lino, per un valore totale di 2.200 libbre «turonensi».³⁰ Per rifornire di capi di vestiario uno dei più alti ufficiali del regno, il maestro razionale, si ordinarono per l'inverno la tunica, la guarnacca ed il «guascappo» (mantello, o anche lunga veste), di panno verde o azzurro o «camellino» (tessuto di lana fine), foderati di pelliccia, e in particolare la guarnacca con cappuccio era foderata di «buon zendado di Lucca». Più volte dalle *rationes* emergono ordinativi di corredi per cavalcare, paramenti per

27. Documento in francese del 1272: *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò*, a cura di Giuseppe Del Giudice, Napoli, Stamperia della Regia Università, 1869, II, pp. 276-277. Margherita di Borgogna era la seconda moglie di Carlo I.

28. RCA, XIV, pp. 210-212. Cfr. anche Davide Aquilano, *Insediamenti, popolamento e commercio nel contesto costiero abruzzese e molisano (sec. XI-XIV). Il caso di Pennaluce*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge, Temps modernes», 109/1 (1997), pp. 59-130.

29. Ignazio Del Punta, *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Pisa, Plus, 2004, pp. 249, 256; Tognetti, *Le compagnie mercantili-bancarie*, p. 698.

30. RCA, XI, pp. 349-350; ivi, XXV, p. 66 (1281, «bombici» di Calabria). 2,5 libbre turonensi valevano 1 oncia (per altre misure vd. *infra*, nota 32).

cavalli, selle, «sambuche» finissime e della migliore qualità per la regina, le sue dame e il seguito dell'*hospitium* del re, perché questo era uno degli ambiti nel quale il lusso veniva maggiormente esibito, da donne e uomini, come espressione pubblica del ruolo e dell'esercizio del potere.³¹

Verso la fine del secolo, nel 1288, un ordinativo a un mercante ravennate di panni per il conte Roberto d'Artois, vicario del regno durante la prigionia di Carlo II d'Angiò e in un momento di crisi politica, con le sue pezze di zendado rosso e verde sembra ormai più sobrio rispetto alle passate richieste della corte.³² Il lusso e il gusto, tra Napoli e la Francia, passavano dalle sete di Lucca, agli sciamiti bizantini, ai tessuti veneziani, al panno pisano, alla seta grezza calabrese, ai lini e alle lane sottili, alle pellicce di vaio e volpe, ai tessuti e agli accessori francesi, confezionati secondo gli usi, la "moda" dei luoghi d'origine del re e della sua famiglia: oltre i tessuti francesi, per i quali si richiedeva un cimatore "gallico", erano principalmente gli accessori ad essere richiesti Oltralpe.

A tali capi lavorati e ornati, ai tessuti di pregio, destinati alla corte e alle gerarchie amministrative del regno, fanno da contrasto gli ordinativi riservati a servitori e scudieri, per esempio delle regie «aratie», cui si assegnava ciascuno un abbigliamento costituito da una tunica, una cappa di orbace o di panno di lana bianco, due camicie, due braghe «de cannapacio» all'anno, due paia di calzari («caligis») di panno bianco di lana e un paio di scarpe («scarpis») di lana al mese, e si evidenzia l'uso della canapa per l'abbigliamento, destinato però solo a servitori.³³

Il passaggio dinastico, che si era manifestato in un «aggiornamento macro-territoriale del potere da parte degli uomini delegati dal sovrano», ultramontani e non, nell'ambito di una monarchia feudale in espansione,³⁴

31. Ivi, XXIII, p. 317; *Documents en français des archives angevines*, I, p. 156.

32. RCA, XXIX, pp. 22-23.

33. Ivi, III, p. 36; ivi, VI, p. 366; ivi, XIV, p. 62.

34. Sylvie Pollastri, *Chose publique et contexte feudal. Role(s) de l'aristocratie sous les angevins de Naples*, in *Les officiers et la chose publique dans les territoires angevins (XIII^e-XV^e siècle): vers une culture politique? / Gli ufficiali e la cosa pubblica nei territori angioini (XIII-XV secolo): verso una cultura politica?*, a cura di Thierry Pecout, Roma, École française de Rome, 2020, pp. 425-447, disponibile online: <http://books.openedition.org/efr/7254>; Ead., *Le lignage et le fief: l'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples, 1265-1435*, Paris, Publibook, 2011. Sulle strutture del potere, sulla questione delle famiglie regnicole e il loro reclutamento (fino a parlare piuttosto di una "italianizzazione" degli ufficiali angioini), ma anche sull'eterogenea provenienza, provenzale e francese, dei collaboratori del capetingio, cfr. Riccardo

dimostrava visivamente anche attraverso gli abiti l'appartenenza a un determinato ordine sociale, come mezzo attraverso cui comunicare l'adesione ad un preciso ceto. All'aristocrazia militare filosofeva, traditrice, con il sequestro veniva tolto e negato il diritto di appartenere a un ceto dominante, anche attraverso la mancata possibilità di esibire determinate vesti e accessori preziosi. Quei particolari tessuti e oggetti, più le novità provenienti dalla Francia, divennero quindi emblema di valore politico e sociale del nuovo ceto dominante, una forma di "rappresentazione" del potere angioino.³⁵

3. Il valore economico della "moda" e del lusso e la sua delimitazione

Lo stato precario della documentazione non consente, come si è detto, di avere sempre una netta corrispondenza tra il singolo capo di vestiario o oggetto e la misura del suo valore, il prezzo di vendita o di acquisto di quel bene, tranne in sporadici casi, come per esempio da uno dei sequestri di beni ai traditori si evince il valore – scarso – di una gerlanda di seta nera, ammontante a 4 tari.³⁶ Il più delle volte come si diceva, si nota il valore di più indumenti acquistati insieme, come per il già menzionato maestro razionale, il quale percepiva annualmente per le sue spese poco più di 92 once, mentre per farsi cucire gli abiti di camellina, tunica, guarnacca e cappuccio foderati di buon zendado di Lucca riceveva poco più di 7 once.³⁷ Si consideri che negli stessi anni, il fitto annuale della «gabella della bajulazione», ossia l'appalto su diritti e imposte nelle università, arrivava

Rao, *Introduzione. I grandi ufficiali nei territori angioini: dal bilancio storiografico alle prospettive di ricerca*, in *Les grands officiers dans les territoires angevins / I grandi ufficiali nei territori angioini*, a cura di Riccardo Rao, Roma, École française de Rome, 2016, disponibile online: <http://books.openedition.org/efr/3034>.

35. Un tipo di manifestazione esteriore che potremmo assimilare alle "rappresentazioni del potere angioino" attraverso la forma iconografica e all'appropriazione dell'immagine, soprattutto araldica, dei sovrani angioini da parte dei consigli e dei funzionari cittadini, per dichiarare la loro appartenenza politica. Cfr. Matteo Ferrari, Riccardo Rao, Pierluigi Terenzi, *Rappresentazioni del potere angioino nell'Italia comunale: sovrani, ufficiali, città*, in *Les officiers et la chose publique*, disponibile online: <http://books.openedition.org/efr/7110>.

36. RCA, III, p. 210; Salerno, *La trama del Medioevo*, p. 80. Monete in uso nel Regno di Sicilia: 1 oncia = 30 tari = 600 grana.

37. RCA, VI, p. 366.

a 540 once in un centro come Lucera, o a 308 a Manfredonia, per scendere a poche once in altri centri di minore importanza.³⁸

Sempre tra gli anni 1270-1272 dalla Provenza arrivò a corte un ordinativo di tessuti destinati ai figli del re per un ammontare di 1.000 libbre turonensi, e ai mercanti ravellesi furono pagate 1.200 once d'oro per generici indumenti da fornire alla regia Curia di Napoli; oltre 86 once d'oro ai mercanti romani; 400 once d'oro furono pagate ai mercanti veneziani dal Secreto di Puglia per 408 «panni ad aurum» (con lavorazione in oro), 218 pelli di vaio grosso, 108 pelli di vaio minuto.³⁹ Tra gli anni 1280-1288, tuttavia, da alcune stime di beni di proprietà della regia Curia si evince che la seta bizantina si vendeva a peso e la si trova a 8 tari d'oro e grana 10 per ciascuna libbra (ca. 320 g). I tessuti di seta (di zendado) ordinati per il conte di Artois su Barletta costarono un'oncia e 23 tari a pezza; ma il prezzo dello zendado dipendeva comunque dal colore: verde o tanè costava circa 3 tari e mezzo la canna (2,10 m); quello bianco circa 7 tari la canna; quello rosso 12 tari a canna. Le pezze di sciamito di diversi colori arrivavano a 6 once d'oro e 15 tari per ciascuna pezza. Due canne di panno di lana verde costavano 2 once e 12 tari.

Sembra che la corrispondenza tra pezze e canne non fosse standard, ma differiva a seconda del panno: in genere variava dalle 12 alle 14 canne a pezza.

I «bombici» di oltremare 3 once e mezza per cantaro (equivalente a circa 90 kg); quelli di Calabria e di Sicilia di meno, intorno alle 2 once il cantaro. Il pepe, che negli anni 1270-1271 andava a 3 once e mezza al «centenarium» (35-36 kg) costava intorno al triplo rispetto a entrambe le tipologie di «bombici», e lo zucchero, che andava ad un'oncia e mezza, poco di più.⁴⁰

In confronto a tali spese destinate ai più alti livelli della gerarchia sociale del regno, alla famiglia regia e agli alti ufficiali, nel 1277 le 550

38. Lodovico Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Palermo, Lao, 1839, I, p. 123.

39. *Actes et lettres de Charles I^{er} roi de Sicile concernant la France (1257-1284). Extraits des registres angevins de Naples*, a cura di Alain de Boüard, Paris, E. De Boccard, 1926, I, p. 70; RCA, VII, p. 12; ivi, VII, p. 19; ivi, VIII, pp. 278-279.

40. Per esempio, ivi, XXIX, pp. 22-24. La canna era misura di lunghezza che equivaleva a poco più di 2 m; il cantaro era misura di peso = 100 rotola = 250 libbre. Il «centenarium» corrispondeva a 100 libbre, o 40 rotola, secondo la disposizione generale del Regno. Ivi, VI, p. 353.

pezze di stoffa necessarie per confezionare 1.100 «iuppecte» per l'esercito costarono 7 tari d'oro a pezza, per un totale di 128 once d'oro e 10 tari.⁴¹

Considerando pure l'instabilità dei prezzi, l'eventuale capacità contrattuale dei mercanti di ottenere merci a miglior prezzo; le oscillazioni di valore di un bene dovute alla sua fortuna, all'essere o meno "alla moda", e quindi desiderabile, il risultato cambia poco: con un'oncia d'oro potevano comprarsi un paio di canne (4 m) di sciamito, di zendado o di broccato, che da sola valeva quasi quanto 30 «tomola» di grano (1.200 Kg), 900 polli, un paio di buoi o di vacche, per avere qualche termine di paragone immediatamente intellegibile. Consideriamo che per confezionare la roba da 4 pezzi maschile di panno di lana bigia, erano necessari circa 7-8 canne (15 m) di stoffa.

Sulla stessa linea qualche indicazione sugli stipendi, per esempio dei maestri portolani e procuratori, cui venivano corrisposte 7 once d'oro e mezza al mese ciascuno per il loro ufficio, al notaio del loro seguito 18 once d'oro, a due scribi 12 once d'oro ciascuno; a un giustiziere 2 once al mese; sempre 2 once al mese per i *milites stipendiarii*, 12 tari per i sergenti: è chiaro che il potere di acquistare determinati beni era pressoché nullo per alcuni, il cui stipendio di un mese sarebbe bastato appena per comprare una sola canna di stoffa, ed era comunque limitato perfino per i funzionari del regno che non avessero altre entrate, per esempio fondiarie, aggiungendo che a una parte del loro vestiario provvedeva direttamente la Curia.⁴²

Il legame tra ruolo sociale, foggia dell'abito, accessori e spese sostenute per mantenere quel livello esteriore e delle "apparenze", mira a garantire continuità sociale ad un gruppo di potere; ma l'apparato relativo al vestiario come strumento identificativo di gerarchie sociali è funzionale solo se rimane ad uso esclusivo dei ceti dominanti o in quel momento dominanti (infatti si provvede a sequestrare tutto il "prezioso" a chi non poteva più partecipare ad ambiti di potere). Il problema può nascere nel momento in cui coloro che non fanno parte della *élite* iniziano ad appropriarsene, a fare propri i simboli e i segni di un'appartenenza.

41. Ivi, XIV, pp. 211-212.

42. Cfr. ivi, XXIX, pp. XI-XII, 4-5; ivi, XXX, pp. 8, 37. Si tratta di alcuni esempi al fine di offrire al lettore un'idea per un confronto, non un quadro del rapporto tra categorie di persone, retribuzioni e potere d'acquisto, quadro assai problematico quanto ai parametri da utilizzare e anche, più in generale, quanto a esatta corrispondenza ed equivalenze tra i sistemi di pesi e misure del tempo con quelli odierni. Alcune suggestioni in merito in Sergio Tognetti, *Prezzi e salari nella Firenze tardomedievale: un profilo*, in «Archivio Storico Italiano», 153 (1995), pp. 264-333.

Alcuni anni dopo l'arrivo della dinastia angioina nel regno, la cronaca sicula attribuita a Niccolò Speciale, all'anno 1282, seguendo le vicende della cosiddetta Guerra del Vespro tra Angioini e Aragonesi,⁴³ e riferendo degli assedi angioini di Messina, segnala che le donne della città in quel momento non potevano aver cura di «trarsi dietro le larghissime code delle auree vesti e camminare fastose per le loro teste adornate a modo di torri», e che ormai era tempo di deporre tanti inutili ornamenti.⁴⁴ La città di Messina era punto di incontro di merci e persone, attivissimo porto di collegamento tra Mediterraneo centrale e Levante, grazie alla sua posizione, per cui influenze, culture, e anche nuovi modi di vestire e di acconciarsi si adottavano prima che in altri contesti del Mezzogiorno, e da lì ogni novità, anche nel campo dell'abbigliamento, non tardava a diffondersi rapidamente.⁴⁵ Le donne della città siciliana, abituate a seguire la moda di Bisanzio, con i posticci sul capo che davano la forma turrita alla capigliatura, a dire dei cronisti erano ormai sensibili a quel che giungeva dalla Francia, con quegli abiti aderenti, con lunghe code – che

43. Rivolta scoppiata (1282) a Palermo all'ora del vespro del lunedì di Pasqua contro di Carlo I d'Angiò, che diede inizio all'omonima guerra tra Angioini e Aragonesi, intervenuti in quanto Pietro III d'Aragona era marito di Costanza, figlia di Manfredi, e rivendicava i diritti dell'estinta dinastia sveva. Cfr. il classico Steven Runciman, *I Vespri siciliani. Storia del mondo mediterraneo alla fine del tredicesimo secolo*, Bari, Dedalo, 1971 (ed. or. Cambridge 1958).

44. Nicolai Specialis *Historia sicula*, in *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, a cura di Rosario Gregorio, 2 voll., Panormi, Regio Typographeo, 1791-1792, I, p. 313. Solo un codice del XV secolo (Oxford, Bodleian Library, Holkam Hall, ms. 495) attribuisce a Speciale una cronaca che dal Vespro siciliano (1282) giunge alla morte di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1337), Marino Zabbia, *Speciale, Nicolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XCIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2018, https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-speciale_%28Dizionario-Biografico%29/.

45. Sulla città di Messina e il suo mondo mercantile cfr. Enrico Pispisa, *Messina medievale*, Lecce, Congedo, 1996; David Abulafia, *The Merchants of Messina. Levant Trade and Domestic Economy*, in «Papers of the British School at Rome», 54 (1986), pp. 196-212; Hadrien Penet, *Les communautés marchandes de Messine à la fin du Moyen Âge (c. 1250 - c. 1500)*, in *Urban Dynamics and Transcultural Communication in Medieval Sicily*, a cura di Theresa Jäckh, Mona Kirsch, Paderborn, Brill-Schöningh, 2017, pp. 227-250. All'importazione principale dei drappi e dei preziosi dall'Oriente, nel periodo della dominazione angioina si dovette aggiungere quella delle produzioni francesi. Sugli usi nuziali del tempo e l'ostentazione cfr. Salvatore Salomone Marino, *Le pompe nuziali e il corredo delle donne siciliane*, in «Archivio Storico Siciliano», 1 (1876), pp. 219, 220; Carlo Alberto Garufi, *Ricerche sugli usi nuziali nel Medioevo in Sicilia*, ivi, 21 (1896), pp. 209-307.

si diceva fossero stati portati dagli angioini – e in tessuti opulenti, e coprivano le acconciature del capo con ghirlande d'oro e d'argento adorne di perle, e portavano “faccioli” trapunti d'oro filato, solevano stringere il busto con cinture preziose – come quelle ordinate a Parigi da Carlo I per la regina Margherita – e arricchivano di perle perfino il nastro col quale chiudevano i loro mantelli. Gli oggetti costosissimi che si davano in dote alle spose, venivano ostentati incoraggiando delle gare a chi donasse di più prezioso, e non solo nei ceti superiori, ma anche da parte degli altri, per emulazione e tentativo di appropriazione. La prassi evidenziata dalla cronaca non doveva essere nuova, se l'*universitas* di Messina era stata costretta a presentare al sovrano uno statuto suntuario, per limitare lo sfarzo degli abiti e per regolamentare le doti, approvato da Carlo I nel 1272, poiché c'era la preoccupazione che il lusso eccessivo, anche da parte di chi non potesse permetterselo, portasse la città alla miseria.⁴⁶ L'assegno dotale fu limitato a 3.000 tari d'oro (ossia 100 once) in denaro e 1.000 in oggetti, eccetto per quelle donne che, orfane, avessero ereditato dal padre e dalla madre, o vedove, dal marito. Veniva pure stabilito che le «robbe» e gli ornamenti dati agli sposi non fossero esposti pubblicamente. Lo statuto di Messina vietava inoltre di apporre nei faccioli oltre una certa quantità di canne di oro filato; il frontale d'oro si poteva portare solo a capo scoperto; si proibivano le cordelle ornamentate nei mantelli, e nelle frange non si potevano apporre più un certo numero di canne di oro filato. Era stabilito il prezzo dell'oro filato per ornare i faccioli, ed era permesso di mettere delle liste, che non eccedessero un certo valore, sugli abiti di seta e di cammellotto. Il peso delle cinture d'argento non poteva superare le 8 once, nei mantelli erano vietate le frange, in particolare quelle con borchie.⁴⁷ Questa norma, tuttavia, non fu mai applicata e

46. *Leges somptuariæ Nonnulla ad compescendum luxum ab communi Messanae statuta*, in *Bibliotheca scriptorum*, II, pp. 529-530. Dalla seconda metà del XIII secolo molte città emanarono norme suntuarie. Sulla legislazione suntuaria medievale cfr. Maria Giuseppina Muzzarelli, *Gli inganni delle apparenze. Disciplina di vesti e ornamenti alla fine del Medioevo*, Torino, Scriptorium, 1996, pp. 99-154; *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Maria Giuseppina Muzzarelli, Antonella Campanini, Roma, Carocci, 2003; Maria Giuseppina Muzzarelli, *Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'Età moderna*, Bologna, il Mulino, 2020, in particolare il primo capitolo. Nel contesto della legislazione europea, tuttavia, lo spazio dell'Italia meridionale risulta meno studiato.

47. Il documento in questione risulta problematico per le misure espresse: si tratta – ricordiamo – di copia del XVIII secolo e non possediamo originali di gran parte della

fu annullata dallo stesso re, per le proteste dei cittadini di Messina, e fu permesso di portare a piacimento «aurum, perlas atque aurifrigia, aliaque ad ornatum spectantia tam in vestibus quam in aliis ornamentis».⁴⁸ Nel 1272 essa era stata ispirata dalla paura della crisi economica, per la pressione fiscale angioina indotta forse dal recente coinvolgimento del regno – e in particolare della Sicilia – nel supporto logistico e di approvvigionamento alla cosiddetta crociata di Tunisi, ma le parole del cronista, riferite a dieci anni dopo, si collocano in un momento ben più drammatico per l'isola, a causa della lunga Guerra del Vespro.⁴⁹ Infatti un provvedimento limitativo fu preso direttamente dalla monarchia: nel 1290 i due reggenti, il principe Carlo Martello (figlio del re Carlo II) e il conte d'Artois, emanarono una norma tesa a frenare le spese dedicate sia all'abbigliamento che al cibo, reiterata due anni dopo dallo stesso Carlo II.⁵⁰ Le virtù della moderazione e della temperanza e lo stato di necessità per la durata della guerra di Sicilia fungono da presupposto dell'atto diretto a «conti, baroni e *milites* e a chiunque altro sottoposto alla Curia regia per possesso di terra o per servizi».⁵¹ L'ambito di intervento è principalmente maschile e riferibile alla nobiltà feudale, legata alla Curia da diritti e doveri, non ultimo il servizio militare, sostituibile con versamento di denaro. Quanto al vestiario, bersagli della norma non erano gli ornamenti e i decori preziosi (come a Messina nel 1272), ma si precludeva a tutti, eccetto al principe e al conte, l'utilizzo di pellicce rare e costose quali ermellino, zibellino, vaio per foderare le vesti, tranne cappucci, «almucias vel cif-

documentazione angioina. Nei «faccioli» non si potevano apporre «ultra quantitatem quingentarum [*sic!*] cannarum auri filati»; nelle frange non si potevano apporre più di 30 canne di oro filato (più di 60 m!). Il prezzo dell'oro filato per i faccioli non doveva superare i 5 tari a centinario (5 tari per ben 36 kg!); *Leges somptuariae*, pp. 529-530. Pertanto sono indicazioni che non si possono utilizzare.

48. RCA, X, pp. 63-64.

49. Morelli, *Il controllo delle periferie nel Mezzogiorno angioino*, in particolare p. 10. Si considera l'eccessiva pressione fiscale angioina come una delle cause scatenanti della Guerra del Vespro; la stessa guerra, poi, rappresentò ulteriore motivo di impegno finanziario per i contendenti e per le popolazioni coinvolte. Sulla crociata di Tunisi, voluta da Luigi IX, re di Francia e fratello di Carlo I, cfr. Mariasalaria Salerno, *Luigi IX il Santo, Carlo I d'Angiò e la crociata di Tunisi del 1270*, in «Miscellanea di Studi Storici», 16 (2009-2010), pp. 205-221.

50. RCA, XXXII, pp. 17-19; ivi, XLIII, p. 42.

51. Ivi, XXXII, p. 18.

fardas» (cappuccio corto, di tipo monacale, identificato con termini di probabile origine francese).⁵² Sempre per questione di moderazione nelle “apparenze” da parte di quel ceto direttamente impegnato nelle campagne belliche contro i siculo-aragonesi, non si potevano indossare abiti di porpora, dorati, di seta o di lana, che valessero più di 15 tari la canna, più di due volte l’anno, aggiungendovi per una volta sola una guarnacca semplice, una sorta di tunica o una cotta. Sensibili limitazioni riguardano poi i corredi per cavalcare, espressione tangibile e visibile del ruolo – recavano le insegne familiari – perché fu vietato rinnovare la sella del palafreno più di una volta l’anno, fatta eccezione per i baroni che portavano i vessilli, che potevano farlo due volte l’anno, perché per loro era necessario. Le donne sono menzionate solo alla fine, con scarse limitazioni e senza apparente riferimento a motivi di morale, ma solo affinché gli uomini non eccedessero in spese voluttuarie per le proprie mogli e congiunte, per cui alle donne di qualsiasi condizione si vietava di portare la “coda” dell’abito più lunga di quattro palmi (ca. 1 m).⁵³ Si stabilivano, infine, multe decrescenti in base alla gerarchia e una percentuale per chi denunciassero gli abusi.

4. Conclusioni

La *Historia* attribuita a Niccolò Speciale attraverso alcuni passaggi, a partire dalla Guerra del Vespro, offre una chiave interpretativa per comprendere gli atteggiamenti degli abitanti del Regno di Sicilia a più di quindici anni dall’arrivo degli Angioini nel Mezzogiorno d’Italia. È plausibile che la cronaca sicula trasmetta tendenze ispirate da contingenze politico-culturali, influenze ideologiche, motivi politici e di partigianeria

52. Cfr. anche Annamaria Nada Patrone, *Pelli e pellami*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle ottave giornate normanno-sveve (Bari, 20-23 ottobre 1987), a cura di Giosué Musca, Bari, Dedalo, 1989, pp. 165-201: 199.

53. Ben più della lunghezza consentita dalle Costituzioni del 1279 del cardinal Latino Malebranca, vicario apostolico per la Lombardia e legato di Niccolò III, da applicare alle donne di Lombardia, Toscana e Romagna, nelle quali si stabilì la lunghezza massima degli strascichi, che non doveva oltrepassare la misura di un palmo. Anche nella Bologna del 1250 si vietava alle donne che non fossero prostitute di indossare abiti che toccassero terra. Cfr. Muzzarelli, *Gli inganni delle apparenze*, pp. 101-102.

che possono aver condizionato il presunto autore: il suo disappunto e la riprovazione sono principalmente nei confronti delle donne di Messina, del lusso ostentato e della loro vanità; dell'ampliamento della platea dei consumatori di oggetti preziosi al fine di esibire uno *status* che non si possedeva; dell'eterofilia. In particolare, attribuisce chiaramente – e in maniera negativa – ai francesi l'importazione nel regno della “moda” degli abiti lunghi, stretti in vita e con strascico. Non si ha modo di provare ciò, certo dalle richieste dei primi Angiò notiamo una preferenza per tessuti e principalmente accessori (cappelli, cinture, cuffie di seta) che venivano dalla loro terra d'origine e che furono fatti così conoscere nell'ambiente della corte napoletana. Prediligevano, inoltre, la cimatura dei panni «secondo il metodo francese». ⁵⁴

I provvedimenti suntuari della *universitas* messinese dei primi anni Settanta del XIII secolo, confermati e poi ritrattati da Carlo I, sembrerebbero i primi finora conosciuti del Mezzogiorno medievale, e dai quali forse parti la questione degli eccessi del lusso nella città, perché riferiti sempre alle donne, alle limitazioni delle ornamentazioni preziose, alle doti, ma non all'uso di particolari tessuti e fogge. Il provvedimento del 1290, preso direttamente dagli Angiò nei lunghi anni della Guerra del Vespro e diretto all'aristocrazia fondiaria e militare del regno, ebbe invece come parole d'ordine la sobrietà e la parsimonia. Le condizioni di dignità del rango non furono comunque svilite, ma l'obiettivo della Curia era limitare il consumo di lusso e di beni dal valore economico tale che pochi si potevano permettere, per favorire un maggiore sostegno finanziario e militare all'impresa di Sicilia da parte delle medesime persone. Non sappiamo nulla della reale applicazione della legge, certo la conferma da parte di Carlo II a soli due anni di distanza dall'emanazione in sua assenza da parte dei reggenti del regno, dimostra la volontà di continuare a perseguire la politica di controllo sui consumi di lusso fino alla fine della guerra, con la speranza di uscirne presto.

Il contesto angioino del Suditalia del XIII secolo, tra Napoli e Provenza, è in definitiva inquadrabile in un panorama di esibizione del lusso e dei beni dal valore politico, sociale ed economico da parte della famiglia reale, dell'*hospitium regis*, dell'aristocrazia fondiaria e militare, di alcuni funzionari, mercanti-banchieri o talvolta nobili radicati negli uffici pubblici. La tradizione della memoria sappiamo che è irrimediabilmente inficiata dalla

54. RCA, XXVI, p. 259.

distruzione dell'archivio della cancelleria angioina, per cui copie di tarda Età moderna – quando reperibili – offrono spesso letture parziali e che lasciano aperti problemi interpretativi, specialmente relativi a questioni di valore economico e monetario.

In generale si può affermare che l'esibizione del lusso nel Regno di Sicilia dei primi Angiò fu poco osteggiata se non in brevi momenti, determinati dalla difficoltà – da parte di taluni “conquistati” – ad accettare nuovi modelli comportamentali e con essi nuove “mode”, oppure, da parte dei conquistatori e più incisivamente, dalla necessità di sobrietà e limitazione degli sperperi e del lusso, richiesta a coloro che detenevano insieme a loro un ruolo di potere e capacità di spesa, che doveva quindi essere dirottata per sostenere un duro periodo di guerra.

ANNE KUCAB

Quelle valeur pour le vêtement à Rouen et en Normandie dans les dernières décennies du XIV^e siècle?

Si la Normandie est connue depuis la fin du XIII^e siècle comme étant une région productrice de drap de tous types à l'échelle européenne, leur consommation dans la région a été moins étudiée.¹ Nous disposons de quelques données permettant de comprendre les mécanismes d'achat à la fin du Moyen Âge. Rouen et la Normandie dans la seconde moitié du XIV^e siècle offrent ainsi un cadre d'analyse intéressant à plusieurs égards. Comme le reste du Royaume de France, la région doit faire face aux difficultés inhérentes à la Guerre de Cent Ans et à l'arrivée de la peste.² Pour autant, les dernières décennies du XIV^e siècle connaissent une relative accalmie. En effet, les chevauchées anglaises sont de moins en moins fréquentes à partir du milieu du siècle jusqu'en 1415, date de la prise d'Harfleur. Dans l'intervalle, les villes normandes sont plutôt à l'écart du conflit franco-anglais. La situation économique n'est que partiellement satisfaisante et des oppositions à l'imposition éclatent à plusieurs reprises. La plus connue, la Harelle en 1382, met fin à la commune de Rouen qui est désormais administrée par un bailli, aidé d'un conseil municipal. La ville ne reste pas moins un jalon économique essentiel dans le commerce avec Paris mais aussi avec d'autres régions. Si toutes sortes de produits transitent par Rouen, les productions textiles y occupent une place singulière.

1. *La draperie en Normandie du XIII^e siècle au XX^e siècle*, édité par Alain Becchia, Mont-Saint-Aignan, Presses universitaires de Rouen et du Havre, 2003. Un colloque intitulé *Le textile en Normandie, des activités économiques aux réalisations artistiques* s'est également tenu à Caen les 14 et 15 mars 2024, montrant que les questionnements consacrés à l'histoire du textile normand restent bien vivaces.

2. *Histoire de Rouen. Antiquité-1815*, édité par Yannick Marec, Mont-Saint-Aignan, Presses universitaires de Rouen et du Havre, 2019, pp. 105-131.

Le rôle de région drapière offre aussi un autre angle pour appréhender les changements économiques à l'œuvre à la fin du Moyen Âge. Comme l'a montré Jean-Louis Roch,³ la draperie connaît à partir du XIV^e siècle des mutations technologiques, parfois contestées, qui amènent à des re-compositions dans les méthodes et les coûts de production:⁴ l'utilisation de laine cardée, d'abord pour la trame puis pour la chaîne au détriment de celle peignée, l'apparition du moulin à foulon ou l'usage du rouet font ainsi partie de ces "nouveau-tés" auxquelles les drapiers normands doivent s'acclimater. Dans la seconde moitié du XIV^e siècle, une partie des draps produits à Rouen et à Montivilliers deviennent des produits de luxe vendus dans de nombreuses foires européennes et que les cours royales et princières achètent.⁵ La réglementation est renforcée et la ville de Rouen se dote par exemple d'un sceau attestant du lieu et de la qualité de ses draps en 1360. Il convient ainsi de considérer la Normandie autant comme une zone de production que comme une zone de consommation, même si les sources documentent davantage le premier aspect. J'ai ainsi pu montrer dans le cadre de ma thèse consacrée à Rouen durant la seconde moitié du XV^e siècle que les dépenses vestimentaires et textiles représentaient, à cette période, le deuxième poste de dépense après l'alimentaire pour une majorité des citadins.⁶ Mon analyse s'est notamment appuyée sur des sourcesérielles comme les comptabilités ainsi que des inventaires de biens et des délibérations. Toutefois la documentation dont nous disposons pour le XIV^e siècle est moins nombreuse et plus éparse, ce qui rend difficile l'application telle quelle de la méthodologie de détermination de paniers de consommation proposée pour la fin du XV^e siècle.

3. Jean-Louis Roch, *Innovations et résistances dans la draperie: exemples normands*, in «Médiévales», 39 (2000), pp. 46-56; Jean-Louis Roch, *L'organisation sociale de la draperie rouennaise aux XIV^e et XV^e siècles*, in *Les villes normandes au Moyen Âge*, édité par Pierre Bouet, François Neveu, Caen, Presses universitaires de Caen, 2006, pp. 225-240; Jean-Louis Roch, *Un autre monde du travail: la draperie en Normandie au Moyen Âge*, Mont-Saint-Aignan, Presses universitaires de Rouen et du Havre, 2013.

4. Dominique Cardon, *La draperie au Moyen Âge: essor d'une grande industrie européenne*, Paris, CNRS éditions, 1999.

5. Roch, *Un autre monde du travail*, pp. 33-36.

6. Vincent Tabbagh, *Fasti ecclesiae gallicanae: répertoire prosopographique des évêques, dignitaires et chanoines de France de 1200 à 1500*, Turnhout, Brepols, 1998, pp. 111-114. Anne Kucab, «Où l'on offre tout ce qui peut se vendre». Niveaux de vie et consommation à Rouen à la fin du Moyen Âge, Thèse de doctorat, Sorbonne université, 2021.

1. Source et méthodologie

Afin d'évaluer le prix et le rôle du textile ou de l'habillement dans les dernières décennies du XIV^e siècle, j'ai privilégié divers types de sources essentiellement liées à la ville de Rouen. Le temps m'ayant manqué pour pousser les investigations dans d'autres villes normandes, cette enquête sera ainsi à compléter dans les années à venir. Si de nombreuses sources mentionnent le vêtement et le textile, toutes ne sont pas exploitables dans une optique d'histoire économique. Les comptabilités, notamment celles de l'hôtel archiepiscopal, lesquelles m'ont été si utiles pour le XV^e siècle, ne constituent pas une série très conséquente et ne couvrent que quelques années du XIV^e siècle. Mon analyse a donc été centrée sur l'exploitation d'une unique source: le compte consécutif à l'inventaire après décès des biens de l'archevêque de Rouen Guillaume de Lestrangle.⁷ Ce dernier, tout en ayant un rôle diplomatique non négligeable auprès de Charles V, connaît une riche carrière d'ecclésiastique qui le mène à être évêque de Carpentras avant de devenir en 1375 archevêque de Rouen, fonction qu'il occupera jusqu'à sa mort en 1389.⁸ Son décès dans la résidence archiepiscopale de Gaillon conduit à l'inventaire des biens meubles qui s'y trouvent, auxquels on ajoute ceux "oubliés" de sa résidence de Paris. Le document comporte plusieurs parties. La première est consacrée à l'inventaire des biens meubles de l'archevêque selon une forme très classique initiée en 1389 au moment du décès de l'archevêque, la succession se termine en juillet 1391 comme l'atteste son enregistrement à cette date par le bailli de Rouen Jehan de la Tuile. On y trouve la désignation de l'objet, la mise de départ, son prix d'achat et son acheteur lorsqu'il y a eu enchère. L'exécuteur testamentaire et rédacteur du compte, Guy de Rabaschier, chanoine d'Évreux, précise ensuite les dispositions et le financement des funérailles avant de détailler les legs ordonnés par le défunt dans son testament (et financés par la vente de ses biens), puis il se charge de régler les sommes encore dues à différents acteurs et finalise les

7. Le compte est conservé aux archives départementales de la Seine-Maritime (ADSM) sous la cote G. 9. Il a fait l'objet d'une édition à la fin du XIX^e siècle: *Inventaire et vente des biens meubles de Guillaume de Lestrangle, archevêque de Rouen, nonce du pape Grégoire XI et ambassadeur du roi Charles V, mort en 1389*, édité par Henry Lestrangle, Paris, A. Picard, 1888. La transcription du XIX^e siècle, bien qu'exhaustive, est en de rares endroits erronée, il est parfois nécessaire de se référer au manuscrit, notamment pour les notations des monnaies.

8. Tabbagh, *Fasti ecclesiae gallicanae*, pp. 111-114.

opérations comptables entamées du vivant du prélat. Ce document précieux a notamment été étudié par Marie Casset pour documenter l'environnement matériel des évêques avec une insistance portée sur le mobilier;⁹ toutefois les informations concernant les textiles et les vêtements, que ce soit pour leur nature ou leur valeur ont été peu exploitées.

Par sa richesse, ce compte permet de mettre en place une méthodologie comparative pertinente concernant la valeur des vêtements et des textiles. Il est en effet possible de comparer leur coût avec celui d'autres produits ou avec les mentions de salaires et de revenus qui s'y trouvent. Cette approche, expérimentée avec des données sérielles plus tardives, part du constat que pour augmenter la pertinence des comparaisons il convient de considérer des données produites dans un même contexte chronologique et géographique, ce qu'autorise une telle source. Le compte de succession de l'archevêque Guillaume de Lestrange soulève toutefois des difficultés concernant les monnaies utilisées. On trouve en effet des sommes exprimées en francs, en sous tournois et en sous parisis, et il peut donc exister des incertitudes sur la monnaie employée lorsqu'il n'y a pas d'indication permettant de trancher entre sous tournois et sous parisis. Les apports de cette source ont été complétés par les délibérations municipales de la ville de Rouen dont les premières sont conservées à partir de 1390, d'autres pièces comptables issues de l'archevêché pour la même période et enfin, le cas échéant, je me suis référée à des sources narratives. Ces données donnent donc un premier aperçu de la place qu'occupe le vêtement dans les dernières décennies du XIV^e siècle. Elles montrent que la valeur financière des vêtements et textiles que possède l'archevêque de Rouen recoupe souvent sa valeur sociale.

2. Une vaste et onéreuse garde-robe archiépiscopale

Le textile et le vêtement font partie des biens les plus coûteux au Moyen Âge et l'archevêque Guillaume de Lestrange ne fait pas excep-

9. Marie Casset, *Les évêques aux champs: châteaux et manoirs des évêques normands au Moyen Âge, XI^e-XV^e siècles*, Caen - Mont-Saint-Aignan, Publications des universités de Rouen et du Havre - Presses universitaires de Caen, 2007; Marie Casset, *Inventaires après décès et archéologie des séjours nobles. Données croisées dans la Normandie médiévale*, in *Des châteaux et des sources. Archéologie et histoire dans la Normandie médiévale*, édité par Élisabeth Lalou, Bruno Lepeuple, Jean-Louis Roch, Mont-Saint-Aignan, Presses universitaires de Rouen et du Havre, 2008, pp. 341-351.

tion à ce constat.¹⁰ Guy de Rabaschier fait l'inventaire de la «robille» de l'archevêque, c'est-à-dire de sa garde-robe principale.¹¹ Il ne s'agit ici que de ses vêtements «civils» car les habits liturgiques et les vêtements militaires sont recensés dans la section suivante. L'ensemble de la garde-robe est vendu pour 520 francs, soit 10 400 sous tournois.¹² Le détail de la garde-robe témoigne à la fois du statut extrêmement privilégié de son possesseur, de son statut d'ecclésiastique et de ses activités mais aussi des tendances vestimentaires à l'œuvre en Normandie dans les dernières décennies du XIV^e siècle. On y trouve 7 cottes dont 3 cottes-hardies et de nombreux vêtements d'extérieur avec 8 cloches, 3 chappes et 11 manteaux dont trois sont spécifiquement destinés «à chevaucher». Probablement portés lors des repas de réception, on compte également trois manteaux désignés comme des «mantels de table». L'archevêque est surtout richement pourvu en couvre-chefs puisqu'on en recense 38. Il s'agit pour 28 d'entre eux de chaperons dont 27 sont assortis à un vêtement de corps (chaperon, chape ou mantel),¹³ auxquels nous pouvons rajouter une aumusse, et une aumussette, et surtout deux «grans chappiaux

10. Parmi une bibliographie pléthorique, consulter notamment: *Le vêtement. Histoire, archéologie et symbolique vestimentaires au Moyen Âge*, édité par Michel Pastoureau, Paris, Éditions Le Léopard d'Or, 1989; Perrine Mane, Françoise Piponnier, *Se vêtir au Moyen Âge*, Paris, Adam Biro, 1995; *Le vêtement au Moyen Âge. De l'atelier à la garde-robe*. Actes du colloque (Paris, 27-28 septembre 2016), édité par Danièle Alexandre-Bidon, Nadège Gauffre Fayolle, Perrine Mane, Mickaël Wilmart, Turnhout, Brepols, 2021.

11. L'essentiel des possessions vestimentaires de Guillaume de Lestrangle est en effet détaillé au chapitre intitulé: «cy ensuit la robille du corps de feu monsr l'archevesque lesquelles ont esté vendues et l'argent donné et distribué aux povres comme est contenu eu testament», ADSM, G. 9, f. 4v. L'inventaire de la garde-robe est développé du f. 4v au f. 6v, quelques pièces d'habillement sont listées de manière très ponctuelle dans d'autres chapitres.

12. 520 francs équivalent donc à 10 400 sous tournois ou bien à 8320 sous parisis. Le choix a été fait de mettre tous les montants en livres tournois afin de faciliter les comparaisons avec d'autres espaces car cette monnaie de compte remplace progressivement les sous parisis au cours du dernier siècle du Moyen Âge. Les conversions ont été effectuées selon le système mis en place en 1365 qui stipule qu'un franc équivaut à 20 sous tournois ou 16 sous parisis. Ainsi une livre tournoi vaut 1, 25 livres parisis.

13. Le compte recense en effet les ensembles souvent composé d'un vêtement d'extérieur et d'un couvre-chef qui partagent le même tissu et la même doublure ou fourrure comme ce «mantel de drap pers brun garni de chendal par devant avec le chapperon fourré de chendal vert» vendu 8 francs et 8 sous parisis ou cette «cloche de pers avec le chapperon tout fourrée de menu vair» à 30 francs, *ivi*, f. 4r. Le prix estimé comprend les deux pièces.

de bievre fourrés de menu vair». ¹⁴ Ces derniers, en peau de castor doublés d'écureuil sont réputés car imperméables du fait de l'utilisation de fourrure de castoridés. Complétant le trousseau, Guillaume de Lestrangle possède également une pièce de fourrure d'écureuil et plus précisément «une penne de gris rouge» qui est vendue pour 6 francs et 8 sous parisis. ¹⁵ Enfin, le scribe précise qu'outre ces 67 pièces vestimentaires valant 520 francs, l'archevêque possédait 10 robes, non évaluées et non vendues car données préalablement à la réalisation de l'inventaire. Il faut rajouter à cet ensemble les achats en cours, ceux listés dans d'autres chapitres (vêtements liturgiques ou les chaussures) ou non notés.

Si le nombre de pièces vestimentaires témoigne en soi de l'importance du personnage, leur coût et les textiles utilisés nous permettent d'avoir plus de précisions sur ce qu'ils représentent dans un budget (Fig. 1). Le prix des principales pièces d'habillement a été mis en relation avec d'autres dépenses relevées dans l'inventaire dans des domaines suffisamment représentatifs comme des pièces de vaisselle, des meubles, un loyer et quelques salaires qui ont été versés par le trésorier de l'archevêque.

Afin de faciliter la lecture du graphique, nous n'avons pas inclus dans celui-ci les dépenses vestimentaires très onéreuses qui l'auraient rendu illisible. Elles existent néanmoins, ainsi Guillaume de Lestrangle possède un ensemble constitué par «une cloche et un chapperon d'escarlate vermeille, tout fourré de menu vair». ¹⁶ Mis à prix à 29 francs, celui-ci est finalement acheté 38 francs (soit 9120 sous tournois), c'est-à-dire environ le prix d'une mule grise qui est vendue dans le même compte pour 40 francs ¹⁷ (soit 9600 sous tournois).

La mise en relation des prix et des rares indications de salaires ou de gages trouvés dans les sources permet de confirmer combien l'habillement et le textile restent des dépenses couteuses. Une aumusse de gris fourrée de létice ¹⁸ coûte autant qu'un an de loyer d'une confortable maison rouennaise, soit 20 livres tournois, ¹⁹ ou que les gages annuels et les dépenses du maître ès-arts

14. Ivi, f. 4v.

15. *Ibidem*.

16. *Ibidem*.

17. Ivi, f. 6v.

18. «Une aumuche de gris doublée de letice, mise de premie denier par Jehan des Près à xii fr, et après plusieurs enchières, mise par l'evesque de Saintes à xx fr», ivi, f. 3v.

19. Il s'agit de la maison louée par Guy de Rabaschier pour mener à bien la succession de Guillaume de Lestrangle. Ce dernier loue d'abord une maison à un bourgeois de Rouen

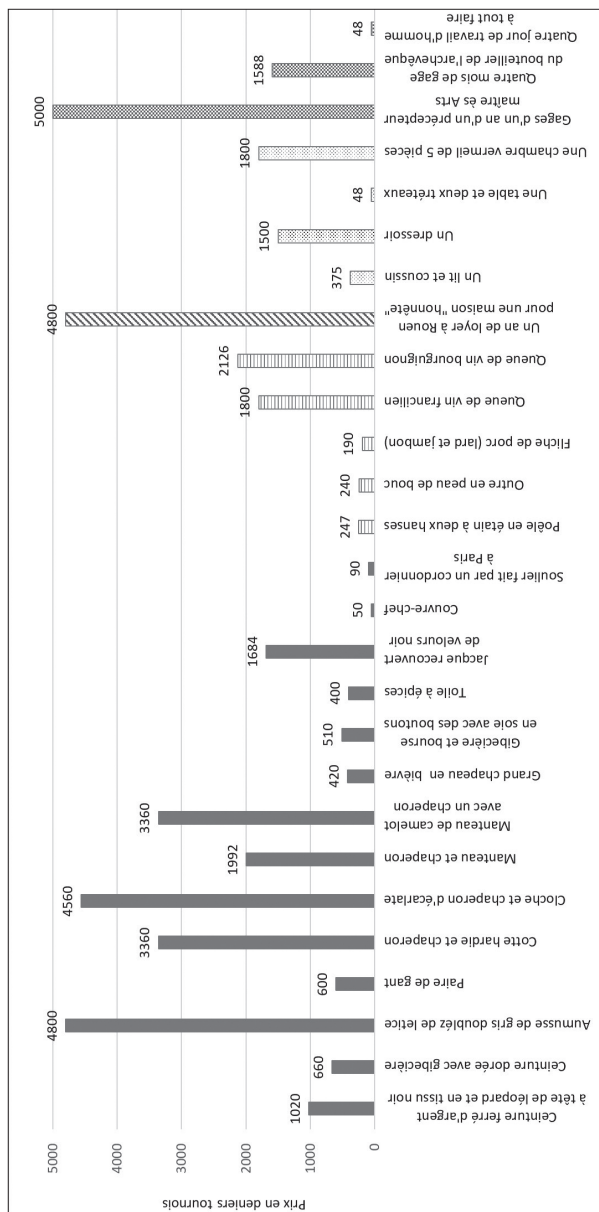


Fig. 1. Mise en perspective du coût des vêtements avec les dépenses courantes présentes dans le compte de 1391.

et des enfants dont il a la charge.²⁰ L'achat d'un manteau et d'un chaperon (pour 1992 deniers tournois) correspond ainsi à plusieurs mois de travail ou à l'achat d'une queue de vin, ce qui représente un volume important de plusieurs centaines de litres.²¹ Même des pièces d'habillement plus petites et moins coûteuses comme des souliers ou un simple chapeau équivalent à plusieurs journées de salaire pour des travailleurs modestes. Ainsi les valets de bras qui sont rémunérés pour vider et nettoyer les palais archiépiscopaux ne sont payés que deux sous tournois par jour;²² il faut donc environ quatre jours de travail (à 25 deniers par jour) pour espérer acquérir un couvre-chef estimé à 50 deniers ou une table avec ses deux tréteaux évalués à 48 deniers.

La comparaison des différents biens achetés montre que la nourriture, par exemple du lard et du jambon, les ustensiles de cuisine – comme une poêle – ou même un lit et ses coussins restent moins chers qu'une ceinture de belle facture, une besace ou une paire de gants. Même pour le commissaire du parlement, Jehan Garitel, lequel participe à l'exécution testamentaire et est relativement bien payé avec ses 40 sous tournois quotidiens,²³ se vêtir correspond à plusieurs jours si ce n'est plusieurs semaines de travail. Le textile d'"ameublement" est tout aussi cher que le textile destiné au vêtement comme le montrent les éléments formant la chambre «vermeille» qui était composée de 5 pièces textiles (drap ou tentures)²⁴ pour un montant de 7 livres et 10 sous. Les vête-

(Robin Haste), puis il loge durant un an (de Noël 1389 à Noël 1390) dans une maison appartenant au chapitre de la cathédrale Notre-Dame de Rouen pour un loyer de 20 francs par an. Enfin à partir de Noël 1390 et pour un an, il loge au Clos des Galées toujours pour un loyer de 20 francs par an qu'il acquitte auprès de Desrame, le maître du Clos des Galées, *ivi*, f. 24r.

20. «A maistre Pierres Carin maistres en ars, qui gouverne les enfans de monseigneur Raol à l'escole pour ses gages d'un an et pour aucuns despens fais par lesdis nepveux, xix fr. iiii s. iiii d. ob. p.», les dépenses éducatives correspondent donc à 20 livres, 16 sous et 8 deniers tournois. Il s'agit des enfants de Raoul de Lestrangle, frère de l'archevêque, *ivi*, f. 17v.

21. Une queue de vin francilien vaut 1800 deniers tournois la queue quand le vin bourguignon plus prisé vaut 2123 deniers tournois pour le même volume, *ivi*, ff. 6r et 18r.

22. «A trois hommes qui furent ii jurs eu manoir de Longueville nettoier la court, les establez les celiers et la seulle, pour ce xii s. vi d.», *ivi*, f. 19v. Cela revient à 2 s. 1 d.t. par homme et par jour, une somme très proche des 2 sous quotidien octroyés aux hommes chargés de nettoyer le château de Gaillon «à iiii hommes qui furent par ii jours audit manoir pour nettoier et ordener ledit hostel hault et bas, où les executeurs furent parlogiés, pour ce xvi s.», *ivi*, f. 19r.

23. «A maistre Jehan Garitel, commissaire, pour ses gaages de lx jours, que il a vacqué en la ditte execution, vi^{xx} fr.», *ivi*, f. 21r.

24. «Une autre chambre vermeille de v pieces, c'est asavoir une sarge pour 1 grant lit, une autre sarge qui fait ciel et dossier et iii courtines tout de sarge vermeille, prisées vi l. p.», *ivi*, f. 8r.

ments intégrés au graphique sont onéreux car ils traduisent l'appartenance à une élite. On le note à la possession d'objets spécifique comme les ceintures ouvragées, des sacs et des bourses en soie ornée de fil d'or²⁵ ou des tissus dédiés au don d'épices avec des bordures en soie.²⁶ Néanmoins, ces pièces restent bien moins chères que les ensembles liturgiques appelés «chapelles» constitués des vêtements pour les offices – dalmatiques, amicts – avec tous les «accessoires» assortis comme les nappes d'autels. Ainsi une chapelle vermeille en damas à motifs de losanges et de cercles, composée, selon le rédacteur du compte de sept pièces – une chasuble, deux chappes, deux tuniques, une étole, deux manipules, des sandales et des souliers, deux aubes, deux amicts, un parement de chaire et deux parements d'autel en satin – est vendu pour 200 francs (4000 sous tournois).²⁷ La somme est loin d'être exceptionnelle. Au même chapitre on trouve également une chapelle blanche de 13 pièces vendue 255 francs (5100 sous), une chapelle «inde» c'est-à-dire bleu-violet adjugée à 90 francs (1800 sous tournois) et une chapelle noire composée de 24 éléments pour un montant de 172 francs (3440 sous tournois). Il faut ajouter le prix des mitres qui peuvent être très richement ornées avec du fil d'argent et des perles.²⁸ S'il est évident que les prêtres et les ecclésiastiques de rang plus modeste devaient probablement se contenter de vêtements sacerdotaux moins richement ornés, il n'en reste pas moins que ces ensembles très onéreux sont aussi un moyen pour l'Église d'affirmer sa puissance tant économique que spirituelle.

25. «Une petit gibechiere de soye et une bourse de soye rouge à boutons de fil d'or», l'ensemble est vendu pour 24 sous paris, *ivi*, f. 5r.

26. «iiii touailles ouvrées de soye aux bous, à donner espisses, mises de premier denier par l'evesque de Saintes à iiii fr., encheries par le prieur des Chartreux et mises à v fr.», *ibidem*. L'archevêque semble en posséder de plusieurs sortes car on trouve également «une petite serviette à donner espisses, à liceaux [rayée] noirs aux ii bous, prisiée et vendu iiii s.», *ivi*, f. 10r. L'usage de tissus ouvragés utilisant notamment de la soie démontre le fait que les épices sont aussi un marqueur de richesse qui peuvent être offertes. Il semblerait dans le cas présent qu'il faille mettre en adéquation le contenu avec le contenant.

27. «Une autre chappelle vermeille de drap de damas faite à lozenge et tourteaux, de vii pieces est assavoir: i chazuble, ii chappes, ii domatiques, ii tuniques, une estolle, ii fanons, sandalles et souliers, ii aubes et ii amicts d'autre drap sur le rouge, un parement de chaere et ii parements d'autel de satin rouge, mise de premier deenier par Guillaume de Menières à cl franz après plusieurs enchieres, mise par l'evesque de Saintes à ii^e fr. et à lui demouré par ledit pris», *ivi*, f. 4v. Le nombre de pièces ne coïncide pas avec l'énumération et seules semblent être prises en compte les pièces d'habillement.

28. L'écart de prix concernant les mitres peut être très important, on trouve ainsi dans l'inventaire «une mistre de fil d'argent et orfrasié de perles à ymages» vendue pour 60 francs mais aussi «iiii mistres de fustayne blanche» pour un montant d'un franc les trois, *ivi*, f. 3r.

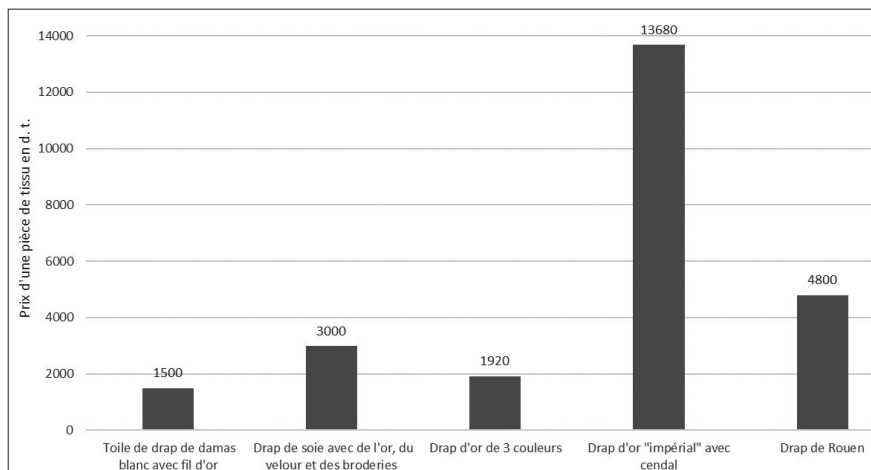


Fig. 2. Comparaison du prix de quelques pièces d'étoffe relevées dans le compte G. 9, excepté le drap de Rouen dont le prix provient des sources de la ville.

3. De la modeste toile au somptueux drap d'or

L'analyse du compte permet aussi d'expliquer la garde-robe du prélat et de la confronter à des phénomènes vestimentaires plus vastes. Plusieurs constats peuvent être faits ici. Comme pour d'autres espaces géographiques et d'autres périodes, on observe une grande variété des prix du tissu et des usages variés de celui-ci: habillement, parement, confection de nappes, de serviettes ou de coussins (Fig. 2).

Outre l'achat de drap de laine et de toile de lin, le compte montre l'achat d'une grande variété de tissus, ce qui est en conformité avec le rang social de l'archevêque: tiercelin, damas, cendal, draps d'or, velours, draps de soie nommé «impériaux», camelot ou satin. En dehors des vêtements liturgiques dont la couleur est codifiée, on trouve une vaste palette allant de l'azur au vermillon et incluant du violet, du pers, du marbré, du brun, du blanc ou du vert.²⁹ Les tissus et les couleurs sont associées à des fourrures

29. Citons à titre d'exemple: «i mantel de mabré à chevauchier, fourré de camelot tané», vendu 7 francs, «un jaque de satin ynde à 3 francs», *ivi*, ff. 4r, 5r.

qui viennent doubler les vêtements ou constituer des bordures.³⁰ Les tissus les plus prestigieux ont des armures complexes et sont ornés ou brodés de fils d'or.³¹ Les soieries³² sont relativement peu présentes, notamment par rapport au XV^e siècle qui voit son usage fortement augmenter. Pour l'ensemble de l'inventaire, en comptant la garde-robe, les ensembles liturgiques, le linge de maison et les menus objets, on atteint un total de 44 mentions de soieries, qu'il s'agisse de tissus unis comme le cendal, le satin et le taffetas ou de soieries au décor tissé, dites façonnées, à l'image du damas ou du drap d'or.³³ La répartition des types de tissu et de leur usage est éclairante car elle souligne que l'usage du vêtement de soie est peu répandu, y compris pour les vêtements liturgiques,³⁴ ce qui explique parfois les incertitudes du rédacteur sur la nature du textile.³⁵ Une grande part des mentions (une douzaine) concerne des doublures ou des garnitures en cendal, soierie légère et moins chère puisque teinte après tissage.³⁶ Le satin et le damas sont utilisés majoritairement pour la liturgie. La soie concerne des objets de petite taille comme des bourses et des oreillers ou vient compléter d'autres tissus sous forme de galons ou de pompons. Les soieries façonnées avec des fils d'or existent dans l'inventaire sous forme de pièce

30. Pour les spécificités des différentes fourrures, consulter: Robert Delort, *Le commerce des fourrures en Occident à la fin du Moyen Âge (vers 1300-vers 1450)*, Roma, École française de Rome, 1978.

31. Comme avec cette touaille de drap de damas blanc, ouvrées de rayes de fil d'or», ADSM, G. 9, f. 3r.

32. Il s'agit du nombre de mentions, le nombre de pièce est donc plus élevé.

33. Pour la détermination et le lexique sur les tissus de soie au Moyen Âge, se reporter aux travaux de Sophie Desrosiers et notamment: Sophie Desrosiers, *Les tissus*, in *Art et société en France au XI^e siècle*, édité par Christiane Prigent, Maisonneuve & Larose, Paris, 1999, pp. 452-463. Comme l'a souligné Nadège Gauffre Fayolle, les termes «unis» et «façonnés» sont contemporains, le rédacteur de l'inventaire utilise ainsi le terme «ouvrer» pour désigner les soieries façonnées, Nadège Gauffre Fayolle, *Nommer et décrire les soieries façonnées. Apports et limites d'une comptabilité princière*, in «CeROArt», (2021), <https://journals.openedition.org/ceroart/7742?lang=en>.

34. On relève 14 mentions de cendal, 10 mentions de soie sans plus de précision, 8 mentions de drap d'or ou «œuvré» d'or, 5 mentions de damas, 5 mentions de satin et 3 mentions de velours auxquelles il faut ajouter une mention incertaine.

35. «Item, une piece de cendal ou satin de pluseurs pièces de broucerie», ADSM, G. 9, f. 5r.

36. Aux 12 mentions de doublure et de garniture il faut rajouter deux mentions concernant le linge de maison. Il s'agit de deux couvertures qualifiées de vieille.

de drap. On en recense cinq achetées du vivant de l'archevêque,³⁷ et deux autres, extrêmement luxueuses qui sont commandées à l'occasion de ses obsèques auprès d'un marchand parisien, attestant du caractère semble-t-il peu courant de l'étoffe en Normandie.³⁸ On trouve également quelques mentions de pièces d'exception faites de drap d'or comme ces trois aumusses de soie «ouvrées d'or et de fleurs».³⁹ Ainsi dans les dernières décennies du XIV^e siècle en Normandie, les soieries mentionnées sont relativement modestes et le plus souvent unies (satin ou cendal); elles semblent être relativement peu diffusées dans le vêtement. Elles sont utilisées avec parcimonie pour des couvre-chefs ou des sacs, et pour doubler ou «enjoliver» certaines pièces en constituant par exemple des bandes d'orfroï,⁴⁰ exception faite des draps d'or ayant servi aux obsèques. Nadège Gauffre Fayolle fait un constat similaire pour la cour de Savoie à la même période.⁴¹

Un autre phénomène est peu perceptible dans la source, celle de l'apparition du «costume court»:⁴² jaque ou pourpoint. Ce changement de tenue masculine est daté de la seconde moitié du XIV^e siècle. Il apparaît d'abord dans le milieu curial avant de se diffuser dans l'ensemble de la société au cours

37. «Unes touailles de drap de damas blanc, ouvrées de rayes de fil d'or» adjugée à 7 francs un quart, «ii drap de soye ouvrés d'or, broudés autour de veluel blanc et vermeil, armoyés aux armes dudit archevesque avec i colier de brouderie à ymages», les deux sont vendus pour 25 francs, «une pièce de drap d'or de iii coulours appellée gremial» rapportant 8 francs, «i pou de drap d'or vert» vendu 22 sous, ivi, ff. 3r, 4r, 5r et 10v. Il faut ajouter à ces quatre pièces des mentions de drap d'or entrant dans la confection de pièces plus petites ou servant de décorations.

38. «A Digne Responde, marchant de Paris, pour ii draps d'or appellés imperiaux et pour noir chenal de quoy furent bournés entour les dis draps et broudés des armes de mon dit seigneur lesqueux draps furent mis sur le corps et demourernt en l'église Notre-Dame, pour ce c xiii fr et demi», ivi, f. 15r.

39. Ivi, 10v. Elles sont vendues pour 4 livres et 16 sous.

40. «i orfray de drap d'or blanc», *ibidem*.

41. «Les soieries ne constituent pas la part la plus importante des achats d'étoffes à la cour de Savoie, dominées par les laines. Beaucoup sont des soies unies, légères, d'un prix abordable, destinées aux doublures de vêtement, aux équipements militaires, équestres et vexillaires. Les étoffes luxueuses, à décors, sont plus rares et toujours destinées au prince et à ses proches», Gauffre Fayolle, *Nommer et décrire les soieries façonnées*, § 16.

42. François Boucher, *Les conditions de l'apparition du costume court en France vers le milieu du XIV^e siècle*, in *Recueil de travaux offerts à Clovis Brunel*, édité par l'École des Chartes, 2 voll., Paris, Société de l'École des Chartes, 1955, I, pp. 183-192; Françoise Piponnier, *Une révolution dans le costume court masculin au XIV^e siècle*, in *Le vêtement*, pp. 225-242.

À plus de 27 livres tournois, le drap d'or doublé acheté pour les obsèques de l'archevêque fait figure d'acquisition exceptionnelle. Les autres

44. Odile Blanc, *Parades et parures. L'invention du corps de mode à la fin du Moyen Âge*, Paris, Gallimard, 1997.

Questa opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribution 4.0 <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/deed.it>

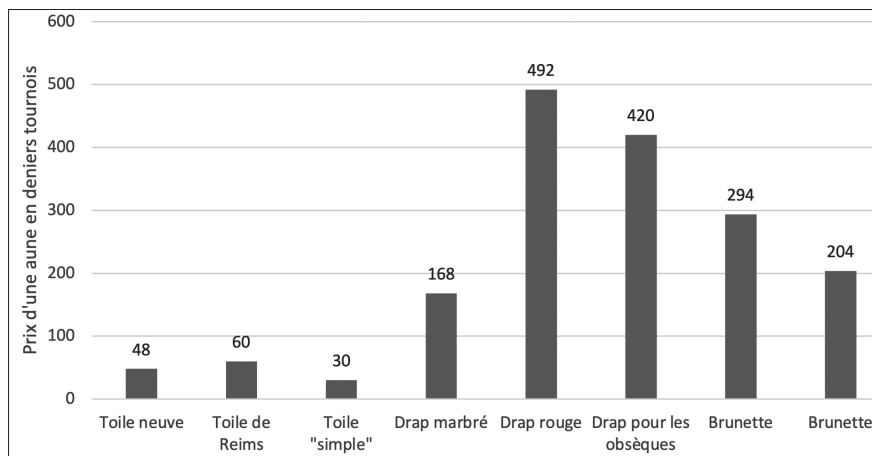


Fig. 3. Comparaison du prix de quelques aunes relevées dans le compte G. 9.

pièces d'étoffe dont nous ne connaissons pas les dimensions ont souvent un prix compris entre 6 et 12 livres. Pour les productions normandes, Jean-Louis Roch estime le prix de la pièce entre 20 et 30 livres tournois pour la période 1370-1391.⁴⁶ Cette proposition est en cohérence avec le prix des draps normands relevés par Simonne Abraham-Thisse.⁴⁷ La détermination de la provenance des draps est délicate car elle n'est qu'exceptionnellement indiquée dans l'inventaire après-décès de Guillaume de Lestrangle. C'est néanmoins le cas pour les draps venant de Bruxelles,⁴⁸ la toile provenant de Reims⁴⁹ ou de Bourgogne⁵⁰ et les tapisseries de haute lisse fabriquées à Arras.⁵¹ Si l'archevêque consomme des draps normands, leur origine n'est donc pas indiquée.

46. Ivi, pp. 211, 217.

47. Simonne Abraham-Thisse, *L'exportation des draps normands au Moyen Âge*, in *La draperie en Normandie*, pp. 103-165.

48. «Item une cloche de gros de Broisselles et un chapperon de mesmes, tout fourré de menu vair», l'ensemble est vendu pour 24 francs, l'entrée de compte suivante mentionne la même provenance «un chapperon de gris brun de Broisselles», ADMS, G. 9, f. 4r.

49. «Une piece de toile de Rains contenant xi aulnes», ivi, f. 10v, cette mention est suivie de quatre autres mentions de même nature.

50. «ii autres pieces de touaille de Bourgogne», ivi, f. 9v.

51. «i drap d'Arras de haute lisse», ivi, f. 17r.

Les différences de prix restent toutes aussi importantes lorsque les tissus sont évalués à l'aune (Fig. 3).⁵² Les toiles, le plus souvent en lin, sont bien moins chères que les draps de laine dont les écarts de prix témoignent de l'inégale qualité. La brunette est un tissu léger et de couleur foncée souvent utilisé pour le deuil. Il est donc logique qu'elle soit moins chère que les draps marbrés ou de couleur.

Le compte nous renseigne aussi sur les mises de départ, le nombre d'enchères et le prix d'achat des différents biens, nous laissant entrevoir que certaines pièces sont plus prisées que d'autres parce qu'elles sont de meilleure qualité, moins usées ou peut être plus à la mode. Du fait de la nature des biens ayant appartenu à Guillaume de Lestrangle, les acheteurs sont en majorité des ecclésiastiques, notamment l'évêque de Saintes. Le prix final peut parfois être doublé par rapport au prix de départ: c'est le cas avec une cloche et un chaperon en drap dont le premier prix proposé fut de 13 francs mais qui sera finalement vendu pour 31 francs.⁵³ L'augmentation des enchères illustre ainsi l'intérêt apporté à ces biens qui n'est pas uniquement financier et revêt dans certains cas une valeur symbolique et sociale.

La garde-robe et les possessions textiles de l'archevêque représentent une fortune qu'il convient de ne pas sous-estimer car elles servent à traduire un réel pouvoir social.⁵⁴ Ce dernier se poursuit après la mort du prélat puisque ses exécuteurs testamentaires dépensent 529 francs, 15 sous et 7 deniers tournois uniquement pour l'achat des textiles devant servir à habiller les participants à la cérémonie dont 456 aunes et 3 quartiers de brunette pour les pauvres.⁵⁵

4. *Le coût du vêtement, un marqueur social?*

Le tissu et le vêtement ont, outre une indéniable valeur économique, une dimension sociale. On observe ainsi une coïncidence entre le tex-

52. La brunette est achetée chez plusieurs fournisseurs figurent sur le graphique le prix le plus élevé et le prix le plus bas pour une aune.

53. «Une cloche et i chapperon de drap carré tout fourré de menu vair mis de premier denier par Colin Daguenet à xiii fr. et après plusieurs enchieres vendu à Colin le Fevre, xxxi fr.», *ivi*, f. 3v.

54. Le textile appartient en effet entièrement au patrimoine mobilier des familles. Cela a été montré pour certaines familles rouennaises du XV^e siècle dans un article récent: Anne Kucab, *Estimer les fortunes rouennaises à la fin du Moyen Âge: sources et méthodes*, in «Médiévales. Langues, Textes, Histoire», 83 (2023), pp. 107-124.

55. ADSM, G. 9, f. 15r.

tile utilisé, son destinataire et son coût. Ce phénomène se vérifie dans le compte étudié, qui s'il est produit par et pour l'archevêché et qu'il a un prélat comme "sujet", n'efface pas pour autant la présence d'autres catégories sociales plus modestes. Comme pour d'autres comptabilités une lecture attentive du document peut les remettre dans la lumière. Aussi on observe que chacun est pourvu en drap selon son statut social (Tab. 1 et Fig. 4).

Tab. 1. Prix des différents textiles et vêtements relevés dans le compte G. 9 et dans les délibérations de la municipalité de Rouen.

Date	Type de tissu	Destinataires	Prix pour une aune de tissu (en s. t.)
1391	Drap violet obscur	Évêque de Saintes	28 s.
1391	Drap pers	Chapelains	16 s.
1391	Drap pers	Chapelains	18 s. 6 d.
1391	Drap rayé	Livrée des écuyers	12 s.
1391	Drap rayé	Officiers	9 s.
1391	Gros drap noir de Bretagne	Pauvres pour le service funéraire de l'archevêque	5 s. 5 d.

Date	Pièce de tissu ou vêtement	Destinataires	Prix pour l'ensemble (en s. t.)
1391	Robe noire	Hugues de Morant, écuyer	80 s.
1391	Fourrure, façon de robe et manteaux, tonte des draps et achat de chausses et de chemise	Guillon de Lestrangle, neveu de l'archevêque	180 s.
1391	Chausses et souliers	Henri le Fevre, clerc de la chapelle	25 s.
1394	Robe pour se marier	Pauvre fille de la ville de Rouen	60 s.
1397	Drap pour se marier	Fille du Rouennais Marquet le Gablier	60 s.

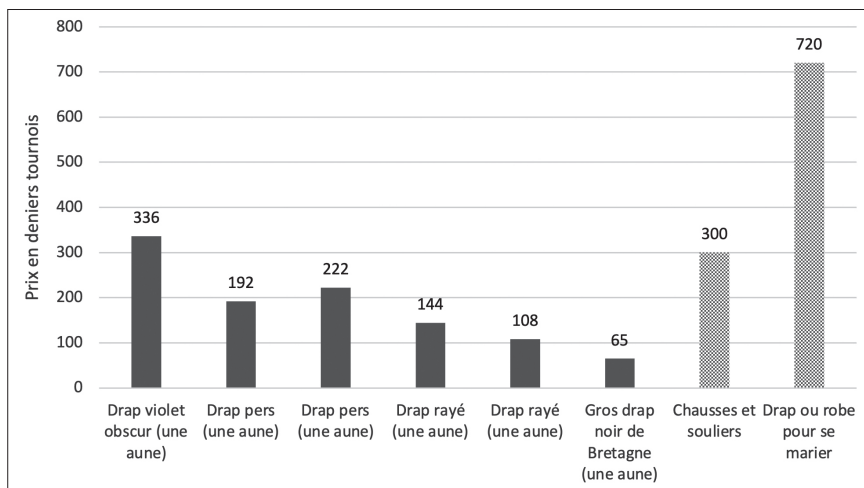


Fig. 4. Prix des aunes de textile et des vêtements relevés dans le compte G. 9 et les délibérations municipales.

Le prix du tissu à l'aune en fonction du destinataire montre bien que l'étoffe choisie épouse la hiérarchie sociale. L'aune de drap violet foncé achetée pour que l'évêque de Saintes assiste à la messe d'obsèques est 5 fois plus chère que celle destinée aux pauvres participant à la cérémonie (336 deniers tournois contre 65 deniers tournois). Le compte précise également que le drap est de facture grossière.⁵⁶ Entre ces deux extrêmes une gradation: s'observe, les chapelains sont mieux lotis avec un drap pers dont l'aune coûte autour de 200 deniers tournois tandis que l'étoffe rayée utilisée pour la livrée des écuyers et des officiers est moins onéreuse avec un prix à l'aune qui se situe entre 100 et 150 deniers tournois. Ces chiffres nous rappellent que les groupes sociaux ne peuvent pas prétendre aux mêmes étoffes ni aux mêmes vêtements, et que le textile représente bien un poste de dépense de première importance. D'autres indicateurs confirment ce fait. Ainsi, Guillon de Lestrangle, le neveu de l'archevêque voit sa garde-

56. «Item pour viii^{xx} xviii aulnes et demie de gros drap noir de Bretagne, de quoy furent faictes lx robes et lx chapperons pour lx povres qui porteront les torches de l'ostel de feu monsgre l'archevesque jusques à l'abaye de Saint-Ouen, pour tout, xlvi fr. x s.», *ibidem*.

robe renouvelée pour un total de 9 livres tournois comprenant la fourniture d'une fourrure, la fabrication de robes et manteaux, la tonte du drap fourni et l'achat de chausses et de chemises.⁵⁷ La somme est très supérieure aux 25 sous laissés au clerc de la chapelle afin qu'il acquière de nouvelles chausses et de nouveaux souliers.⁵⁸ Le coût du vêtement en fait également un objet de charité. L'archevêque demande ainsi dans son testament à ce que le produit de la vente de ses vêtements revienne aux pauvres et aux institutions charitables.⁵⁹ Dans les années qui suivent, en 1394 et en 1397 au moins, la municipalité de Rouen décide d'octroyer 60 sous tournois en charité à de jeunes rouennaises peu fortunées afin de les aider à acquérir une robe pour leur mariage.⁶⁰ Ce montant équivalant à 3 livres correspond au prix moyen d'une robe en drap de laine.

Il convient ici de souligner un paradoxe entre le coût élevé des vêtements et le salaire peu important de nombre de travailleurs de la draperie. Le prix de la matière première et la multiplication des intervenants – et donc des coûts – peuvent en grande partie expliquer les tarifs pratiqués. On ne peut toutefois pas exclure que l'existence de prix élevés participe pleinement de la différenciation sociale par le vêtement à l'œuvre dans les dernières années du XIV^e siècle. Ainsi sur les 519 francs 15 sous 7 deniers tournois⁶¹ dépensés pour la confection des vêtements de deuil nécessaires à la cérémonie mortuaire de l'archevêque, seule 2,7% de la somme⁶² a servi à rémunérer les tondeurs de drap, les couturiers ou les brodeurs. Le rapport prix du travail/prix du textile varie en fonction de la qualité des étoffes. Les 178 aunes et demie de drap grossier acheté à l'intention des pauvres

57. «A Nicolas Toustain, peletier de Rouen, pour une fourreure d'aigheaux noire pour Guillon de Letrenges, nepveu de mondit seigneur, v fr. Item à garnot, cousturier, pour la fachon de plusieurs robes et manteaux pour le dit Guillon ii s. Item à Blaisot Galot pour la tonture desdis draps, x s. Item audit Guillon, pour chausses et robellinge xxx s., vault tout en somme, ix fr.», *ivi*, f. 19r.

58. À relativiser néanmoins car l'achat des chausses et des chemises de Guillon de Lestrange coûte «seulement» 30 sous tournois.

59. «Cy ensuit la mise faite de l'argent de la vendue des robes du coprs de feu monsgre l'archevesque [...] aux pauvres gens de la terre de Alihermont et de Douvrent, c fr./aux povres gens de la chastelerie de Gaillon ci fr. [l'énumération se poursuit avec la liste des autres bénéficiaires]», *ivi*, f. 23v.

60. ADMS, 3E1/BB37 (ancienne cote 3E1/ANC/A3), f. 15v et *ivi*, 3E1/BB38 (ancienne cote 3E1/ANC/A4), f. 28r.

61. Soit 127 147 deniers tournois.

62. Soit 3456 deniers tournois.

porteurs de torches ont coûté 48 francs et 10 sous tournois.⁶³ Toutefois, la rémunération des couturiers ayant réalisé leur tenue a été de 7 livres,⁶⁴ soit un peu plus de 12% du coût total.⁶⁵ Les exemples au sein du compte G. 9 pourraient être multipliés: ils soulignent que dans les décennies 1380-1390 la conjoncture semble peu favorable aux petites mains de la draperie. Un Rouennais anonyme qui décrit les soubresauts que connaît la ville en 1382 fait un constat similaire puisqu'il impute l'origine des troubles aux travailleurs de la draperie mécontents de la situation économique. Il précise ainsi que «le peuple en especial de draperie, comme varlés et ouvrier d'icellui mestier se esmurent et durent en la halle abattus les buffets et le marchié brisié».⁶⁶ Le coût du vêtement n'est donc pas le même pour celui qui le fabrique que pour celui qui l'achète.⁶⁷

Pour conclure, la valeur économique du vêtement tout comme sa valeur symbolique expliquent la nécessité de faire durer celui-ci le plus longtemps possible et d'en estimer précisément les défauts et le coût dans le cadre du marché de l'occasion. Ce dernier est institutionnalisé comme le rappelle l'existence d'une place dédiée aux «revenderesses de linges, robes et fresieres» aux halles de Rouen signalée dans les délibérations municipales dès 1390. Les exécuteurs testamentaires de Guillaume de Les-trange font appel à des professionnels en mesure d'établir la valeur de la garde-robe comme des frippiers: «Aux frepiés qui aprèsagèrent les robes, iiii fr.» ou des pelletiers «A Colin Toustain et ses compagnons, peletiers, qui apresagerent les fourreures, iiii fr.».⁶⁸ Les vêtements sont ainsi jugés «portables»,⁶⁹ «vieux», «déchirés» ou «mauvais».⁷⁰ Pourtant même ces vieilles pièces trouvent preneurs. Ainsi les 24 «mauvais draps à lits» es-

63. Soit 11640 deniers tournois.

64. Soit 1680 deniers tournois.

65. Si on rajoute les 15 sous (180 deniers) nécessaires à la réalisation des écussons et des dernières retouches, la réalisation de la tenue des pauvres a représenté environ 14,7% de la somme totale.

66. *Chronique des quatre premiers Valois (1327-1393)*, édité par Siméon Luce, Paris, Jules Renouard, 1862, p. 304.

67. Voir dans cet même ouvrage la contribution d'Elisa Tosi Brandi *Valori della quotidianità dai conti del sarto pratese Domenico di Iacopo Giusti (1365-1374)*, sur la rémunération du travail du tailleur.

68. ADSM, G. 9, f. 24v.

69. «Un mantel portable de drap bleu», ivi, f. 4r.

70. «Une vieille aube depechiée», «le coissin mauvais», ivi, ff. 5r, 6r.

timés à 2 francs un quart (36 sous parisis) sont finalement vendus après enchères pour 42 sous parisis. Lorsque le textile est jugé trop abimé, il est vendu en lot comme ce «pou de vieu linge, prisié à 16 s.». ⁷¹ L'intérêt du maché de l'occasion pour le textile n'est plus à prouver, une vieille nappe est vendue moins d'un sous l'aune, soit bien en dessous des 2 sous 6 deniers que coûte une aune de toile neuve. Moins étudiée mais probablement tout aussi fréquente est la location de biens y compris textiles. Ainsi le trésorier de l'archevêque solde la location de linge de lit qui avait été faite auprès de la lingère Jehanne du Rugepont. Cette pratique se poursuivra encore au siècle suivant. ⁷²

L'étude d'une unique source offre certes une vision partielle de la valeur du vêtement mais permet une approche méthodologique et quantitative fondée sur la comparaison de données issus d'un même ensemble pour un même lieu et de mêmes années. En ce sens elle évite de mettre en relation des valeurs qui pourraient être biaisées par des facteurs nous échappant. Si l'échelle des prix et des salaires évolue entre le XIV^e et le XV^e siècle, certaines dynamiques à l'œuvre sont observables sur les deux siècles: le textile est un poste de dépense important et bien souvent le coût des vêtements est largement supérieur aux salaires, ce qui développe le marché de l'occasion et de la location. Dans le même temps, la draperie connaît des mutations qu'il faut lier autant aux innovations technologiques qu'aux phénomènes de mode concernant les catégories les plus aisées. Ces éléments participent à une caractérisation sociale du vêtement faisant de la valeur de celui-ci un révélateur de la place occupée dans la société.

71. Ivi, f. 8r.

72. «Item, à Jehanne du Rugepont, lingiere, por reste de louage delinge à lie deu, viii fr.», ivi, f. 17r.

LUCA MOLÀ

Marco Polo a Venezia.

Un mercante di seta e il suo inventario (1324)

Marco Polo morì l'8 gennaio del 1324, all'età di 70 anni, nel suo imponente palazzo posto nella contrada di San Giovanni Grisostomo, acquistato con le ricchezze portate dalla Cina. Era attorniato dalla moglie Donata Badoer e dalle figlie Fantina, Moretta e Bellela. Prima di spirare aveva fatto chiamare il notaio Giovanni Giustinian per dettargli il suo ultimo testamento, poiché, come diceva, aveva piena lucidità mentale ma andava perdendo ogni giorno di più le forze a causa di una malattia. Era tornato a Venezia quasi un trentennio prima, nel 1295, dopo venticinque anni di viaggi e missioni in varie parti dell'Asia, molte al servizio del Gran Khan dei Tartari, subendo in seguito un periodo di prigionia a Genova da cui era nato *Il Milione*. Dei suoi anni veneziani abbiamo pochissime notizie, appena una quindicina di documenti sparsi e alcune testimonianze che attestano la fama goduta in Italia e in Francia, legata alla crescente diffusione della narrazione dei suoi viaggi, ma che fanno intravedere anche un totale isolamento dal mondo politico della sua città, da cui era stato assente troppo a lungo. Nel testamento istituì le tre figlie eredi universali, lasciando alla moglie un vitalizio di 80 ducati l'anno, la sua dote, il diritto di risiedere nel palazzo, tutte le masserizie e tre letti con i loro corredi. Sarebbe vano cercare riferimenti alle sue imprese di gioventù o notazioni esotiche in questo breve documento. L'unico collegamento con l'Oriente è la menzione del suo fedele schiavo tartaro Pietro, probabilmente anche lui presente al capezzale, che venne affrancato.¹

1. Per il testamento di Marco Polo si veda la magistrale analisi fattane da Attilio Bartoli Langeli, *Leggere un testamento*, in *Il testamento di Marco Polo. Il documento, la storia, il contesto*, a cura di Tiziana Plebani, Milano, Edizioni Unicopli, 2019, pp. 77-106. Su Marco Polo e la sua famiglia nei trent'anni dopo il suo ritorno a Venezia vedi Marcello

Per fortuna è rimasto però l'inventario di quello che Marco Polo possedeva, un fermo scatto dei suoi beni al momento della morte, o perlomeno di quelli rimasti a distanza di un mese. Infatti il 3 febbraio del 1324 le sue tre figlie, assieme a Marco Bragadin, marito della maggiore, Fantina, iniziarono a muoversi attraverso il palazzo per compiere un elenco degli oggetti presenti. A scriverlo in volgare veneziano su due fogli di carta fu Bragadin, registrando il valore in lire di grossi, ognuna pari a 10 ducati, per quasi tutte le 173 voci che lo compongono, cosa eccezionale per un inventario dell'epoca. Se il testo di questo documento ci è stato tramandato è grazie alla disonestà di Bragadin, che per decenni rifiutò di consegnare alla moglie la sua terza parte dei beni del padre, da lui trasformata in contanti e investita nei commerci. Il contenuto di quei fogli stesi nel 1324 fu copiato fedelmente dagli scrivani di un tribunale veneziano nel 1366, come inserto all'interno di una lunga sentenza in latino. Dopo quarantadue anni di battaglie legali Fantina aveva vinto la causa risolutiva contro il marito, ormai defunto, e poteva finalmente appropriarsi di quanto le spettava di diritto.²

Una nuova edizione critica di questo lungo documento è stata pubblicata nel 2023 da Alessandra Schiavon, Antonio Ciaralli e Vittorio Formentin, dotata di un apparato critico e di un ottimo glossario.³ Essa permette di conoscere con precisione l'ammontare totale dei beni inventariati, pari a 306 lire, 15 soldi e 2 denari di grossi, equivalenti a circa 3.068 ducati, e corregge alcune inesattezze delle edizioni precedenti. La trascrizione del testo è naturalmente ordinata seguendo l'originale, in cui gli oggetti furono descritti via via che venivano tirati fuori da casse e cassoni, con alcuni blocchi di elementi coerenti tra loro ma nel complesso anche con una certa confusione dovuta alla natura stessa dell'operazione. L'inventario del 1324

Bolognari, Samuela Simion, *Una famiglia di mercanti tra Due e Trecento: i Polo e Marco*, in *Marco Polo. Storia e mito di un viaggio e di un libro*, a cura di Samuela Simion, Eugenio Burgio, Roma, Carocci, 2024, pp. 65-91. La notizia sulla data della morte di Marco Polo è riportata nella sentenza dei Giudici del Procurator del 1366 che contiene l'inventario al centro del nostro saggio, come vedremo in seguito.

2. L'inventario fu pubblicato integralmente un secolo fa da Giovanni Orlandini, *Marco Polo e la sua famiglia*, Venezia, a spese della R. Deputazione, 1926, pp. 56-67. Sulle vicende processuali di Fantina Polo vedi Vittorio Formentin e Alessandra Schiavon, *Per il Codice Diplomatico Poliano: una sentenza memorabile (Venezia, 13 luglio 1366)*, in «Reti Medievali Rivista», 25/1 (2024), pp. 193-231.

3. Alessandra Schiavon, Antonio Ciaralli, Vittorio Formentin, *L'inventario dei beni mobili lasciati da Marco Polo (Venezia, 1324)*, in «Lingua e Stile», 58 (2023), pp. 167-202.

infatti, come tutti quelli del Trecento a Venezia, non descrive le stanze dell'abitazione nelle quali erano conservati gli oggetti, dando una rapida informazione solo sui contenitori in cui molti erano riposti.⁴

In questo saggio invece l'elenco dei beni di Marco Polo è stato riorganizzato in base alla tipologia delle voci, divise in categorie per quanto possibile omogenee e principalmente per quelle legate alla moda intesa in senso ampio, includendovi anche i tessuti destinati a comporre gli abiti.⁵ Nelle tabelle con i diversi raggruppamenti di oggetti abbiamo trasformato per chiarezza i numeri romani dell'inventario in numeri arabi, usando la prima colonna per la descrizione di ogni singola registrazione e la seconda per il valore in lire, soldi e denari di grossi, in entrambi i casi così come sono trascritte nella sentenza del 1366; la terza colonna contiene invece l'equivalente in ducati dei valori della seconda colonna, ducati che saranno usati in tutto il saggio per semplificare i calcoli. Siamo così in grado di valutare con maggior precisione l'insieme delle proprietà di Marco Polo, inserendole in un contesto più ampio per trarne una visione che riconsideri una sua lettura esclusivamente "orientalista", permettendoci nel contempo di approfondire le nostre conoscenze sulle sue attività veneziane.

Il saggio è diviso in tre parti. Nella prima prenderemo in considerazione gli abiti e gli accessori dell'abbigliamento. Nella seconda analizzeremo in dettaglio le sete e i tessuti di seta, elementi principali dell'inventario. Nella sezione finale paragoneremo i valori degli oggetti legati alla moda con quelli di altre tipologie appartenuti a Marco Polo, conducendo una breve analisi interna a questo singolo documento, più limitata nella varietà di prezzi comparati ma anche più coerente rispetto alla raccolta di dati sparsi su un arco temporale ampio e registrati in condizioni diverse (transazioni commerciali, vendite all'asta, pegni), spesso difficili da interpretare per la scarsa conoscenza del contesto in cui il prezzo di un oggetto è menzionato.

4. Sono menzionati un «cofano ferado», due casse grandi di noce, un cofano «de madona Donada in la camera che dormiva Moreta», un altro di Moretta stessa, e una «chasela granda a modo de chofano».

5. Le voci dell'inventario sono riportate per la maggior parte nelle tabelle; quelle citate nel testo saranno in corsivo per distinguerle chiaramente dalle citazioni provenienti da altri documenti.

1. *L'abbigliamento: vesti e accessori*

Cominciamo dalle vesti e dagli accessori dell'abbigliamento.

Tab. 1. Capi di abbigliamento

bolpe 1 de soto 1 varnimento	s. 6	3
capa 1 a oro	s. 6	3
chapelo 1 inforado de cana	s. 2	1
chapelo 1 inforado de çendado	s. 1	0,5
colçeri molti de banbasin çupadi	***	*
façoli 5 lavoradi a oro	£ 2 s. 10	25
façol 1	s. 3	1,5
gaban 1 de tela	s. 1 g. 6	0,75
gaban 1 de tela	s. 1 g. 6	0,75
gaban 1 a oro inforado de taffetà biavo	£ 1	10
manega 1 de gaban a oro	s. 2	1
orieri 2 e scufia 1 vermeia	s. 2	1
varnaçon peloso e bianco	£ 1 s. 4	12
çupa 1 de çendado vermeia	£ 1	10
totale: 71 ducati (abiti senza seta = 20 abiti con seta = 51)		

La natura peculiare e probabilmente incompleta dell'inventario è evidente dall'esiguo numero di abiti registrati. Il capo di abbigliamento di maggior valore è costituito da un *varnaçon peloso e bianco*, stimato 12 ducati; si trattava di una veste da portare in combinazione con la gonnella e un mantello, in questo caso forse con una copertura esterna di pelliccia o di lana col pelo. Seguono una giubba di zendado vermiglia e un mantello con o senza maniche e cappuccio (*gaban*) intessuto con filo d'oro e foderato di taffetà azzurrino (*biavo*), ognuno del valore di 10 ducati. Ci sono poi cinque ampi veli da donna (*façoli*) lavorati con filo auroserico, di buona fattura se consideriamo il loro valore totale di 25 ducati, e un altro semplice e meno pregiato; una cuffia di color rosso, probabilmente indossata per dormire poiché è registrata assieme a due guanciali (*orieri*); una *capa* dorata da 3 ducati, stima che fa pensare a un altro tessuto legge-

ro femminile per coprire la persona come uno scialle, secondo la definizione rinascimentale; due gabbani di tela di infimo valore, valutati meno di un ducato l'uno; una singola manica da *gaban* con oro; due cappelli, uno foderato di canna e l'altro di zendado (in questo caso, stranamente, valutato solo la metà del precedente); una pelliccia di volpe destinata a foderare un capo di abbigliamento che era parte di un insieme combinato (*varnimento*), di cui parleremo tra breve; e infine alcuni calzari imbottiti di cotone privi di equivalenza monetaria.

L'intero guardaroba rimasto di Marco Polo, nel quale sono presenti alcuni capi destinati all'abbigliamento femminile, era quindi ridotto al minimo e altamente incompleto nella sua poca varietà, con una stima totale di appena 71 ducati. Se paragoniamo ora gli abiti presenti nell'inventario del 1324 con quelli registrati solo tre anni dopo, nel 1327, tra le cose lasciate dopo la morte dal veneziano Marino Paninsacco della contrada di San Stae – un individuo di livello sociale inferiore a Marco Polo – il contrasto è evidente.⁶ Paninsacco possedeva 47 abiti, spesso combinati assieme: 17 «varnaçoni» e 1 «varnaça», 9 gonnelle, 3 cappe, 3 tabarri (in altri inventari a questo capo di vestiario si aggiunge «de ploba», vale a dire da pioggia), 3 mantelline, 3 mantelli e 8 giubbe. Predominano i tessuti di lana pregiati o di media qualità («scarlato, mescolo, meçalana»), alcuni provenienti dal Nordeuropa («de doasio, de stanforte»), foderati con pellicce di vaio (il mantello invernale degli scoiattoli russi e siberiani), di volpe, di lince («lovo cerverio»), di agnello, oppure con zendadi di seta in varie tonalità di rosso e di verde, con i quali erano composte anche buona parte delle giubbe, mentre risalta un mantello di costoso sciamito serico. Pure l'inventario dei beni del nobile Paolo Barbo, stilato nel 1325, presenta una grande varietà di abiti suoi e della moglie Cecilia, e così in generale gli altri rimasti per il periodo successivo.⁷ Dobbiamo allora pensare che le vesti di Marco Polo fossero già state cedute o distribuite tra le tre figlie in precedenza.

Forse però dovremmo aggiungere alla lista degli abiti altre voci dell'inventario, relative a due tipologie di oggetti in seta, i *varnimenti* e le *tigele*.

6. ASVe, *Giudici di Petizion*, Frammenti Antichi, b. 5, reg. 1326-1327, cc. 66r-67v, 16 marzo 1327.

7. Stefania Coccato, *Interni veneziani trecenteschi. La cultura materiale attraverso gli inventari di beni mobili dei Procuratori di San Marco*, Tesi di dottorato, Università Ca' Foscari-IUAV-Università di Verona, 2016, pp. 177-184.

Tab. 2. *Varnimenti*

varnimento 1 bianco ala tartaresca	s. 1 g. 6	0,75
varnimento 1 doplo de seda con oro vermeyo	£ 1	10
varnimento 1 biavo de chamochà	s. 15	7,5
varnimento 1 a oro de nasiço	£ 2 s. 10	25
totale: 43,25 ducati		

Tab. 3. *Tigele*

tigela 1 udi de seda	s. 6	3
tigela 1 de seda udi inforada	s. 8	4
tigela 1 de seda	s. 6	3
tigela de chamochà inforada	s. 10	5
totale: 15 ducati		

Nel caso del *varnimento* si è pensato a una guarnizione da abito particolarmente elaborata, composta con stoffe pregiate e filati auroserici. Tuttavia se torniamo a una delle voci dell'inventario di Marino Paninsacco troviamo «mantello I cum pelle de culate de vari et varnaçon cum pelle de lovo cerverio et 1 gonela, tuti tre varnimenti de mesclo da omo», che porterebbe a intendere la parola come 'capo d'abbigliamento' – in contrasto con l'aggettivo «varnido» nello stesso documento, da riferirsi al rivestimento interno dell'abito. Un identico uso di *varnimento* è attestato in una posta dell'inventario di Pietro Contarini redatto nel 1354: «gonella et varnaçoni et mantelina et tabaro de mesclo da homo, de li qual la mantelina sè infiorada de varota, et I de li varnaçoni infiorado de varota et l'oltro varnaçon infiorado de cendado verde, et lo tabaro de çendado de grana, et 1 cha-puço dello dito mesclo, et questi varnimenti à CXXII perolli darçento».⁸ In questo e in vari altri documenti analoghi dell'epoca la fodera dei vestiti viene indicata attraverso il verbo «infiorado/a», equivalente alla parola *inforada/o* nell'inventario di Marco Polo, presente pure in due delle sue quattro *tigele*, anch'esse quindi probabilmente dei vestiti.

Nel caso dei *varnimenti* di Marco i valori elevati di 25 ducati per quello *a oro de nasiço*, di 10 ducati per quello in seta vermiglia con oro e di 7,5 du-

8. Ivi, p. 303.

cati per quello *de camochà* corrispondono bene alla qualità delle stoffe impiegate e alla presenza dei costosi filati d'oro. Il *nasiccio*, *nacco* o *nachetto* era il prodotto serico più pregiato tessuto dagli artigiani dell'Impero Tartaro, menzionato da Marco Polo nel *Milione*. Nella versione francese, derivata dal manoscritto originale, i *nasicci* sono citati due volte, in riferimento a Baghdad e alla città cinese di Tenduc, nell'omonima regione delimitata dal fiume Huang He.⁹ Nel *Milione* toscano rimane solo la citazione riguardante Tenduc, abbreviata: «Egli sanno fare drappi dorati che si chiama nasicci, e drappi di seta di molte maniere».¹⁰ Il loro costo è tale da spingere il Senato veneziano a emanare una legge suntuaria nel 1334 per vietarli, assieme a qualsiasi drappo con oro, a tutte le donne e uomini di Venezia dai 10 anni in su.¹¹

Il *chamocà* (camocato) era invece una tipologia di stoffa originaria della Cina ma prodotta anche in altre aree dell'Asia, che nel terzo decennio del Trecento non compare ancora tra le produzioni italiane. A Genova giungevano attraverso la piazza commerciale di Caffa sul Mar Nero già nel 1289, e un atto notarile di Lucca ricorda l'importazione di camocati nel 1305.¹² Nei documenti veneziani la prima menzione rintracciata finora risale al 1327, quando il prete Zanotto, pievano della chiesa di San Biagio, reclama «unum mantellum de camochà duorum colorum», vermiglio e verde, del valore di 24 ducati, dato in pegno al nobile Marino Barozzi. Una

9. Marco Polo, *Le Devisement dou monde*, a cura di Mario Eusebi, Eugenio Burgio, 2 voll., Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2018, I, pp. 50, 92. Parlando di Baghdad dice: «En Baudac se laborent de ma<n>tes façon de dras dorés et de soie: ce sunt nassit et nac et cremosi, et de diverses manieres laborés a bestes et ausiaus mout richement». A Tenduc la popolazione è dedita soprattutto ai commerci e alla produzione di tessuti serici dorati, di una varietà paragonabile a quella dei panni di lana in Europa: «Il vivent de mercandies et d'ars, car il se laborent dras dorés, que l'en apelle nascisi, fin, et nach et dras de soie de mantes maineres. Ausint con nos avons les dras de laine de maintes maineres, ausint il ont dras dorés et de soie de maintes maineres».

10. Marco Polo, *Il Milione*, a cura di Valeria Bertolucci Pizzorusso, Milano, Adelphi, 2015, p. 106.

11. Giulio Bistort, *Il Magistrato alle Pompe nella Repubblica di Venezia. Studio storico*, Venezia, a spese del Comitato, 1912, pp. 333-338. Per la produzione di nasicci e gli scambi tecnici fra Cina e Persia sotto la dinastia Yuan vedi Zhao Feng, *Chinese Silk and the Silk Road*, Brossard, Royal Collins, pp. 359-396.

12. David Jacoby, *Marco Polo, His Close Relatives, and His Travel Account. Some New Insights*, in «Mediterranean Historical Review», 21 (2006), pp. 193-231: 203-204; Ignazio del Punta, Maria Ludovica Rosati, *Lucca una città di seta. Produzione, commercio e diffusione dei tessuti lucchesi nel tardo Medioevo*, Lucca, Pacini Fazzi Editore, 2017, p. 67.

seconda citazione segue nel 1329, con un altro mantello «de chamocà» del defunto Bertuccio da Pesaro venduto all'asta per 7,5 ducati, il cui valore molto inferiore era dovuto forse al suo precario stato di conservazione.¹³ Tuttavia nel 1336 tra le varie menzioni del camocato presenti nell'inventario del cardinale genovese Luca Fieschi compare «unum camucatum de Luca diversorum colorum», stimato 24 fiorini, che ne attesta la produzione anche nel centro toscano, cominciata a data imprecisata e poi attestata ampiamente nei decenni seguenti.¹⁴

Se possiamo ora a considerare gli accessori della moda, l'inventario ci rappresenta una casa agiata e più in linea con altre testimonianze dell'epoca.

Tab. 4. Gioielli e accessori della moda

agusler e churaregle e deçedal de pegno	s. 4	2
aneli 3, robini do e 1 ^a turchese	£ 6	60
aneli 3 d'oro de pegno	s. 4	2
aneli 3 de arçento de pegno	s. 1	0,5
asole 95 con l'arma da cha' Polo	s. 15	7,5
asole 2 grande d'arçento	s. 4	2
bocheta 1 d'oro con piere e perle	£ 3 s. 8	34
cararol 1 a oro	s. 2	1
churaregle 1 d'arçento	s. 1	0,5
corteli 2 in una vaçina	s. 3 g. 6	1,75
dople e de cristalo piere	s. 3 g. 6	1,75
napi doe d'arçento fo de pegno	s. 6	3
peroli d'anbro e d'arçento fo d'Agnesina	s. 7	3,5
peroli d'anbro chaveçadure 537	£ 5	50
caseleta con peroli d'anbro piçoli e gra[n]di	£ 7	70
peroli bianchi e indoradi	s. 10	5
a modo de piere in arçento	s. 4	2
çentura d'arçento 1	£ 1 s. 2	11

13. ASVe, *Giudici di Petizion*, Frammenti Antichi, b. 3, reg. 1327, c. 70r, 30 giugno; Coccato, *Interni veneziani*, p. 199.

14. Gianluca Ameri, Clario Di Fabio, *Luca Fieschi cardinale, collezionista, mecenate (1300-1336)*, Milano, Silvana Editoriale, 2011, pp. 148-149.

çentura 1 de fil d'arçento	£ 1 s. 10	15
çentura 1 de seda verde d'arçento	s. 10	5
çentura 1 d'arçento fo d'Agnesina	s. 10	5
çenture doe d'arçento fo de pegno	s. 12	6
çentura 1 d'arçento	s. 16	8
çoia 1 d'oro con piere e perle	£ 14 s. 5	142,5
totale: 439 ducati		

Va notato subito che la nuova trascrizione dell'inventario pubblicata nel 2023 ha sfatato un mito basato su una precedente lettura errata di una voce. La *bocheta 1 d'oro con piere e perle* era stata trascritta in passato come *bochta*, nome che indica il copricapo prezioso indossato dalle donne dell'alta nobiltà mongola. Si era così pensato che fosse uno dei ricordi di Marco Polo portati dalla corte di Qublai Khan, interpretazione seguita da tutti gli studiosi – compreso chi scrive – fino a poco fa. Si tratta invece di una *bocheta*, un accessorio dell'abbigliamento femminile con gioie ricordato fin dal Duecento e menzionato spesso nelle fonti veneziane del Trecento, con valutazioni, quando presenti, non distanti dai 34 ducati di quella appartenente a Marco Polo – nulla di esotico quindi.¹⁵ Per la gioia d'oro con pietre e perle stimata 142,5 ducati, il secondo oggetto di maggior valore in tutto l'inventario, si potrebbe invece benissimo ipotizzare che fosse stato portato dall'Asia e conservato intatto in famiglia come un cimelio.

In termini di importanza tra gli accessori predominano 7 cinture d'argento stimate in totale 50 ducati. Erano un elemento indispensabile dell'abbigliamento elegante del Trecento, in prevalenza usato dalle donne ma comune pure tra gli uomini, citate con grande frequenza dalle fonti con valori che solitamente variavano tra i 5 e i 15 ducati, come nell'inventario. Si impegnavano frequentemente, per garantirsi del contante o per coprire il mancato pagamento dell'affitto di casa, ricevendo un prestito molto inferiore al valore reale, più alto anche del 120%.¹⁶ Alla cintura si appendevano

15. Cecchetti, *La vita dei Veneziani nel 1300. Le vesti*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1886, p. 101.

16. ASVe, *Giudici di Petizion*, Frammenti Antichi, b. 1, reg. 1300-1301, c. 28r, 16 novembre 1300; ivi, b. 3, reg. 1323-1324, c. 20r, 10 novembre 1323; ivi, c. 32r, 14 gennaio 1324; ivi, c. 44r, 3 aprile 1324; ivi, reg. 1327, c. 83r, 20 settembre 1327; ivi, reg. 1329-

una coppia di coltellini posti in una custodia, una borsa e un astuccio con dentro aghi, ditale e uno strumento per pulire le orecchie, tutti elementi che troviamo nell'elenco poliano (*corteli 2 in una vaçina, carnarol 1 a oro, agusler e churaregle e deçedal*), nell'insieme stimati 5,25 ducati. Il costo delle cinture e degli accessori sarebbe stato limitato – vanamente, supponiamo – solo un decennio dopo: nella legge suntuaria del 1334 si imponeva che il valore delle cinture d'argento da fabbricarsi in futuro non dovesse superare i 6 ducati l'una, col divieto di attaccarvi «cultellinos, acuserium et bursam, nec aliud pendens ad centuram» che costassero oltre 2 ducati.¹⁷ Questo insieme di oggetti faceva naturalmente gola ai molti ladri, professionali e occasionali, che circolavano per Venezia, e lo ritroviamo nei processi per furto. Nel 1358 la serva di un artigiano, Caterina, confessa ai Signori di Notte di aver sottratto dalla casa di un tessitore di seta in cui era andata a lavorare «unam centuram argenti cum una bursa de veluto viridi cum cadenella argenti et uno pario cultelorum argenti cum cadenella argenti». Poco dopo è il turno di Pietro da Forlì, servitore di ser Bencivene, inquisito per aver derubato il padrone, che senza bisogno di tortura tra le molte cose sottratte menziona «centuram I argenti cum bursa de veludo vermilia et duobus cultellis argenti et vagina et uno agurario», valutati 17 ducati dagli stimatori del Comune. I due non la passarono liscia: a Caterina furono tagliati la lingua, il naso e il labbro superiore prima di essere frustata e bollata a fuoco sul volto; Pietro, forse più magnanimamente, fu impiccato.¹⁸

Una delle cinture elencate nell'inventario del 1324 è seguita dalla precisazione *fo d'Agesina*. Si trattava di una figlia naturale di Marco Polo, forse portata dalla Cina o nata a Venezia prima del matrimonio con Donata Badoer, la cui identità è stata scoperta da poco. Nel 1319 era sposata con un nobile e fece testamento, nominando il padre quale esecutore e morendo presumibilmente poco dopo.¹⁹ Le erano appartenuti anche dei

1330, c. 33r, gennaio 1330; ASVe, *Giudici di Petizion*, Sentenze a Interdetto, reg. 1, c. 71r, 24 luglio 1312; ivi, c. 81r, 24 settembre 1312; ivi, reg. 3, c. 54v, 4 maggio 1329; ivi, c. 80r, 7 luglio 1329.

17. Bistort, *Il Magistrato alle Pompe*, p. 349.

18. ASVe, *Signori di Notte al Criminal*, reg. 7, c. 46rv, 10 maggio-16 ottobre 1358; ivi, c. 47v, 14 novembre 1358.

19. Marcello Bolognari, «*Agnes uxor Nicolai Calbo de confinio Sancti Iohannis Grisostomi*»: un nuovo documento inedito sulla famiglia Polo, in «Studi Medievali», III ser., 62 (2021), pp. 745-758.

peroli, vale a dire dei bottoni che chiudevano maniche e abiti. Marco ne aveva una grossa scorta in casa, di dimensioni diverse, per un valore di 128,5 ducati. Quelli che circolavano sul mercato veneziano erano fabbricati in vari materiali, soprattutto argento, cristallo, perle o ambra, venduti e impiegati in accoppiata con le asole d'argento – due grandi e 95 con l'arma dei Polo sono presenti nell'inventario e valevano poco meno di 10 ducati.²⁰ L'ambra dei *peroli* di Marco era un materiale proveniente dal Mar Baltico con cui si creavano anche i grani da rosario (paternostri), facile da acquistare a Venezia dai mercanti dell'Europa centrale residenti nel Fondaco dei Tedeschi, a un centinaio di metri dal palazzo dei Polo. Spiccavano però le 537 *chaveçadure* con *peroli d'ambro*, poiché secondo un decreto del governo di Venezia del 1299 – la prima legge suntuaria veneziana conosciuta – nessuna donna poteva possedere e indossare più di una «caveçaturam de bottonis auri de ambro», il cui costo non doveva oltrepassare i 5 ducati. Si trattava allora forse di filze di bottoni o bottoncini già pronte per essere applicate agli abiti, costose nella versione in oro e ambra della legge, ben più economiche nel caso di Marco Polo, in media di 0,13 ducati l'una. Sembra quindi che il Viaggiatore fosse interessato al commercio di questo prodotto, poiché il loro numero sarebbe stato eccessivo per l'uso domestico, a cui erano invece destinate le asole, specialmente quelle con il blasone di famiglia. E anche i *peroli* grandi e piccoli contenuti in una cassetтина per un valore molto alto (70 ducati) dovevano verosimilmente essere destinati allo smercio.

Tra gli accessori restano ancora i due nappi d'argento, le *doble e de cristalo piere*, e la misteriosa voce *a modo de piere in arçento*. Sappiamo che con le prime due definizioni si indicavano dei piccoli oggetti da indossare sul capo o da porre sui vestiti per abbellirli. Le *doble* o *dople* erano delle contraffazioni delle gemme preziose composte con due pietre dure addoppiate, con cristallo di rocca o con vetro colorato, di piccole dimensioni e dal prezzo contenuto, utili a sostituire le gioie di lusso per chi non poteva permettersene o per arricchire un abito con una spesa contenuta. Sono citate già nello statuto della corporazione degli orefici veneziani nel 1233, quando se ne vieta la montatura in oro. I lavoratori di manufatti in cristallo di rocca («cristalleri»), riuniti in un'arte propria nel 1284, dovevano produrne molte, ma nel 1326 decisero di imporre

20. Cecchetti, *La vita dei Veneziani*, pp. 91-94.

il divieto di usare il vetro per la loro composizione.²¹ Appoggiandosi a questa norma inserita nel loro statuto, la corporazione nel 1335 diffidò donna Benvenuta «a lapidibus de anulo» – in tal modo era definita la sua professione – dal fare o commissionare pietre da anello con vetro bianco, colorandolo in vermiglio o altre tinte. Benvenuta al contrario sosteneva che i regolamenti dei cristallieri non potevano fermarla perché non era registrata nell'Arte, senza tener conto che sia lei che i suoi predecessori avevano prodotto e tinto quel tipo di pietre contraffatte per ben cento anni. Questa linea difensiva era sostenuta dai membri di uno dei principali organismi dello Stato, gli Avogadori di Comun, i quali avevano raccolto testimonianze degne di fede attestanti che almeno da settanta anni a quella parte gli uomini dell'Arte non avevano ostacolato quegli economici anelli di vetro.²² Marco Polo possedeva invece tre anelli piuttosto preziosi (60 ducati), con incastonati rubini e un turchese, e altri sei di poca nota ricevuti in pegno.

2. La seta e le seterie

Occupiamoci ora della seta, la vera regina dell'inventario del 1324. Cominciamo da quella greggia e semilavorata presente nella casa di Marco Polo, con un valore non indifferente di 100 ducati.

21. *I Capitolari delle Arti veneziane sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia Vecchia dalle origini al MCCCXXX*, I, a cura di Giovanni Monticolo, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1896, pp. 117-118, 128-129; ivi, III, a cura di Giovanni Monticolo, Enrico Besta, Roma, Tipografia del Senato, 1914, p. 150.

22. ASVe, *Avogaria di Comun*, 3641, Raspe, reg. 1, c. 154v, 17 febbraio 1335. L'ufficio statale della Giustizia Vecchia, che si occupava di molte arti, aveva minacciato di multare «done Benvenute a lapidibus de anulo Sancte Marie Nove quod decetero non debeat facere nec fieri facere lapides ab anulo de vitro blando, tam tintos in vermilio quam non. Et hoc ad petitionem illorum Artis cristelarie et secundum formam capitularis illorum dicte Artis cristelarie, de quo capitulari dicta Benvenuta nichil facere habebat cum non sit in Scolis dicte Artis cristelarie, non habendo respectum quod dicta Benvenuta et sui predecessores fecerint et tinxerint predictos lapides iam annis centum et maxime ut habemus per bonas testificationes iam anni septuaginta sine aliqua contradictione illorum dicte Artis. Quare cum predictum preceptum factum sit indebite et contra deum et iustitiam, petimus quod ponatur pars in vestro Consilio de XL quod dictum preceptum factum ut supra debeat cassari, cancelari, incidi et revocari cum omnibus secutis ex eo».

Tab. 5. Bozzoli e filati di seta

foleseli bianchi de seda libbre 24	£ 2	20
seda in uno ligaço libbre 40	£ 8	80
totale: 100 ducati		

I bozzoli (*foleseli*) di seta bianca sono una voce del tutto assente nelle altre liste veneziane di beni *post mortem* del tardo Duecento e del Trecento. Si pensi che in uno studio in cui sono trascritti 57 inventari che vanno dal 1282 al 1399 essi compaiono unicamente nel caso di Marco Polo.²³ Quelli depositati nel suo palazzo avevano un peso che equivaleva a 7,22 kg, con una stima di 20 ducati. Le prime notizie sull'importazione di bozzoli di seta a Venezia risalgono all'inizio del Trecento, provenienti dalle aree del Peloponneso e da altre regioni della Grecia e dell'Albania, specialmente da Patrasso, Chiarenza, Corfù e Durazzo.²⁴ Nel 1329 il Senato permise il loro trasporto con le navi disarmate in determinati periodi dell'anno, mentre le sete in matassa, materiale più pregiato, dovevano obbligatoriamente viaggiare con le più sicure galee.²⁵ Nel 1357 l'importazione dei bozzoli con le navi venne del tutto liberalizzata, considerando che per il loro valore, notevolmente inferiore a quello della seta greggia, non potevano sostenere il costo dei noli sulle galee.²⁶

Questo materiale era destinato alla lavorazione da parte di una schiera di donne veneziane altamente specializzate definite «a folesellis», responsabili per la dipanatura dei bozzoli in acqua calda, operazione grazie alla quale veniva formato un primo filo di buona consistenza. Il loro numero crebbe durante tutto il Trecento, tanto che nel 1410, in un periodo di crisi del mestiere, il governo poteva affermare che in passato la città contava ben 200 «magistre» esperte nel «ministerium extrahendi folisellos». Nella documentazione le vediamo all'inizio della loro carriera, come giovani

23. Coccato, *Interni*.

24. David Jacoby, *Dalla materia prima ai drappi tra Bisanzio, il Levante e Venezia: la prima fase dell'industria serica veneziana*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di Luca Molà, Reinhold C. Mueller, Claudio Zanier, Venezia, Marsilio Editore, 2000, pp. 265-304: 274.

25. *Venezia - Senato. Deliberazioni miste. Registro I (frammento, 1300-1303). Rubriche dei registri I-XIV (1293-1332)*, a cura di Dieter Girgensohn, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2021, p. 251.

26. *Venezia - Senato. Deliberazioni miste. Registro XXVIII (1357-1359)*, a cura di Ermanno Orlando, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2009, n. 187, p. 88.

apprendiste – in un caso di soli 7 anni – impegnate a imparare l'«*artem de folixelis*», oppure già mature presentare i conti ai mercanti che commissionavano loro il lavoro o prestare denaro ad altri artigiani. I rapporti delle attrici con il mercato non passavano però necessariamente dall'intermediazione maschile, poiché altre donne si occupavano di trafficare in bozzoli fornendoli alle maestre, o costituivano compagnie tra loro per organizzarne il lavoro. Nel 1385 Finamante Michiel riceveva il saldo «*pro foleselis de sirico*» del valore di 49 ducati venduti a donna Franceschina de Roasio. Nel 1394 invece Maddalucia vedova di Bartolomeo Galina fondava una società per due anni con Alda Croce, che nel ruolo di socia di capitale le affidava la consistente cifra di 200 ducati «*ad negociandum et ex causa negociandi [...] hic in Veneciis in arte et misterio follicellorum*». ²⁷ L'importanza di questa lavorazione per l'economia veneziana era tale che nel 1408 il Senato permise ai mercanti ebrei importatori di bozzoli di venire e risiedere liberamente a Venezia, nonostante una legge del 1394, entrata in vigore nel 1397, vietasse a tutti gli altri operatori ebraici la permanenza in città per più di 15 giorni. ²⁸

La seta greggia in filati ricordata nell'inventario aveva un valore di 80 ducati e pesava all'incirca 12 kg. Questo materiale poteva essere, almeno in parte, il risultato della lavorazione dei bozzoli da parte di donne residenti in città. È altrettanto probabile che fosse giunta direttamente in matassa da uno dei vari centri di rifornimento dell'industria serica veneziana, che aveva conosciuto un grande sviluppo già a partire dalla metà del Duecento. A parte le regioni balcaniche e della Grecia, soprattutto il Peloponneso, nei primi decenni del Trecento la seta era importata anche da Creta, Costantinopoli, Cipro, Laiazzo nel regno della Piccola Armenia, Trebisonda sul Mar Nero e la colonia di Tana sul Mar d'Azov. Le galee che visitavano questi due ultimi centri commerciali, terminali delle vie carovaniere collegate con l'Asia centrale e la Cina, trasportavano a Venezia anche seta proveniente dalle aree attorno al Mar Caspio. Marco Polo dice che «Di là viene la seta ch'è chiama ghele», cioè la seta ghella, qualità pregiata prodotta in Persia. Ne abbiamo una testimonianza diretta nel 1326,

27. ASVe, *Miscellanea Pergamene*, b. 2, 20 novembre 1385; ivi, *Cancellaria Inferiore Notai*, b. 169, notaio M. Raffanelli, reg. 1392-1395, 14 agosto 1394.

28. Luca Molà, *La comunità dei Lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994, pp. 211-212.

quando una galea del convoglio proveniente dal «Mar Mazon» – così era definito il Mar Nero – scaricava in laguna un «sachum sete gelle». ²⁹ Le fonti veneziane della prima metà del Trecento, tuttavia, raramente indicano la provenienza geografica della seta commerciata. Per quella della Cina si sono ritrovate finora pochissime testimonianze. Nel suo testamento rogato nel 1334 il mercante Giovanni de Gusmerio ricordava un credito vantato per «seda chatui che fo cumprada ala Tana», quindi non alla fonte, venduta o spedita però a Giovanni dal fratello di Paolo Duodo, certamente quel Luchetto che sappiamo essere stato in Cina in quel periodo; e nel 1339 il nobile Marco Pisani trattava 600 libbre (180 kg) di «sete chatuie bone et merchadantesche». ³⁰ Al contrario la documentazione di Lucca, principale centro europeo per la produzione di tessuti serici pregiati, attesta grosse importazioni di seta cinese fin dalla seconda metà del Duecento, acquistate tramite il mercato di Genova. ³¹

L'unicità di un anziano mercante quale era Marco Polo con in casa una scorta di materie prime e semilavorati serici, assenti anch'essi in tutti gli inventari del Trecento, fa sospettare un suo coinvolgimento nel commercio della seta. L'ipotesi è pienamente confermata da un'analisi della tipologia di tessuti elencati nel suo inventario.

Tab. 6. Pezze di seta

peçete 2 a oro	s. 16	8
peça 1 drapo de seda a oro co' l'arma	£ 1 s. 5	12,5
peçe 2 de çendadi bianchi Catai	£ 2	20
peça 1 de çendado çalo Chatai	£ 1	10
peça 1 vermeia a rose de seda	£ 1	10

29. Marco Polo, *Il Milione*, p. 32; ASVe, *Maggior Consiglio*, Deliberazioni, reg. 17, c. 6r, 27 maggio 1326.

30. ASVe, *Notarile Testamenti*, b. 54, notaio Nicolò prete di S. Agostin, protocollo, c. 30r, 28 gennaio 1334; ASVe, *Giudici di Petizion*, Frammenti Antichi, b. 4, reg. 1339, c. 12v, 17 marzo 1339. Per la presenza di Luchetto Duodo in Cina vedi Raimondo Morozzo della Rocca, *Catay*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1958, I, pp. 299-303: 301-302.

31. Roberto Sabatino Lopez, *China Silk in Europe in the Yuan Period*, in «Journal of the American Oriental Society», 72 (1952), pp. 72-76; Ignazio del Punta, *Lucca e il commercio della seta nel Medioevo*, Pisa, Pacini Editore, 2010, pp. 53-59; del Punta, Rosati, *Lucca*, pp. 159-160, 175.

peça 1 biancha lavorada a oro	£ 1 s. 5	12,5
peça 1 chamochà blava a bele ovra de seda	£ 1	10
peça 1 scachado drapo de seda	£ 1	10
peça 1 çala de seda lavorada a rose	£ 1	10
peça 1 de seda quasi canbiacolor a ovre	£ 1 s. 1	10,5
peça 1 de çendado blavo udi	£ 1	10
peça 1 de chocholario udi	s. 10	5
peça 1 de drapo de seda lavorato blavo	£ 1 s. 10	15
peça 1 de çendado torto biancho	£ 1 s. 5	12,5
peça 1 çendado negro a rosete	s. 12	6
peçe 2 çendadi de pegno	s. 15	7,5
peça 1 de seda lavorada	£ 1 s. 5	12,5
peça 1 sanguinia e çala de seda lavorada	£ 1	10
peçe 10 de drapi de seda	£ 1(0) ³¹	10(0)
peça 1 de çendado biancha	£ 1	10
çendado verde torto quasi peça 1	£ 1 s. 1	10,5
totale: 312,5 ducati pezze: 33		

Tab. 7. Drappi di seta

drapo a oro splumado	£ 2 s. 6	26
drapo sanguinio a oro	£ 2 s. 6	26
drapo de seda chinichato	£* (1?) s. 6	13
drapi 3 blavi lavoradi a oro	£ 1 s. 8	14
drapo 1 de seda a modo de cosin[e]lo belo	s. 12	6
drapo 1 de seda a stranii animali	s. 16	8
drapo de seda da centure udi scuro	£ 1	10
drapo 1 de seda lavorato	£ 1 s. 10	15
totale: 131 ducati drappi: 10		

32. In questa voce è evidente un errore dello scrivano nel trascrivere il valore delle 10 pezze di seta, poiché per comparazione con le altre pezze non poteva essere solo una lira di grossi; abbiamo quindi aggiunto uno zero portandola in linea con le altre registrazioni.

Tab. 8. Cavezzi e clapi di seta

chaveci 2 de seda chusidi insenbre br. 4	s. 8	4
chaveçi 16 de seda vermeia a oro intra piçoli e grandi br. 42	£ 8 s. 4	82
chaveço 1 sanguinio de seda br. 2,5	s. 6	3
caveço 1 de color caveli br. 3	s. 7	3,5
chaveçi 91 de seda intro piçoli e grandi br. 222	£ 22 s. 4	222
chaveço grandò de seda tola idora	s. 10	5
chaveço 1 de samito	£ 1	10
chaveçi plusor e plusor de drapi de seda br. 114	£ 11 s. 6	113
chaveço de tafetà br. ***	s. 6	3
chaveçi 2 bianchi de çendado br. ***	s. 4	2
clapo 1 blavo de seda br. 3	s. 12	6
clapo 1 de seda vermeio br. 3,5	s. 14	7
chamochà bachami clapo 1 grandò	s. 12	6
a modo de binde tre çialo, laçorin e çenerente br. 18 çendado	s. 6	3
totale: 469,5 ducati cavezzi: c. 160 clapi: 3 braccia: oltre 400		

È evidente che nel palazzo di Marco Polo era depositato un grosso quantitativo della merce principale nella sua attività commerciale: i tessuti di seta. In totale sono elencate 33 pezze, 10 drappi, oltre 160 scampoli (*chaveçi* e *clapi*) e tre strisce (*binde*) di stoffe seriche. Non conosciamo la lunghezza delle pezze elencate, ma poiché gli scampoli, quando non hanno filati d'oro, sono mediamente stimati a un ducato per braccio e il valore delle pezze oscilla tra 10 e 12,5 ducati si può ipotizzare che misurassero tra 10 e 13 braccia.³³ In alcuni casi i drappi sembrano essere valutati quanto le pezze: la *peça 1 de drapo de seda lavorato blavo* e il *drapo 1 de seda lavorato* hanno infatti lo stesso valore di 15 ducati. Tuttavia la varietà di stima dei drappi è più complessa; nei primi due della lista la presenza dell'oro filato e la colorazione rosso intenso incidono fortemente sul valore, portandoli a un prezzo di 26 ducati, ma altri tre ugualmente con l'oro

33. La misura sarebbe in linea con gli Statuti di Lucca del 1308, che per gli zendadi larghi prescrivevano una lunghezza di 12 braccia secondo l'antica usanza; *Statutum Lucani Communis an. MCCCVIII*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1991 (rist. anast. dell'edizione Giusti, 1867), p. 207: «Et omnia sendada ampla esse debeant de brachis XII pro quolibet petio, ut est usus, in perpetuum».

arrivano nell'insieme ad appena 14 ducati. In termini di lunghezza siamo comunque di fronte a centinaia e centinaia di metri di stoffe pregiate, che non potevano in alcun modo servire solamente alle esigenze sartoriali di una famiglia ristretta, andando quindi necessariamente catalogate come articoli commerciali.

Prendiamo in considerazione ora la qualità dei tessuti, spesso interpretati come testimonianze dei viaggi di Marco in Oriente e dei suoi legami con il mondo asiatico. È probabile che le tre pezze di zendado definite *Catai* avessero una provenienza cinese, e tuttavia stupisce che da tanta distanza si importasse il tessuto serico più semplice, usato spesso come fodera, prodotto comunemente anche a Venezia, Bologna e Lucca in quel periodo. Si potrebbero allora catalogare tra i ricordi del viaggio in Cina, come ha fatto buona parte degli studiosi. Diverse altre pezze dell'inventario appartengono alla categoria degli zendadi, con valori tuttavia superiori a quanto ci si aspetterebbe rispetto ad altre stoffe di qualità più alta, forse perché la loro lunghezza standard era maggiore. Colpisce anche che per gli scampoli si diano in alcuni casi le misure precise in braccia, facendoci interrogare sulla modalità di stesura dell'inventario. Sappiamo che a scriverlo fu Marco Bragadin, il marito di Fantina, mercante di una certa esperienza, accompagnato dalle tre sorelle Polo. Forse li seguiva un esperto che poteva riconoscere le diverse stoffe misurandole lì per lì, oppure esse avevano dei cartellini attaccati che ne indicavano la lunghezza, ritenuta superflua da riportare nell'inventario nel caso di pezze e drappi dalle misure conosciute secondo la loro tipologia.

Altre stoffe, quali il taffetà, il camocato e lo sciamito, le abbiamo già incontrate, mentre il *chocolario* era composto con filati di seta di seconda qualità, come si evince anche dal valore di soli 5 ducati, il più basso tra le pezze registrate. Resta lo scampolo grande definito *tola idora*, il cui significato non è stato ancora sciolto dagli esperti di tessili e dai filologi, ma che farebbe immaginare un'origine orientale. Quanto ai colori la gamma è ricca: rosso vivo (*vermeio*, *sanguinio*), rossastro (*bachami*), giallo-rossastro (*chincato*), giallo, nero o tendente al nero (*udi*), bianco, verde, azzurrino (*blavo*), bruno (*color chaveli*).

La descrizione dei tessuti è però nella maggior parte dei casi alquanto vaga, impressionistica. Molte stoffe sono operate, poiché si definiscono *lavorade*, *a ovra*, poche hanno un'indicazione dei motivi rappresentati: tre pezze con rose o rosette e un drappo *a stranii animali*. Quest'ultimo poteva certo essere di origine cinese, ma va anche ricordato come Marco Polo, nella versione del *Milione* pubblicata da Ramusio, descrivendo Baghdad dice: «E

in Baldach si trovano molti panni d'oro e di seta, e lavoransi quivi damaschi e velluti, con figure di varii e diversi animali»; poco dopo, parlando della Carmania, ai confini con la Persia, ricorda che le donne e le giovani ricamano con l'ago «in drappi di seta e d'oro d'ogni colore uccelli e animali e molte altre varie e diverse imagini, e anco cortine, coltre e cussini per letti di grandi uomini, così bene e con tanto artificio che è cosa maravigliosa a vedere».³⁴ Rimane infine la *pezza de seda quasi canbiacolor a ovre*, i cui riflessi cangianti sono stati interpretati come caratteristici delle produzioni asiatiche.

Rappresentazioni di matrice orientale che ritornano anche nella prima voce della lista di coltri da letto in seta, di alto valore, aperta da tre coperte *a lavorieri tartaresci* in camocato e zendado, presumibilmente confezionate con panni tartarici.

Tab. 9. Coltri da letto in seta

choltre 3 a lavorieri tartaresci de chamoch[à] e de çendadi	£ 12	120
coltra 1 çendado vermeia	£ 4	40
coltre 3 çendado de grana torto	£ 18	180
coltra 1 de veludo e de drapo a oro a binde	£ 2	20
coltra 1 de çendado torto çala e sanguinia bela	£ 3	30
coltra 1 de plusor colori çendadi penti a binde molto bela	£ 2	20
coltre doe de chocholario çale e sanguinie nova	£ 2	20
totale: 440 ducati coltri: 12		

Tra i tessuti delle coltri in seta domina lo zendado e sono presenti anche in questo caso due pezzi confezionati con il choculario, ma vi è pure una delle prime menzioni trovate nelle fonti veneziane del velluto, stoffa che godrà per secoli di immensa fortuna. Un precoce riferimento a 4 pezze «pillosas de seta» del valore di 47,5 ducati si trova nella pergamena riciclata come coperta di un registro notarile, ancora in gran parte leggibile, nella quale si menziona una compravendita tra due mercanti veneziani precedente al 1316.³⁵ Nel dicembre del 1316 invece il Maggior Consiglio di Venezia deliberò di inviare in dono per il matrimonio del

34. *I viaggi di Marco Polo, gentiluomo veneziano*, in Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, 6 voll., a cura di Marica Milanese, Torino, Einaudi, 1980, III, pp. 96, 104.

35. ASVe, *Cancelleria Inferiore Notai*, b. 136, fasc. 1, notaio Ognibene prete a San Giovanni di Rialto, coperta del protocollo 1327-1331.

figlio del nobile trevigiano Guecellone da Camino «duo veluti et duo machi» appartenenti al Comune, arrivati poco prima dall'Armenia – e nei machi possiamo riconoscere una storpiatura dei nachi o nasicci.³⁶ Se a Venezia il velluto sembra comparire solo nel Trecento, esso però è già presente nell'inventario dei paramenti ecclesiastici vaticani redatto sotto il papato di Bonifacio VIII nel 1295, come bordatura di alcuni paliotti in panno tartarico e in uno scampolo definito specificamente «de panno tartarico velluto» di colore giallo.³⁷

È quindi probabile che nell'inventario di Marco Polo fossero presenti dei tessuti prodotti in Asia, che come sappiamo erano importati ampiamente in Europa nei primi decenni del Trecento, dando addirittura vita a una moda di abbigliarsi alla Tartara.³⁸ E tuttavia se mettiamo a confronto la lista poliana con i lunghi e ricchi elenchi di paramenti ecclesiastici e arredi vaticani redatti nel 1295 e 1311, durante i pontificati di Bonifacio VIII e Clemente V, e con quello degli abiti dell'*argenterie* del re di Francia Filippo V, del 1317, incontriamo delle notevoli sorprese.³⁹

Estratto dall'inventario vaticano di Bonifacio VIII (1295)

- unum supralectum de panno venetico sive lucano rubeo ad leoncellos ad aurum
- centum XII pannos lucanos et veneticos cum auro et sine auro ad diversa opera
- sex pannos virides lucanos ad rosas rubeas
- unum dorsale de panno lucano cum rotis ad grifones

36. ASVe, *Maggior Consiglio*, Deliberazioni, reg. *Clericus Civicus*, c. 119r, 9 dicembre 1316. Citato anche in Cecchetti, *La vita dei Veneziani*, p. 43.

37. Emile Molinier, *Inventaire du trésor du Saint-Siège sous Boniface VIII (1295)*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 46 (1885), pp. 16-44: 26-27, e ivi, 47 (1886), pp. 646-667: 653.

38. Maria Ludovica Rosati, *Nasicci, baldacchini e camocati: il viaggio della seta da Oriente a Occidente*, in *Sulla Via della Seta. Antichi sentieri tra Oriente e Occidente*, a cura di Mark Norell et al., Torino, Codice Edizioni, pp. 233-270, e le pubblicazioni precedenti dell'autrice citate nella bibliografia generale; Ead., *Panni tartarici. Fortune, Use, and the Cultural Reception of Oriental Silks in the Thirteenth and Fourteenth-century European Mindset*, in *Seri-Technics. Historical Silk Technologies*, a cura di Dagmar Schaefer, Giorgio Riello, Luca Molà, Berlin, Max Planck Research Library for the History and Development of Knowledge, 2020, pp. 73-88; David Jacoby, *Oriental Silks at the Time of the Mongols. Patterns of Trade and Distribution in the West*, in *Oriental Silks in Medieval Europe*, a cura di Juliane von Fircks, Regula Shorta, Riggisbers, Abegg-Stiftung, 2016, pp. 92-123.

39. Per i seguenti tre elenchi si è usato l'utile estratto organizzato per tipologie e motivi tessili compilato in Del Punta, Rosati, *Lucca*, pp. 289-298.

Estratto dall'inventario vaticano redatto a Perugia sotto Clemente V (1311)

- unam planetam de panno albo lucano laborato ad minutas rosectas roseas, indicas, et aureas
- una dalmaticam de panno lucano albo, laborato per totum ad rosectas parvas de auro, serico rubeo et indico
- unum pannum lucanum de samito rubeo pro cortina, integrum, laboratum quasi per totum ad diversas bestias et aves de auro
- duos pannos integros lucanos, qui vocantur velluti, rubei coloris
- tunacellam de panno tartarico sive lucano albo laborato per traversum ad virgas rubeas de serico et auro

Estratto dai *Comptes de l'argenterie* del re di Francia Filippo V (1317)

- Somme des tartaires changeans de Lucques, VI pièces
- VI tartaires de Lucques changens. [...] III pièces de draps changens de Lucques
- VI nachis de Lucques à or, dont les III sont d'une couleur vermex
- VII nachis de Lucques, dont les VI sont sans or, et l'autre à rosettes d'or, somme des nachis de Lucques et de Venise, que uns que autres, XVII pièces
- III draps changeans royés de Lucques

I tessuti di seta originari dell'Asia (nasicci, camocati, velluti) e le varie caratteristiche esteriori dei drappi presenti nell'inventario di Marco Polo e spesso interpretati secondo una lettura che privilegia gli aspetti esotici trovano i loro corrispettivi nella produzione delle manifatture coeve di Lucca e di Venezia, a volte difficili da distinguere l'una dall'altra e dalle stoffe provenienti dall'Impero Tartaro, anche per persone di grande esperienza nel settore come dovevano essere quelle che gestivano e ordinavano i tessuti del tesoro pontificio e della guardaroba reale francese. I panni tartarici, alcuni con effetti di colore cangianti («changeans» è equivalente a *cambiacolor*), erano tessuti anche a Lucca, i nasicci sia nel centro toscano che a Venezia. Già nel 1305 un atto notarile lucchese registra un accordo per la produzione di nasicci, un altro del 1321 ha per protagonista un tessitore di «tartarini», e un terzo del 1323 mostra la fornitura di sei telai a un artigiano destinati a tessere drappi d'oro e nacchi.⁴⁰ Ancora: nella revisione dei pagamenti dovuti ai sensali di Pisa del 1323 si riuniscono in un'unica categoria «sendadi bianchi et tartarini, dicti cangia colore; oro filato, argento filato di Venetia»; gli zendadi di Lucca erano spesso commerciati ancor prima di essere tinti, e a questi certamente si riferisce la posta, che li unisce ai tartarini cangianti e ai

40. Ivi, pp. 43-44, 194.

filati auroserici veneziani.⁴¹ Le rosette e le «varie bestie e uccelli» riprodotte sui drappi menzionati nel *Milione* compaiono pure nelle descrizioni degli sciamiti e «nachis» lucchesi nella lista degli abiti del re di Francia nel 1317. Erano dei prodotti lucchesi e non tartari anche i due panni di velluto rossi nell'inventario papale del 1311, con i quali i redattori del documento sembrano avere ancora poca dimestichezza («qui vocantur velluti»).

Chissà poi se nel palazzo di San Giovanni Grisostomo fossero conservati dei drappi con l'immagine di draghi e fenici, forse gli *stranii animali* visti dalle sorelle Polo e da Marco Bragadin, prodotti dalle manifatture di Lucca e di Venezia in quel periodo. Infatti sin dalla fine del Duecento i lucchesi avevano iniziato a imitare con successo i panni tartarici, importati in grandi quantità dai mercanti genovesi operanti nel Mar Nero, in Persia, in Asia centrale e forse anche in Cina. In quel periodo si è riscontrata inoltre una notevole presenza di tessitori di seta veneziani emigrati a Lucca, facendoci intuire lo scambio di conoscenze tecniche tra gli artigiani toscani e veneti e di conseguenza capire il dubbio degli estensori degli inventari papali e reali riguardo alla città cui attribuire un particolare tessuto, o il raggruppamento delle stoffe di Lucca e Venezia in un'unica registrazione. Queste due tradizioni seriche urbane dominavano la manifattura italiana tra Duecento e inizio Trecento, giungendo a fondersi ancor più intimamente con l'arrivo a Venezia nel 1315 di 60 famiglie di artigiani e mercanti di seta di fede guelfa fuggiti dopo la conquista di Lucca da parte dei ghibellini il 14 giugno del 1314, seguite da un flusso continuo di specialisti negli anni e decenni seguenti.⁴²

I fuorusciti, obbligati a lasciare la città toscana nell'arco di poche ore e quindi senza attrezzature e capitali, si trasferirono in un primo momento soprattutto a Bologna, dove fondarono una vivace colonia, e in numero minore a Firenze. Quando giunsero a Venezia furono inizialmente ospitati nelle case e nei palazzi di nobili che abitavano nelle contrade centrali della città. I lucchesi colonizzarono così la contrada di San Giovanni Grisostomo, tra le più piccole di Venezia ma strategica in quanto a due passi dal Fondaco dei Tedeschi in cui risiedavano i mercanti provenienti dalla Germania e da tutta

41. *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, a cura di Francesco Bonaini, III, Firenze, G.P. Vieusseux, 1857, p. 594. Per la diffusa presenza di tartarini e tessuti «cangiicolore» tra la popolazione fiorentina negli anni Quaranta del Trecento vedi *Draghi rossi e querce azzurre. Elenchi descrittivi di abiti di lusso (Firenze 1343-1345)*, a cura di Laurence Gérard-Marchant, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2013, s.v..

42. Per tutta la vicenda dei Lucchesi a Venezia vedi Molà, *La comunità*.

l'area dell'Europa centrale, tra i principali acquirenti di seterie. La contrada divenne una vera e propria *enclave* lucchese: basti pensare che tra il 1315 e il 1410 su 44 privilegi di cittadinanza elargiti dal governo a persone lì residenti ben 38 erano destinati a operatori della seta di Lucca.⁴³ La sede corporativa e giudiziaria dei mercanti lucchesi emigrati, la cosiddetta Corte della Seta o «Camera Luchensium», stando alle cronache concessagli subito dal governo veneziano, fu stabilita accanto alla chiesa parrocchiale di San Giovanni Grisostomo, esattamente di fronte al palazzo di Marco Polo, che allora occupava buona parte del campo poi aperto dopo l'incendio che lo distrusse alla fine del Cinquecento. E al più tardi nel 1318 nella stessa contrada venne ad abitare un filatore di seta, Girardello di Pezino, installando i torcitoi meccanici.⁴⁴ Si trattava di macchinari estremamente complessi, senza pari nella tecnologia europea prima della rivoluzione industriale, inventati a Lucca forse solo pochi anni prima, in grado di dare alla seta greggia una torsione che le conferiva maggiore resistenza alle sollecitazioni del telaio, elevandone la qualità – gli zendadi *torti* registrati nell'inventario poliano erano certamente stati lavorati al torcitoio, e infatti furono registrati con un valore superiore a quelli comuni. Le stesse macchine erano già state portate a Bologna dai lucchesi nel 1316, e tra le due comunità di emigrati si svilupparono molti legami commerciali, tecnici e umani.⁴⁵

Ne è prova l'attività del mercante e imprenditore Dino di Parentuccio Paruta, arrivato da Lucca con la prima ondata di profughi nel 1315 e stabilitosi a San Giovanni Grisostomo – forse nelle case o addirittura nel palazzo di Marco Polo – dove rimase per tutta la sua vita.⁴⁶ Lo incontriamo nelle fonti

43. Per i singoli privilegi di cittadinanza veneziana nel periodo medievale vedi, anche in seguito, la banca dati CIVES (<http://civesveneciarum.net>); per un inquadramento generale e per la legislazione al riguardo vedi Reinhold C. Mueller, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Roma, Viella, 2010.

44. Girardello di Pezino da Lucca «filator sete» ottenne la cittadinanza «de intus» per 15 anni di residenza nel 1338 e quella «de extra» per 25 anni nel 1343; era quindi arrivato a Venezia nel 1318, avendo atteso più del necessario per ottenere il primo privilegio. In entrambi i casi è residente nella contrada di San Giovanni Grisostomo.

45. Sull'installazione dei primi torcitoi da seta a Bologna vedi Luca Molà, *Una nota sui Memoriali bolognesi come fonte per lo studio della moda nella prima metà del Trecento*, in *Valore e valori della moda: produzione, consumo e circolazione dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo*, a cura di Elisa Tosi Brandi, in «Reti Medievali Rivista», 24 (2023), Saggi in sezione monografica, pp. 561-573: 567-568.

46. Parti del palazzo erano infatti affittate, come si evince dalla testimonianza resa nel 1326 dall'ex schiavo di Marco Polo, Pietro il Tartaro, in cui si affermava che Nicolò Polo

per la prima volta nel 1322, che elargisce un piccolo prestito a una vedova sua concittadina e vicina di casa. Nel 1330 ottiene la cittadinanza «de intus», concessa ai forestieri che avevano risieduto a Venezia per 15 anni pagandovi le tasse, e nel 1340 quella «de extra» per 25 anni di residenza, che permetteva di commerciare con il Levante, in entrambi i casi dichiarando San Giovanni Grisostomo come contrada di residenza. Dino ricompare poi più volte nella documentazione pubblica per questioni commerciali. Nel 1333, ad esempio, vende a mercanti tedeschi drappi serici e seta bolognese e modenese adatta alla produzione di veli sottili («de qua fiunt vela subtilia»), e nel 1339 riceve 18 pezze di zendadi e altri tessuti di seta da Bologna. Nella città emiliana affittò una casa in pieno centro, nella parrocchia di San Bartolomeo di Porta Ravegnana, accanto alle due torri, nel 1346 per 18 ducati l'anno, poiché evidentemente si spostava spesso tra lì e la città lagunare, dove nel frattempo si era interessato sempre più alla produzione dei velluti.⁴⁷

Un atto notarile fatto rogare da Dino Paruta e legato proprio a quel tessuto apre una straordinaria finestra sui rapporti tra il mondo manifatturiero veneziano, gli emigrati lucchesi e le tecniche provenienti dall'Asia. Il 26 agosto 1342 Paruta convocò nella parrocchia di San Giovanni Grisostomo, nel palazzo dei Polo dove abitava, il notaio cremonese Raffaino de Caresinis, che nel 1336 aveva redatto il testamento del noto banchiere padovano Enrico degli Scrovegni, e mastro Martino «a velutis», un esperto tessitore di seta, per stendere un protesto formale. Tra i testimoni del rogito era presente anche Nufrio, il barbiere-cavadenti che aveva svolto lo stesso ruolo in occasione del testamento di Marco Polo nel 1324. Il Caresinis apriva l'atto ricordando che il 17 marzo 1341 Paruta aveva steso un contratto di esclusiva per mano di notaio – probabilmente sempre a ca' Polo – ingaggiando maestro Martino, che da quel giorno si impegnava a lavorare per sei anni con quattro telai solo e unicamente per lui dei velluti di prima qualità, a strisce e a scacchi, presumibilmente di un'inedita varietà non ancora co-

«exigebat affectus diete sue partis [del palazzo] et tenebat affectum in se solum pro ut ipse testis credit»; Rodolfo Gallo, *Nuovi documenti riguardanti Marco Polo e la sua famiglia*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di Scienze Morali e Lettere, 116 (1957-1958), pp. 309-325: 317.

47. *Felice de Merlis prete e notaio in Venezia ed Ayas (1315-1348)*, a cura di Andreina Bondi Sabellico, 2 voll., Venezia, Il Comitato Editore, 1973, I, n. 225, 21 settembre 1322; ASVe, *Cassiere della Bolla Ducale*, Grazie, reg. 5, c. 30v, 1 settembre 1333; ivi, reg. 8, c. 29r, 26 agosto 1339; Archivio di Stato di Bologna, *Ufficio dei Memoriali*, reg. 224, c. 14v, 11 settembre 1346 (la casa fu affittata da Nicolò Malpigli e dal figlio Giovanni).

mune sul mercato, con un compenso prefissato per braccio. Ora, a distanza di quasi un anno e mezzo, Paruta dichiarava l'artigiano colpevole di non aver tenuto fede ai patti, tessendo velluti anche per altri imprenditori – lucchesi anche loro, di sicuro – e causandogli così un notevole danno, per cui esigeva la penale di 100 ducati prevista dal contratto.⁴⁸

Il documento riporta che mastro Martino proveniva «de Sorgati», che nei documenti veneziani del Trecento indica comunemente la città di Solgat, capitale tartara dell'Impero dell'Orda d'Oro nella penisola di Crimea. Si trattava di uno dei grandi centri per il commercio della seta greggia tra Asia e Mediterraneo, dove si producevano tessuti serici di alta qualità e in cui operavano sia i mercanti veneziani che quelli genovesi. Non sappiamo come andò a finire il contezioso tra Dino Paruta e il mastro tessitore, ma un Martino «a velutis» riappare due anni dopo, nel 1344, a Caffa sul Mar Nero. È testimone di un incontro tra gli ambasciatori di Genova e Venezia, organizzato per sospendere di comune accordo i commerci con i tartari dell'Orda d'Oro e con la città di Solgat in seguito alla violenta rottura dei rapporti diplomatici con l'imperatore Zanibech. Il documento di parte veneziana definisce Martino «nostro turcimanno», quindi con la funzione di interprete per la Repubblica grazie alla sua conoscenza della lingua tartara.⁴⁹ Si tratta senza dubbio dello stesso individuo attivo a Venezia tra 1341 e 1342, forse partito proprio a seguito della denuncia del Paruta, oppure assoldato temporaneamente dal governo veneziano per un ruolo particolarmente delicato e ben retribuito. Le sue origini dovevano essere quindi tartare o armene. Si tratterebbe allora della prima testimonianza diretta di un tecnico specializzato proveniente dall'Asia presente nella documentazione italiana, e il fatto che compaia proprio nella casa di Marco Polo non è privo di suggestione.

Ma in realtà mastro Martino non era l'unico tecnico asiatico attivo nel mondo dell'industria serica veneziana nella prima metà del Trecento. Un altro uomo proveniente da Oriente, a Venezia sin dalla fine del Duecento, si era mosso in quell'ambito già in precedenza. Si trattava di Pietro il Tartaro,

48. ASVe, *Cancellaria Inferiore Notai*, b. 32, notaio Raffaino de Caresinis, protocollo, 26 agosto 1342. Per una trascrizione parziale del documento vedi Luca Molà, *I Lucchesi di Venezia e le tecniche dell'Oriente nel Trecento*, in *La Chiesa di Santa Maria dei Servi e la comunità veneziana dei Servi di Maria (secoli XIV-XIX)*, a cura di Eveline Baseggio, Tiziana Franco, Luca Molà, Roma, Viella, 2023, p. 294 nota 15.

49. Raimondo Morozzo della Rocca, *Notizie da Caffa*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, II, Medioevo, Milano, A. Giuffrè Editore, 1962, pp. 265-295: 289.

lo schiavo affrancato da Marco Polo nel suo testamento. Marco espresse delle remore di coscienza nelle sue ultime volontà, affermando di liberare Pietro «affinchè Dio assolva la mia anima da ogni colpa e peccato». Ora gli donava «tutto quello che si è guadagnato nella sua casa con il suo lavoro, e inoltre gli lascio 100 lire di denari veneziani», circa 40 ducati. Un trattamento che dimostra un legame profondo tra i due uomini, tanto che a Pietro era stato concesso di vivere in una casa propria e svolgere qualche attività indipendente.⁵⁰ A pochi anni di distanza, nell'aprile 1328, accadde poi un avvenimento sorprendente: il Maggior Consiglio concesse il privilegio di cittadinanza veneziana a «Petro Sancte Marie Formose», in passato schiavo «ser Marci Pauli Sancti Iohannis Grisostomi, qui longo tempore fuit Venetiis, pro suo bono portamento».⁵¹ Si trattava di una decisione eccezionale: Pietro fu l'unico ex schiavo riconosciuto come cittadino nella storia di Venezia. Nessun altro compare nei 3.628 privilegi, comprendenti oltre 4.000 persone, censiti per il periodo 1300-1500, né vi sono menzioni note per l'epoca moderna fino alla caduta della Repubblica nel 1797, periodo in cui comunque la schiavitù domestica si era ridotta oramai a un fenomeno del tutto marginale.

Il «buon comportamento» di Pietro doveva essere allora qualcosa di ben diverso da una semplice osservanza delle leggi, ma dei meriti speciali che lo rendevano benvenuto agli occhi del governo veneziano. Non è difficile collegare il privilegio di cittadinanza con l'assunzione di Pietro – ora definito solo da Santa Maria Formosa, la parrocchia dove abitava forse già prima della morte di Marco Polo – nel 1324 o all'inizio del 1325, una volta divenuto un uomo libero, come tecnico addetto a controllare la qualità della produzione di tessuti auroserici presso l'Ufficio ai Panni d'Oro. Si trattava di un organismo statale con sede accanto al Fondaco dei Tedeschi, a un centinaio di metri dal palazzo dei Polo, che aveva il compito di certifi-

50. Bartoli Langeli, *Leggere*, p. 94: «Item absolve Petrum famulum meum de genere Tartarorum ab omni vinculo servitutis, ut Deus absolvat animam meam ab omni culpa et peccato, et sibi remito omnia que acquisivit in domo sua de suo labore, et insuper sibi dimitto libras denariorum venecialium centum».

51. ASVe, *Avogaria di Comun*, Deliberazioni del Maggior Consiglio, *Liber Brutus*, c. 78v, 7 aprile 1325; «Quod fiat gratia Petro Sancte Maria Formose, olim sclavorum ser Marci Paulo Sancti Iohannis Grisostomi, qui longo tempore fuit Venetiis, pro suo bono portamento de cetero sit Venetus et pro Venetus haberi et tractari debeat». Citato e trascritto in *The Book of ser Marco Polo the Venetian Concerning the Kingdoms and Marvels of the East*, a cura di Henry Yule, 2 voll., London, John Murray, 1903³, II, p. 517.

care che i drappi di maggior valore fossero stati fabbricati con materiali di prima scelta e seguendo delle regole precise, per garantirne la bontà. Ogni tessitore era tenuto a portare le sue pezze appena completate all'Ufficio per il controllo e l'apposizione di un bollo con il leone di San Marco, senza il quale non si potevano mettere in commercio pena il sequestro e il pagamento di una multa – lo sapeva bene Dino Paruta, punito nel 1339 perché i suoi tessitori avevano dimenticato di far registrare tre pezze di velluto.⁵² A dirigerlo vi erano tre giovani nobili eletti dal governo, con alle dipendenze degli esperti del settore tessile.⁵³

Nel gennaio 1330 il Maggior Consiglio concedeva per grazia a «Petrum Sancte Marie Formose famulo ad Officio Panorum ad Aurum», da sei anni al servizio degli ufficiali, di veder rinnovato per un altro biennio il suo impiego «cum in dicto officio bene se gessit et in ipso sit sufficiens et utilis». La grazia fu rinnovata ancora per due anni nel dicembre 1331, poiché era considerato dagli ufficiali «utilissimus», e nel 1334, tramite la calda raccomandazione dei suoi superiori, arrivò un aumento di stipendio, portato da 3 a 3,5 lire di piccoli al mese «pro substantatione sua et sue familie». Pietro si era quindi nel frattempo sposato e aveva avuto dei figli, elemento su cui fece leva l'anno dopo («quod est familias etiam agravatus») per giocare al rialzo, ricordando che il suo predecessore nell'ufficio, al quale era subentrato molto tempo prima, guadagnava 4 lire al mese, ragion per cui chiedeva al governo di ottenere lo stesso compenso. Ancora una volta gli Ufficiali ai Panni Oro lo sostennero, affermando che il loro tecnico era non solo utilissimo ma soprattutto «instructus optime in omnibus que ad ipsum officium spectant». In questa occasione, tuttavia, non ebbe successo, poiché a lungo non ricevette risposta. Forse indispettito per questo silenzioso diniego, Pietro – non sappiamo quando – lasciò il suo impiego statale, ot-

52. ASVe, *Cassiere della Bolla Ducale, Grazie*, reg. 8, c. 41v, 22 dicembre 1339.

53. L'ufficio era attivo fin dal Duecento; cfr. *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia. Volume terzo*, a cura di Roberto Cessi, Bologna, Nicola Zanichelli Editore, 1934, *Liber Luna*, n. 56, 10 novembre 1282; ivi, *Liber Çaneta*, n. 98, 9 agosto 1286. Per due descrizioni delle prerogative e compiti degli ufficiali a inizio Cinquecento vedi: Marin Sano il giovane, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetæ ovvero La città di Venezia (1493-1530)*, a cura di Angela Caracciolo Aricò, Milano, Cisalpino-La goliardica, 1980, pp. 133-134, 274; *Descripçion ou traicte du gouvernement et regime de la cite et Seigneurie de Venise. Venezia vista dalla Francia ai primi del Cinquecento*, a cura di Philippe Braunstein, Reinhold C. Mueller, Venezia-Paris, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Publications de la Sorbonne, 2015, pp. 206, 385.

tenendo però di esservi riassunto nel 1345 e vedendo finalmente concesso il tanto sospirato aumento di stipendio nel 1350.⁵⁴

3. *Souvenir dell'Oriente, commerci e investimenti*

Fin qui abbiamo cercato di insinuare dei dubbi sulla prevalenza di ricordi dell'Oriente tra gli oggetti presenti nel palazzo di Marco Polo. Tuttavia tra le varie voci dell'inventario due testimoniano sicuramente il suo passato cinese. Prima di tutto la *tola l d'oro granda de comandamento*, cioè uno dei passaporti (*paiza*) dati ai Polo dai vari Khan dell'Impero mongolo durante i loro viaggi come lasciapassare, menzionati nel *Milione*. Le tre più pregiate, consegnate loro da Qublai Khan («tribus tabulis de auro que fuerunt magni chan tartarorum»), erano state lasciate a Marco dallo zio Maffeo, compagno di viaggio in Cina, nel suo testamento del 1310, per ripianare un debito. Forse queste *paiza* erano state già divise tra le sorelle, e quella presente nell'inventario Marco la ebbe dal Khan degli Ilkhanidi di Persia, presso il quale si fermò nel viaggio di ritorno. Il suo valore è il più elevato di tutto l'elenco, ben 200 ducati. Supponendo che la stima si basasse solo sul contenuto metallico della *tola*, senza considerare il suo pregio come oggetto unico proveniente da una regione all'altro capo del mondo, e sapendo che ogni ducato pesava 3,55 grammi di oro quasi puro, possiamo stimare il suo peso in 710 grammi. Il secondo elemento si ricava dalla registrazione più enigmatica dell'inventario: *sacheto l de pelo ch'è dela bestia*. Si trattava di un sacchetto con dentro dei ciuffi del lungo pelo dello yak selvatico, simile a seta, ben descritto da Marco che l'aveva visto di persona nella regione del Tibet e che secondo la versione del *Milione* di Giovan Battista Ramusio era stato portato a Venezia come souvenir ed era mostrato a tutti i visitatori di ca' Polo come *mirabilia* dell'Oriente.⁵⁵ A questi

54. ASVe, *Cassiere della Bolla Ducale*, Grazie, reg. 3, c. 37v, 17 gennaio 1330; ivi, reg. 4, c. 12v, 22 dicembre 1331; ivi, reg. 6, c. 25r, 25 giugno 1334; ivi, c. 49v, 5 febbraio 1335 (sul lato sinistro è registrata la conferma dell'aumento di stipendio stabilita dal Maggior Consiglio in data 13 giugno 1350); ivi, reg. 11, c. 5v, 21 marzo 1345. Ringrazio l'amico Marcello Bolognari per avermi segnalato come Pietro il Tartaro fosse comunemente definito Pietro da Santa Maria Formosa una volta affrancato, permettendomi di identificare il tecnico dell'Ufficio ai Panni d'Oro.

55. Per l'identificazione di questa voce dell'inventario vedi Luca Molà, *Marco Polo e le merci dell'Oriente. L'inventario di un viaggiatore*, in *Il testamento di Marco Polo*, pp. 137-145.

due oggetti potremmo forse aggiungere il *cofano 1 a mo' sanguinio lavorato*, stimato 4,5 ducati, in cui sembra di intravedere una lacca intagliata cinese di color rosso sangue, e il grande gioiello menzionato in precedenza tra gli accessori dell'abbigliamento – ma naturalmente si tratta solo di ipotesi.

Dalla Cina proviene anche una grande quantità di muschio (217 ducati), essenza profumata di origine animale, molto apprezzata in Asia orientale e nel mondo islamico ma allora ancora poco diffusa a Venezia e in Occidente. Era quindi una delle merci al centro degli interessi di Marco Polo, che nel *Milione* aveva descritto con precisione la piccola gazzella dalla cui ghiandola ventrale si estraeva il muschio. Lo sappiamo anche da altri documenti di quando era in vita, che ne ricordano gli investimenti nel commercio locale e internazionale.⁵⁶

Le attività di Marco in campo mercantile erano contenute però soprattutto nei *sachi 2 de carte de colegança e altro* inventariate. Le *colleganze* erano dei contratti grazie ai quali si elargiva un finanziamento a un commerciante o a un artigiano per operare sul mercato veneziano ricevendo in cambio un compenso variabile, oppure si fornivano contanti o merci a un uomo d'affari per operare nel Mediterraneo, in Levante o in Asia, dandogli libertà di azione e assegnando gli eventuali profitti per $\frac{3}{4}$ all'investitore e per un $\frac{1}{4}$ a chi viaggiava.⁵⁷ Le *carte* dell'inventario erano quindi pergamene di piccola o media grandezza, stese o arrotolate, che una volta esaurita la loro funzione venivano "incise", vale a dire rese nulle tramite dei tagli a v incisi sulla cartapeccora. Doveva trovarsi qui gran parte del capitale di Marco, investito nei traffici. Nell'unica colleganza originale da lui sottoscritta che è stata finora rintracciata, del 1317, presta 400 ducati per un anno a un mercante che dovrà impiegarli nel mercato veneziano, una somma notevole che ci fa intravedere la dimensione delle sue disponibilità.⁵⁸ Gli altri documenti (*oltro*) potevano essere dei contratti relativi a beni immobiliari, sentenze processuali, e chissà,

56. Jacoby, *Marco Polo*, pp. 201-203; Luca Molà, *Venezia, Genova e l'Oriente: mercanti italiani sulle Vie della Seta tra XIII e XIV secolo*, in *Sulla Via della Seta*, pp. 123-166.

57. Sulle commende vedi Gino Luzzatto, *La commenda nella vita economica dei secoli XIII e XIV con particolare riguardo a Venezia*, in Id., *Studi di storia economica veneziana*, Padova, CEDAM, 1954, pp. 59-79; Reinhold C. Mueller, *The Procurators of San Marco in the Thirteenth and Fourteenth Centuries. A Study of the Office as a Financial and Trust Institution*, in Id., *Venezia nel tardo Medioevo. Economia e società / Late Medieval Venice. Economy and Society*, a cura di Luca Molà, Michael Knapton, Luciano Pezzolo, Roma, Viella, 2021, pp. 21-104.

58. Luca Molà, *Tre documenti inediti su Marco Polo (1317) e una pergamena enigmatica (1314)*, in «Archivio Veneto», VI ser., 26 (2023), pp. 53-69.

forse anche annotazioni, scritti, memorie personali di Marco – e viene da chiedersi se non potessero esserci anche copie del *Milione*, in una o più delle versioni (francese, toscana, latina) che già circolavano all'epoca.

Sono infine registrate 36 monete d'argento per un valore modesto di 3 ducati. Le carte scritte da Marco Bragadin tuttavia riportano due voci di qualcosa trovato dalle tre sorelle che non viene però esplicitato, senza una corrispondenza monetaria. La spiegazione si trova in un terzo documento cartaceo («*unam cedulam bombicinam*») in volgare, sempre di mano di Bragadin, che venne presentato ai Giudici del Procurator dagli avvocati di Fantina dopo i due con l'inventario e sintetizzato così dallo scrivano della corte di giustizia: «*In nome de Dio 1323 die 8 zener morì miser Marco Polo.*⁵⁹ Et infra: *Item trova le done in una casella £.66 de grossis. Et iterum infra: Item fo trovado in borsa de miser Marco Polo quando lo pasa de questa vita £.3 s.10 de grossis etcetera ut in ea legitur.*⁶⁰ Non mancavano quindi i contanti a ca' Polo, anzi. La registrazione, di poco successiva al trapasso di Marco, ci dice che le figlie e forse anche la moglie trovarono 660 ducati in una cassetta e poi altri 35 contenuti nella sua borsa personale. Questi 695 ducati, trattandosi di denaro liquido, dovettero essere divisi tra le eredi seduta stante senza entrare nell'asse ereditario dei beni mobili che necessitavano di essere valutati e solo in un secondo tempo liquidati.

4. La scala dei valori

Proviamo ora a considerare quanto le varie categorie di oggetti individuate fin qui incidano sul totale del valore dei beni registrati nell'inventario, come ricorderemo pari a 3.068 ducati.

Tab. 10. Seta e seterie commerciabili

bozzoli e filati	100
pezze	312,5
drappi	131
cavezzi e clapi	469,5
totale: 1013 ducati	percentuale sul valore totale: 33%

59. La data è in *more veneto*, con l'anno che iniziava il 1 marzo, quindi va letto 1324.

60. Orlandini, *Marco Polo*, p. 62.

Tab. 11. Tessuti di seta per abbigliamento e arredo

abiti	51
varnimenta	43,25
tigele	15
coltri	440
miscellanea	53
totale: 602,25 ducati percentuale sul valore totale: 19,6%	

La seta, lo abbiamo sottolineato ampiamente, fa da padrona. Le voci che possiamo riferire a materiali serici destinati prevalentemente al commercio, con un valore di 1.013 ducati, sono pari al 33% della cifra complessiva, e se aggiungiamo quelli che compongono abiti e arredi per il letto e la casa superano la metà del totale con il 52,6%. D'altra parte su 173 voci ben 71 riguardano oggetti in seta, riferentisi a 178 singoli elementi (senza contare i bozzoli e i *plusor e plusor* scampoli non numerati).

La percentuale del valore degli abiti è invece, come sappiamo, minima (2,3%), mentre i gioielli e gli accessori dell'abbigliamento coprono un altro 14%, per un totale del 16,3% del valore assegnabile agli oggetti della moda. Tuttavia oltre un terzo della seconda categoria è costituito dalla *çoià l d'oro con piere e perle* (142,5 ducati), che assieme al passaporto tartaro d'oro (200 ducati) raggiunge 342,5 ducati: i due elementi più costosi dell'inventario ammontano quindi all'11,2% dell'insieme. Un altro 7% va assegnato al muschio, e solo il 2,2% all'insieme degli attrezzi e contenitori da cucina.

Sorprende invece quanto i letti e i loro arredi siano importanti nell'economia del palazzo, superando il 30% del valore.⁶¹

Tab. 12. Valore dei letti e dei loro arredi

letti	198
coltri di seta, cotone, tela e lana	617
lenzuola, cortine, trapunte (incluse tre cortine di seta)	129
totale: 944 ducati percentuale sul valore totale: 30,7%	

61. Per il mobilio presente nell'inventario vedi Stefania Coccato, *Marco Polo. Una casa particolare, una casa veneziana, in Il testamento di Marco Polo*, pp. 145-153.

Le coltri in seta, necessitando di una gran quantità di tessuto, valevano molto. Ci volevano i tre anelli con rubini e un turchese (60 ducati) per raggiungere il valore di una sola coltre in zendado torto tinta in grana, o quasi tutti gli abiti del guardaroba di Marco. Un gabbano con filo d'oro (10 ducati) o una giubba di zendado (10 ducati) equivalevano a una coltre di cotone, a cinque paia di lenzuola o a un letto di media qualità. Esaminando le equivalenze di altri oggetti, vediamo che la cintura con filo d'argento (15 ducati) poteva comprare due nuovi tappeti di grandi dimensioni, e con i quattro *varnimenti* (43,25 ducati) e le quattro *tigele* (25 ducati) si arrivava ad avere un buon armamentario da cucina (69 ducati). Si potrebbe continuare con altri esempi, ma già a questo punto risalta il costo elevato di alcuni dei principali arredi di casa, soprattutto di quelli che impiegavano tessuti serici.

È proprio la grande quantità e valore della seta a caratterizzare l'insieme dei beni di Marco Polo, differenziandolo da quello di tutti gli altri nobili e cittadini veneziani del Trecento di cui siamo a conoscenza. D'altra parte nei primi decenni del secolo le persone che circolavano nel suo palazzo o che abitavano nella stessa contrada, quasi gomito a gomito, furono al centro dell'industria serica veneziana, che con l'apporto dei lucchesi sviluppò le imitazioni dei tessuti tartarici e asiatici innovando addirittura sui modelli originali. Non stupisce se pensiamo alle innumerevoli volte in cui le stoffe seriche e la seta sono citate nel *Milione*, alle quali Marco dedicava costante attenzione nelle descrizioni delle città e regioni dell'Asia e della Cina che aveva visitato. Inoltre l'interesse di Marco per le tecniche legate ai tessili si dimostra, ad esempio, quando nel *Milione* (versione toscana) parla di Sumatra, in un passaggio in cui riferisce dei molti alberi presenti nell'isola da cui si ricavava il verzino («berci» nel libro), un colorante rosso usato comunemente nella manifattura della seta. Marco, in uno dei suoi rari accenni alle cose portate a Venezia dai suoi viaggi, dice: «del seme del berci regai io a Vinegia, e non vi nacque per lo freddo luogo». ⁶²

62. Marco Polo, *Il Milione*, p. 249. Nell'originale francese il racconto è più dettagliato, includendo il metodo usato dagli abitanti di Sumatra per coltivare il verzino: «Il ha berci en grant habondance. [...] Et de berci voc di qe il le seminent; e quant il est nes en petite verge, il le cavent e le plantent en autre leu, et iluec le laissent por troiz anz, et puis les cavent con toutes les rais. Et si voç di tout voiremant qe nos en aportames de celle semen<s>e a

Nei lunghi anni in Asia Marco Polo doveva aver acquisito notevoli conoscenze in materia di seta, che tornato a Venezia poteva aver messo a disposizione degli imprenditori e artigiani operanti in città. Non è escluso che assieme ad altri mercanti interessati agli stessi prodotti sia stato complice nel far giungere gli emigrati di Lucca sistemandoli a San Giovanni Grisostomo e nelle contrade vicine. L'immagine fornita dal suo inventario, accoppiata ad altre informazioni del periodo successivo alla sua morte, fa intuire la figura di un uomo partecipe dello spirito innovativo che nei primi decenni del Trecento pervadeva la manifattura serica di Venezia, fornendo stimoli per la crescita a quello che diventerà uno dei settori di punta dell'economia veneziana e la principale manifattura italiana nei secoli seguenti.

Venese et le seminames sor la terre: si voç di qu'il n'i nasqui noiant, e ce avint pour <le> leu froid»; Id., *Le Devisement*, I, CLXVIII, p. 190. Nella versione del Ramusio, dopo il racconto del trattamento della pianta, si dice: «E messer Marco portò di dette semenze a Venezia e seminolle, ma non nacque nulla, e questo perché richiedono luoghi calidissimi»; *I viaggi di Marco Polo*, pp. 263-264.

MARCO GIACCHETTO

Il mutamento del valore dei tessuti di seta a Siena nella seconda metà del Trecento*

Di recente lo studio delle tipologie tessili adoperate a Siena nel confezionamento di indumenti mi ha consentito di approfondire il rapporto tra valore sociale e valore economico di determinati tessuti tra la seconda metà del XIII secolo e il primo trentennio del secolo seguente. In particolare, l'analisi del consumo e del prezzo di alcuni indumenti realizzati con seta semplice (zendado) ha evidenziato come determinati indumenti serici assursero a beni di lusso non in ragione del loro valore economico ma piuttosto grazie a una regolamentazione pubblica che ne escluse l'utilizzo a specifiche categorie sociali. Probabilmente la deperibilità dello zendado, sia che fosse resistente sia che fosse più leggero («fortis» o «debilis»), parimenti alla crescita della domanda ma non dell'offerta, ebbe un ruolo nell'aumento del prezzo di questo tessuto.¹ Il presente lavoro, sulla scia del precedente,² ha come scopo quello di dare “profondità” al valore economico e sociale di determinati tes-

*A Siena il sistema di misurazione del peso si basava sulla *libbra* (0,3289 kg): tra i suoi sottomultipli vi era l'*oncia* (1/12 di libbra = 0,0274 kg) e il *quarto* (1/3 di oncia). Le misure lineari delle stoffe si fondavano sul braccio (1 br = 0,5956 m) e i suoi multipli, ossia il passetto (2 braccia) e la canna (4 braccia) (Piero Guarducci, *Un tintore senese del Trecento: Landoccio di Cecco d'Orso*, Siena, Protagon, 1998, pp. 22-23). Il sistema monetario, analogamente ad altri luoghi, si fondava sul sistema di conto, fondato in epoca carolingia, lira/soldo/denaro (l. 1 = s. 20 = d. 240) basato sul denaro d'argento contante, comunemente detto «di piccioli»; e un altro basato sul fiorino d'oro contante (f.) con un cambio fisso di s. 29 il fiorino, detto «a fiorini» (Richard A. Goldthwaite, Giulio Mandich, *Studi sulla moneta fiorentina. (Secoli XIII-XVI)*, Firenze, L.S. Olschki, 1994, pp. 9-18).

1. Marco Giacchetto, *Valore economico e sociale dei manufatti tessili: il caso di Siena (1250-330)*, in «Reti Medievali Rivista», 24 (2023), Saggi in sezione monografica *Valore e valori della moda: produzione, consumo e circolazione dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo*, a cura di Elisa Tosi Brandi, pp. 505-532.

2. *Ibidem*.

suti di seta per cogliere la *ratio* che portò all'acquisto o meno di alcune stoffe piuttosto che di altre. La comprensione delle motivazioni che portarono individui o gruppi ad assumere determinati comportamenti può infatti dare un contributo allo studio del fenomeno della moda. La molteplicità di questi valori sarà ovviamente rilevata attraverso l'analisi dei prezzi, che tuttavia non deve distoglierci dal *focus* della ricerca storica: lo studio degli uomini, una variante del loro modo di pensare e vedere il mondo, utile, forse, a comprendere il nostro. Per poter entrare «nella loro testa» e «nella loro pelle» è necessario, più che mai in questo caso, mettersi nei loro «panni».³

Per fare questo è necessario disporre di una serie di dati il più possibile continua – e in un arco di tempo non troppo dilatato – relativa a un mercato con dinamiche abbastanza definite. Anche in questo caso Siena risulta essere un ottimo caso di studio. Dopo la caduta del governo comunale guidato dai mercanti «de la meça gente», detto dei «Nove» (1287-1355), che aveva contrassegnato fortemente in senso mercantile la società e l'economia, Siena venne retta da un sistema bipolare che ebbe a capo i nobili della città e i gruppi mercantili e artigiani esclusi dal regime precedente. Questo almeno fino al 1368, ossia quando le redini della città vennero strappate ai Dodici da un nuovo gruppo detto dei Riformatori. Costoro, con il compito per l'appunto di riformare lo Stato, nei successivi venti anni tentarono di contrastare o, per lo meno, arginare alcune difficoltà ormai divenute strutturali. Le divisioni interne e una situazione non facile portarono alla loro caduta e all'istaurazione di un governo retto da un altro «partito», detto del Popolo, insieme agli appartenenti dei precedenti governi, ossia «noveschi» e «dodicini» (1385-1402).⁴

Contestualizzare la fisionomia politico-sociale della città è indispensabile se si vogliono comprendere i mutamenti avvenuti nelle politiche adottate dai vari governi, in particolare nel campo suntuuario. Su questo tipo di documentazione, Siena gode ormai di una serie di pubblicazioni – in particolare edizione di fonti – in grado di dare il proprio contributo a un tema tanto indagato quanto sfaccettato, arricchendo così la storia dei consumi.⁵

3. Armando Saporì, *Esame di coscienza di uno storico*, ora in Id., *Studi di storia economica*, 3 voll., Firenze, Sansoni, 1955-1967, III, pp. 407-408.

4. Per una sintesi sul periodo in questione si veda Stefano Moscadelli, *Oligarchie e Monti*, in *Storia di Siena*, I, *Dalle origini alla fine della Repubblica*, a cura di Roberto Barzanti, Giuliano Catoni, Mario De Gregorio, Siena, Edizioni Alsaba, 1995, pp. 267-278, e Mario Ascheri, *Siena nella Storia*, Cinisello Balsamo, Monte dei Paschi di Siena, 2000, pp. 88-93.

5. Per Siena, il lavoro più recente, ricco di appendice documentaria, è *La legislazione suntuaria dal Medioevo all'Età moderna nello spazio di Siena e Grosseto*, a cura di Maria

Nella prima metà del Trecento, infatti, i Nove utilizzarono questo tipo di normativa per coordinare le esigenze dei produttori e dei consumatori.⁶ Tuttavia, il valore sociale esplicitato dalla legislazione suntuaria può essere pienamente colto solo se confrontato con l'effettivo valore economico dei tessuti. Se da una parte gli archivi senesi non conservano grandi quantità di scritture contabili private facilmente comparabili, la documentazione di due istituzioni quali il Comune e l'Opera del Duomo di Siena consentono di indagare il consumo di determinati beni tessili in un arco temporale maggiore di qualsiasi altra società mercantile.⁷ Inoltre, vista la fidelizzazione dei rifornitori, le uscite di questi enti ci consentono di visualizzare indirettamente scorci di libri di entrata di compagnie specializzate nella vendita di tessuti.⁸ Nondimeno, per non scadere nel mero descrittivismo,

Assunta Ceppari Ridolfi, Enzo Mecacci, Patrizia Turrini, Siena, Accademia degli intronati, 2019. Per quanto riguarda l'Italia e l'estero si rimanda alla ricchissima letteratura ampiamente citata e argomentata in *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di Maria Giuseppina Muzzarelli, Antonella Campanini, Roma, Carocci, 2003, pp. 17-31; Maria Giuseppina Muzzarelli, *Un secolo (e passa) di studi sulle leggi suntuarie: percorsi*, in *La legislazione suntuaria dal Medioevo*, pp. 13-29; Ead., *Le regole del lusso: apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all'Età moderna*, Bologna, il Mulino, 2020.

6. Giacchetto, *Valore economico*.

7. In verità questo tipo di documentazione non è del tutto assente, come si può ben vedere in Gabriella Piccinni, *Libri di contabilità privata e di memorie in Siena: considerazioni in merito all'esistenza, alla conservazione e alla scomparsa (XIII-XV secolo)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 115 (2008), pp. 164-198.

8. È stata scandagliata integralmente la contabilità sopravvissuta nell'Archivio dell'Opera della Metropolitana di Siena (AOMS) trascritta nei registri di «entrata e uscita» (171-228), arricchiti e completati dai volumi dei «debitori e creditori» (491-492, 498) e dai «“Memoriali” dei camarlenghi» (515-522). Per un inquadramento sull'archivio e questo tipo di documentazione si veda *L'Archivio dell'Opera della Metropolitana di Siena. Inventario*, a cura di Stefano Moscadelli, München, Bruckmann, 1995, pp. 135-142. Per quanto riguarda il Comune di Siena, l'indagine è stata condotta sui registri di «entrata e uscita» del fondo della «Biccherna», conservati presso l'Archivio di Stato di Siena (ASS): questa, attiva a partire dal XII secolo, fu tra le principali magistrature finanziarie senesi fino alla soppressione leopoldina avvenuta nel 1786, con il compito di amministrare tutte le pubbliche entrate, soggetta solo al Consiglio generale (cfr. *Archivio della Biccherna del Comune di Siena. Inventario*, Roma, 1953, pp. IX-XXVII, 5-7). Sono stati consultati tutti i registri del Trecento (116-286) relativi però al secondo semestre di ogni anno, ossia luglio-dicembre. Infatti, come vedremo, in questo lasso di tempo venivano effettuate le spese relative alla festività dell'Assunta. È stata condotta un'analisi abbastanza mirata grazie alle note presenti in Giovanni Cecchini, *Palio e contrade nella loro evoluzione storica*, ora in Alessandro Falassi, Giuliano Catoni, *Palio*, Milano, Electa, 1982, pp. 309-357.

il valore sociale ed economico dei tessuti sarà ulteriormente arricchito dal confronto con altri beni e servizi. È proprio questo genere di comparazione che ci consente infatti di cogliere il peso del denaro speso per determinati tessuti.

1. *La legislazione suntuaria alla luce dei mutamenti politici*

Tra la fine del Duecento e il primo trentennio del Trecento la legislazione suntuaria senese aumentò considerevolmente. Tuttavia, il proliferare di nuove leggi non deve essere visto come un irrigidimento in senso proibitivo. Alle donne, per esempio, vennero concessi massimali di stoffa maggiori rispetto al passato – da 15 fino a 90 cm – e chiunque, pagando il dovuto, poteva indossare quasi tutto. Contemporaneamente si cominciò a vietare lo zendado per la realizzazione di particolari indumenti da uomo (farsetti) o colori (scarlatto) in quanto esclusivi di determinate categorie sociali o figure professionali.⁹ Siffatte concessioni crearono nel tempo una certa confusione sul piano sociale che il Comune decise di contrastare nel 1343 affidando la materia esclusivamente all'ufficio del Donnaio.¹⁰ Per quanto riguarda il tipo e la quantità di stoffa utilizzabile per le donne non cambiò nulla. Viceversa, venne reso esclusivo l'utilizzo di drappi, velluti o sciamiti con oro per dottori, giudici e cavalieri e vietato a chiunque altro l'impiego di queste stoffe se non per le fodere degli indumenti.¹¹ Ai suddetti privilegiati, in occasione del proprio funerale era concesso vestirsi di zendado e coprire la cassa con drappi auroserici, tinti in scarlatto e muniti di pellicce. In tutti gli altri funerali era concesso vestire il defunto solamente con vesti di lino e lana e utilizzare panni di lana, mai tinti in scarlatto, per la coperta.¹²

9. Queste dinamiche sono approfondite in Giacchetto, *Valore economico*.

10. Per una sintesi sulle magistrature incaricate di questi controlli si veda Maria Assunta Ceppari, Patrizia Turrini, *Il mulino delle vanità: lusso e cerimonie nella Siena medievale*, Siena, Il Leccio, 1993, pp. 9-27.

11. I drappi erano stoffe pesanti tessute con filati auroserici. I velluti erano tessuti complessi caratterizzati da una superficie pelosa uniforme o parziale in base al disegno. Lo sciamito era un tessuto tecnicamente complesso realizzato con due orditi e fino a quattro trame (Daniela Degl'Innocenti, Mattia Zupo, *Seta ad arte: storia e tecniche dell'eccellenza toscana*, Firenze, Edifir, 2010, pp. 100, 102).

12. Ceppari, Turrini, *Il mulino*, pp. 146, 148, 150, 170-171.

Di lì a poco, nel 1350, le competenze in materia passarono temporaneamente al bargello, per poi essere definitivamente assegnate al Maggiore sindaco.¹³ Sotto ai Dodici il governo legiferò raramente in materia e, quando questo avvenne, mitigò le pene piuttosto che irrigidirle.¹⁴ Fu solamente durante il regime dei Riformatori, nel 1374, che si ritornò a moderare alcune spese relative ai funerali. In quel frangente si vietò in particolare l'acquisto di doppiieri di cera – il cui prezzo s'era quasi raddoppiato rispetto alla prima metà del secolo¹⁵ – mentre il disciplinamento dei manufatti tessili riguardò solamente la coperta della cassa del defunto che doveva essere preventivamente marcata dall'ufficio del Maggiore sindaco. Le coperte dovevano essere lunghe al massimo cinque braccia e di valore non superiore ai quattro fiorini d'oro la canna per cavalieri, giudici, medici e rispettive consorti. Quelle destinate al ceto sociale inferiore non potevano superare i due fiorini d'oro la canna. In altre parole, alle categorie privilegiate venivano negati i panni più lussuosi non prodotti a Siena che, a breve, sarebbero stati del tutto banditi. In alternativa tali panni, ma anche gli «sciamitelli» di seta, potevano essere presi in prestito. In tal caso per quelli di lana il noleggio non poteva superare i dieci soldi per volta e non più di venti per quelli di seta.¹⁶

Ma è certamente durante il regime del Popolo che l'intera materia venne ripresa. Infatti, proprio in occasione dei festeggiamenti avvenuti in seguito alla caduta dei Riformatori, molte norme – in particolare quelle attinenti al vestiario – vennero disattese. Ciò spinse a una generale revisione dello statuto del Donnaio.¹⁷ Il Maggiore sindaco emise ripetutamente bandi nel tentativo di far rispettare le norme vigenti.¹⁸ Alle meretrici venne negata la possibilità d'indossare «clamidi» di seta o ornati alla perugina, in quanto vestimenti indossati da donne «bone et honeste». In caso di trasgressione, tali abiti sarebbero stati prontamente sequestrati dagli ufficiali del Maggiore sindaco, che ne

13. Ivi, pp. 24-25. *La legislazione suntuaria dal Medioevo, Documenti I Ceppari*, p. 188.

14. Ivi, pp. 189-190.

15. Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, *Costruire una cattedrale: l'opera di santa Maria di Siena tra XII e XIV secolo*, München, Deutscher Kunstverlag, 2006, pp. 337-338, 387.

16. Ceppari, Turrini, *Il mulino*, pp. 71-72; *La legislazione suntuaria dal Medioevo, Documenti I Ceppari*, pp. 190-193.

17. Ivi, pp. 193-194.

18. Ivi, pp. 194-195.

avrebbe disposto a suo piacere.¹⁹ L'ufficio del Maggior sindaco era ricoperto da un forestiero e molto probabilmente tale ruolo, a causa dei provvedimenti epurativi approvati nei primissimi anni Novanta, rimase vacante. Nel 1393, visto «che al presente non si exercita l'officio del Donnaio», si decise di trasferire le competenze in materia al Podestà, che avrebbe delegato un suo notaio.²⁰ Molto probabilmente, vista l'ambiguità della norma, il mandato non venne eseguito con solerzia e sul finire del secolo s'indicò nel notaio degli straordinari del Podestà l'ufficiale incaricato di far rispettare le norme. Pochi mesi dopo a esso venne attribuito anche l'ufficio del Campaio.²¹

A questo punto è possibile evidenziare alcuni elementi caratteristici e coerenti con il generale andamento della politica senese. Innanzitutto, la legislazione suntuaria rimase uno strumento nelle mani di chi governava la città, da irrigidire o allentare in base a determinate finalità. L'addolcimento delle pene durante il governo dei Dodici fu perfettamente in linea con l'intera visione politica ed economica di questo gruppo dirigente. I governi seguenti, in particolare quello dei Riformatori, ridefinirono questa normativa alla luce di politiche economiche protezionistiche che tentavano di tutelare la produzione laniera senese, incentrata sui panni di valore inferiore ai quattro fiorini la canna. Per limitare al massimo la fuoriuscita di denaro dalla città, dovuta all'acquisto di manufatti forestieri, si regolamentò anche il prestito di tessuti di lana e di seta da utilizzarsi durante i cortei funebri. Promuovere o ostacolare il consumo di determinati tessuti fu ovviamente indispensabile per segnare le differenze di *status* sociale: i divieti relativi alle prostitute e l'esclusività dei tessuti di seta per poche categorie sociali, fatta eccezione per le fodere, andarono tutte in questa direzione. Tuttavia tali strategie ebbero un forte valore anche nel campo politico e nelle scelte economiche propugnate in quanto specchio della differente visione dei diversi ceti dirigenti che si alternarono al governo della città.

2. Due istituzioni per lo studio del mercato della seta

Prima di approfondire l'andamento dei prezzi dei tessuti di seta, è necessario descrivere il mercato senese in questo settore nella seconda metà

19. ASS, *Consiglio Generale*, 196, f. 156v, 1391 mar. 22.

20. Ivi, 197, ff. 64r-65v, 1393 gen. 24.

21. Ivi, 199, f. 8rv, 1399 giu. 4; *La legislazione suntuaria dal Medioevo, Documenti I Ceppari*, p. 196.

del XIV secolo. Esso va ovviamente contestualizzato all'interno di un panorama più ampio riguardante l'economia e, meglio ancora, le politiche economiche adottate in questa città toscana nell'arco temporale in questione. In estrema sintesi si può dire che Siena fu fortemente condizionata dai prodotti fiorentini e le varie amministrazioni che si susseguirono si approcciarono in maniera diversa a seconda della propria visione politica. Durante il governo dei Dodici il rapporto fu chiaramente di collaborazione, nel tentativo di garantire l'arrivo di merci e la presenza di artigiani in città. Tuttavia, nei decenni successivi, constatato come tale situazione andasse a condizionare in senso negativo le manifatture autoctone, si ripresero e ampliarono i vecchi trattati commerciali con i catalani, approvati a suo tempo dal governo dei Nove. Ciò portò, soprattutto a partire dall'ultimo decennio del Trecento, all'adozione di una chiara politica protezionistica nei confronti dei prodotti forestieri non fabbricati a Siena, con l'approvazione di nuovi tariffari doganali.²²

Un secondo aspetto da chiarire è l'organizzazione della manifattura serica senese. Nel Trecento essa ruotava attorno a due figure. Da una parte vi erano i mercanti di seta, i «setaioli», indaffarati a commerciare materie prime (seta greggia o lavorata) e prodotti finiti d'alta qualità (drappi a oro, sciamiti etc.); dall'altra vi erano gli «zendadaï», che acquistavano la seta importata e producevano tessuti semplici (in primo luogo zendado), occupandosi anche della rifinitura, rivendita e confezionamento dei prodotti. A seconda delle capacità del singolo, lo zendadaio poteva essere sia un facoltoso mercante *stricto sensu*, sia un sarto specializzato nel confezionamento di manufatti serici. Nella maggioranza dei casi esso era un mercante-artigiano, coadiuvato dalla propria famiglia, che si occupava di tessere o far tessere i tessuti, aumentandone considerevolmente il valore per mezzo di preziosi ricami. Fra il XIV e XV secolo i setaioli si occuparono gradualmente sempre più di produzione, divenendo di fatto mercanti-imprenditori e provocando la scomparsa degli zendadaï, che vennero assorbiti all'interno della nuova realtà produttiva.²³

22. Per approfondire queste dinamiche si veda Marco Giacchetto, *Una città medievale dinanzi la crisi: economia e politica economica a Siena nel secondo Trecento*, in *Narrare la crisi. Economia e vita religiosa nelle trasformazioni dell'Italia del Trecento*, a cura di Lorenzo Tanzini, Roma, Viella, 2023, pp. 13-43.

23. Marco Giacchetto, *Siena città manifatturiera. Governo, produzione e consumo dei tessuti di seta e di lana (XIV-XV secc.)*, Acireale, Bonanno, 2024, pp. 269-292: 279.

La contabilità dell'Opera del Duomo e del Comune di Siena, consumatori seriali di tessuti di seta, si rivelano essere la cartina tornasole di queste dinamiche. Per quanto riguarda l'Opera – dopo gli incostanti dati della prima metà del Trecento – la documentazione della cattedrale permette di monitorare gli acquisti di manufatti serici, anno per anno, effettuati dai vari operai.²⁴ Il passaggio dai Nove ai Dodici segnò l'inizio di rapporti economici costanti, instaurati dall'istituzione con particolari individui. A partire dagli anni Cinquanta del XIV secolo lo zendadaio Francesco di Minuccio, detto Fonda, rifornì la cattedrale d'ogni sorta di seta, di fatto in regime di monopolio. Gli acquisti avvenivano sempre in estate, tra luglio e agosto, in occasione della festa annuale dell'Assunta. Costui vendeva esclusivamente zendado o «sciamitello» per la realizzazione delle bande, stemmi e fodere che andavano a completare i drappi dei palì offerti per la festività.²⁵ Nel 1357 l'Opera, al tempo sotto l'egida dell'operaio *novesco* Magio Ugurgieri, acquistava da Fonda zendado di più colori (bianco, nero, verde, rosso, indaco, azzurro) per bande e stemmi da porsi sui palì, mentre si riforniva di pesanti drappi dal fiorentino Giovanni Franceschi.²⁶ L'anno seguente, in carica l'operaio *novesco* Meo Tolomei, allo zendadaio venne commissionata la realizzazione integrale dei palì – dal drappo principale alle seterie accessorie – anche in qualità d'intermediario per lavori non direttamente svolti da lui.²⁷ Nel 1359 l'operaio *dodicino* maestro Domenico di Vanni acquistò seterie e si fece prestare drappi per i palì da Fonda, ma anche alcuni nuovamente dal fiorentino Giovanni Franceschi.²⁸ Un anno dopo l'operaio Baldo di Tengoc-

24. Per un inquadramento amministrativo e istituzionale degli operai laici messi a capo dell'Opera del Duomo: Giorgi, Moscadelli, *Costruire una cattedrale*, pp. 112-121, 124-136.

25. Per una ricostruzione fisica di un palio della metà del XV secolo si veda Fabiana Bari, *Il palio dei senesi. Il ritrovamento del drappellone "che si porta a offerta per la santissima vergine d'agosto"*, Livorno, Sillabe, 2019, p. 8.

26. AOMS, 184, ff. 30v-31r, 1357 ago. Per Magio si veda Giorgi, Moscadelli, *Costruire una cattedrale*, p. 442, ed Elena Brizio, *Siena nel secondo Trecento: organismi istituzionali e personale politico dalla caduta dei Dodici alla dominazione viscontea (1368-1399)*, Tesi di dottorato, Università di Firenze, a.a. 1991-92, p. 258.

27. AOMS, 185, f. 41rv, 1358 ago. Per Meo si veda Giorgi, Moscadelli, *Costruire una cattedrale*, p. 442, e Brizio, *Siena nel secondo Trecento*, p. 269.

28. AOMS, 186, ff. 39r, 41r, 42r, 1358 lug.-1359 ago. Per Domenico si veda Giorgi, Moscadelli, *Costruire una cattedrale*, p. 442, e Brizio, *Siena nel secondo Trecento*, p. 126.

cio Tolomei fece acquistare dal detto zendadaio tutta la seta necessaria per la fabbricazione dei palî.²⁹

Esaminare l'appartenenza di chi gestiva l'Opera al tempo delle commissioni è un'operazione importante, poiché permette d'evidenziare una tendenza molto particolare che, invero, non dovrebbe affatto stupire. La documentazione, infatti, mostra chiaramente come sotto la gestione di alcuni operai i tessuti di seta vennero acquistati direttamente a Firenze piuttosto che dagli zendadai senesi. Domenico, operaio per ben sei anni, era solito acquistare i drappi in quella città per farli poi lavorare e confezionare a Siena.³⁰ Nell'estate 1361 spese nelle botteghe fiorentine circa f. 200 d'oro per drappi, sciamitelli, frange e pance di vaio, date successivamente a lavorare allo zendadaio senese Bartalo di Berto. La spesa totale per le materie prime ammontò a l. 724 s. 17 d. 1, di cui solo l'1% circa speso nelle botteghe senesi.³¹ L'anno seguente i tessuti di seta vennero acquistati nuovamente a Firenze, mentre quelli di lana a Siena.³² I palî venivano sempre cuciti e confezionati in città da zendadai pagati a cottimo o con un salario giornaliero.³³ Questa tendenza s'interruppe quando la gestione dell'Opera passò a un altro operaio, alla vigilia della caduta dei Dodici, e anche in seguito.³⁴ A partire dall'estate '67 le compere vennero effettuate esclusivamente presso le botteghe senesi: così avvenne per il «paglio di seta con figure d'oro» costato f. 18 d'oro o per quello azzurro

29. AOMS, 188, f. 44rv, 1360 ago.

30. Domenico, inoltre, a seguito di un accordo siglato nell'aprile 1364, fu il primo laico a essere investito della tutela sopra la sagrestia, precedentemente sotto la custodia dei canonici, e quindi incaricato di accrescere e mantenere le «ornamenta ecclesiae» (*Gli inventari della sagrestia della Cattedrale senese e degli altri beni sottoposti alla tutela dell'operaio del Duomo: 1389-1546*, a cura di Monika Butzek, Firenze, Edizioni Polistampa, 2012, pp. 9-10).

31. AOMS, 188, f. 44r, 1360 ago.; ivi, 189, ff. 31v-32r, 1361 ago.

32. Ivi, 190, f. 5rv, 1362 ago.

33. Ivi, 185, f. 41v, 1358 ago.; ivi, 193, f. 31v, 1365 ago.

34. A titolo di esempio si riportano le voci di spesa avvenute nell'estate del 1368: «Ancho diemo dugento quaranta fiorini d'oro e dodici soldi a fiorini a più persone per li pali che compramo a Fiorença, cioè a Giovanni di ser Segna per lo palio e coverta del cavallo di scarlatto del Signore da Cortona in vinti braccia di scarlatto, e a Giovanni di Giano e a Niccolaoi Gagliardi e a Paulo Tommaxi setaiuoli da Fiorença per XI pali di drappo di seta e d'oro e XLV once di frangia di seta da frangiare i detti pali» addebitati nel memoriale di Francesco Bertini di Firenze e in quello di Nigio. A Siena venne acquistato da Fonda lo zendado per i rastrelli per i palî (ivi, 193, ff. 31v-32r, 1365 ago.) Nel luglio 1367 divenne operaio Niccolò di Mino di Ghida (*L'Archivio dell'Opera*, p. 143).

fregiato d'oro per f. 20 d'oro e s. 8 acquistati dallo zendadaio Paolo di Sozzo.³⁵ Presso la bottega di quest'ultimo i palì venivano confezionati da garzoni retribuiti a tempo.³⁶ Ovviamente, il costo della manodopera era una voce irrisoria sul costo finale del palio. Per fare solo un esempio, dei f. 28,85 d'oro spesi per il palio di Vescona nel 1396 solamente l'1,23% (20 soldi) riguardò la «facitura del deto paglio».³⁷ Tale percentuale non deve però tararci in inganno. Abbiamo visto come nel 1396 uno zendadaio riceveva venti soldi per il confezionamento di un palio mentre nel 1358 ne bastavano quindici. Nel 1365, per i medesimi servigi, uno zendadaio ricevette un salario giornaliero di dieci soldi.³⁸ Ciò vuol dire che la lavorazione di quattro palì corrispondeva, per esempio, al salario mensile di un banditore comunale.³⁹

Nell'ultimo trentennio del Trecento i drappi di seta, precedentemente acquistati a Firenze, cominciarono a essere comperati dall'Opera anche presso le botteghe dei setaioli senesi.⁴⁰ Tuttavia tali acquisti rimasero circoscritti poiché i pochi zendadaei senesi riuscirono a mantenere una modesta filiera capace di soddisfare pienamente la domanda della cattedrale. Nonostante la mole di lavoro non fosse quantitativamente elevata, l'alto valore aggiunto della merce permetteva considerevoli guadagni. Se Fonda fu lo zendadaio più rinomato sotto ai Dodici, alla testa della manifattura serica senese tra il 1370 e il 1420 vi fu certamente il già ricordato zendadaio Agnolo di maestro Vanni.⁴¹ Lo studio dell'ascesa socioprofes-

35. AOMS, 194, f. 30r, 1367 ago.; ivi, 195, f. 42r, 1369 ago.

36. L'Opera consegnò a Paolo l. 2 s. 12 d. 4 «per tempo che de' el suo garzone a frangiare e fodarare li altri pagli» (*ibidem*)

37. Le altre voci erano così divise: f. 18 d'oro s. 26 per «una peça di drapo d'oro vermiglie», s. 18 per gli scudi «cioè per lo sciamitelo per la bande»; f. 2 d'oro s. 30 per 3 once e 3½ quarti di frangia di seta fina per il detto palio (ivi, 498, f. 158v).

38. Allo zendadaio Fonda di Minuccio «per la fattura di sua fadigha e' detti cinque pali» viene garantito un compenso di s. 15 l'uno (ivi, 185, f. 41v, 1358 ago.); lo zendadaio Bartalo di Berto riceve s. 50 «per cinque di che istette a fodarare e frangiare e fornire pagli per x soldi il dì» (ivi, 193, f. 31v, 1365 ago.).

39. ASS, *Biccherna*, 265, f. 137v.

40. Come in quella di Giovanni di Mico (AOMS, 201, f. 64v, 1374 feb.) di Andreuccio di Bindo (ivi, 212, f. 44r, 1379 ago.), di Lodovico di Iacomo, di Antonio di Filippo e compagni e di Nanni di Meuccio (ivi, 222, f. 51v, 1393 ago.).

41. Forse figlio di Vanni di *ser* Bencivenne (ASS, *Ospedale di Santa Maria della Scala*, 85A, f. 40v, 1305 gen. 29) o di Vanni di Giovanni (ivi, *Lira*, 10, f. 89r, 1312 gen. 24) zendadaei attivi a Siena nei primi anni del XIV secolo.

sionale di questo individuo, strettamente connessa al giro d'affari che seppe instaurare con l'Opera, è fondamentale in quanto segnerà profondamente la vita della città nei secoli seguenti: costui fu infatti l'eponimo della futura casata degli Zondadari.⁴² Nei primi anni di attività, il giovane Agnolo venne coinvolto raramente nella vita politica cittadina, forse in ragione della giovane età, nonostante appartenesse ai Riformatori.⁴³ Proprio grazie a questa poca rilevanza politica sotto tale governo, egli riuscì a superare indenne la fine di quell'esperienza così da essere nuovamente riabilitato, nell'estate '86, e ricoprire gli uffici della Repubblica.⁴⁴ La rilevanza sul piano politico era lo specchio del peso economico di cui godeva al tempo il giovane Agnolo, che dovette imporsi, dappprincipio, in un contesto da tempo dominato da altre botteghe più rinomate. Quella di Fonda, influente *dodicino*, smise di rifornire l'Opera in seguito alla caduta dei Dodici.⁴⁵ Infatti, sebbene sia comprovata la sua attività commerciale a Siena,⁴⁶ costui dopo il 1368 non fu più tra i fornitori dell'Opera, ormai gestita da operai *noveschi* e *riformatori*.⁴⁷ Viceversa, lo zendadaio Bartalo di Berto – secondo solo a Fonda quanto a servizi prestati in favore dell'Opera – continuò a rifornire l'istituzione anche sotto il governo dei Riformatori. Attivo a Siena fin dagli anni Trenta, Bartalo sopravvisse indenne a tutti e tre i regimi (Nove, Dodici e Riformatori) mantenendo operativa la sua bottega per più di trent'anni. Ciò fu possibile, verosimilmente, perché non si fece mai coinvolgere – o non venne mai coinvolto

42. Giacchetto, *Siena città manifatturiera. Governo, produzione e consumo*, pp. 493, 514-515.

43. La prima attestazione risale al 1370 (AOMS, 196, f. 55r, 1370 ago). Durante i Riformatori venne eletto solamente una volta in Consiglio generale il 31 dicembre 1373 (ASS, *Consiglio generale*, 183, *ad annum*) e risedé negli scranni del Concistoro soltanto per il terzo biennio del 1381 (ivi, *Concistoro*, 108, *ad annum*).

44. Risulta tra i riabilitati precedentemente esclusi dagli uffici in quanto compromessi con i Riformatori (ivi, *Consiglio generale*, 195, f. 92v, 1386 ago. 3).

45. L'ultima vendita risale all'estate del 1364 (AOMS, 192, f. 30r, 1364 ago.).

46. A cavallo degli anni Settanta, per esempio, vendeva al bargello *ser* Lodovico di *ser* Cionello zendado «per lo pennoncello de' suoi fanti» e «sciamitello» verde «per fare uno giupone» (ASS, *Consiglio generale*, 180, f. 63r, 1370 lug. 19).

47. Cfr. gli operai elencati in Giorgi, Moscadelli, *Costruire una cattedrale*, p. 442, e le relative schede in Brizio, *Siena nel secondo Trecento*. Egli, negli anni precedenti, fu in prima linea negli eventi cittadini più rilevanti (Marco Giacchetto, *Siena città manifatturiera. La produzione dei tessuti di lana e di seta nei secoli XIV e XV*, Tesi di dottorato, Università di Firenze - Università di Siena, a.a. 2019-20, pp. 438-439).

– nelle burrascose vicende politiche di quegli anni.⁴⁸ Bartalo, tra il 1361 e il 1375, venne ripetutamente chiamato dall’Opera per lavori di cucitura e rifinitura di tessuti serici. Diversamente dalla maggior parte degli zendadaï, che vendevano e lavoravano le stoffe da essi stessi fornite, l’attività di Bartalo per l’Opera si incentrò esclusivamente nel confezionamento e nella riparazione di manufatti di seta.⁴⁹ Del medesimo tenore fu il lavoro dello zendadaïo Ciampolo di Pietro.⁵⁰

Ad ogni modo, l’approvvigionamento di seterie dell’Opera dopo il 1368 venne garantito quasi esclusivamente da due botteghe. Una di queste – come già accennato – fu quella dello zendadaïo Paolo di Sozzo, che fece lavorare tessuti broccati e ricamati in oro, anche dai propri garzoni, fino al 1389.⁵¹ Paolo, appartenente ai Riformatori, fu un membro rilevante del governo e ricoprì numerosi incarichi di rilievo.⁵² Talvolta denominato nelle fonti comunali «raccamator», ossia ricamatore, questo zendadaïo era altamente qualificato e sensibile alle influenze extraregionali.⁵³ L’altra bottega fu quella del citato Agnolo, il quale venne costantemente chiamato sia per il confezionamento di lavori, sia per compravendite di sciamitelli, zendadi e drappi.⁵⁴ Il periodo compreso fra gli anni Settanta e Ottanta vide il definitivo decollo della sua attività.⁵⁵ In altre parole, nonostante l’arte serica senese non fosse affatto solida né in espansione nella seconda metà del Trecento, la commercializzazione dei tessuti di seta garantì ad alcune

48. Giurò alla Mercanzia nel 1333 (ASS, *Mercanzia*, 12, f. 33v) e si trova presente nelle *capitudini* volute dai Dodici (ivi, *Arti*, 165, f. 10r).

49. AOMS, 189, f. 31v, 1361 ago.; ivi, 191, f. 53r, 1363 ago.; ivi, 193, f. 31v, 1365 ago.; ivi, 203, f. 53v, 1374 ago.; ivi, 204, ff. 54r, 62r, 1374 sett.-dic.; ivi, 206, f. 55rv, 1375 ago.; ivi, 207, f. 54r, 1375 ago.

50. Ivi, 201, f. 49v, 1373 ago.; ivi, 213, f. 41v, 1381 ago.

51. Ivi, 194, f. 30r, 1367 ago.; ivi, 195, f. 42r, 1369 lug.; ivi, 208, f. 59r, 1377 gen.; ivi, 209, f. 1v, 1376 ago.; ivi, 517, f. 137r, 1380; ivi, 215, f. 104r, 1385 ott. 21; ivi, 215, f. 106v, 1386 mar. 15; ivi, 218, f. 15r, 1388 ago.

52. Brizio, *Siena nel secondo Trecento*, p. 331.

53. Sul finire degli anni Ottanta ricevette dall’Opera s. 21 per aver confezionato le tende «che si posoro in Duomo al’Anunziata e al’Angnolo» nelle quali adoperò «frangie di sete e bottoni co’ nape di sete». Il risultato finale delle tende, con fondo bianco, fu quello d’essere «lustrate di seta ala napoletana» (AOMS, 218, f. 160v, 1389 mar. 3).

54. Ivi, 199, f. 39rv, 1372 ago.; ivi, 201, f. 64v, 1374 feb.; ivi, 204, f. 54r, 1374 set.; ivi, 210, f. 44v, 1377; ivi, 211, f. 29v, 1378.

55. Egli passò da un alliramento di 375 lire nel 1378 a uno di ben 2.500 lire nel 1386 (ASS, *Prete*, 396, 1377-1388, f. 235r).

famiglie un notevole valore sociale i cui esiti si vedranno pienamente nel secolo seguente.⁵⁶

Ovviamente la voce di spesa più onerosa per il confezionamento dei palì riguardava i drappi poiché erano questi che, una volta dotati di fodere, stemmi e fregi, andavano a costituire il palio vero e proprio. È certo che durante gli anni Novanta i setaioli e gli zendadaï senesi furono perfettamente in grado di rifornire l'Opera di questi prodotti, anche se talvolta i drappi, ma mai gli zendadi, vennero acquistati anche a Lucca e Firenze.⁵⁷ Grazie a un inventario redatto nel 1397, siamo in grado d'affermare che l'Opera poteva vantare una collezione di ben quarantotto preziosissimi palì di seta per un valore complessivo di almeno f. 1.300 d'oro.⁵⁸

Per quanto riguarda gli acquisti effettuati dal Comune, un'analisi del tutto analoga è stata condotta sui registri dell'entrata e dell'uscita della Biccherna, magistratura finanziaria deputata all'esborso del denaro necessario per la buona riuscita della festa dell'Assunta. Il quadro emerso sulle botteghe e sui fornitori è del tutto identico a quello appena descritto per l'Opera e, pertanto, preferisco non soffermarmi ulteriormente sulla questione. L'aspetto più rilevante, infatti, è che incrociando questa documentazione con quella dell'Opera siamo in grado di usufruire di una serie continua di dati relativi ai prezzi delle stoffe di seta, oltreché d'altri tessuti. Non solo. La ricostruzione dei canali di approvvigionamento e delle reti clientelari dell'Opera, del tutto identici a quelli del Comune, ci consente di godere di una base di dati omogenea e affidabile. Sappiamo infatti come all'epoca il prezzo si generava da un insieme di fattori (periodi dell'anno in cui veniva effettuato l'acquisto, ruolo sociale, professionale e di genere del compratore, oltreché quantità e qualità dei beni venduti) ed era determinato dalla domanda.⁵⁹ Tali elementi,

56. Per l'arte serica in questo periodo si veda Giacchetto, *Siena città manifatturiera. Governo, produzione e consumo*, pp. 299-306.

57. AOMS, 222, f. 52rv, 1393 ago.; ivi, 211, f. 29v, 1378; ivi, 223, f. 51v, 1394 ago. 4.

58. *Gli inventari della sagrestia*, pp. 39-41, 77-80. Negli inventari non viene riportato il valore dei palì ma solo, in certi casi, la loro lunghezza: la stragrande maggioranza era lunga cinque braccia mentre alcuni arrivavano a superare di poco le otto. Alla luce delle attestazioni relative al confezionamento di palì – come quello già citato di Vescona – con stoffe broccate di colori diversi, quali per esempio il vermiglio, l'azzurro o il verde, è possibile affermare che un palio costasse all'incirca almeno f. 25-30 d'oro: cfr. AOMS, 192, f. 30r; ivi, 212, f. 44r; ivi, 239, f. 52v; ivi, 498, f. 158v; ivi, 534, ff. 4v, 77v.

59. Joel Kaye, *Economy and Nature in the Fourteenth Century. Money, Market Exchange, and the Emergence of Scientific Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, p. 49.

in questo caso, hanno poca influenza trattandosi di spese effettuate annualmente, nell'arco di mezzo secolo e durante i medesimi mesi, da due diverse istituzioni presso le stesse botteghe, per scopi simili e a prezzi di mercato.

3. *La stabilità del valore economico della seta*

L'interesse dell'Opera nei confronti della seta non era limitato solo al confezionamento dei palì per l'Assunta ma dipendeva anche e soprattutto dalle caratteristiche intrinseche di questi manufatti, facilmente monetizzabili e poco inclini a subire deprezzamenti. In principio una voce importante nei conti dell'ente fu la cera votiva donata in occasione della festa dell'Assunta dalle comunità delle Masse e del contado, dalle comunità censuali e dai signori locali, venduta in seguito ai «pizzicaioli». Tuttavia, dopo la peste del 1348 il rincaro del prezzo della cera non riuscì a star dietro al repentino innalzamento dei salari.⁶⁰ Ciò fece sì che i pagamenti censuali non riuscissero più a garantire la copertura dei costi relativi al cantiere dell'Opera, nel 1357 definitivamente interrotto a causa di gravissimi difetti strutturali e della situazione demica di metà secolo. Per contrastare le dinamiche negative relative alla monetizzazione dei ceri si provarono varie strategie, ma senza successo. I problemi connessi alla natura stessa del finanziamento dell'Opera portarono all'imposizione di un'offerta di palì in seta di valore prefissato.⁶¹

Ciò dipese anche dalla constatazione che per questi prodotti l'ente sborsava ogni anno denaro, in balia della disponibilità di tessuti di valore sul mercato senese e di altre città toscane. In particolare, esclusivamente tra il 1357 e il 1360, è possibile evidenziare il pagamento di denari in ragione di «presto» di drappi e fodere di tessuti di qualità per i palì. Nel

60. Per l'aumento dei prezzi e del costo del lavoro innescato dalla peste, si veda almeno: Giuliano Pinto, *La Toscana nel tardo medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 147-148; Charles-Marie de La Roncière, *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle (1280-1380)*, Roma, École française de Rome, 1982, pp. 821-824; Sergio Tognetti, *Prezzi e salari nella Firenze tardomedievale: un profilo*, in «Archivio Storico Italiano», 153 (1995), pp. 263-333; John H. Munro, *Before and after the Black Death. Money, prices, and wages in fourteenth-century England*, in *New approaches to the history of late Medieval and Early Modern Europe*, a cura di Troels Dahlerup, Per Ingesman, Copenhagen, Det Kongelige danske Videnskabernes Selskab, 2009, pp. 335-364.

61. Giorgi, Moscadelli, *Costruire una cattedrale*, p. 179.

1357, per esempio, l'Opera prese in prestito dallo zendadaio Fonda di Minuccio tre fodere di sciamitello verde per tre palì diversi.⁶² Ciò vuol dire che una volta adoperate per determinate occasioni, le fodere dei palì venivano scucite e riconsegnate allo zendadaio. L'anno seguente si decise di acquistare la medesima quantità e tipologia di fodere «nuove levarsi di su la pezza», nonostante una stima «di danno e di presto» di f. 5 d'oro.⁶³ Contemporaneamente, nel quadriennio in questione, vennero presi in prestito ventitré drappi per palì a non meno di un fiorino e mezzo l'uno.⁶⁴ Per far comprendere meglio il perché l'Opera decise di prendere in affitto alcune stoffe piuttosto che acquistarle, basterà accennare al fatto che l'acquisto delle tre fodere di sciamitello costò tanto quanto il prestito di dieci palì di drappo: circa l'equivalente dell'affitto annuo di una bottega da cimatore in centro città.⁶⁵

L'offerta di palì di valore prefissato permetteva di preventivare le relative entrate – ammontanti ogni anno a circa 1.200 lire – mettendole al riparo da potenziali fluttuazioni di mercato.⁶⁶ Per le medesime ragioni siffatta pratica, a partire dagli anni Sessanta, cominciò a essere estesa anche alla cera votiva. Sebbene i dati siano lacunosi per la prima metà del XIV secolo, è certo che in quel periodo le entrate dell'Opera derivate dai censi di palì o denaro non superarono mai l'1%. Viceversa, a partire dagli anni Cinquanta, andarono via via aumentando, attestandosi intorno al 10-15% – fatta eccezione per il periodo 1363-1365 in cui l'impennata fu dovuta alla monetizzazione della cera – fino a coprire la metà delle entrate annuali negli anni Novanta (Fig. 1).⁶⁷

62. AOMS, 184, f. 31r, 1357 ago.

63. Ivi, 185, f. 41r, 1358 ago. Per altri prestiti di fodere si veda ivi, 185, f. 41v, 1358 ago.; ivi, 186, f. 41r, 1359 ago.; ivi, 188, f. 44v, 1360 ago.

64. Ivi, 184, f. 31r, 1357 ago.; ivi, 185, f. 41rv, 1358 ago.; ivi, 186, ff. 41r, 42r, 1359 ago.; ivi, 188, f. 44r, 1360 ago.

65. Cfr. ivi, 185, f. 41r, 1358 ago.; ivi, 188, f. 44r, 1360 ago.; ASS, *Diplomatico, Archivio Generale*, 1365 lug. 24.

66. Per tutti questi aspetti vedi Giorgi, Moscadelli, *Costruire una cattedrale*, pp. 164-185: 176-179.

67. La tabella, che non tiene conto delle lievi somme non riscosse, è una rielaborazione della tabella VI presente *ibidem*, pp. 332-336. I picchi degli anni Sessanta sono dovuti alla riscossione monetaria dei ceri, circa il 40% della somma. Negli anni seguenti i corrispettivi monetari dei censi non portati fisicamente furono sempre intorno al 2-3% del valore riportato nel grafico. A partire dagli anni Novanta la voce riguardò esclusivamente i palì.

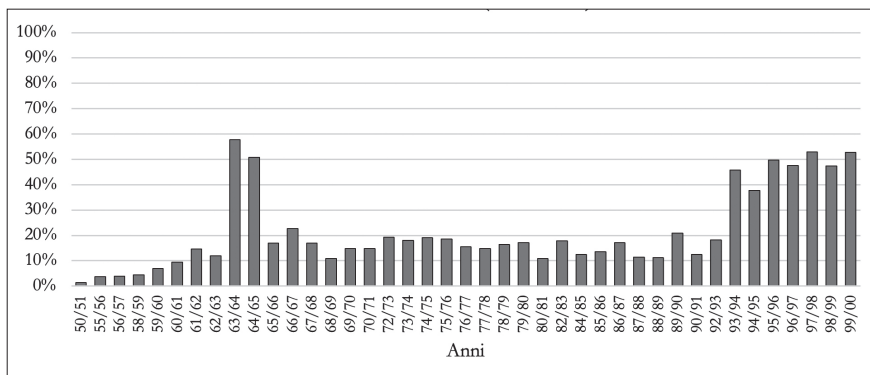


Fig. 1. Entrate dell'Opera di Santa Maria derivate da censi in pali o denaro (1350-1400).

Tali dinamiche sono da correlare al valore intrinseco ed estrinseco della seta. Se guardiamo per esempio allo zendado, possiamo constatare che durante gli anni Sessanta del Duecento veniva venduto sul mercato senese mediamente a s. 9-15 la canna a seconda del colore, mentre nel primo trentennio del XIV secolo rientrava in un *range* più ampio di s. 13-30 la canna in base alla tipologia («forte» o «debole») e al colore.⁶⁸ Tale notevole difformità fece sì che nella seconda metà del Trecento questo mercato fosse soggetto a considerevoli mutamenti. I tessuti serici non vennero più venduti in misure lineari – ossia «la canna» – ma «a peso», in ragione della differente quantità di seta e metalli preziosi presenti. Ciò riguardò anche lo zendado in quanto quello forte e quello debole presentavano una diversa grammatura e, quindi, una diversa quantità di seta. Non solo. Il prezzo unitario per oncia non venne più espresso in soldi e denari di «piccioli» ma «a fiorini». In altre parole, per la seta, fosse anche una piccola oncia di zendado pesante quanto mezzo uovo circa, si utilizzava la moneta di conto maggiormente adoperata per i grandi affari del Trecento. Il valore della lira «a fiorini» – essendo agganciato a quello del fiorino – prevedeva un cambio fisso, diversamente dalla lira di piccioli, soggetta al cambio fluttuante delle quotazioni di mercato. Ciò consentiva di mettere al riparo dalle fluttuazioni il prezzo della seta effettivamente sborsato durante le compravendite.⁶⁹

68. Giacchetto, *Valore economico*, p. 23.

69. Nella contabilità dell'Opera, infatti, nelle compravendite di seta vengono adoperate tre monete di conto: fiorino, lira «a fiorini» e lira «di piccioli». Per questi aspetti si veda Goldthwaite, Mandich, *Studi sulla moneta fiorentina*, pp. 9-106, in particolare pp.

La documentazione ha consentito di raccogliere i prezzi di vari tessuti e manufatti di seta venduti a peso «a fiorini» al Comune e all'Opera tra il 1357 e il 1400.⁷⁰ Per quanto riguarda lo zendado vi è da constatare l'assottigliamento della forbice prima della metà del Trecento: nel 1357 tra s. 10 d. 2 e s. 14 d. 6 l'uncia «a fiorini» in base al colore.⁷¹ Lo zendado bianco, quello più caro, costava circa un terzo in più di quello di minor valore, tinto in rosso (+ 36,8%), mentre nel cinquantennio precedente la forbice ammontava a più del doppio (+ 146,9%). Il fatto che i valori a nostra disposizione sul periodo precedente la peste di metà Trecento siano espressi a «canna» mentre per la seconda metà del secolo «a peso» non basta da solo a spiegare una simile differenza, giacché un minimo di proporzionalità dovrebbe comunque sussistere nel passaggio da un sistema di misurazione all'altro. Se si allarga il quadro agli anni successivi, per la verità, è possibile rilevare come tale divergenza vada indagata alla luce delle differenti qualità esistenti di questo tipo di stoffa. Con la fine dell'apporto lucchese, dopo il 1348, molto probabilmente lo zendado venne smerciato in una sola variante e non più distinto in forte o debole.⁷² Infatti, nella seconda metà del Trecento a Lucca venivano prodotte più tipologie di tessuti serici monocromi che differivano nella larghezza della pezza e nel tipo di materia prima impiegata in ordito o in trama (seta cruda o cotta), tra cui taffetà «in tre e in du sendadi», zendadi larghi e stretti.⁷³ Gli zendadi acquistati dal Comune e dall'Opera a Siena mostrano invece un notevole appiattimento tipologico. Tale fenomeno è alla base dei mutamenti che avrebbero riguardato il settore a inizio Quattrocento: la definiva scomparsa dello zendado dalle fonti in favore del taffetà.⁷⁴

La comparazione dei prezzi dei tessuti venduti alle due istituzioni senesi consente inoltre di rilevare tendenze comuni a tutte le stoffe, fatta eccezione

41-54. Non sarei mai riuscito a comprendere pienamente questo aspetto, né ad effettuare le corrette conversioni, senza i suggerimenti di Sergio Tognetti, che qui colgo l'occasione di ringraziare.

70. AOMS, 184, ff. 30v-31r; ivi, 185, f. 41rv; ivi, 186, f. 39r; ivi, 189, f. 32r; ivi, 194, f. 30r; ivi, 199, f. 39rv; ivi, 222, f. 51v; ivi, 228, f. 71r. ASS, *Biccherna*, 248, f. 154v; ivi, 251, f. 147r; ivi, 260, f. 75v; ivi, 267, f. 126r; ivi, 421, f. 14v.

71. AOMS, 184, ff. 30v-31r.

72. Giacchetto, *Siena città manifatturiera. Governo, produzione e consumo*, pp. 269-292.

73. Ignazio Del Punta, Maria Ludovica Rosati, *Lucca una città di seta. Produzione, commercio e diffusione dei tessuti lucchesi nel tardo Medioevo*, Lucca, Pacini Fazzi, 2017, pp. 39-40.

74. Giacchetto, *Siena città manifatturiera. La produzione dei tessuti*, pp. 718-723.

per il pannolano scarlatto (Fig. 2).⁷⁵ Il prezzo di quest'ultimo, infatti, in particolare durante gli anni Sessanta, fluttuò più volte, diversamente dalle altre stoffe di seta o di lino soggette solo a un leggero deprezzamento. La "tenuità" del valore economico delle stoffe fa comprendere bene il valore sociale legato alla monetizzazione dei tessuti per mezzo dei pegni.⁷⁶ Una piccola oncia di zendado nero valeva il triplo di un braccio di lino: ciò si traduceva nella possibilità di trovare denaro in un momento di crisi, privandosi di un bene di pregio sul piano economico senza però rinunciare a beni necessari e realmente "preziosi" per la vita di tutti i giorni.

Infine, se si allarga il quadro risalendo fino alla metà del Duecento, non si può non notare come i tessuti di seta nella variante dello zendado non fossero affatto dei beni di lusso. Negli anni Settanta del XIII secolo un braccio di zendado costava sul mercato senese tanto quanto un braccio di pannolino. Dopo gli anni Quaranta del Trecento, invece, la forbice tra i vari tessuti crebbe a dismisura nonostante il rincaro generale che avrebbe portato, per esem-

75. Il grafico riporta una selezione di prezzi di diversi tessuti realizzati con seta, lana e lino. Il segmento relativo allo zendado fino al 1332 è una rielaborazione arricchita del grafico 7 presente in Giacchetto, *Valore economico*, in lire decimali «il braccio» esattamente come tutte le altre stoffe. Dopo il 1348 sono stati riprodotti solamente i prezzi dello zendado nero e bianco «a peso» in quanto esemplificativi, essendo il primo tra i più economici e il secondo il più caro. Ciò vuol dire che il *range* dello zendado tinto in altri colori è compreso entro le due linee in questione. È stato inserito anche lo «sciamitello» verde per dare un metro di paragone con altre stoffe di seta. È importante da tenere a mente che l'asse secondario (quello di destra da 0 a 12 lire) è relativo esclusivamente al prezzo del panno scarlatto. Fonti: ASS, *Biccherna*, 228, f. 99v; ivi, 230, f. 96r; ivi, 245, f. 55r; ivi, 248, f. 154v; ivi, 250, f. 39v; ivi, 255, f. 26v; ivi, 259, f. 65r; ivi, 260, f. 76r; ivi, 261, f. 132v; ivi, 262, f. 131r; ivi, 267, f. 126r; ivi, 269, f. 25r; ivi, 271, f. 29v; ivi, 409, f. 8r; *Casa della Misericordia* 33, ff. 23v, 36v, 37rv, 38r-41r, 42r-42v, 43v, 121v; *Diplomatico, Archivio generale*, 1270 dic. 16; AOMS, 179, f. 33v; ivi, 180, ff. 62r, 69r; ivi, 185, f. 40v; ivi, 186, f. 41v; ivi, 188, ff. 56r, 61r; ivi, 189, f. 31r; ivi, 190, f. 5r; ivi, 192, ff. 29v, 41v; ivi, 194, f. 31r; ivi, 203, f. 53r; ivi, 204, ff. 59v, 73r; ivi, 205, f. 73r; ivi, 227, f. 60v; Guido Astuti, *Il Libro dell'entrata e dell'uscita di una compagnia mercantile senese del XIII (1277-1282)*, Torino, Lattes, 1934, pp. 366, 457.

76. Si accenna qui un tema complesso: per un inquadramento generale e una bibliografia di riferimento si veda almeno *In pegno: oggetti in transito tra valore d'uso e valore di scambio (secoli XIII-XX)*, a cura di Mauro Carboni, Maria Giuseppina Muzzarelli, Bologna, il Mulino, 2012, e Maria Giuseppina Muzzarelli, *Dai pegni ai consumi: analisi di gusti e bisogni. Oggetti consegnati ai Monti Pii fra XV e XVI secolo*, in *Faire son marché au Moyen Âge. Méditerranée occidentale (XIII^e-XVI^e siècle)*, a cura di Judicaël Petrowiste, Mario Lafuente Gómez, Madrid, Casa de Velázquez, 2018, pp. 17-29 (<http://books.openedition.org/cvz/5369>).

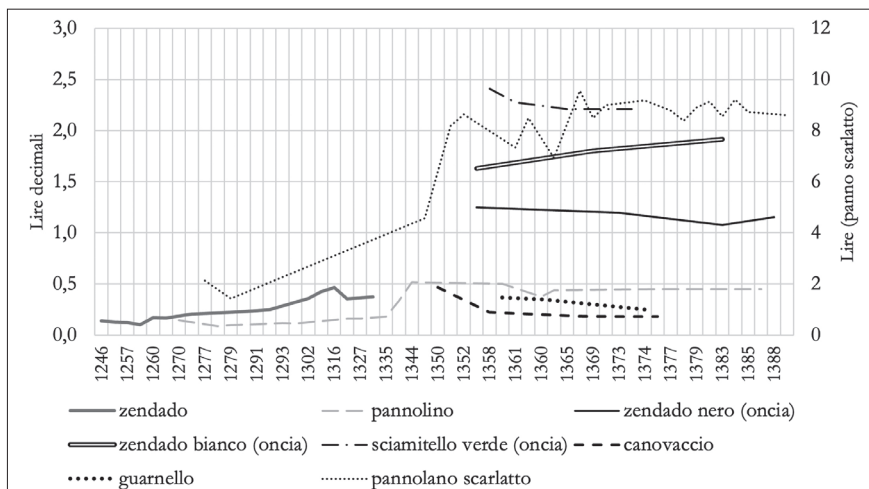


Fig. 2. Andamento dei prezzi di vari tessuti «il braccio» (1246-1398).

pio, a un prezzo del pannolino quasi triplicato rispetto agli anni Trenta. Le ragioni che determinarono la crescita del prezzo dello zendado prima della metà del Trecento furono probabilmente molteplici, non ultime il mutamento dei consumi da parte degli strati sociali aristocratici – che innescò processi emulativi da contenere – e la ridefinizione della manifattura serica.⁷⁷ Se da un lato verosimilmente gli avvenimenti geopolitici relativi alla Via della Seta ebbero un ruolo nel rincaro dei costi delle stoffe di seta dovuto all’approvvigionamento delle materie prime, dall’altro – guardando il secondo (Fig. 2) – non si possono non notare i differenti effetti causati dalla “crisi del Trecento” sulle manifatture del lino, della lana e della seta.⁷⁸ Resta tuttavia ancora pienamente da accertare se anche lo zendado divenne lungo il Trecento quello

77. Giacchetto, *Valore economico*.

78. Peter Frankopan, *Le vie della seta. Una nuova storia del mondo*, Milano, Mondadori, 2017 (ed. or. London, 2015), pp. 262-296. Per una ricostruzione storiografica sulla “crisi del Trecento”: Franco Franceschi, Luca Molà, *L’economia del Rinascimento: dalle teorie della crisi alla ‘preistoria del consumismo’*, in *Il Rinascimento italiano e l’Europa*, I, *Storia e storiografia*, a cura di Marcello Fantoni, Treviso-Costabissara, Fondazione Cassamarca-Angelo Colla Editore, 2005, pp. 185-200. La rassegna più aggiornata in italiano con relativa bibliografia è quella di Sandro Carocci, *Il dibattito teorico sulla “congiuntura del Trecento”*, in «Archeologia medievale», 43 (2016), pp. 17-32. Un’ulteriore sintesi con par-

che in economia è noto come “bene Veblen”, ossia un articolo la cui domanda cresce all’aumentare del prezzo divenendo, così, bene di lusso capace di indicare il prestigio sociale, in contraddizione con la “legge della domanda” in base alla quale la richiesta diminuisce se un bene rincarà.⁷⁹

4. Tessuti e valori in trasformazione: il riciclo dei pali

I tessuti, soprattutto quelli non di uso comune, avevano vita lunga. Ciò che fu effettivamente donato al Duomo venne a tempo debito riciclato per realizzare altri beni tessili. Lo zendadaio Agnolo, occupandosi anche di paramenti liturgici, veniva pagato per dare nuova vita ai tessuti in precedenza da lui stesso venduti. A partire dal drappo e dalla fodera dei pali, beni ad alto valore economico, sociale e culturale, grazie alla limitata manipolazione effettuata sul tessuto, era possibile confezionare articoli di vario genere. Con il palio di Chiusdino si realizzarono, per esempio, due differenti pianete: una ricavata dalla fodera di sciamitello verde e l’altra dal drappo operato, detto «baldachino».⁸⁰ Con quello di Gerfalco, lungo cinque braccia, si confezionò un piviale.⁸¹ A sua volta da un piviale era possibile confezionare una pianeta.⁸² Questo faceva sì che, di anno in anno, i pali dell’Assunta andassero a rinnovare le vesti liturgiche custodite nella sagrestia che arrivò ad avere una sorta di magazzino con scampoli, avanzi e ritagli di tessuti da utilizzare per riparazioni o confezionamenti *ex novo*.⁸³

ticolare riferimento al ruolo svolto dalla peste è presente in Alberto Luongo, *La Peste Nera. Contagio, crisi e nuovi equilibri nell’Italia del Trecento*, Roma, Carocci, 2022, pp. 11-25.

79. Tale elemento fu introdotto nel 1899 dal sociologo ed economista Thorstein Veblen nella sua opera più celebre, riedita in *La Teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni*, Torino, Einaudi, 2007.

80. *Gli inventari della sagrestia*, p. 35. Per «baldachino» s’intende la «tipologia storica di lampasso, caratterizzata dalla presenza di trame lanciate e broccate in seta o filato metallico. I motivi decorativi spaziano dai soggetti animali alle decorazioni geometriche» (*Tessuto e ricchezza a Firenze nel Trecento. Lana, seta, pittura*, a cura di Cecilie Hollberg, Firenze-Milano, Giunti, 2017, p. 260).

81. *Gli inventari della sagrestia*, pp. 40, 114.

82. *Ivi*, p. 35.

83. All’interno degli inventari della sagrestia venne prevista una sezione dedicata sulle «cose extraordinarie et spezate» con tessuti di vario tipo come, per esempio, «più pezzi di ritagli di seta et drappi di pianete et altri paramenti, sonno in uno sachetto» (*ivi*, pp. 285-286).

D'altra parte i palii e i vestimenti liturgici avevano vita lunga, venendo custoditi anche per quasi un secolo.⁸⁴

Scorrendo gli inventari della sagrestia, editi dalla Butzek,⁸⁵ si possono notare fin da subito le differenti tipologie di seta utilizzate per alcuni manufatti piuttosto che per altri. Per i piviali si adoperavano tessuti tecnicamente elaborati e preziosi.⁸⁶ Accanto ai generici drappi broccati è possibile trovare – in ordine crescente di frequenza – velluti, baldacchini e «diaspini», questi ultimi quasi certamente d'origine lucchese.⁸⁷ I colori principali erano il rosso, il bianco, l'azzurro, l'indaco e solo un garofanato «lavorato a modo di tovaglia». Se i piviali del 1389 presentavano viti, foglie e figure in oro, quelli del 1391, oltre a questi motivi, mostravano anche ruote e uccelli. Due piviali risultano particolarmente pregiati: uno di «velluto rosso co' la storia dietro delo Spirito Santo e col fregio a'ffigure a'sseta e d'oro» e un altro di «drappo bianco ad oro e dietro l'Asuntione dela Nostra Donna e 'l fregio a'ffigure di seta e d'oro».⁸⁸

I generici paramenti erano esclusivamente realizzati in zendado, per la maggior parte «schietti» – cioè senza figure –, fatta eccezione per qualche episodico velluto o drappo. Le pianete, invece, erano per la maggior parte realizzate in sciamitello decorato con verghe. Erano presenti, inoltre, anche vestimenti realizzati in «catrasciamito», una sorta di “mezzo sciamito” non operato. La notevole disparità di determinate tipologie di seta, sia tra i paramenti sia tra le pianete realizzate con tessuti più semplici, indicherebbe che le vesti liturgiche confezionate con tessuti operati (velluto, baldacchino o il generico drappo) fossero, molto probabilmente, il frutto d'operazioni di riciclo dei palii votivi. Certamente tra i manufatti di seta più preziosi vi erano quelli dell'altare e i vestimenti delle statue della Vergine e dell'arcangelo Gabriele decorati con cervi e unicorni.⁸⁹

84. Come per esempio «uno piviale broccato campo d'oro fino a pigne et fiori di cremusi vellutato alto et basso con fregio raccamato d'oro con figure di più santi a sedere in tabernacoli d'ariento et d'oro raccamate» fatto fare a inizio Quattrocento e presente ancora nell'inventario del 1520 (ivi, pp. 258, 378, 426, 475, 569).

85. *Gli inventari della sagrestia*.

86. Giacchetto, *Siena città manifatturiera. La produzione dei tessuti*, pp. 450-451.

87. Del Punta, Rosati, *Lucca*, pp. 47-56.

88. *Gli inventari della sagrestia*, p. 35.

89. Ivi, pp. 13, 27. Per quanto riguarda l'origine di questi vestimenti, non è chiaro se il caso senese sia simile a quello di altri contesti: cfr. Isabelle Chabot, *Renaissance female luxury garments on the move. When brides' silk brocades ended up dressing ecclesiastics*

5. La seta in qualità di “bene-rifugio”

A questo punto, dopo aver delineato il valore sociale e politico attribuito alla seta dalla legislazione suntuaria e quello economico tratto dalla contabilità comunale e dell’Opera, è necessario triangolare queste informazioni con quelle di altra natura al fine di dare “profondità” ai numeri sin qui esposti, evidenziando così la molteplicità di valore dei tessuti di seta. L’Opera del Duomo, analogamente alle famiglie senesi, vide infatti in questi manufatti un ottimo “bene-rifugio” capace di resistere alle fluttuazioni, utile nei momenti di crisi. La presenza di seterie negli inventari del tempo, anche quelle minute dei ceti sociali meno abbienti, più che da imputare a presunti peccati di vanità o processi di emulazione – in parte senz’altro esistenti – è da correlare a funzioni strettamente utilitaristiche. I casi sono numerosi e mi limito a riportarne solo alcuni. Nel 1351 Domenico di Vanni, anni prima di divenire operaio, diede in prestito f. 52 d’oro a Filippino di Lando Buonsignori il quale, a sua volta, impegnò a garanzia sette pezze di pannolino, quattro paia di tovaglie grandi, quattro paia di guardanappe, una coppa d’argento e una cintura fornita d’argento: una consistente quantità di manufatti tessili comuni e qualche bene prezioso che corrispondevano all’incirca al valore di un singolo palio di f. 40 d’oro.⁹⁰

Se da una parte non desta alcuna meraviglia la presenza di prodotti di seta negli inventari di facoltosi senesi del tempo, dall’altra è doveroso chiedersi quale fosse il fine ultimo delle «duo brachia çendadi» presenti tra i numerosissimi beni comuni di poco o nessun valore posseduti dalla vedova di un comitatino.⁹¹ Propensione al consumo di beni di lusso e, quindi, processi emulativi dei ceti più agiati o stoffa da indossare per le grandi occasioni? Nel 1357, un vecchio braccio di zendado rosso valeva sul mercato circa s. 7 di piccioli mentre un’uncia di quello nuovo veniva venduta, a seconda del colore, per s. 24-35 di piccioli, una cifra che corrispondeva all’incirca al fabbisogno mensile di grano di un individuo.⁹² In altre parole, in caso di necessità una piccola porzione di tessuto di seta, opportunatamente impegnata o venduta, era in grado di far ricavare nell’immediato

(Florence, 14th-15th centuries), in *Reimagining Mobilities across the Humanities*, edited by Lucio Biasiori, Federico Mazzini, Chiara Rabbiosi, London, Routledge, 2023, II, p. 34.

90. AOMS, 113, f. 15v, 1351 feb. 18; ASS, *Consiglio Generale*, 158, f. 11v, 1356 ago. 26.

91. Ivi, *Diplomatico, Archivio generale*, 1359 [1360] feb. 23; ivi, 1374 [1375] feb. 28.

92. AOMS, 184, ff. 30v-31r; ivi, 186, f. 39r.; La Roncière, *Prix et salaires*, p. 394.

denaro capace di sostenere il bilancio familiare in caso di congiunture sfavorevoli, al tempo tutt'altro che rare, senza privarsi al contempo di numerosi beni di primaria importanza (letti, vesti, lenzuola, tovaglie, etc.). L'Opera, nell'estate del 1372, ricavò da una vendita all'ebreo Consiglio di «uno drapo lavorato a oro, e' quale fu di misser lo veschovo Iacomo figliuolo di G(ig)lio Malavolti», ben f. 18 d'oro, ossia, all'incirca, i potenziali utili derivati dall'affitto di un'ottima bottega da conciatore per tre-quattro anni.⁹³ Il tessuto di seta, essendo poco ingombrante e – contrariamente alla lana – meno deperibile in quanto altamente resistente alle tarme e ai micro-organismi, nel corso del XIV secolo s'impose sempre più come “benefugio” in un contesto di forti oscillazioni e instabilità.⁹⁴

6. *Il funerale di un falegname divenuto dominus*

L'introduzione delle «capitudini» durante il governo dei Dodici segnò, almeno formalmente, la rottura e al tempo stesso la denuncia del precedente regime, creando un legame diretto tra Corporazioni e governo. Per legge tutti i cittadini che godevano dei diritti politici, raggruppati per Arti in un'unica «capitudine», potevano adesso ambire a ricoprire gli uffici comunali.⁹⁵ Tra questi, nel 1362, vi fu anche il maestro di legname Domenico Sandrini. Tuttavia, egli fu tra le vittime di un sistema che non lasciava «molto spazio ad eventuali proposte “dal basso”».⁹⁶ Solamente con i Riformatori egli poté nel 1372 assumere il suo primo incarico pubblico ed essere sorteggiato nel 1374 a ricoprire il prestigioso ufficio della Signoria, a Siena detta Concistoro, divenendo *dominus* per il bimestre luglio-agosto.⁹⁷

93. AOMS, 198, f. 49v, 1372 lug. Per alcuni contratti d'affitto cfr. ASS, *Arti*, 71, f. 33v, 1380 giu. 5; ivi, c. 35r, 1380 ago. 28.

94. Ezio Martuscelli, *Degradazione delle fibre naturali e dei tessuti antichi: aspetti chimici, molecolari, strutturali e fenomenologici*, Firenze, Paideia, 2006, p. 394.

95. Per questa riforma e le controverse conseguenze: Julien Luchaire, *Documenti per la storia dei rivolgimenti politici del Comune di Siena dal 1354 al 1369*, Lyon-Paris, A. Rey - A. Picard et Fils, 1906, pp. 52-56; Stefano Moscadelli, *Apparato burocratico e finanze del Comune di Siena sotto i Dodici (1355-1368)*, in «Bullettino senese di storia patria», 89 (1982), pp. 52-54; Giuliano Catoni, *I “regolatori” e la giurisdizione contabile nella repubblica di Siena*, in «Critica storica», 1 (1975), p. 49; Giacchetto, *Siena città manifatturiera. Governo, produzione e consumo*, pp. 57-61.

96. Catoni, *I regolatori*, p. 49.

97. Vedi la sua scheda in Brizio, *Siena nel secondo Trecento*, p. 126.

Senonché, appena un mese dopo, a causa della «moria», Domenico morì e il «comuno di Siena li fe' onore di 24 dopieri e altre cose: spese fior. 150 e sotterrossi in Santo Maurizio». ⁹⁸

Il caso di Domenico è molto interessante perché, quasi a chiudere idealmente un cerchio, ci consente di verificare quanto sin qui esposto. È possibile, infatti, esaminare come vennero applicate le norme suntuarie – approvate un mese prima della sua nomina – sapendo, grazie alla documentazione sopravvissuta, ricca di particolari, quanto si spese e in che modo per il funerale in un momento di forte inflazione. ⁹⁹ Abbiamo visto come la normativa vietasse l'acquisto di doppiieri di cera e non c'è da meravigliarsi visto che quasi la totalità dei 150 fiorini venne spesa presso le botteghe dei pizzicaioli senesi. Se non fosse morto mentre ricopriva una prestigiosa carica pubblica, Domenico non avrebbe mai avuto un simile funerale: la cifra spesa corrispondeva infatti al canone di locazione di quattro anni di una grossa bottega di ligrittieri (venditori di indumenti usati) sul Campo o alla dote della figlia di un lavorante di lana data in sposa a un falegname. ¹⁰⁰ Per guadagnare una simile cifra un maestro di grammatica avrebbe dovuto lavorare tre anni e un banditore comunale più di undici. ¹⁰¹ Una spesa certamente consistente che – come abbiamo visto – equivaleva nondimeno ad appena cinque palì dell'Opera. Non si trattò tuttavia di un funerale sfarzoso ma approntato nel rispetto della normativa: Domenico venne vestito con un'umilissima veste di lino costata s. 45 di piccioli. L'unica trasgressione riguardò il pannolano per la cassa presa in prestito a s. 73 contro i s. 10 stabiliti per legge. ¹⁰² Se questi furono i soldi spesi dall'erario per un falegname al momento *dominus*, tanti più denari vennero spesi dagli strati sociali privilegiati – a cui era concesso utilizzare seta – se consideriamo che il costo di una cappellina di zendado equivaleva alla quantità di grano che una persona consumava in più di un mese. ¹⁰³

98. *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, a cura di Alessandro Lisini, Fabio Iacometti, in *Cronache senesi*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XV/6, Bologna 1931-1939², p. 655.

99. Nel 1374 rincararono i beni di prima necessità come vino, carne, olio e grano che arrivò a toccare dieci lire lo staio contro le due lire del 1370 (ivi, pp. 636, 655).

100. ASS, *Diplomatico*, *Archivio generale*, 1376 ag. 6; ivi, 1378 novembre 24.

101. Ivi, *Biccherna*, 265, ff. 180r, 137v.

102. Ivi, 255, ff. 38r-39r.

103. La Roncière, *Prix et salaires*, p. 394; ASS, *Biccherna*, 262, f. 195r.

7. Conclusioni

A Siena, nella seconda metà del Trecento, la legislazione suntuaria rimase uno strumento governativo da utilizzare in base a determinate politiche protezionistiche volute o meno dai ceti dirigenti che si susseguirono al potere. La promozione o, viceversa, il disincentivo del consumo di determinati tessuti serici portò ovviamente a distinguere maggiormente i differenti *status* sociali. In particolare, il valore economico e il valore sociale dello zendado si condizionarono vicendevolmente, volteggiando come in un valzer, dove il primo conduceva l'altro progredendo tuttavia nella medesima direzione. La documentazione dell'Opera del Duomo e del Comune ha consentito di evidenziare in vitro fenomeni più complessi e ampi relativi al mercato e all'agire dei singoli: dopo la Grande Peste, dinanzi a un contesto per nulla stabile sul piano politico ed economico, i tessuti di seta, anche i più semplici, assursero alla funzione di "bene-rifugio" in modo inedito rispetto al passato. Il caso di Domenico mostra infatti in maniera icastica il ruolo ricoperto dagli oggetti nella definizione dell'ordine sociale: le norme relative a ceri e coperta vennero derogate per la morte di uno dei *domini* comunali al momento in carica che tuttavia, nonostante questo ricco contorno, fu vestito di lino. Insomma, rimase un falegname, ricordando forse a tutti come in verità, all'epoca, signori si nasceva, non si diventava.

LAURA RIGHI

Comprare e riparare: prezzo e consumo delle calzature in area toscana (1270-1370 ca.)

Nel 1982 Charles-Marie de La Roncière pubblicava il volume *Prix et salaire à Florence au XIV^e siècle*, uno degli studi più importanti sull'andamento dei prezzi e dei salari (e non solo) nel tardo Medioevo.¹ All'interno di questa opera lo studioso inseriva anche alcune pagine sul prezzo delle «scarpette», specificando come all'interno dell'ampia gamma di calzature attestate abbia deciso di soffermarsi solo sulla tipologia di calzatura di più vasto consumo e soggetta alle oscillazioni di prezzo più significative. Nell'opera, l'autore osserva tra il 1283 e il 1358 un progressivo aumento dei prezzi, soprattutto delle scarpe più economiche (come quelle per bambini), attribuendo questo aumento alla generale variazione dei prezzi da lui osservata lungo un secolo.²

Dopo questa pubblicazione non vi sono stati altri studi che abbiano posto al centro della loro attenzione il prezzo delle scarpe o anche solo il mercato di questi oggetti. Le scarpe erano nel tardo Medioevo un oggetto dell'abbigliamento di vasto consumo e, di conseguenza, ve ne erano una pluralità di modelli. Tuttavia, la frequenza degli scambi economici che coinvolgevano le calzature non trova adeguata rappresentazione nelle fonti a disposizione dello storico. Le scarpe erano un oggetto di ampia diffusione che si caratterizza per un costo molto basso rispetto ad altri prodotti e capi d'abbigliamento. Ed è forse proprio in ragione del loro costo contenuto, oppure per la frequenza dell'acquisto delle calzature al minuto e già confezionate, o ancora a causa del loro rapido consumo, che il percorso di

1. Charles-Marie de La Roncière, *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle (1280-1380)*, Roma, École Française de Rome, 1982.

2. Ivi, pp. 240-242.

questi oggetti risulta difficile da tracciare. Allo stesso tempo, la mancanza di studi che si occupano della circolazione delle scarpe è dovuta anche alla scarsa conoscenza maturata rispetto alle tipologie di calzatura diffuse, al loro aspetto e alla loro produzione, che ha spesso reso difficile, o di scarso interesse, lo studio delle caratteristiche del mercato di vendita e di consumo di calzature.³

A partire da una rilettura di alcune delle fonti utilizzate dal La Roncière e grazie allo studio di due fonti trecentesche inedite, questo contributo propone una nuova lettura dei prezzi delle calzature nell'arco cronologico già indagato dallo studioso francese cercando di non limitarsi al mero dato del prezzo, ma ragionando più in generale sul valore d'uso delle calzature e sulle pratiche di consumo ad esse connesse.

La lente dei prezzi e del valore dei beni di consumo ci consente di valorizzare le non numerosissime tracce di acquisti di calzature a noi pervenute, ponendoci di fronte alla necessità di operare una selezione mirata delle fonti opportune per condurre questa ricerca. Una scelta quasi obbligata è stata quella di rivolgersi all'area toscana, che, come è stato ben sottolineato dalla storiografia, è per la fine del Medioevo la più importante riserva di documentazione di carattere contabile.⁴ Per offrire una panoramica delle modalità di consumo delle calzature si è scelto di prendere in esame da una parte le calzature utilizzate dai calzolai come metodo di pagamento alternativo dei loro

3. Tale mancanza è dovuta anche alla scarsità di rinvenimenti archeologici di calzature medievali in area italiana, attribuibile alle peculiarità del cuoio, la cui conservazione è possibile solo in terreni molto umidi. Alcuni studi sulle caratteristiche tecniche delle calzature sono stati svolti sugli scavi realizzati nel Nordeuropa: Francis Grew, Margrethe de Neergaard, *Shoes and Pattens*, London, Boydell Press, 2001; *Stepping through Time. Archaeological Footwear from Prehistoric Times until 1800*, a cura di Olaf Goubitz, Zwolle, SPA Uitgevers, 2007; Marquita Volken, *Archeological Footwear: Development of Shoe Patterns and Styles from Prehistory till the 1600's*, Zwolle, SPA Uitgevers, 2014.

4. Come sottolineato da Francesco Bettarini: «Non solo la maggior parte degli archivi aziendali pervenuti per il Medioevo si riferisce a compagnie commerciali e manifatturiere toscane, ma lo stesso numero complessivo dei libri contabili conservati nei fondi archivistici e bibliotecari di questa regione supera di gran lunga quanto rimasto nel resto del continente»: Francesco Bettarini, *I numeri di un primato. La scrittura contabile nel primo capitalismo fiorentino*, in «Nota di Ricerca», 1 (2020), p. 2. Si veda inoltre Sergio Tognetti, *Una civiltà di ragionieri. Archivi aziendali e distinzione sociale nella Firenze basso-medievale e rinascimentale*, in «Reti Medievali Rivista», 21/2 (2020), pp. 221-250, e i lavori che hanno fondato lo studio della contabilità: Federigo Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze, Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini, 1972 e Id., *L'azienda nel Medioevo*, a cura di Marco Spallanzani, Firenze, Le Monnier, 1991.

debiti per affitti o acquisti di materie prime e dall'altra gli acquisti di grandi quantità di calzature svolti dagli enti assistenziali. Le fonti analizzate sono state, oltre al libro dare e avere del mercante Bene Bencivenni (1277-1296)⁵ che già era stato utilizzato dal La Roncière, il registro di conti di Giovanni di Feo Bracci che svolse l'attività di cuoiaio ad Arezzo tra il 1332 e il 1335;⁶ e un registro delle uscite dell'Ospedale di Prato dal 1369 al 1375.⁷ Mi soffermerò in particolare sulle ultime due, che non sono state ad oggi oggetto di indagine specifica da parte degli storici.

Il registro di conti di Giovanni di Feo Bracci si presenta nella forma di memoriale, all'interno del quale venivano annotate entrate e uscite relative allo svolgimento dell'attività di conciatore, ma anche debiti che gli affittuari avevano nei suoi confronti e alcuni conti relativi al commercio di grano e tessuti.⁸ Il registro è acefalo (mancano una ventina di carte circa) e sappiamo che parallelamente al registro qui analizzato egli teneva anche un altro quaderno di scritture, da lui stesso ricordato come «libretto piue picholo».⁹ Poco si conosce della vita di questo operatore economico, noto alla storiografia in quanto padre del più noto mercante Lazzaro Bracci, delle sue attività economiche così come quelle della famiglia, impedendoci dunque di avere un quadro completo delle sue transazioni economiche.¹⁰ L'attività di registrazione relativa all'attività conciaria inizia nel 1332 per

5. Questo libro fa parte del *corpus* di casi esaminati da La Roncière ed è già stato oggetto di analisi in una precedente pubblicazione concernente questa discussione collettiva sul valore degli oggetti dell'abbigliamento da parte di Mathieu Harsch, che ringrazio per la segnalazione e a cui rimando: Mathieu Harsch, *Florence vêtue de draps de France. L'habillement des Florentins à travers les comptabilités domestiques de la fin du XIII^e siècle*, in «Reti Medievali Rivista», 24 (2023), Saggi in sezione monografica *Valore e valori della moda: produzione, consumo e circolazione dell'abbigliamento fra XIII e XIV secolo*, a cura di Elisa Tosi Brandi, pp. 479-503.

6. Archivio della Fraternita dei Laici di Arezzo (AFLA), *Archivio testatori*, reg. 3296.

7. Il registro è conservato presso l'Archivio di Stato di Prato, di cui mi preme ringraziare il personale per la competenza e la disponibilità. Archivio di Stato di Prato (ASPo), *Ospedale della Misericordia*, Amministrazione generale, Debitori e creditori, 684.

8. Come rilevato da Alberto Luongo il registro in oggetto dovrebbe essere considerato più come un registro dell'intera famiglia che come il registro dell'attività di cuoiaio di Giovanni di Feo: Alberto Luongo, *Note sui registri trecenteschi dei testatori dell'Archivio della Fraternita dei Laici di Arezzo*, in «Annali Aretini», 25 (2017), pp. 105-122.

9. AFLA, *Archivio testatori*, reg. 3296, c. 1r.

10. Il complesso delle attività registrate dal cuoiaio è stato oggetto di studio approfondito in Laura Righi, *La manifattura del cuoio nel tardo Medioevo. Oggetti, tecniche, corporazioni e lavoro fra XIII e XV secolo*, Bologna, il Mulino, 2023, pp. 276-283. Su Laz-

poi interrompersi bruscamente dopo tre anni, nel 1335, per lasciare spazio alla registrazione di altre attività. Ed è proprio all'interno di questi conti che si registrano alcuni acquisti di calzature, che venivano fornite a Giovanni di Feo Bracci dai suoi clienti, ovvero dai calzolai che da lui acquistavano i tagli di cuoio e che avevano dunque presso di lui dei debiti, ovvero dei conti aperti.

Diverso è il caso degli acquisti di scarpe effettuati dall'Ospedale della Misericordia di Prato, un ente assistenziale la cui fondazione viene fatta risalire al 1218.¹¹ L'ospedale, gestito dal Comune a partire da metà Duecento, assunse un ruolo importante all'interno della rete assistenziale pratese e accrebbe il suo patrimonio fondiario lungo il Trecento, complice anche il crescere dei lasciti testamentari in seguito alla peste del 1348, consentendogli di operare lungo tutto il tardo Medioevo.¹² Gestito da un rettore, l'ospedale ospitava infermerie (una maschile e una femminile) e spazi per la ricezione e la cura dei trovatelli e al suo interno lavoravano diverse figure professionali (oltre a infermieri, commessi e alcuni artigiani). Era a queste persone che gli acquisti di scarpe erano rivolti.

Il registro in oggetto, redatto tra il 1345 e il 1348, al tempo del rettorato di frate Francesco di Tieri, fa parte di una lunga serie archivistica di libri di entrata e uscita prodotti dall'ospedale e conservatisi a partire dal 1324.¹³ Esso riporta le uscite di cassa per acquisti di diversa natura – quali cibo, utensili, oggetti per l'arredamento e materiali – e tra questi gli acquisti di calzature realizzati presso dei calzolai (cittadini e non) per i dipendenti e gli assistiti dell'ospedale.

zaro Bracci si veda il capitolo a lui dedicato in Federigo Melis, *Industria e commercio nella toscana medievale*, a cura di Bruno Dini, Firenze, Le Monnier, 1989, pp. 175-191.

11. Cfr. Alberto Luongo, Paolo Nanni, *Prato, i Pratesi e gli enti assistenziali. Ricerche sugli Ospedali e sui Ceppi tra XIII e XV secolo*, Pisa, Pacini, 2020; Francesca Carrara, Maria Pia Mannini, *Lo Spedale della Misericordia e Dolce di Prato. Storia e collezioni*, Firenze, Masso delle Fate, 1993; Giuseppe Bogni, *Gli antichi spedali della Terra di Prato*, II, *Lo Spedale della Misericordia*, Firenze, Masso delle Fate, 1995; Giulio Paolucci, Giuliano Pinto, *Gli "infermi" della Misericordia di Prato (1401-1491)*, in *La società del bisogno*, Firenze, Salimbeni, 1989, pp. 101-129, ora in Giuliano Pinto, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza. Ricerche sulla civiltà medievale*, Roma, Viella, 2008, pp. 173-205.

12. Per un quadro del ruolo dell'Ospedale della Misericordia nella rete assistenziale pratese si veda Luongo, Nanni, *Prato, i Pratesi e gli enti assistenziali*, pp. 51-57 e cap. 4.

13. *Inventario dell'Archivio storico dell'ospedale della misericordia e dolce di prato*, a cura di Ilaria Pagliai, Chiara Tumminello, Firenze, Archivio di Stato di Prato, 2010, pp. 220-311.

Il complesso delle operazioni registrate in queste fonti ci pone di fronte a diversi interrogativi rispetto agli usi e alla frequenza negli acquisti di scarpe, ai mercati e ai venditori a cui enti e privati si rivolgevano, all'andamento dei prezzi e alle loro variazioni a seconda del soggetto che le acquistava. Nondimeno, all'interno della stessa fonte le calzature avevano prezzi diversi e il loro studio ci consente di avanzare alcune ipotesi rispetto al modello di scarpa, alle sue caratteristiche tecniche ed estetiche, benché queste fonti non forniscano alcuna descrizione dell'oggetto.

A partire da un campione di 219 prezzi redatti tra il 1277 e il 1375, estratti dalle fonti poc'anzi presentate, si offriranno alcune prime riflessioni rispetto all'andamento dei prezzi delle scarpe. Oltre a questo dato, saranno esaminate tutte le operazioni svolte dai calzolai, vale a dire la vendita di pezzi di scarpe e i servizi di riparazione che, come si vedrà, non era un'attività trascurabile. Successivamente si entrerà nel dettaglio di come i prezzi delle calzature variassero a seconda del mercato e della tipologia di acquirente, per esaminare inoltre anche il mercato dell'usato e le caratteristiche del consumo di calzature nel tardo Medioevo.

1. Nuovi dati sul prezzo delle scarpe in area toscana (1277-1375)

Le calzature erano manufatti onnipresenti nei mercati, nei guardaroba e nella vita quotidiana degli uomini e delle donne medievali; trattandosi tuttavia di oggetti di piccole dimensioni e di scarso valore economico sono piuttosto sfuggenti nelle fonti. Solo raramente ne veniva infatti registrato l'acquisto e quasi mai veniva fornita una descrizione. La maggior parte delle calzature era prodotta in cuoio, un materiale che era oggetto di un vasto e logisticamente impegnativo commercio e che veniva utilizzato per la produzione di numerosi oggetti.¹⁴ Il cuoio era un materiale prezioso in quanto

14. Lo studio di riferimento rimane ancora *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'Età Moderna*, Incontro di studio (San Miniato, 22-23 febbraio 1998), a cura di Sergio Gensini, Pisa, Pacini, 1999. Negli ultimi anni sono tuttavia stati sviluppati alcuni studi utili: Joana Sequeira, *Entre Lisboa e Pisa: alguns exemplos de viagens comerciais no terceiro quartel do século XV*, in *Ao tempo de Vasco Fernandes*, Visseu, Museu Nacional Grão Vasco, 2016, pp. 173-186; Ead., *Comprar, organizar e expedir: mercados pisanos no negocio internacional dos couros portugueses e galegos no século XV*, in «eHumanista», 38 (2018), pp. 131-145; Ead., *Portuguese hide exports to Valencia in the context of the west mediterranean trade, 1465-1500*, in *Essays on Production and*

la sua produzione richiedeva il consumo di molte risorse animali e vegetali, ma anche tutto sommato economico e passibile di riparazioni.¹⁵ La frequenza con cui il cuoio e gli oggetti con esso prodotto venivano consumati, riparati e poi trasformati in altri oggetti ne ha reso più rara tanto la conservazione materiale quanto la registrazione delle sue diverse forme nella documentazione. Diverso è il caso delle calzature rivolte a un mercato di lusso, che non erano prodotte solo in cuoio ma decorate con materiali preziosi quali la seta, o ricamate con l'aggiunta di filati d'oro o perle, la cui produzione e consumo ha lasciato maggiori tracce scritte.¹⁶ In questo contributo, tuttavia, non ci si soffermerà su questo settore, che si caratterizzava per una produzione su commissione e che rappresentava solo una piccola porzione del mercato. Al contrario ci si concentrerà sui modelli di calzatura di uso quotidiano: «scarpette», «calçari», «usatti» o «pianelle» che venivano prodotti interamente in cuoio ed erano destinati a uomini, donne e bambini.¹⁷

Questi diversi modelli sono annotati nel primo registro di conti qui indagato, il «libricciuolo di crediti» di Bene Bencivenni. Tra il 1286 e il 1295, il mercante ricevette da Neri, calzolaio a cui affittava una bottega, tra le 5 e le 8 paia di calzature all'anno tra scarpe, stivali e calzari. Altrettante volte Bene Bencivenni ricorreva a servizi di riparazione o sostitu-

Trade in Late Medieval Iberia and the Mediterranean 1100-1500, a cura di Flávio Miranda, Coimbra, Imprensa da Universidade de Coimbra, 2023, pp. 139-170; Antonella Fiorentino, *Il commercio delle pelli lavorate nel Medioevo*, Firenze, Firenze University Press, 2015; Ead., *Il ruolo del commercio di commissione nel basso Medioevo. Il caso delle pelli e delle cuoia*, Torino, Giappichelli, 2007.

15. Su questo rimando al mio *Il valore del cuoio. Il mercato bolognese di pellame, materiali concianti e calzature a inizio Trecento*, in «Reti Medievali Rivista», 24 (2023), Saggi in sezione monografica *Valore e valori della moda*, pp. 575-595.

16. Maria Giuseppina Muzzarelli, *Sumptuous shoes. Making and wearing in medieval Italy*, in *Shoes. A History from Sandals to Sneakers*, a cura di Giorgio Riello, Peter McNeil, New York, Berg, 2006, pp. 50-75; Ead., «*De ornatu mulierum*»: il caso delle pianelle, in *Dai cantieri della storia. Liber amicorum per Paolo Prodi*, a cura di Gian Paolo Brizzi, Giuseppe Olmi, Paolo Prodi, Bologna, CLUEB, 2007, pp. 435-444; Laura Righi, *Disciplinare forme, misure e valori. Le caratteristiche tecniche delle calzature proibite nella legislazione suntuaria (XIII-XV sec.)*, in *Il lusso e la sua disciplina. Aspetti economici e sociali della legislazione suntuaria tra Antichità e Medioevo*, a cura di Laura Righi, Giulia Vettori, Trento, Università di Trento, 2023, pp. 137-164.

17. Le descrizioni e l'iconografia di alcuni di questi modelli sono stati raccolti in Rosita Levi Pisetzky, *Storia del costume in Italia*, II-III, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1964-1966, e in Virtus Zallot, *Con i piedi nel Medioevo. Gesti e calzature nell'arte e nell'immaginario*, Bologna, il Mulino, 2018.

zione di pezzi, per una spesa totale tra scarpe nuove e riparazioni, che si aggirava tra i 30 e i 90 soldi annui.¹⁸ Non sempre è possibile distinguere il costo di ciascuna di queste operazioni, che spesso venivano registrate in maniera cumulativa. Tuttavia, il prezzo delle scarpette acquistate, come già evidenziato dal La Roncière oscillava fra 2 e 7 soldi (con un prezzo di mediana di 4 soldi) mentre più variabile era il valore dei calzari che oscillava tra 1 e 14 soldi.¹⁹ Mediamente più costosi sono infine gli altri modelli di calzatura indicati nella medesima fonte: troviamo un solo acquisto di pianelle del valore di 7 soldi e tre acquisti di stivali il cui valore si aggirava fra i 20 e i 30 soldi. Le calzature erano ad uso dello stesso Bene Bencivenni, della moglie, del figlio e di due lavoratori.²⁰ Non sembrano esserci differenze consistenti fra il prezzo delle calzature a uso di Bene Bencivenni o della moglie Cara e il prezzo delle calzature per i lavoratori, anche se per i secondi sembra essere molto più frequente il ricorso alla riparazione delle calzature che all'acquisto di nuove paia.²¹ Nel complesso è stato possibile identificare 31 acquisti di calzature il cui prezzo, con le variazioni tipologiche appena presentate, oscillava tra 1 e 30 soldi, con un prezzo di mediana di 4 soldi e 6 denari.

Il peso delle attività di riparazione nel consumo di calzature è confermato anche dal secondo registro indagato: il memoriale di Giovanni di Feo Bracci. Tra il 1332 e il 1335 Giovanni di Feo Bracci registrò nei suoi conti relativi all'attività di cuoiaio la fornitura per sé e per la propria famiglia di calzature. Nel corso dei tre anni il cuoiaio aveva ricevuto dai calzolari 34 paia di scarpe, per un valore complessivo totale di 323 soldi. Di queste almeno sette paia erano ad uso del cuoiaio, le restanti invece erano probabilmente per altri membri della famiglia. Oltre all'acquisto di scarpe (apparentemente nuove), in questo periodo Giovanni di Feo ricorse anche all'acquisto di suole da sostituire (8 volte), mentre per 6 volte ricorse al servizio di risuolatura, per un valore nel triennio di altri 78 soldi.

18. *Secondo libricciuolo di crediti di Bene Bencivenni*, in *Nuovi testi fiorentini del Duecento*, a cura di Arrigo Castellani, Firenze, Sansoni, 1952, I, pp. 363-458.

19. La Roncière, *Prix et salaires*, p. 241; *Secondo libricciuolo di crediti di Bene Bencivenni*.

20. Per il complesso dei consumi legati di capi e accessori dell'abbigliamento di Bene Bencivenni si veda Harsch, *Florence vêtue de draps de France*, p. 482.

21. Nel caso, ad esempio, della servitrice Bella si ricorre alla sostituzione di suole e tomaie di calzari e scarpette in 14 casi, mentre solo in 3 casi viene registrato l'acquisto per lei di un paio di calzature nuove: *Secondo libricciuolo di crediti di Bene Bencivenni*.

Le scarpe acquistate dal cuoiaio erano costate tra i 4 e i 22 soldi, con un prezzo di mediana di 9 soldi. La calzatura più costosa era un paio di «calçari» (22 soldi), che si presenta come il modello dal costo più variabile.²² In questo caso, però, anche le scarpe potevano raggiungere prezzi elevati: quelle usate direttamente da Giovanni di Feo (scarpe da uomo, che per questioni di dimensioni erano le più costose) arrivarono a costargli 18-20 soldi, anche se di media avevano un prezzo più contenuto, attorno ai 9 soldi.²³ Il cuoiaio acquistò infine anche due paia di pianelle per la moglie a 6 e 7 soldi.²⁴

La fonte più ricca di dati per quanto riguarda il prezzo delle calzature è, infine, il registro delle uscite dell'ospedale, compilato fra il 1369 e il 1375. In questi sei anni l'ospedale spese in calzature, pezzi in cuoio e riparazioni tra i 250 e i 450 soldi annui. Come nei precedenti casi, i modelli di calzatura acquistati dall'ospedale erano «scarpette», «calçari», «çoccoli» e «pianelle», con una netta predominanza della prima tipologia, il cui prezzo oscillava tra i 3 e i 25 soldi (con un prezzo di mediana di 12 soldi).²⁵ Le scarpe più costose furono quelle acquistate per Cristofano del Forte Finucci, verosimilmente un personaggio di spicco nella gestione dell'ente; mentre le calzature più economiche erano quelle acquistate per bambini o fanciulli, che spesso venivano anche acquistate in blocco, senza specificarne il numero o il valore al paio.²⁶ Il numero di calzari, zoccoli e pianelle acquistati dall'ospedale è percentualmente molto basso rispetto agli acquisti di scarpette e il loro valore è in linea con i casi precedenti, anche se preme segnalare che per la prima volta in questa fonte si trova riferimento a un paio di pianelle a uso maschile.²⁷

Emerge tuttavia in questo registro un aspetto che deve essere tenuto in conto nello studio dei prezzi di acquisto delle scarpe: il mercato dell'usato. Molti degli acquisti di calzature – quasi il 50% – svolti dall'ospedale erano

22. AFLA, *Archivio testatori*, reg. 3296, f. 23v.

23. Ivi, ff. 14v, 36r, 42r, 46r.

24. Ivi, ff. 20v, 47v.

25. Dei numerosi acquisti di calzature registrati nel libro del dare e avere dell'Ospedale della Misericordia di Prato è stato possibile ricavare il prezzo del singolo paio di calzature solo in 156 casi: ASPo, *Ospedale della Misericordia*, Amministrazione generale, Debitori e creditori, 684.

26. L'ospedale acquista in tutto tra la fine del 1369 e l'inizio del 1372 per Cristofano nove paia di scarpette, ciascun paio del valore di 1 lira e 4 soldi, 17 soldi, 19 soldi, ma anche del valore di 8 soldi e 6 soldi (in questo caso un paio di scarpette vecchie), oltre ad alcune spese per la loro riparazione: ivi, ff. 24v, 30r, 62r.

27. Ivi, f. 168r.

acquisti di scarpe usate («scarpette vecchie»). Se distinguiamo il prezzo delle scarpe usate da quello delle scarpe nuove, il quadro cambia: il prezzo delle scarpe usate variava dai 3 ai 15 soldi, con un valore mediano di 6 soldi; al contrario le scarpe nuove avevano un prezzo che oscillava tra i 3 e i 25 soldi, con un prezzo di mediana di 15 soldi.²⁸ Anche se mediamente le scarpe usate avevano un prezzo più contenuto rispetto a quelle nuove, non si tratta di una regola applicabile a tutti i casi; probabilmente in alcuni casi si sceglieva di comprare scarpe vecchie ma più resistenti o di miglior fattura, a scapito di scarpette nuove più economiche ma di qualità inferiore. Come si è anticipato, in entrambi i casi le scarpe che avevano un valore di 3-4 soldi erano spesso destinate a fanciulli o a bambini (che l'ospedale, ad esempio, segnalava di avere in cura).

Il mercato dell'usato corrispondeva dunque a un'ampia fetta del mercato, almeno per alcune reti di consumo come quelle assistenziali. Oltre all'acquisto di calzature usate, frequentissimo era anche in questo caso il ricorso a operazioni di sostituzione di parti delle scarpe, soprattutto suole ma anche tomaie o parti di esse (segnalati come «davanpiedi» o «tomaie»). L'ospedale ricorreva così frequentemente a questo tipo di riparazioni che non si può escludere che alcune di queste operazioni potessero essere svolte dall'ente stesso: nel 1371 vengono infatti acquistate due lesine per cucire le scarpe (al prezzo di 2 soldi), un'oncia di spago per cucire scarpette (1 soldo e 2 denari) e tra il 1373 e il 1374 viene acquistata sia cera che cuoio – anche in questo caso sia vecchio che nuovo – per produrre scarpe, oltre a suole e tomaie già evidentemente tagliate.²⁹ L'acquisto di cuoio e di paia di suole (anche i pezzi sostitutivi venivano acquistati al paio come le scarpe) si intensifica proprio in quegli anni, sintomo che l'ospedale tendeva a incrementare la riparazione, o forse anche la produzione, delle scarpe al proprio interno. Le operazioni di riparazione («racconciatura») delle scarpette avevano infatti un costo contenuto, mediamente tra i 2 e i 4 soldi, ma se sommate al prezzo delle scarpe usate, che, come si è visto, venivano acquistate con una certa regolarità, esse rappresentavano una grande fetta delle spese dell'ospedale per l'approvvigionamento di oggetti di calzoleria. Sembrerebbe dunque un'eccezione alla prassi invalsa nel consumo di calzature, che vedeva il consumatore finale acquistare direttamente il

28. *Ibidem*.

29. Ivi, ff. 58r-59r, 129r.

prodotto finito dal calzolaio, senza doversi preoccupare dell'acquisto del cuoio da passare a un calzolaio per il confezionamento.³⁰

2. *A ognuno la sua scarpa: modelli e acquirenti*

Se si prende in esame il totale del campione analizzato, si possono osservare alcune tendenze generali e variazioni sul lungo periodo (Fig. 1). Emerge anzitutto una discreta varietà di prezzi: le scarpe in cuoio di uso quotidiano erano scarpe dal costo contenuto, ma non per questo immuni da variazioni al proprio interno.

Le differenze più rilevanti nel valore economico di questi oggetti possono essere osservate a seconda del modello di calzatura: le calzature più costose erano indubbiamente gli stivali («usatti»), in quanto la loro fabbricazione richiedeva un maggior impiego di manodopera, che doveva occuparsi della cucitura di più pezzi di cuoio rispetto a quelli necessari per la produzione di un paio di semplici scarpette. La necessità di più manodopera non era l'unica ragione per cui gli stivali avevano un costo più alto: la loro produzione richiedeva infatti l'impiego di più pezzi di cuoio.³¹ La quantità di materiale impiegato per la produzione delle calzature sembra infatti essere una delle principali ragioni per cui variava il prezzo delle calzature di uso quotidiano. Per la stessa ragione le scarpe per bambini o fanciulli, di piccole dimensioni, avevano un prezzo più contenuto rispetto a quelle per adulti e le calzature più costose – all'interno dello stesso modello – risultano essere quelle da uomo.³² Più difficili da identificare da un punto di vista produttivo e di consumo sono invece i calzari, il cui prezzo variava anche nello stesso anno tra i 3 e i 25 soldi. Poco si sa dei modelli e dell'aspetto di questa tipologia di calzatura, le cui variazioni in questo caso sono da attribuire prevalentemente alla qualità del prodotto. Meno numerosi sono gli acquisti di pianelle, che a lungo sono state considerate dagli storici un prodotto di lusso, visto che nel corso del

30. Elisa Tosi Brandi, *L'arte del sarto nel Medioevo. Quando la moda diventa un mestiere*, Bologna, il Mulino, 2017; *Un panno medievale dell'azienda pratese di Francesco Datini. Studio e ricostruzione sperimentale*, a cura di Daniela Degl'Innocenti, Giampiero Nigro, Firenze, Firenze University Press, 2021.

31. Cfr. Grew, Neergaard, *Shoes and Patterns; Stepping through Time*.

32. Si vedano ad esempio le scarpe acquistate dall'ospedale per Jacopino al prezzo di 3 o 4 soldi: ASPo, *Ospedale della Misericordia*, Amministrazione generale, Debitori e creditori, 684, ff. 65r, 100r, et al.

Tre-Quattrocento furono oggetto di limitazione per la legislazione suntuaria e di critica da parte dei predicatori. Tuttavia, le pianelle indossate dalle donne furono oggetto di limitazione in quanto nelle loro versioni di lusso venivano decorate con tessuti e preziosi, o perché raggiungevano altezze reputate eccessive.³³ Le pianelle erano invece un modello di calzatura in cuoio piuttosto diffuso (e come si è visto non esclusivamente da donna), il cui prezzo era mediamente un po' superiore a quello delle scarpette, ma in linea con quello di altri modelli di calzatura.

Le scarpette sono infine la categoria più numerosa di calzature acquistate. Con questo termine si indicavano tutte le scarpe chiuse in cuoio, con una struttura semplice e leggera e la cui fabbricazione richiedeva semplicemente la cucitura della tomaia con la suola. Di conseguenza, queste scarpe avevano un prezzo contenuto, la cui oscillazione era sempre piuttosto stabile ma con una significativa variazione, come si vedrà, sul lungo periodo. Come nel caso dei calzari, la variazione di valore delle scarpette dipendeva dalla fattura delle scarpe: quelle prodotte con un cuoio più resistente, come il cuoio bovino, e ben conciato, sia nella suola che nella tomaia, avevano un prezzo più alto. A lungo si è erroneamente ritenuto che le scarpe in cuoio ovino fossero più pregiate. Vi erano certamente scarpette in «cordovano», magari tinto, che erano pregiate e rinomate, ma le scarpette più semplici in cuoio leggero avevano in realtà tra i prezzi più bassi.³⁴ Questo poteva essere dovuto anche ai tempi di concia: il cuoio ovino e caprino poteva infatti essere conciato molto più rapidamente, e aveva costi di produzione inferiori. Di cuoio bovino, conciato con procedimenti conciari lunghi, erano sempre prodotte le suole, la cui sostituzione aveva infatti un costo significativo.³⁵

33. Cfr. Righi, *Disciplinare forme, misure e valori*, pp. 137-164; Muzzarelli, «*De ornatu mulierum*», pp. 435-444.

34. Tale dato è confermato anche da alcuni calmieri dei prezzi che tra il Trecento e il Quattrocento si occuparono anche di calzature, classificando le calzature per modello e per tipologia di cuoio, andando a scalare dal cuoio di manzo fino a quello di montone, che era il più economico. Si veda ad esempio il caso di Recanati nel 1441: Raoul Paciaroni, *Concia del cuoio e calzolari nella Marca medioevale*, in *L'industria calzaturiera marchigiana. Dalla manifattura alla fabbrica*, a cura di Sergio Anselmi, s.l., Unione Industriali del Fermano, 1989, pp. 69-70.

35. Per un quadro delle tecniche e dell'organizzazione della manifattura conciaria si veda: Righi, *La manifattura del cuoio nel tardo Medioevo*, pp. 43-94; Elena Halasz-Csiba, *Le Tan et le Temps. Changements techniques et dimension historique du tannage en France (XIV^e-XVIII^e siècles)*, in «Techniques et Culture», 38 (2002), <https://journals.openedition.org/tc/1585>; *Il cuoio e le pelli in Toscana*, pp. 219-220; *La conceria in Italia dal Medioevo*

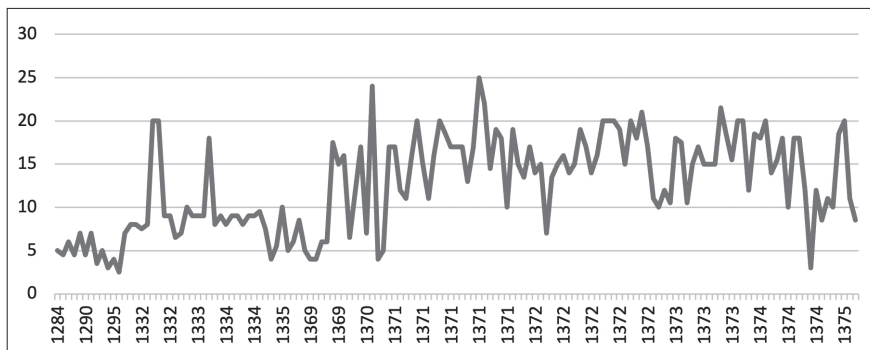
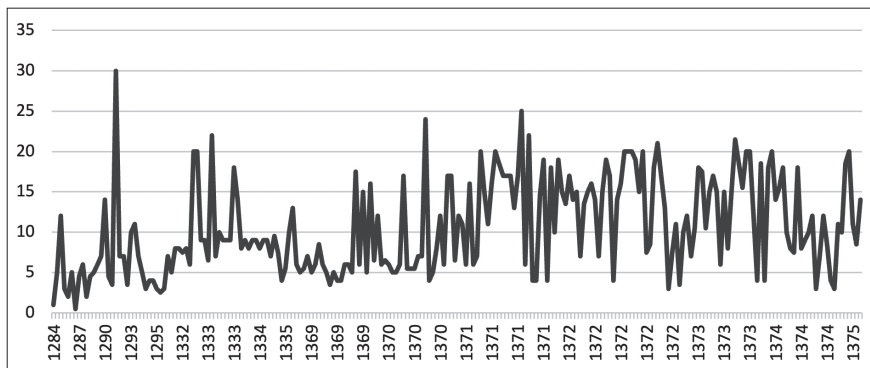


Fig. 1. Andamento dei prezzi di tutti i modelli di calzatura acquistati tra il 1284 e il 1375.

Fig. 2. Andamento dei prezzi delle scarpette acquistate tra il 1284 e il 1375.

Isolare i prezzi di un singolo modello di calzatura può aiutare a osservare alcune tendenze generali nella variazione dei prezzi lungo quasi un secolo. Se si prendono infatti i soli prezzi delle scarpette (in continuità con la scelta operata da La Roncière) ed escludendo le scarpette acquistate per bambini, si può notare come tra la fine della Duecento e la metà del Trecento vi sia stato un progressivo aumento del loro prezzo. Se alla fine del Duecento un paio di scarpette costava circa 4 soldi, nella prima metà

a oggi, Milano, La conceria, 1994; Franco Brunello, *Storia del cuoio e dell'arte conciaria*, Valdagno, Fenice, 1991; *L'industria calzaturiera marchigiana*; Giuseppe A. Bravo, *Storia del cuoio e dell'arte conciaria*, Torino, Associazione italiana dei Chimici del Cuoio, 1964.

del Trecento il loro valore era arrivato a 9 soldi, fino a raggiungere, nella seconda metà del Trecento, i 15 soldi, più del triplo rispetto ad un secolo prima. Un fenomeno che si inserisce nel progressivo aumento dei prezzi nel corso del Trecento e che tocca i beni più comuni e tra questi anche le scarpette di uso quotidiano.³⁶

Tuttavia, dal secondo grafico (Fig. 2) si osserva comunque una certa varietà nel prezzo delle calzature: all'interno del singolo modello vi sono infatti differenze a seconda della qualità della calzatura, che molto ci dice degli acquirenti.³⁷ Un paio di scarpette, anche nella stessa fonte, poteva costare 3 soldi o 20 soldi, a seconda della sua qualità e fattura. Le fonti non ci dicono ad esempio se queste erano state oggetto di un qualche tipo di lavorazione decorativa, come piccole stampe, incisioni o ricami o se erano di colore diverso perché sottoposte a tintura.³⁸ Osservando gli acquisti svolti dall'ospedale di Prato negli anni Settanta del Trecento si possono notare alcune fasce di prezzo a seconda dell'identità sociale dell'acquirente: quella più alta acquistava calzature del valore di 19 soldi circa, quella intermedia era composta invece da coloro che acquistavano scarpe di un valore mediano di 10-11 soldi, e infine quella più bassa acquistava prevalentemente scarpette del valore di 6-7 soldi, di cui un gran numero erano scarpe usate.³⁹

Il valore delle scarpe nuove dipendeva dunque da tre elementi: a) dal modello di calzatura, i modelli più strutturati ed elaborati come gli stivali avevano sempre un prezzo più alto; b) dalla quantità di cuoio utilizzato per il confezionamento; c) infine, l'elemento più difficile da apprezzare dalle fonti scritte, dalla qualità della fattura e del materiale utilizzato, che portava a distinguere anche socialmente gli acquirenti.

36. La Roncière, *Prix et salaires*, p. 242.

37. Per un'introduzione al tema si veda Maria Giuseppina Muzzarelli, *Consumi e livelli di vita: gruppi socio-professionali a confronto*, in *Storia del lavoro in Italia*, II, *Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di Franco Franceschi, Roma, Castelvocchi, 2017, pp. 449-477.

38. Cfr. Gitte Hansen, *Luxury for everyone? Embroideries on leather shoes and the consumption of silk yarn in 11th-13th century Northern Europe*, in *Textiles and the Medieval Economy. Production, Trade, and Consumption*, a cura di Angela Huang, Carsten Jahnke, Oxford, Oxbow Books, 2015, pp. 86-103.

39. Ciò emerge osservando il consumo di scarpe su tre anni di Cristofano del Forte Finucci, di Langnola e di Bartolo registrato dall'ospedale pratese: ASPo, *Ospedale della Misericordia*, Amministrazione generale, Debitori e creditori, 684.

La mancanza di studi sull'andamento del prezzo di pellame e cuoio sul medio e lungo periodo, così come la scarsità delle attestazioni di descrizioni di queste calzature ci impedisce di esplorare fino in fondo alcune delle questioni sinora sollevate. Tuttavia, il prezzo non è l'unico elemento significativo che emerge dallo studio del consumo di calzature nel tardo Medioevo.⁴⁰

3. Conclusioni preliminari sul consumo di scarpe nel tardo Medioevo

Negli ultimi anni gli storici si sono occupati di calzature in particolare nei casi in cui si è trattato di descrivere e raccontare gli esemplari di lusso, soprattutto quelli femminili.⁴¹ Queste lasciano infatti tracce molto più significative nella documentazione, in quanto la loro produzione era più onerosa in termini di tempo, *expertise* e risorse sia materiali che finanziarie.⁴² Queste calzature seguivano percorsi particolari e lunghi, venivano prodotte su misura, con materiali anche di lontana provenienza geografica e venivano indossate dall'*élite* della società tardomedievale.⁴³ La storia della loro produzione e del loro consumo veniva dunque registrata da inventari di corredi, lettere, memoriali e registri e in taluni casi il loro aspetto veniva immortalato in rappresentazioni pittoriche.

In questa occasione si è scelto invece di porre l'accento sulle scarpe più diffuse, le cui modalità di produzione e consumo seguivano canali e modelli del tutto differenti. Le calzature in cuoio di uso quotidiano non venivano prodotte su misura, ma non per questo erano tutte uguali, vi erano infatti

40. Laurent Feller, *Mesurer la valeur des choses au Moyen Âge*, in *Valeurs et systèmes de valeurs (Moyen Âge et temps modernes). Le pouvoir symbolique en Occident (1300-1640)*, a cura di Patrick Boucheron, Laura Gaffuri, Jean-Philippe Genet, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2016, pp. 57-76.

41. Le calzature di lusso femminili, in particolare le pianelle, raggiungevano infatti prezzi molto alti e per le loro decorazioni erano maggiormente oggetto di attenzioni. Si noti tuttavia che la stessa tendenza non si riscontra invece nelle calzature in cuoio di uso quotidiano, il cui prezzo era invece tendenzialmente inferiore in quello delle calzature da uomo.

42. Cfr. Michelle O'Malley, *A pair of little gilded shoes. Commission, cost, and meaning in Renaissance footwear*, in «Renaissance Quarterly», 63 (2010), pp. 45-83.

43. *Una nuova cultura del consumo? Paradigma italiano ed esperienze europee nel tardo medioevo*, Atti del XXVII Convegno internazionale di Studi (Pistoia, 17-19 maggio 2019), Roma, Viella, 2021.

variazioni nelle dimensioni e anche nell'aspetto, come dimostra il fatto che negli acquisti di calzature venivano sempre esplicitati i destinatari.

Le calzature venivano prodotte dai calzolai secondo i modelli e le misure più diffuse e richieste e venivano poste sui banchi del mercato pronte per la vendita.⁴⁴ Ciò che consentiva una produzione in serie di questi oggetti era l'altissima domanda di scarpe. Un paio di scarpette aveva infatti una durata limitata: suola e tomaia, i pezzi di cuoio con cui queste erano prodotte, andavano spesso sostituiti, forse anche più di una volta per ciascun paio, dovendo ricorrere così molto spesso all'intervento dei calzolai, finché non era necessario comprare un altro paio di scarpe. Dalle fonti emerge con chiarezza che ciascun individuo consumava almeno quattro paia di scarpe in cuoio all'anno. Si prendano gli acquisti di calzature dell'Ospedale della Misericordia per Bartolo e per Cristofano del forte Finucci: si tratta di tipologie di calzature molto diverse per il loro prezzo, tuttavia, in entrambi i casi, vi era l'acquisto di una media di quattro paia di scarpe all'anno. Nel caso di Bartolo, ad esempio, nel 1370 e nel 1371, si arrivò sino a cinque o sei paia, molto probabilmente perché trattandosi di scarpette vecchie la loro durata era ancora inferiore.⁴⁵ Questa era una delle ragioni del prezzo contenuto delle scarpe, la cui durata era considerevolmente più limitata rispetto a quella di un abito (il cui costo era infatti notevolmente più alto). Ciò non significa che le spese delle famiglie per le calzature fossero irrilevanti: una famiglia di cinque persone consumava circa venti paia di scarpe all'anno.

Il rapido e consistente consumo di scarpe, dunque, era trasversale alle diverse categorie sociali, così come la pratica delle riparazioni. L'attenzione alla riparazione e al riuso delle scarpe deve essere associata al cuoio, che era un materiale anch'esso economico, ma allo stesso tempo di grande valore (per l'impegno necessario nell'approvvigionamento e nell'attività conciaria), che per le sue caratteristiche tecniche – resistenza, impermeabilità, flessibilità – poteva essere riutilizzato quasi all'infinito, anche per la

44. Sull'attività dei calzolai, che qui non è stato possibile trattare nel dettaglio, si veda: Francesco Ammannati, *Un calzolaio nel Quattrocento: Girolamo Talducci e la sua bottega in Porta Santa Trinita*, in «Prato. Storia e arte», 113 (2013), pp. 143-155; Daniele Lombardi, Tobias Daniels, *Nella bottega del calzolaio nella Roma del Rinascimento: tra «pianelle, scarpe e scarpectole»*, in *Lavoro, arti e mercato a Roma in età rinascimentale*, a cura di Alfio Cortonesi, Anna Modigliani, Roma, Roma nel Rinascimento, 2019, pp. 69-116.

45. ASPo, *Ospedale della Misericordia*, Amministrazione generale, Debitori e creditori, 684, ff. 17v-71r.

produzione di diversi oggetti. Se a comprare le scarpe usate erano probabilmente categorie economicamente non benestanti, a portare a risuolare o riparare le scarpe erano tutti i protagonisti delle nostre fonti, dai lavoratori domestici, ai mercanti e ai rettori degli ospedali.

Come si è visto nelle precedenti pagine, l'andamento dei prezzi delle calzature mostra un circuito commerciale e una varietà merceologica che forse non ci si sarebbe aspettati dal mercato delle scarpe di uso quotidiano e andare alla ricerca di questi oggetti aiuta a chiarire non solo alcune dinamiche di mercato, ma anche alcune relazioni economiche e sociali, come le relazioni tra fornitori e clienti, le reti famigliari e infine la gestione delle reti assistenziali.

In *Bianca*, il film del 1984 di Nanni Moretti, il protagonista, parlando con un commissario di polizia, osserva le scarpe dei passanti mostrando come da queste sia possibile giudicare la vita delle persone con la celebre espressione «ogni scarpa una camminata, ogni camminata una diversa concezione del mondo». Purtroppo, noi non abbiamo la possibilità di osservare le scarpe che nel tardo Medioevo venivano indossate quotidianamente, di cui spesso non ci viene fornita nemmeno una breve descrizione. Tuttavia, anche nello studio della società tardomedievale, osservare le scarpe e il loro prezzo ci può dare indicazioni rispetto a chi quelle scarpe acquistava, indossava e consumava.

GIACOMO TODESCHINI

Postfazione.

Il valore delle cose e i prezzi che lo raffigurano

Il valore e il prezzo di un oggetto, di un bene economico, usato quotidianamente dalla maggior parte delle persone che abitano un territorio (una città, un villaggio, una campagna), sono la stessa cosa? È possibile identificare il valore economico di una merce a partire da quello che è il suo prezzo di mercato, il prezzo a cui viene venduta o può essere venduta in un mercato? E la formazione di questo prezzo di mercato, ossia mediamente e comunemente pagato per un dato oggetto o bene di consumo, può valere da riferimento aritmetico utile a indicare la formazione del valore delle cose prodotte, vendute e comprate?

Intorno a queste tre domande, in sé stesse cruciali per l'analisi economica di situazioni ed epoche diverse e fra loro molto lontane cronologicamente, si muove questo libro che, però, le ritaglia sulla misura delle società medievali che, fra Due e Quattrocento, in Italia, Francia, Spagna e Portogallo, sperimentarono quella che è stata definita una rivoluzione economica coincidente con una rivoluzione dei consumi e dei costi del lavoro, a sua volta in rapporto con emergenze quali le pesti trecentesche e importanti trasformazioni socio-politiche riassumibili velocemente come processi di oligarchizzazione e crescita delle disuguaglianze economiche e sociali. L'oggetto-merce che i contributi di questo volume hanno scelto per esemplificare e illustrare il problema costituito dalla relazione fra valore prezzo è, poi, significativamente, la veste o il tessuto che la rende possibile: un bene economico, cioè, altamente rappresentativo della trasformazione delle logiche del consumo bassomedievali, ma al tempo stesso, come ben risulta da questo libro, straordinariamente funzionale a ridefinire i percorsi dello scambio e del credito, data la sua versatilità economica e dunque la possibilità che gli era inerente di comparire sui mercati come bene dotato

di uno specifico valore d'uso, ma anche come sostituto del denaro in occasione di pagamenti, come pegno in garanzia di un prestito, o come entità patrimoniale locabile a tempo determinato. La ricchezza concretizzata da quanto veniva prodotto dal settore tessile, in altre parole, diventa in questo libro, e più in generale nella ricerca recente e più avvertita, il segnale più chiaro dell'esistenza di una civiltà dei consumi e degli scambi in grado di individuare all'interno dei mercati beni fungibili la cui qualità economica e il cui valore trascendono ormai la specificità del loro uso e persino, in alcuni casi, la realtà definita dai loro costi di produzione, dal pregio dei materiali di cui sono fatti e dalla loro condizione di beni nuovi o usati.

Colpisce nei saggi accuratissimi che compongono il volume la tensione storiografica fra un'abitudine a ragionare di valori e prezzi in termini oggettivi rinviati a fonti che si vorrebbero seriali ma che non lo sono, a fonti dunque che si auspicherebbe fornissero una specie di "fotografia" del sistema di valori e prezzi bassomedievale europeo, e la consapevolezza ormai raggiunta ma poco rassicurante di uno scollamento fra quanto i dati registrati negli ultimi secoli del medioevo (erano poi, dopo tutto, davvero gli ultimi secoli?) ci dicono in materia di prezzi e valori delle cose, e quanto invece raccontano le stesse fonti (registri, tariffari, libri di conti) se riconnesse e incrociate tra loro e poi rilette nell'ambito del sistema di informazioni che le società medievali europee ci trasmettono direttamente o indirettamente per mezzo delle scritture legislative, notarili e narrative (laiche o religiose).

Lo scardinamento dell'equazione che del prezzo delle cose fa la misura certa del loro valore e che, complementariamente, identifica il valore di un oggetto con un prezzo definito e standardizzato avviene, nei saggi raccolti in questo libro, in modi diversi. È tuttavia comune ai diversi contributi, fino a costituire un filo conduttore che li collega, la volontà di autrici e autori di mettere in discussione la concezione storiografica del prezzo delle cose, sui mercati considerati, come quantità monetaria pagata abitualmente, indiscutibilmente e mediamente equivalente al loro valore reale e univocamente rappresentativa del loro valore potenziale. L'introduzione nel discorso di riferimenti costanti al valore sociale, simbolico, cetuale, politico dei beni di consumo, alla fluttuazione del valore delle monete coniate usate per rappresentarne i prezzi, all'incertezza del rapporto fra queste monete e l'astratta moneta di conto a cui facevano riferimento, alla mutevolezza del rapporto che intercorre di epoca in epoca e di territorio in territorio tra valori e prezzi dei beni economici "nuovi"

o “usati”, così come al fatto che la produzione e il commercio di questi beni – a cominciare da quelli vestimentari – può essere scomposto in varie fasi di lavorazione e dare luogo a innumerevoli trasformazioni del valore d’uso delle cose (come ben mette in rilievo Marco Giacchetto riferendosi alla riconversione liturgica di abiti e stoffe di pregio): tutto questo induce il lettore del volume a rinunciare alla confortevole immagine di mercati medievali che, quasi proiezioni di un inesistente seppure favoleggiato mercato contemporaneo, avrebbero prodotto logiche del prezzo e del valore sistematicamente accertabili e, in definitiva, controllabili razionalmente oltre che politicamente, dando vita, per dirlo con Carlo Maria Cipolla, a «quello pseudo-importante personaggio che è il ‘livello medio generale dei prezzi’»¹.

Non per caso il lessico della fluttuazione, della oscillazione del valore e dei prezzi, della complessità del rapporto fra prezzi e valori percorre l’intero volume: dalle avvertenze di Sergio Tognetti sulla «carezza di fonti seriali, indispensabili per tracciare grafici capaci di dare un’idea dell’evolversi delle congiunture» (salva l’eccezione documentaria fiorentina), alla sottolineatura di Elisa Tosi Brandi e Laura Righi della mutevolezza dei valori e dei prezzi derivante dall’apprezzamento dei beni di consumo da parte dei diversi gruppi sociali. Se, d’altronde, Mathieu Harsch ci fa notare che «a rendere ancora più complessa la questione dei prezzi [delle stoffe] è il fatto che questi dipendessero dalle modalità di pagamento dei tintori, che cambiavano da un contesto all’altro e rimangono spesso ignote agli storici», Anne Kucab, accennando all’importanza delle fluttuazioni di prezzo di abiti e tessuti, verificabili in occasione delle vendite all’asta, mette in luce il rapporto esistente fra il valore sociale e simbolico attribuito alle merci e la variabilità del loro prezzo, che dunque non dipende soltanto da un valore/prezzo astrattamente riconducibile a quello del materiale di fattura o alla tipologia di lavorazione:

Le prix final peut parfois être doublé par rapport au prix de départ: c’est le cas avec cette cloche et ce chaperon en drap dont le premier prix proposé est de 13 francs mais qui sera finalement vendu pour 31 francs. L’augmentation des enchères illustre ainsi l’intérêt qui peut être apporté à ces biens. Ce dernier n’est pas uniquement financier et on peut supposer qu’il revêt dans certains cas une valeur symbolique et sociale.

1. Carlo M. Cipolla, *Moneta e civiltà mediterranea*, Vicenza, Neri Pozza, 1957, V. *Civiltà e prezzi. Appendice. La storia dei prezzi in Italia*, p. 90.

L'importanza decisiva assunta alla fine del medioevo europeo dalle scelte economiche cetuali e soggettive e dalla loro ripercussione sul sistema dei prezzi fino a determinare sfasature significative fra il valore di produzione e il prezzo finale di un bene di consumo, è chiarito efficacemente ancora da Sergio Tognetti: dopo il 1348, seppure la ricchezza aumenta

per tutti [...] la disponibilità a consumare dei ceti agiati o decisamente abbienti segue dinamiche differenti da quelle che riguardano le famiglie di operai e umili artigiani. Entrano infatti in gioco fattori socio-culturali che possono influenzare in maniera determinante la propensione a spendere per accaparrarsi alcuni specifici beni e servizi e non altri.

Il valore dei beni economici in altre parole non poteva essere raffigurato e concettualizzato da un prezzo "medio" e per questo oggettivo, ma dipendeva, e soprattutto in società caratterizzate dalla variabilità e dall'incertezza dell'equivalenza fra valute e fra moneta reale e moneta di conto, dal riconoscimento, spesso simbolico e politico, del valore degli oggetti e delle materie prime più o meno trasformate di cui essi erano fatti: come nota Tognetti «I drappi e i velluti che portavano indosso i patrizi di Pisa, Arezzo, Pistoia e Volterra alla fine del Trecento costituivano uno dei simboli dell'egemonia economica e politica esercitata da Firenze sulle città soggette».

Tra le innumerevoli varianti che scandiscono la difficile equazione fra valore e prezzo, non va sottovalutata quella dipendente oltre che dai cambiamenti delle mode e dei gusti, dalla trasformazione dei ruoli sociali e degli equilibri fra ceti. Lo nota efficacemente, per l'ambiente angioino, Mariarosaria Salerno:

Il legame tra ruolo sociale, foggia dell'abito, accessori e spese sostenute per mantenere quel livello esteriore e delle "apparenze", mira a garantire continuità sociale ad un gruppo di potere; ma l'apparato relativo al vestiario come strumento identificativo di gerarchie sociali è funzionale solo se rimane ad uso esclusivo dei ceti dominanti o in quel momento dominanti [...] Il problema può nascere nel momento in cui coloro che non fanno parte della *élite* iniziano ad appropriarsene, a fare propri i simboli e i segni di un'appartenenza.

Si tratta di un problema direttamente connesso, benché raramente lo si riconosca, al definirsi stesso di una "razionalità economica" europea formata, come appunto i saggi raccolti in questo libro dimostrano, non tanto dalla crescita di capacità contabili e tecniche contrattuali ideologicamente antipatrici di una futura modernità, come tanta storiografia fra Otto e No-

vecento ha sostenuto,² ma soprattutto, dall'intreccio fra specifiche situazioni commerciali e politico-economiche del tutto contingenti ed elaborazioni linguistiche o concettuali di esse, intese poi, a secoli di distanza, in termini di strategia economica astratta.

Come osserva Francesco Ammannati, la registrazione da parte dei lanaioli di Prato dei dati relativi alla formazione dei prezzi di quanto producevano e commerciavano, non costituisce un segnale riguardante una loro ipotetica consapevolezza di come programmare le loro "aziende" a partire da un'analisi del rapporto fra costi e ricavi: i prezzi finali delle merci, anche in questo caso, pur derivando da una composizione di fattori quali «la qualità di materia prima impiegata, le dimensioni di massima dei manufatti, la composizione dei costi di produzione, il valore dei tessuti, i mercati di vendita», permangono nel contesto in questione altrettante quantità ipotetiche, la cui realtà definitiva sfugge alle capacità previsionali dei produttori:

[...] l'idea che tali dati venissero impiegati in maniera strategica per la conduzione dell'azienda è suggestiva, ma sarebbe errato applicare una mentalità contemporanea al contesto economico e produttivo del tempo. Un'ipotesi più probabile è che le informazioni ottenute dal lanaiolo attraverso queste rielaborazioni non venissero utilizzate attivamente nella gestione della bottega quanto, piuttosto, impiegate per la semplice registrazione del profitto o della perdita relativi a specifiche varietà di panno senza costituire elementi di più ampi e raffinati strumenti di analisi.

Insomma, quando si ragiona di valori e prezzi fra Medioevo ed Età moderna, di "quanto vale" una cosa, occorre prima di tutto stabilire, come scrive Juan Vicente Garcia Marsilla «di quali prezzi stiamo parlando», vista la loro «enorme variabilità» dovuta, nel caso specifico di merci-chiave come le vesti e gli ornamenti, a una molteplicità di fattori fra cui spiccano la complessità della produzione e delle fasi di lavorazione di questi oggetti, normalmente composti di parti dal valore/prezzo diverso poi variabilmente ricomposte nel prodotto finito, ma anche l'indeterminatezza di prezzi determinata dalla possibilità di commerciare questi beni come "nuovi" o

2. Cfr. Bruce G. Carruthers, Wendy Nelson Espeland, *Accounting for Rationality. Double-Entry Bookkeeping and the Rhetoric of Economic Rationality*, in «The American Journal of Sociology», 97/1 (1991), pp. 31-69, e, più recentemente, Julie Claustre, *Comptabilités médiévales et rationalité économique. Retour sur une croyance historique*, in «Varia historia», 39/80 (2023), <https://doi.org/10.1590/0104-87752023000200008>

come “usati”, di impegnarli e di contrattarne dunque il valore sulla base della loro condizione non certo di beni di consumo astratti, ma di pegni dati concretamente in garanzia di una somma prestata, rivendibili quindi secondo una logica del prezzo mutevole e del tutto contingente, in grado di quantificare un valore a questo punto lontanissimo da quello che era stato originariamente stimato.

La sequenza legislativa costituita dalle leggi suntuarie, rilevante anche per la sua straordinaria diffusione in ambiti territoriali molto diversi fra loro e per la sua lunga durata, offre poi (come correttamente rilevano, nel volume, Marco Giacchetto e Mariarosaria Salerno) elementi importanti di riflessione sulla dialettica fra prezzi e valori fra XIII e XV secolo. Accanto all’indubbia rilevanza di questa documentazione per la storia del disciplinamento dei consumi e del controllo sociale, in questo libro si nota il carattere nettamente economico e politico di queste normative ossia la loro maggiore o minore efficacia nel condizionare il rapporto fra valori e prezzi delle cose. Si accede in questo modo a un’analisi della formazione dei prezzi dei beni di consumo, e in particolare di quelli appartenenti al settore tessile, capace di valutare l’impatto delle scelte politiche sulla definizione dei criteri di apprezzamento del valore delle cose, nell’ambito di mercati di cui il libro, opportunamente, evidenzia di continuo l’instabilità e la multiformità. Benché in effetti sia difficile stabilire con certezza fino a che punto le normative suntuarie incisero concretamente sulle diverse realtà economiche, appare verosimile e parzialmente dimostrabile che la scelta politica di imporre logiche del consumo scandite dall’appartenenza sociale abbia prodotto tanto un rimodellamento del modo di spendere dei diversi ceti che componevano una cittadinanza, quanto una modificazione dei criteri di definizione dei prezzi di valori che, in conseguenza delle leggi suntuarie, venivano ripensati a seconda della capacità di spendere dei diversi ceti. Se una stoffa o un ornamento, un paramento nuziale o funerario, potevano essere acquistati e utilizzati soltanto da un determinato gruppo sociale, ne conseguiva che il valore di questi beni poteva e doveva a questo punto essere apprezzato in relazione alla disponibilità di spesa del gruppo sociale in questione, che dunque il loro prezzo eventuale veniva ad essere compreso in una gamma di prezzi possibili più stretta di quanto non sarebbe avvenuto se gli stessi beni avessero potuto essere acquistati da differenti gruppi di consumatori, appartenenti ad ambienti il cui potere d’acquisto era più diversificato.

Alla fine della lettura, le riflessioni, le analisi e le conclusioni dei contributi elaborati dalle autrici e dagli autori di *Quantum valet* sembrano trascendere lo spazio economico e semantico definito dal commercio di indumenti e tessuti: prendendo questo fondamentale settore dello scambio economico bassomedievale come modello principale di riferimento, il lavoro incrociato dei saggi che compongono il libro restituisce tutta la complessità delle logiche di formazione dei prezzi nel contesto sociale di lungo periodo caratterizzato da mercati che conoscevano e sperimentavano i valori delle cose in termini estremamente localizzati e specifici, lontanissimi dagli universi futuri, a noi familiari, del valore/prezzo standardizzato e del costo “medio” dei beni di consumo prodotti o riprodotti serialmente.

La molteplicità delle possibili equivalenze fra valore e prezzo tipica della società di mercati degli ultimi secoli del Medioevo, era del resto ben chiara ai *magistri* della Scolastica che, da Tommaso d’Aquino a Pietro Olivi, e da Bernardino da Siena a Angelo da Chivasso, intendevano il prezzo delle cose come il risultato di una composizione di stime del valore fluttuanti e variegate, la cui esattezza era per definizione difficile da determinare. Così com’era difficile sapere in anticipo se il darsi da fare per moltiplicare un valore disponibile, in risposta all’invito di Cristo a “commerciare” (Luca, 19, 13: «Negotiamini donec veniam»), avrebbe prodotto un profitto realmente riconoscibile come tale.

Glossario*

Abucharano: tessuto sottile di origine orientale.

Accole: colore d'*arte maggiore*, il cui nome potrebbe derivare dal lat. *aquilo* (bruno, fosco); con questo termine viene indicato anche un tessuto a righe di differenti colori.

Acconciatura: servizio sartoriale che indicava la sistemazione di un indumento.

Affiammato: colore della gamma dei rossi generalmente ottenuto con *robbia* o *verzino*.

Alatado: a Venezia, colore della gamma degli azzurri ottenuto con *guado*.

Allazzato: colore della gamma degli azzurri ottenuto con *guado*.

Allume: mordente di tintura, perlopiù solfato doppio di alluminio e potassio do-decaidrato.

Arte comune (tintura): a Firenze, ramo della tintura specializzato nella tintura con *guado*.

Arte maggiore (tintura): a Firenze, ramo della tintura specializzato nella tintura per mordenzatura con *allume*, in contrapposizione all'*arte comune* e all'*arte minore*.

Arte minore (tintura): a Firenze, ramo della tintura specializzato nella tintura per reazione tanno-ferrica.

Azzurrino: colore della gamma degli azzurri ottenuto con *guado*.

Baldacchino: tessuto serico pesante e operato molto pregiato, con cui si intendevano lampassi caratterizzati da trame lanciate e broccate in filato metallico; deriva il nome da «Baldacco» (Baghdad).

* In questo glossario sono confluiti termini relativi ai tessuti, ai colori e ai capi di abbigliamento più ricorrenti nel volume, per gli altri si rimanda ai singoli saggi, dove sono contenute le spiegazioni. I lemmi di questo glossario si riferiscono alle informazioni desunte dalle fonti esaminate nei contributi di questo libro e non pretendono di considerare le possibili varianti di alcuni termini. Il corsivo all'interno della descrizione indica che al lemma è dedicata una voce.

Biavo: a Venezia, azzurro standard utilizzato per la campionatura degli azzurri ottenuti con *guado*.

Bifa: panno di lana fine proveniente dal Nord della Francia.

Biffo: colore d'*arte maggiore* vicino al viola.

Bocchetta: gioiello adorno di gemme.

Calçare: termine generico per indicare una calzatura in cuoio con diverse fogge e aperture.

Calze: indumento in panno di lana confezionato a paia che rivestiva, separatamente, le gambe; quelle maschili si allacciavano al *farsetto* con stringhe, quelle femminili si trattenevano al ginocchio con un nastro o una stringa; erano confezionate sfruttando l'elasticità del panno di lana tessuto in armatura saia (vd. *panno alla piana*).

Camellino: tessuto in lana fine.

Camellotto: tessuto in lana pesante.

Camocato: tessuto serico di origine orientale.

Cangiante (*cangiacolore*): nome attribuito alle stoffe, generalmente di seta, che mutavano colore in base alla luce.

Capezzale: colletto.

Capperone: sopravveste maschile con cappuccio.

Cardinalesco: colore della gamma dei rossi generalmente ottenuto con *robbia* o *verzino*.

Cennamato: derivante dal latino «cinnamum» (cannella), colore della gamma degli arancioni generalmente ottenuto associando lo *scotano* con una tintura in rosso e/o una tintura in giallo.

Chermes: cocciniglia *Kermes vermilio* Planchon, le cui femmine piene di uova non schiuse erano stabilizzate sotto forma di palline (da cui il nome *grana* nel Medioevo) per essere utilizzate come colorante rosso.

Chocholario: tessuto serico realizzato con filati di seta di seconda qualità.

Cilestrino: colore della gamma degli azzurri ottenuto con *guado*, più chiaro del *cilestro*.

Cilestro: colore della gamma degli azzurri ottenuto con *guado*.

Cioppa: ricca sopravveste invernale sia maschile sia femminile.

Çoccolo: calzatura aperta sul tallone.

Cordovano: cuoio di pelle di capra.

Cotognino: colore della gamma degli arancioni generalmente ottenuto con *scotano* e/o associando una tintura in rosso con una tintura in giallo.

Cottardita: elegante veste sia maschile sia femminile confezionata con tessuti di pregio, spesso ornata in seta o in pelliccia.

Croccia: veste ecclesiastica.

Cupo: colore della gamma dei grigi generalmente ottenuto dalla sovrapposizione di una colorazione in azzurro e di una tintura d'*arte maggiore*; questo colore poteva essere ricavato anche con l'utilizzo di solo *guado*.

Da piè: riferito all'orlo di un vestito.

Davanpiedi: parte davanti della tomaia della calzatura, punta.

Diaspino/diaspro: tessuto serico operato molto pregiato.

Divettatura: operazione del ciclo laniero consistente nel pulire il fiocco di lana dalle sue impurità.

Erba: a Firenze, nome generico attribuito ai coloranti utilizzati per tingere in giallo, quali l'erba gualda (*Reseda tinctoria* L.), la cerretta comune (*Serratula tinctoria* L.) e la genista minore (*Genista tinctoria* L.).

Facciolo/façolo: velo.

Farsetessa: vedi *farsetto*.

Farsetto: indumento maschile imbottito, corto e aderente al busto da indossare sopra la camicia al quale si allacciavano con stringhe le *calze* in panno di lana.

Fiordiscopa: colore tra il rosso e l'azzurro ottenuto verosimilmente accostando lane di colori diversi durante la *scardassatura*.

Fistichino: colore della gamma dei verdi ottenuto dalla sovrapposizione di una colorazione in azzurro e di una colorazione in giallo.

Gabano: sopravveste invernale sia maschile sia femminile con maniche.

Garofanato: colore della gamma dei rossi ottenuto dalla sovrapposizione di una colorazione in azzurro e di una colorazione in rosso.

Gerlanda: accessorio per il collo.

Gherone: in sartoria, inserto di tessuto triangolare impiegato per ampliare il volume degli abiti.

Giallo: colore di tintura ottenuto con *erbe* ("gialli di scotano").

Girones (esp.): tagli ornamentali praticati sul bordo della stoffa.

Glimpa: velo.

Gonnella: veste sia maschile sia femminile alla base del guardaroba dei secoli XIII e XIV, da sovrapporre alla camicia in lino o al *farsetto*.

Grana: vd. *chermes*.

Guado: sostanza colorante estratta dall'erba omonima (*Isatis tinctoria* L.) con cui era possibile ottenere differenti tonalità di blu, dal più intenso *perso* al più chiaro azzurro *turchino*, con le tonalità intermedie definite *sbiadato* e *allazato/alatado*.

Guarnacca: sopravveste ampia e lunga sia maschile sia femminile con o senza maniche con spacchi laterali, spesso ornata di nastri e profili di pelliccia.

Guarnello: tessuto in cotone e lana da cui deriva anche il nome di una modesta veste, sia maschile sia femminile, confezionata con questo materiale.

Guascappo: mantello oppure veste lunga.

Guizzerone: gherone oppure decorazione ricavata aggiungendo del tessuto.

Lavatura: operazione del ciclo laniero mirato a sgrassare le lane, ovvero rimuovere il sucido che le riveste naturalmente.

Lesina: strumento utilizzato dal calzolaio per forare e cucire il cuoio.

Mandilia: grande panno di stoffa che copriva testa, collo e spalle femminili.

Nassiccio (nacco/nachetto): il tessuto serico più pregiato prodotto nell'Impero Tartaro.

Occhiello: piccola incisione nel tessuto rifinita in filo in cui far passare un bottone o una stringa.

Paiola: unità di misura corrispondente al percorso dall'alto verso il basso e ritorno che il fascio di fili, organizzato in gomitoli o bobine, doveva effettuare intorno ai denti dell'orditoio. Più alto era il numero di paiole, maggiore era la qualità finale del panno in termini di densità.

Panni: generica definizione di tessuti oppure di vestiti.

Panno alla piana: tipologia di tessuti realizzati sul telaio a quattro licci, che restituisce una superficie regolare nell'intreccio tra ordito e trama. Con questo telaio potevano essere ottenuti tessuti con armatura tela (un punto di legatura a trame alterne); oppure armatura saia, un intreccio con punti di legatura disposti secondo la diagonale di un quadrato "a tre" (1:2, il dritto e il rovescio sono reciproci e differenti) o "a quattro" (1:3, il dritto e il rovescio sono identici).

Panno bighino: panno tinto di colore scuro, forse derivante dall'abito di colore portato dai beghini o bighini o pinzoccheri, membri di associazioni non convenzionali di devoti.

Panno bigio/bigello: panno di bassa qualità, non tinto (lasciato al naturale, da qui la colorazione tendente al grigio o al marrone) e prodotto usualmente con lane locali; questa definizione può talvolta indicare anche una colorazione con guado.

Panno bruschino: panno realizzato per sovrapposizione o mescolanza di lane, parte tinte in rosso con *robbia* e *verzino*, parte in azzurro, sottoposte a un ulteriore bagno nella *robbia*. Il procedimento restituiva un panno di colore rosso cupo.

Panno mischio (mescolato): panni realizzati tessendo fili di diversi colori.

Panno monachino: tessuto tinto di colore scuro come quello portato dai monaci (vd. *panno bighino*).

Panno perpignano: tessuto in lana prodotto in origine nella città francese di Perpignan.

Panno romagnolo: panno di modesta qualità realizzato con lane locali provenienti dalla regione a Nord dell'Arno fino all'Appennino, attraverso i cui valichi veniva trasferito il bestiame per il pascolo.

Panno tintillano: panno prodotto con lana tinta prima della filatura.

Paonazzo: tonalità di viola che, in base alla ricetta, può risultare più azzurra o più rossa; deriva il nome dalle penne del pavone.

Passino: unità di misura utilizzata per determinare la distanza orizzontale tra i pioli/montanti dell'orditoio. Era stabilita dalle corporazioni che prescrivevano anche il numero di passini (quindi di percorsi a zig-zag da un lato all'altro dell'orditoio) necessari per ciascuna qualità di tessuto. Queste due dimensioni determinavano la lunghezza dell'ordito e quindi della tela prodotta.

Perso: è la tonalità più scura della gamma degli azzurri ottenuti con *guado*.

Pettinatura: operazione del ciclo laniero mirato a separare le fibre lunghe dalle fibre corte con pettini in preparazione della filatura.

Pianella: calzatura aperta sul tallone, spesso caratterizzata da un'alta suola.

Ponitura (piccatura): servizio sartoriale che indicava la cucitura della pelliccia a un indumento come fodera o profilo.

Racconciatura: servizio di riparazione delle calzature.

Refe: filato di lino per cucire.

Rimendatura: servizio sartoriale che indicava la rammendatura del tessuto prima di essere sottoposto al taglio oppure la riparazione di un indumento già confezionato.

Roba: ricca sopravveste confezionata con tessuti di pregio; anche completo di abiti formato da veste, sopravveste e/o mantello.

Robbia: sostanza colorante estratta dall'erba omonima (*Rubia tinctorum* L.) con cui si otteneva il colore rosso.

Sbiadato: tonalità intermedia della gamma degli azzurri ottenuti con *guado*.

Scamatatura/scamattatura: operazione del ciclo laniero consistente nel battere il fiocco di lana con un bastone chiamato «camato» per pulirla dalle sue impurità.

Scardassatura: operazione del ciclo laniero mirato a preparare le fibre corte, separate dalle fibre lunghe durante la *pettinatura*, in preparazione della filatura.

Scarlatto: colore rosso vivace e brillante, molto pregiato, generalmente ottenuto con *grana*.

Scarpetta: scarpa in cuoio chiusa dalla struttura semplice e leggera.

Sciamito/sciamitello: tessuto serico pesante, molto pregiato; deriva il nome dal greco «hexamitos», per via del suo intreccio basato su un rapporto di sei fili.

Scotano: sostanza colorante ricavata da un arbusto (*Cotinus coggygria* Scop.) contenente coloranti gialli e arancioni.

Sodare: servizio sartoriale che indicava una modifica oppure la trasformazione di un indumento in un altro.

Tabarro: lunga sopravveste a manto maschile.

Turchino: tonalità chiara della gamma degli azzurri ottenuti con *guado*.

Usatto: stivale, scarpa chiusa con allacciatura sopra la caviglia.

Vaio: pelliccia ricavata dal petit-gris, caratterizzata dal colore bianco (pancia) e grigio (dorso).

Vergheggiatura: operazione del ciclo laniero consistente nel battere il fiocco di lana con verghe.

Verzino: dal lat. «brasiliūm», sostanza colorante derivante dalla corteccia di sappan (*Caesalpina sappan* L.) con cui si otteneva una tonalità di rosso simile alla brace.

Indice dei nomi

- Abbeville*, 135, 145, 149, 151, 158-159, 162-163
Abilio, Rita, 131n, 152n
Abraham-Thisse, Simonne, 234 e n
Abulafia, David, 214n
Acciaiuoli, compagnia, 38
Agnola, filatrice, 121
Agnoletti, Anna Maria E., 82n
Agnolo del Rosso, 62-63
Agnolo di maestro Vanni, 284
Agnolo di Nicolò di Piero del Giunta, 58, 60n
Ait, Ivana, 43n
Alamanda, vedova di Ramon de Vilanova, 179
Albania, 253
Alberto, frate, 114
Alexandre-Bidon, Danièle, 29n, 225n,
Alfonso (Afonso) III, re del Portogallo, 131
Alfonso il Giovane, duca di Gandía, 180
Alfonso il Magnanimo, re di Sicilia e di Napoli, 185n
Alfonso il Vecchio, duca di Gandía, 180
Alfonso (Afonso) IV, re del Portogallo, 132
Alfonso X il Saggio, re di Castiglia e di León, 176
Aliaga Ugencio, Sandra, 179n
Alighieri, Dante, 7 e n, 9, 11, 13, 23-24
Alihermont, 238
Almàssera, 196
Almenar Fernández, Luis, 178n, 179n
Alta Valtiberina, 24
Alzira, 193
Amenla, Bartomeu, 184n, 194
Ameri, Gianluca, 248n
Ammannati, Francesco, 17, 26, 46n, 47n, 49n, 53n, 54n, 58n, 62n, 63n, 64n, 65n, 87n, 109n, 126n, 136n, 315n, 321
Andalusia, 30
Andreuccio di Bindo, 284
Angelo da Chivasso, 323
Angiò, 199 e n
Angiò, dinastia, 203, 208 e n, 209, 218-219
Anglada, Margarida, 177n
Anselmi, Sergio, 311n
Antoni, Tito, 33n
Antonio di Filippo, 284n
Antonio ser Nicolai, 54
Antonio, cardatore, 55
Apolonio, re di Tiro, 169
Aquilano, Davide, 209n
Architastes, re, 169
Arezzo, 23 e n, 31, 43, 104, 303 e n, 320
Arganese, Giovanni, 82n
Armenia, 254
Arnaut de Champagne, 180
Arno, fiume, 50n, 328
Arras, 186, 234
Ascheri, Mario, 276n
Asia, 260, 262, 265, 269, 273
Astor, Marisa, 171n
Astuti, Guido, 292n

- Avellà, Andreu, 184n, 194
Avignone, 48, 52
 Aymerich, Montserrat, 171n, 178n, 182n, 188n

 Badoer, Donata, 241, 250
Baghdad (Baldacco, Baldach/Baudac), 247
 e n, 258, 259, 325
 Balard, Michel, 204n
 Baldo da Sancasciano, 64
 Ballester, Bartomeu, 184n, 195
Barbaria, 195
 Barbo, Paolo, 245
 Barbot, Michela, 15n
Barcellona, 23, 92, 96, 186
 Bardi, compagnia, 38
 Bari, Fabiana, 282n
Barletta, 209, 212
 Barone, Nicola, 201n
 Barozzi, Marino, 247
 Barrigon, Maria, 134
 Barroca, Mário, 134n, 140n
 Barros, Filomena, 132n
 Bartalo di Berto, 283, 284n, 285
 Bartoli Langeli, Attilio, 241n, 266n
 Bartolo di Vannuccio da Charmignano, 56
 Bartolo, dipendente, 313n
 Bartolomea, moglie di Filippo del Testa di
 Figline, 125
 Bartolomeo di Bonifazio, 117
 Bartolomeo Galina, 254
 Bartolomeo, piegatore di panni, 55
 Barzanti, Roberto, 276n
 Baseggio, Eveline, 265n
 Baydal Sala, Vicent, 177n
 Beatrice di Provenza, contessa di Provenza
 e Forcalquier, 199n
 Becchia, Alain, 221n
 Beck, Patrice, 36n
 Belfanti, Carlo Marco, 110n
 Bella, serva di Bene Bencivenni, 307n
 Bellandi, Francesco di Matteo, 46, 49, 50, 52,
 53
 Bellandi, Marco d'Andrea di Matteo, 53
 Ben-Yehuda, Nahum, 134n
 Bencivene, vittima di un furto, 250
 Bene Bencivenni, 303, 306, 307 e n
 Benet, Alfons, 187
 Benet, Francesqueta, 187
Benevento, 202
 Benito, Purificaci3n, 171n
 Benvenuta, produttrice di pietre false, 252 e n
 Berenguer d'Ortofia, 185
 Berenguer de Costa, 181
 Berenguer de Vilaragut, 181
 Bernardi, Philippe, 36n, 105n, 123n, 127n
 Bernardino da Siena, 8, 9n, 323
 Bernat de Vilardida, 178n
 Bernis Madrazo, Carmen, 150n, 152n, 153n,
 154n, 156n
 Bernocchi, Maria Elena, 87n
 Berti, Marcello, 40n, 52n
 Bertini Francesco, 283
 Bertolucci, Valeria, 247n
 Bertuccio da Pesaro, 248
Besalú, 180n, 181
 Bethencourt, Francisco, 132 e n, 144n, 145n
 Bettarini, Francesco, 16n, 46n, 104n, 302n
 Bianchini, Lodovico, 212n
 Biasiori, Lucio, 296n
 Bindo Narducci da Montevarchi, 54
Bisanzio, 200, 214
 Bistort, Giulio, 247n, 250n
 Blanc, Odile, 233n
Bologna, 7n, 9, 10, 11, 20, 23, 110, 118n,
 217n, 258, 262, 263 e n, 264
 – *San Bartolomeo di Porta Ravegnana*, 264
 Bolognari, Marcello, 268n, 242n, 250n
 Bologni, Giuseppe, 304n
 Bonaini, Francesco, 262n
 Bondi Sabellico, Andreina, 264n
 Bonfiglioli, Agostino, 53n
 Bonifacio VIII, papa, 260
 Bonifazio di Luigi, 54
Borgo San Sepolcro, 24, 25, 31
 Bouàrd, Alain de, 201n, 212n
 Boucher, François, 232n
 Boucheron, Patrick, 314n
 Bouet, Pierre, 222n
Bourgogne, 234n
 Bourin, Monique, 39n

- Brabante*, 25, 84
 Bracci, Giovanni di Feo, 303 e n, 304, 307, 308
 Bracci, Lazzaro, 303
Braga, 140
 Bragadin, Marco, 242, 258, 262, 270
 Braudel, Ferdinand, 28n, 47n, 104n
 Braunstein, Philippe, 267n
 Bravo, Giuseppe A., 312n
 Bresc-Bautier, Geneviève, 204n, 205n, 206n
 Bresc, Henri, 204n, 205n, 206n
Brescia, 23, 25, 29
Bretagne 236, 237 e n
 Britnell, Robert, 177n
 Brizio, Elena, 282n
 Brizzi, Gian Paolo, 306n
 Brucker, Gene, 85n
Bruges, 23, 144, 149, 150n, 151, 161, 162, 176n
 Brunello, Franco, 312n
Bruxelles, 234
 Buonsignori, Filippino di Lando, 296
 Burget de Sarriá, 179, 180n
 BURGIO, Eugenio, 242n, 247n
Burjassot, 193
 Butzek, Monika, 283n
- Cabanelles, sarto, 180n
Caen, 149, 221n
Caffa, 247, 265
Calabria, 202n, 203, 209n, 212
 Campanini, Antonella, 111n, 215n, 277n
Campi, 52
 Campos, Domingo, 196
 Cara, moglie di Bene Bencivenni, 307
 Caracciolo Aricò, Angela, 267
Caramania, 259
 Carbonetti Vendittelli, Cristina, 208n
 Carboni, Mauro, 15n, 176n, 292n
 Cardon, Dominique, 90n, 92, 93n, 94n, 222n
 Carin, Pierres, 228n
 Carlé, Maria del Carmen, 173 e n, 180n
 Carlo I d'Angiò, re di Sicilia, 18, 199 e n, 201, 202 e n, 203, 207n, 208, 209n, 214n, 215, 216n, 218
 Carlo II d'Angiò, re di Sicilia, 18, 199 e n, 201, 210, 216, 218
 Carlo III, re di Navarra, 172, 180
 Carlo V, re di Francia, 223
 Carlo Martello d'Angiò, reggente del Regno di Sicilia, 216
Carmignano, 52, 53, 56
 Carmona, Salvador, 45n
 Carocci, Sandro, 82n, 293n
Carpentras, 223
 Carraller, Guillem, 187
 Carrara, Francesca, 103n, 304n
 Carrasco Pérez, Juan, 177n
 Carrère, Claude, 92n, 96n
 Carruthers, Bruce G., 321n
 Casado Alonso, Hilario, 173 e n
 Cassandro, Michele, 28, 47n, 48n, 108n, 125n
 Casset, Marie, 224 n
 Castellani, Arrigo, 307n
Castellón, 61
Castiglia, 84 n, 94, 134, 150n, 173, 176 e n, 177, 180
Catalogna, 94, 176n, 180, 181, 186
 Caterina, menestrello, 185
 Caterina, serva, 250
 Caterina, vedova di Alfons Benet, 187
 Catoni, Giuliano, 277, 297
 Cavaciocchi, Simonetta, 30n, 65n
 Cecchini, Giovanni, 277n
 Cecilia, moglie di Paolo Barbo, 245
 Ceppari Ridolfi, Maria Assunta, 277n, 278n, 279n
 Cessi, Roberto, 267n
 Chabot, Isabelle, 295n
Champagne, 84, 180, 207n
Chartres, 149
Chartreux, 229
 Cherubini, Giovanni, 28n, 47n, 104n
Chiarenza, 253
 Chismol, Guillem, 182
Chiusdino, 294
 Chopia da Charmignano, 56
 Chorley, Patrick, 61n
 Ciampolo di Pietro, 286
 Ciano, Cesare, 83n
 Ciaralli, Antonio, 242 e n

- Cina*, 241, 247 e n, 250, 254, 255 e n, 258, 262, 268, 269, 272
 Cipolla, Carlo M., 130n, 319 e n
Cipro, 24, 254
 Claustre, Julie, 103n, 110n, 321n
 Clemente V, papa, 260, 261
Clos des Galées, 228n
 Coatsworth, Elizabeth, 139n
 Coccato, Stefania, 245n, 248n, 253n, 271n
Cocentaina, 186, 197
 Colin Daguenet, 235n
 Collavini, Simone, 26n
Colle Val d'Elsa, 23n
 Collier Frick, Carole, 103n
 Colomer i Casamitjana, Joel, 180
Comines, 149
 Compagni, Dino, 25
 Compagni, Guido, 25
 Contarini, Pietro, 246
 Corducci, Giovanni, 54
Corfù, 253
 Corsano, Karen Ann, 140n
Cortona, 23, 25, 283n
 Cortonesi, Alfio, 314, 43, 15
Costantinopoli, 201, 254
Cremona, 23, 25, 29
 Crespià, sarto, 180n
Creta, 254
Crimea, 265
 Cristofana, orditrice, 55
 Croce, Alda, 254
 Dahlerup, Troels, 288n
 Daniels, Tobias, 315
 Datini, Francesco di Marco, 46, 48-53, 57-58, 60n, 62-63
 Davanzo Poli, Doretta, 110n
 Davidson, Hilary, 139n
 De Gregorio, Marino, 276n
 De Roover, Raymond, 45 e n, 58n
 Degl'Innocenti, Daniela, 48n, 88n, 278n, 310n
 Del Bene, compagnia, 64, 84, 85, 95
 Del Giudice, Giuseppe, 209n
 Del Punta, Ignazio, 29n, 30n, 209n, 260n, 291n, 295n
 del Rosso-Bellandi, compagnia, 50, 55, 58, 64-65
 Delcorno, Carlo, 9n
 Delort, Robert, 231n
 Desplà, Joan, 185, 196
 Desrosiers, Sophie, 29n, 204n, 231n
 Di Fabio, Clario, 248n
 Dias Gregório, Rute, 131n
 Digne Responde, mercante, 232n
 Dini, Bruno, 28n, 36n, 41n, 47n, 54n, 304n
 Dionisia, orfana di Sancho d'Exea, 174
 Domenicho di Benedetto, 56
 Domenico di Biagio, 120
 Domenico di Giovanni, 120
 Domenico di Micho, 56
 Domenico di Tura, 127
 Domenico di Vanni, 282, 296
 Domenico, tessitore, 55
 Domingo Miquel, cimatore, 184n, 193
 Donoso, Rafael, 45n
 Doren, Alfred, 63 e n, 81, 109
 Dosquers, sarto, 180n
Douai, 83, 84, 176n, 179
Douvrent, 238
 Drendel, John, 40n
 Duca d'Atene, Gualtieri di Brienne detto, 38, 86
 Dunbabin, Jean, 199n, 200n
 Duodo, Luchetto, 255 e n
 Duodo, Paolo, 255
Durazzo, 253
 Echániz Sans, María, 186n
 Edler de Roover, Florence, 29n, 36n, 45 e n
 Eiximenis, Francesc, 170 e n
 Elena, moglie di Giovanni Gaspare da Sala, 10
 Eleonora di Sicilia, regina d'Aragona, 177n, 188
 Enrico degli Scrovegni, 264
Entre-Douro-e-Minho, 131, 149, 152, 154, 156, 158, 159
 Esposito, Anna, 43
 Esteve Uxonet, 184, 195
Europa, 18, 23, 44, 104, 146n, 247n, 260

- Eusebi, Mario, 247n
Évora, 132, 133n, 137, 139, 142, 143, 146n, 153-157
- Falassi, Alessandro, 277n
Famagosta, 24
- Fantappiè, Renzo, 109n, 124n
- Farmer, Sharon, 150n
- Farrica, Fátima, 132n
- Faus, Miquel, 187n
- Fazio di Cenni, 84, 85n
- Federico II, imperatore e re di Sicilia, 199, 202n
- Federico III d'Aragona, re di Sicilia, 214n
- Feio, Rodolfo, 132n, 133n, 153n, 157n
- Feller, Laurent, 15, 36n, 174n, 314n
- Feng, Zhao, 247n
- Feniello, Amedeo, 38n
- Fernández y Concepció Petit, Àngels, 177n
- Ferrari, Matteo, 211n
- Ferreira, Ana Maria, 134 e n
- Ferreira, Sérgio Carlos, 130 e n, 134, 135 e n, 138 e n, 145, 146n, 163, 165
- Ferrer Garcia, Nuria, 178n
- Ferrer, Joan, 182
- Fiandre*, 25, 84, 96, 134, 147, 150n, 173, 196
- Fieschi, Luca, 248 e n
- Figline*, 116, 124, 125
- Figliuolo, Bruno, 208n
- Filangieri, Riccardo, 201 e n
- Filippo del Testa di Figline, 116, 125
- Filippo V, re di Francia, 260, 261
- Finucci, Cristofano del Forte, 308, 313n, 315
- Fiore, Alessio, 14n
- Fiorentino, Antonella, 32n, 306n
- Fiorina, fornitrice di bottoni, 121
- Fircks, Juliane von, 260
- Firenze*, 11, 17, 23, 27, 31-32, 34 e n, 35, 39-40, 43, 44, 47, 49, 53, 81-84 e n, 87, 88 e n, 90, 92, 93-97, 104, 109, 194-195, 207, 262, 283 e n, 284, 287, 320, 325, 327
- *Basilica di Santa Croce*, 24
- *Basilica di Santa Maria Novella*, 24
- Fiumi, Enrico, 108n, 109n, 123n, 126n
- Fleischman, Richard K., 45n
- Fonda, Francesco di Minuccio detto, 282, 283n, 284 e n, 285, 289
- Fontana, Giovanni Luigi, 3n
- Forcalquier*, 199 e n
- Formentin, Vittorio, 242 e n
- Francesco de Granollach, 185
- Francesca del Pecora, 115
- Francesca di Agostino, 108
- Francesca, vedova di Guillem Carraller, 187
- Franceschi, Franco, 14n, 23n, 25n, 26n, 27n, 30n, 35, 36n, 42n, 82n, 85n, 86 e n, 111n, 123n, 207n, 293n, 313n
- Franceschi, Giovanni, 282
- Franceschina de Roasio, 254
- Francesco del Ghiotto, 121
- Francesco di Bonconte, 114
- Francesco di Niccolò da Bagnuolo, 53
- Franchini, Jacopo, 52n, 53
- Francia*, 26, 83, 134, 150n, 185n, 199 e n, 200n, 202-203, 207n, 208, 210-211, 214, 216n, 221, 241, 260-262, 317, 326
- Franco, Tiziana, 265n
- Frankopan, Peter, 293n
- Fredona, Robert, 54n
- Furió, Antoni, 182
- Gacó, Andreu, 174, 175
- Gaffuri, Laura, 314
- Gaillon*, 223, 228n, 238n
- Galciana*, 52
- Galoppini, Laura, 41n
- Galot, Blaisot, 238n
- Gand*, 23, 1149, 93
- García Cireso, 185
- García Marsilla, Juan Vicente, 6, 18, 115n, 169, 170n, 173n, 174n, 175n, 176n, 178n, 180n, 182n, 185n, 188n, 321
- Garcia-Oliver, Ferran, 175
- Gargioli, Girolamo, 93
- Garitel, Jehan, 228 e n
- Garufi, Carlo Alberto, 214n
- Gaspere di Patino, 108
- Gauffre Fayolle, Nadège, 29, 225n, 231n, 232 e n

- Genet, Jean-Philippe, 314n
Genova, 23, 30, 49, 95, 206n, 209, 241, 247, 255, 265
 Gensini, Sergio, 32n, 47n, 305n
 Gérard-Marchant, Laurence, 11n, 262n
 Gerardo, cliente del sarto Domenico di Iacopo Giusti, 122
 Gerardo, tavernaio, 127
Gerfalco, 294
 Gervasio de Matino, 203
 Ghirardi, Angela, 120
 Giacchetto, Marco, 18, 26n, 40 e n, 41n, 60n, 64n, 65n, 200n, 275n, 277n, 278n, 281n, 285n, 287n, 290n, 291n, 292n, 293n, 295n, 297n, 319, 322
 Giacomo II, re d'Aragona, 180
 Gil Pérez de la Almunia, 185
 Gili, Bartomeu, 183, 184 e n, 185, 194
 Gilia, cliente del sarto Domenico di Iacopo Giusti, 114, 124, 125n
 Ginatempo, Maria A., 23n
 Giorgi, Andrea, 34n, 279n, 282n, 285n, 288n, 289n
 Giovan(n)i di Francesco, 56
 Giovanni de Gusmerio, 255
 Giovanni di Francesco, 120
 Giovanni di Giano, 283n
 Giovanni di Mico, 284
 Giovanni di ser Segna, 283n
 Giovanni Gaspare da Sala, 10-11
 Girardello di Pezino, 263 e n
 Girgensohn, Dieter, 253n
 Giunta di Nardo, 84, 85n
 Giusberti, Fabio, 110n
 Giusti, Domenico di Iacopo, 5, 103 e n, 104-105, 107-109, 112-113, 115 e n, 116, 118, 121-127, 127 e n, 128
 Giusti, Iacopo, 108
 Giustinian, Giovanni, 241
 Godefroy, Anequin, 180
 Goldthwaite, Richard A., 24 e n, 25n, 26n, 30n, 34n, 42n, 54n, 58 e n, 82n, 109n, 207n, 275n, 290n
 Golinelli Berto, Rosanna, 120
 Gombaldo de Arbaniés, 178-179, 187
 Gómez-Chacón, Diana Lucía, 172 e n
 Gonçalves Ferreira, Luís, 5, 17, 129 e n
 González Marrero, María del Cristo, 172 e n
 Goubitz, Olaf, 302n
Granada, 176n
Grecia, 253-254
 Gregorio, Rosario, 214n
 Grew, Francis, 302n, 310n
 Gual Camarena, Miguel, 133n
 Guarducci, Piero, 36n, 275n
 Guecellone da Camino, 260
 Guido di maestro Vanni, 108
 Guillamona, vedova di Joan de Jaca, 184n, 196
 Guillaume de Lestrangle, 223-225, 226 e n, 233-235, 239
 Guillaume de Menières, 229n
 Guillem del Mas, 184n, 195
 Guillon de Lestrangle, 236, 238 e n
 Guy de Rabaschier, 223, 225, 226n
 Halasz-Csiba, Elena, 311n
 Hanequí d'Alamanya, 180
 Hansen, Gitte, 313n
Harfleur, 221
 Harsch, Mathieu, 5, 17, 35n, 36n, 58n, 81 e n, 82n, 83n, 84n, 85n, 88n, 89n, 95n, 136n, 303n, 307n, 319
 Harte, Negley B., 136n
 Hauf, Albert, 170n
 Hayward, Maria, 139n
 Henri le Fevre, 236
 Hernández Sánchez, Francisco Javier, 176
 Hollberg, Cecilie, 294n
 Hoshino, Hidetoshi, 25, 26n, 60n, 64n, 82 e n, 83n, 84n, 95, 96n
Huang He, fiume, 247
 Huang, Angela, 313n
 Hugues de Morant, 236
 Iacometti, Fabio, 298
 Iacopo di Neri, 108
 Iannella, Cecilia, 207
 Ingesman, Per, 288n
Inghilterra, 27, 134, 147, 150n
 Isabella, regina di Castiglia e León, 172

- Italia*, 23, 24n, 33, 44, 48, 84, 96, 200, 205, 206 e n, 241, 317
- Jachopa, tessitrice, 55
- Jäckh, Theresa, 214n
- Jacoby, David, 247n, 253n, 260n, 269n
- Jacopino, fanciullo, 310n
- Jahnke, Carsten, 313n
- Jaquet, sarto, 180
- Jean de Champagne, 180
- Jean de Garrigue, 140
- Jehan d'Arques, 233n
- Jehan de la Tuile, 223
- Jehan des Près, 226n
- Jehanne du Rugepont, 240 e n
- Joan de Jaca, 184n, 196
- Joan de Roure, 180n
- Jordà, Guillem, 175
- Juan de Toledo, 180
- Juan Fernández de Porto, 184n, 194
- Kaye, Joel, 287n
- Kedar, Benjamin Z., 204n
- Kiesewetter, Andreas, 199n
- Kirsch, Mona, 214n
- Kirshner, Julius, 45n
- Knapton, Michael, 269n
- Koller, Walter, 202n
- Kucab, Anne, 6, 18, 221, 222n, 235n, 319
- L'Alcúdia*, 193
- La Rochelle*, 149
- La Roncière, Charles-Marie de, 34n, 37 e n, 39n, 288n, 296n, 298n, 301 e n, 302, 303 e n, 307 e n, 312, 313n
- Lafuente Gómez, Mario, 292n
- Laiazzo*, 254
- Laliena, Carlos, 174n
- Lalou, Élisabeth, 224n
- Lambert, Bart, 25n
- Langnola, dipendente, 313n
- Lanza, Ramón, 177n
- le Fevre, Colin, 235n, 236
- Lenzi, Domenico, 34
- Leonardo del Segna, 52n
- Lestranger, Henry, 223
- Levi Pisetzky, Rosita, 306n
- Lille*, 149
- Linguadoca*, 40
- Lisini, Alessandro, 298n
- Livorno*, 41
- Lizondo, Rodrigo Mateu, 181
- Lodovico di Iacomo, 284
- Lodovico di ser Cionello, 285n
- Lombardi, Daniele, 315
- Lombardia*, 23, 217n
- Londra*
- *Lombard Street*, 24
- Lopes, Luís Seabra, 141n, 160, 163, 165
- Lopez, Roberto Sabatino, 14n, 177n, 255n
- Lorenzo (Nencio), figlio di Filippo del Testa di Figline, 125-126
- Louviers*, 83
- Lucca*, 23, 29-30, 38, 42-43, 206, 207 e n, 209-211, 247, 255, 257-258, 262, 263 e n, 273, 287, 291
- Luce, Siméon, 239n
- Lucera*, 212
- Luchaire, Julien, 297n
- Luigi IX, re di Francia, 199, 216n
- Luongo, Alberto, 26n, 41 e n, 102n, 294n, 303n, 304n
- Luzzatto, Gino, 269n
- Maddalucia, vedova di Bartolomeo Galina, 254
- Maestrazgo*, 61
- Magio Ugurgieri, 282
- Maine*, 199 e n
- Mainoni, Patrizia, 206
- Maiorca*, 194
- Malebranca, Latino, 217n
- Malaspina, Saba, 202 e n
- Malines*, 144, 151, 161-162
- Malpigli, Giovanni, 264n
- Malpigli, Nicolò, 264n
- Mandich, Giulio, 275n
- Mane, Perrine, 29, 225
- Manfredi, re di Sicilia, 199, 202, 214n
- Manfredonia*, 212
- Mannini, Maria Pia, 304n

- Mar Baltico*, 251
Mar Caspio, 254
Mar d'Azov, 254
Mar Mediterraneo, 30, 47-48, 84, 214, 265, 269
Mar Nero, 30, 247, 254-255, 262, 265
 Maranges, Isidra, 172
Marca Anconetana, 209
Marcignano, 52
 Marec, Yannick, 221n
Maremma, 24
 Margherita di Borgogna, regina di Sicilia, 209 e n, 215
 Margherita di Guido di maestro Vanni, 108
 Margherita, tessitrice, 120
 Marinaio, cliente del sarto Domenico di Iacopo Giusti, 124
 Marques, António Henrique de Oliveira, 132, 135n, 136n, 139, n, 143 e n, 144n, 151, 152n, 153n, 162-163
 Marquet le Gablier, 236
 Marshall, Richard K., 103n, 108n, 109n
Marsiglia, 209
 Martin, Jean-Marie, 207n
 Martínez Martínez, María, 172n
 Martínez Meléndez, María del Carmen, 133n, 150n, 151n
 Martino d'Amanato, 56
 Martino di Lapo di Chafagio, 56
 Martino di Solgat, 264-265
 Martuscelli, Ezio, 297n
Massa Marittima, 23
 Mateua, vedova di Ramon Llop, 184n, 193
 Matteo di ser Lippo, 108
 Mattone, Antonello, 82n
 Mazzaoui, Maureen F., 32n
 Mazzini, Federico, 296n
 Mazzoleni, Jole, 201n
 McNeil, Peter, 306n
 Mecacci, Enzo, 277n
Mechelen, 183, 193-196
 Meira, Miguel, 132
 Melis, Federico, 28 e n, 40n, 45n, 49n, 50n, 51, 53n, 54n, 57n, 60n, 62n, 63n, 64n, 83n, 87n, 90n, 104n, 105 e n, 106n, 302n, 304n
 Melo, Arnaldo Sousa, 131n
 Menache, Sophia, 204n
 Menant, François, 39
 Meneghin, Alessia, 41n, 110n, 115n
 Mercer de la Pobla, 178n
Messina, 208, 214 e n, 215-216, 218
 Mestre Gerardí, sarto, 180
Mezzana, 52
 Michele, setaiolo, 122
 Michiel, Finamante, 254
Milano, 23, 25, 82
Mileto, 202
 Miranda, Flávio, 306
 Modigliani, Anna, 315
 Molà, Luca, 6, 19, 30n, 42n, 82n, 200n, 206n, 241, 253n, 254n, 260n, 262n, 263n, 265n, 268n, 269n, 293n
 Molinier, Emile, 260n
 Montagut, sarto, 180n
Montalcino, 23
Montcada, 196
Montepulciano, 23
Montevarchi, 54
 Monticolo, Giovanni, 252n
Montivilliers, 151, 162, 222
Montreuil, 207
 Morán Cabanas, Maria Isabel, 139n
 Morelli, Serena, 200n, 203n, 208n, 216n
 Moretti, Nanni, 316
 Morozzo della Rocca, Raimondo, 255n, 265n
 Moscadelli, Stefano, 34n, 276n, 277n, 279n, 282n, 285n, 288n, 289n, 297n
 Mueller, Reinhold C., 30n, 82n, 206n, 207n, 253n, 263n, 267n, 269n
 Munro, John, 25n, 62n, 82n, 87n, 136 e n, 288n
Murcia, 172 e n
 Musca, Giosuè, 207n, 217n
 Muzzarelli, Maria Giuseppina, 5, 7 e n, 9n, 10n, 13n, 15n, 20, 42n, 104n, 111n, 176n, 200n, 203n, 204n, 206n, 215n, 217n, 277n, 292n, 306n, 311n, 313n

- Nada Patrone, Annamaria, 217n
 Nam, Jong-Kuk, 32
 Nanni di Meuccio, 284n
 Nanni, Paolo, 304n, 103n
Napoli, 6, 13, 18, 23, 199, 201, 207, 210, 212, 218
 – *Castel dell'Ovo*, 201n
Navarra, 172 e n, 176, 177 e n, 180, 182
 Navarro, Germán, 174n, 175n
 Neergaard, Margrethe de, 302n, 310n
 Nelson Espeland, Wendy, 321n
 Neri, calzolaio, 306
 Neveu, François, 222n
 Niccolao Gagliardi, 283
 Niccolao di ser Rodolfo, 108 e n, 118
 Niccolò di Mino di Ghida, 283n
 Niccolò di Piero di Giunta del Rosso, 53n, 60n, 87, 88 e n, 90 e n
 Niccolò III, papa, 217n
 Nicholao di ser Andrea, 56
 Nicolò, notaio, 255n
 Nigio, operaio dell'Opera del Duomo di Siena, 283n
 Nigro, Giampiero, 14n, 48n, 49n, 88n, 120n, 174n, 182n, 310n
 Nitschke, August, 202n
 Nitti, Francesco, 204n, 205n
 Nitto De Rossi, Giambattista, 204n, 205n
 Norell, Mark, 260n
Normandia, 6, 13, 18, 83-84, 149, 221, 222, 225, 232-233
Northampton, 149
 Nufrio, barbiere-cavadenti, 264

 O' Malley, Michelle, 314n
 Ognibene, notaio, 259
 Oldland, John, 27n
 Oliva Manso, Gonzalo, 176n
 Olivi, Pietro, 323
 Olmi, Giuseppe, 306n
 Oria, vedova di Bartomeu Ballester, 195
 Orlandi, Angela, 17n, 105n
 Orlandini, Giovanni, 242n, 270n
 Orlando, Ermanno, 253n
 Ortí i Gost, Pere, 180n

 Osés Urricelqui, Merche, 172 e n, 180n, 182n
 Owen-Crocker, Gale, 134n, 139n

 Paciaroni, Raoul, 311
Paesi Bassi, 23, 25, 27
 Pagliai, Ilaria, 304n
 Palau, Jaume, 184n, 195
Palencia, 149
Palermo, 23, 53, 65, 199, 214n
 Palermo, Luciano, 14
 Palmieri, Stefano, 201n
 Pampaloni, Guido, 124n, 125n
 Paninsacco, Marino, 245-246
 Paolo di Matteo, 118
 Paolo di Sozzo, 284, 286
 Paolucci, Giulio, 304n
 Parenti, Giuseppe, 34
Parigi, 23, 110n, 179, 207n, 209, 215, 221, 223, 232n, 233
 Parker, Lee D., 45n
 Paruta, Dino di Parentuccio, 263-265, 267
 Pastoureau, Michel, 225n
Patrasso, 253
 Pazzino di Luca, 64
 Pecout, Thierry, 210n
 Penet, Hadrien, 214n
 Pere Andreu, fratestastro di Ramon de Pugatons, 186
 Pere Bernard, sarto, 182
 Pere Fuster, sarto, 181
 Pere Moliner, contadino, 184n, 193
Persia, 247n, 254, 259, 262, 268
 Peruzzi, compagnia, 38
Pescia, 54
 Petralia, Giuseppe, 26n, 208n
 Petrequí d'Alamanya, 180
 Petrowiste, Judicaël, 292n
 Pezzolo, Luciano, 269n
 Piccinni, Gabriella, 14n, 277n
 Piero di Giunta del Rosso, 46, 49-50, 53n
 Piero di Paolo, 64
 Pietro da Forlì, 250
 Pietro III, re d'Aragona e di Sicilia, 214
 Pietro il Tartaro, 241, 263n, 265-267, 268n

- Pinelli, Paola, 65n, 103n, 104n, 107n, 109n, 123n, 130n
 Pinheiro, Aristides, 131n, 152n
 Pinto, Giuliano, 23, 24n, 25n, 28n, 34n, 39n, 123n, 131n, 288n, 304n
 Pio, Berardo, 202n
 Piovano Arlotto, 111 e n
 Piponnier, Françoise, 225n, 232n
 Pisa, 23, 32, 43, 49, 52, 53, 104, 110, 261, 320
 Pisani, Marco, 255
 Pispisa, Enrico, 214n
 Pistoia, 23, 25, 43, 320
 Plebani, Tiziana, 241n
Poggio Vitoli, 52
 Pollastri, Sylvie, 207n
 Polo, famiglia, 251, 264, 266, 268, 270
 Polo, Agnesina, 248-250
 Polo, Bellela, 241, 262
 Polo, Fantina, 241, 242n, 258, 270
 Polo, Maffeo, 268
 Polo, Marco, 6, 19, 241 e n, 242 e n, 243, 245-247 e n, 248-255 e n, 257, 258, 260-261, 263 e n, 264, 265-266, 268-270, 272 e n, 273
 Polo, Moretta, 241, 243n
 Polo, Niccolò, 263n
 Poloni, Alma, 14n, 26n, 30n, 65n, 208n
 Pons, Joan, 184n, 196
 Ponting, Kenneth G., 136n
 Porta, Giuseppe, 28n, 89n
Porto Pisano, 41
Portogallo, 5, 13, 17, 129 e n, 131-132, 134-135, 137, 140-141, 145, 146n, 147, 149, 150n, 151-156, 157-159, 161, 163-164, 317
Prato, 16, 23, 25, 46-49, 50n, 52-53, 65-66, 88n, 103-104, 107, 109 e n, 123n, 124, 128, 303 e n, 304, 308n, 313, 321
 – *Cafaggio*, 124
 – *Caiano*, 124
 – *Castelvecchio*, 124
 – *Castronovo*, 124
 – *Cava, via*, 124
 – *Figline*, 116, 124, 125
 – *Lecore*, 124
 – *Paperino*, 124
 – *Pimonte*, 124
 – *S. Giusto*, 124
 – *Tobiana*, 124
 Prigent, Christiane, 231n
 Prodi, Paolo, 306n
Provenza, 6, 199 e n, 212, 218
 Puccino, calzaiolo, 118
Puglia, 203, 209, 212
 Puiggari, José, 171 e n
 Puigvert, Bartomeu, 184n, 196
 Qublai Khan, 249, 268
 Rabbiosi, Chiara, 296n
 Raffaino de Caresinis, 264, 265n
 Raimondo Berengario IV, conte di Provenza e Forcalquier, 199n
 Raimondo, sarto, 109n
 Ramon de Pugatons, 186
 Ramon de Vilanova, 179
 Ramon Llop, 184n, 193
 Ramusio, Giovanni Battista, 258, 259n, 268, 273n
 Ranaldo, fornaio, 121
 Rao, Riccardo, 15n, 211n
Ravenna, 7n, 13, 20
 Reborà, Giovanni, 60n, 93n
Reims, 196, 234
 Reinert, Sophus A., 54n
 Rico Giménez, Juan, 171n
 Ridaura, Francesc, 184n, 196
 Ridolfo di Niccolò, 115
 Riello, Giorgio, 15, 132n, 144n, 260n, 306n
 Righi, Laura, 16, 9, 32n, 117n, 142n, 301, 303n, 306n, 311n, 319
 Rinaldeschi, Pinaccio, 112
 Rinaldo di Cirò, 203
 Rinucci, compagnia, 83n
 Robert Anglès, 180
 Roberto d'Artois, vicario del Regno di Sicilia, 210
 Robin Haste, 228n
 Roch, Jean-Louis, 222 e n, 224n, 233 e n, 234
 Rodriguez, Ana, 15n, 174n

- Roig, Arnau, 181, 184n
Roma, 23
Romagna, 217n
 Rosati, Maria Ludovica, 30n, 247n, 255n, 260n, 291n, 295n
 Rosso-Bellandi, compagnia, 50, 55, 58, 64-65
 Rotlà de Nay, 180
Rouen, 6, 13, 18, 149, 221-224, 226n, 228n, 230, 233, 236, 238 e n, 239
 Rubio Vela, Agustín, 181n
 Rublack, Ulinka, 15n, 132n, 144 e n
 Ruiz Domingo, Lledó, 182n
 Ruiz, Juan, 180
 Ruiz, Teófilo, 173 e n
 Runciman, Steven, 214n

 Sabatino Lopez, Roberto, 14n, 255n, 177n
Saintes, 226n, 229n, 233n, 235, 236, 237
Saint-Denis, 185
Saint-Omer, 149
Saint-Ouen, 237n
 Saito, Hiromi, 83n
 Salerno, Mariarosaria, 6, 15n, 18, 199, 201n, 205n, 206n, 207n, 208n, 211n, 216n, 320, 322
 Sales, sarto, 180n
 Salomone Marino, Salvatore, 214n
 Salvestra, familiare di Filippo del Testa di Figline, 125-126
San Fabiano, 52
San Gimignano, 23
San Giusto, 115
San Matteo, 50 e n, 61
San Miniato, 24, 52n, 53
Sancasciano, 64
 Sánchez Albornoz, Claudio, 173 e n
 Sánchez Signes, Miquel, 177n
 Sandri, Lucia, 23n
 Sandrini, Domenico, 297-298
Santiago, 186 e n
 Sanudo, Marin il giovane, 267n
 Sapori, Armando, 60n, 84n, 110n, 276n
Saragozza, 178 e n, 187
Sardegna, 24
Savona, 206n

 Schaefer, Dagmar, 260n
 Schiavon, Alessandra, 242 e n
 Schoenholzer Nichols, Thessy, 120n
Segovia, 149
 Sementucci, Salvestro, 56
 Sempere y Guarinos, Juan, 171
 Sequeira, Joana, 5, 17, 129 e n, 133n, 134n, 139n, 140n, 150n, 305n
Serchio, fiume, 29
 Serinyà, sarto, 180n
 Serrano-Niza, Dolores, 139n
 Sesifredo, Ana, 132n
 Sesma, José Ángel, 174n
 Shorta, Regula, 260n
Sicilia, 177n, 188, 199, 200n, 201, 207, 211n, 212, 214n, 216-219
Siena, 6, 8, 9, 18, 23, 25, 32, 34, 36n, 41, 43, 95, 275 e n, 276 e n, 277 e n, 279, 281-282, 283 e n, 284n, 285, 291, 297-299, 323
 Sigüenza, Cristina, 171n
 Simbula, Pinuccia F., 82n, 208n
 Simion, Samuela, 242n
 Simone di ser Mannaia, detto Ginga, 118
Solgat, 265
 Spallanzani, Marco, 302n
 Speciale, Niccolò (Specialis, Nicolai), 214 e n, 217
Stamford, 149, 150n
 Sznura, Franck, 24n

 Tabbagh, Vincent, 222n, 223n
Tana, 254-255
 Tangheroni, Marco, 42n
 Tanzini, Lorenzo, 281n, 26n, 38n, 47n
Tenduc, 247 e n
 Terenzi, Pierluigi, 34n, 211n
 Teresa Artal, vedova, 178
Ternils, 194
Terra d'Otranto, 203
Terra Giordana, 203
Teruel, 61
 Tieri, Francesco, frate, 304
 To Figueras, Lluís, 173n, 174n
 Todeschini, Giacomo, 6, 15, 20, 112, 317

- Tognetti, Sergio, 16, 25n, 26n, 30n, 31n, 33n, 34n, 36n, 38n, 41n, 42n, 46n, 47n, 103n, 104n, 177n, 207n, 208n, 209n, 213n, 288n, 291n, 302n, 319-320
- Toledo, 176, 180
- Tolomei, Meo, 282 e n
- Tolomei, Baldo di Tengoccio, 282
- Tolosa, 94
- Tommaso d'Aquino, 323
- Tommoxi, Paolo, 283
- Tonnerre, Noël-Yves, 207n
- Torri, ritagliatore, 118
- Torroja, Guillem, 180
- Tortellà, sarto, 180n
- Toscana, 6, 16, 23-24, 31, 33, 40, 41n, 43, 44, 46, 104, 217n, 301, 305
- Tosi Brandi, Elisa, 3, 7n, 5, 13 e n, 15n, 66n, 82n, 103, 104n, 109n, 110n, 111n, 118n, 119n, 120n, 147n, 181n, 188n, 200n, 239n, 263n, 275n, 303n, 310n, 319
- Tournai, 135, 141, 145, 149, 151, 158-159, 162
- Toustain, Nicolas, 238n, 239
- Trani, 209
- Trebisonda, 254
- Tugnoli Aprile, Alessandra, 10
- Tumminello, Chiara, 304
- Tunisi, 216 e n
- Turrini, Patrizia, 277n, 278n, 279n
- Uguccione della Faggiuola, 31
- Unger, Richard W., 130 e n
- Valdarno Inferiore, 24
- Valencia, 173, 177n, 178, 181, 183, 186-188, 191
- Valenciennes, 135, 142, 145-146, 149, 158-160, 164, 165n, 186
- Valladolid, 177
- Valle di Crati, 203
- Vanni di Giovanni, 284n
- Vanni di ser Bencivenne, 284n
- Veblen, Thorstein, 294 e n
- Vecellio, Cesare, 204
- Vela Aulesa, Carles, 174n, 175n
- Venezia, 6, 19, 23, 30, 93, 209, 241 e n, 243, 247, 250-251, 253-254, 258-262 e n, 263n, 264-266, 268-269, 272-273 e n, 325, 326
- San Biagio, 247
- San Giovanni Grisostomo, 262, 263 e n, 264, 273
- San Stae, 245
- Santa Maria Formosa, 266, 268n
- Verona, 23, 25, 29, 82
- Verry, Elisabeth, 207n
- Vervins, 175, 181, 193-194, 196
- Vescona, 284, 287n
- Vestri, Veronica, 25n
- Vettori, Giulia, 306n
- Viana, Mário, 131 e n, 132n, 134 e n, 135n, 140 e n, 141, 142n, 160
- Vic, 173, 186
- Vicent Llorens, 183, 184 e n, 194
- Vicent Xulella, 184, 195
- Viciano, Pau, 182
- Vilalba, Domingo, 184n, 193
- Villani, Giovanni, 27, 28, 88n
- Villanueva Morte, Concepción, 174n
- Violante, Cinzio, 110n
- Volken, Marquita, 302n
- Volpi, Iacopo, 42n
- Volterra, 23, 43, 320
- Williman, Daniel, 140n
- Wilmart, Mickaël, 225n, 29n
- Wilson, Katherine A., 25n, 136n
- Wood, Diana, 131n
- Ypres, 136, 144, 149, 151, 161-162, 176n, 196
- Yule, Henry, 266n
- Yver, Georges, 208n
- Zabbia, Marino, 214n
- Zallot, Virtus, 306n
- Zanibech, imperatore dell'Orda d'Oro, 265
- Zanier, Claudio, 30n, 206n, 253n
- Zanoboni, Maria Paola, 120n
- Zanotto, pievano, 247
- Zondadari, casata, 285
- Zoni, Federico, 15n
- Zupo, Mattia, 278n

Finito di stampare
nel mese di giugno 2025
da The Factory srl
Roma